



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA


La regola dell'emergenza: ognuno per sé
Gli europei non sono europei
L'America al bivio nello scontro con la Cina

IL MONDO VIRATO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



3/2020 • MENSILE



ARIA, TERRA, MARE,
SPAZIO, CYBERSPAZIO.
NON 1 MA 5 MONDI
DA PROTEGGERE.



Mettiamo in campo le nostre più avanzate competenze e migliori tecnologie per assicurare ovunque il massimo della protezione, sempre. Dai grandi eventi al traffico aereo e marittimo, dalle reti informatiche alle infrastrutture critiche, fino alla difesa di cittadini e territori.

Perché c'è un futuro da difendere.



CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio AREFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORLA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Luigi Vittorio FERRARIS - Marco FILONI - Federico FUBINI
Ernesto GALLI della LOGGIA - Laris GAISER - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Lapo PISTELLI - Romano PRODI - Federico
RAMPINI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federico ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio
ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 3/2020 (marzo)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo

GEDI Gruppo Editoriale SpA

via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente

Marco De Benedetti

Vicepresidenti

John Elkann, Monica Mondardini

Amministratore delegato

Laura Cioli

Consiglieri

Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti Francesco Dini, Silvia Merlo, Luca Paravicini Crespi Carlo Perrone, Tatiana Rizzante, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

15,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a. fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266; fax 02.26681986*

abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90 00147 Roma, tel. 06 49827110*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), marzo 2020



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La regola dell'emergenza: ognuno per sé
Gli europei non sono europei
L'America al bivio nello scontro con la Cina

IL MONDO VIRATO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



EDITORIALE

- 7 L'ora più chiara

PARTE I

IL VIRUS NELLO SCONTRO CINA-AMERICA

- 39 Dario FABBRI - In viro veritas
- 49 WU Xiangning - L'incertezza è l'unica certezza della Cina
- 59 SHEN Dingli - Così la Cina sta vincendo la partita del coronavirus
- 69 Francesco SISCI - Adesso o mai più
Perché Pechino deve cambiare
- 79 Giorgio CUSCITO - Le Cine nella Cina
- 91 Filippo SANTELLI - Grande Fratello con termometro
- 99 Arthur S. DING - Il Covid-19 allarga lo Stretto di Taiwan
- 105 Virgilio ILARI - Il tasto del mandarino
- 111 Fabrizio MARONTA - Hai detto deglobalizzazione?
Alti costi e incerti effetti del 'divorzio' fra Usa e Cina
- 123 George FRIEDMAN - Non possiamo smettere di amarci e di ucciderci
- 131 Dario FABBRI - L'America dentro il virus
- 143 Jacob L. SHAPIRO - La Cina presenta agli Usa il conto della globalizzazione
- 151 James O. GOLDSBOROUGH - La California costretta da Trump a cavarsela da sola

PARTE II

LE NON-EUROPE E NOI

- 161 Federico PETRONI - Gli europei non sono europei
- 175 Heribert DIETER - Non perfetti ma über alles
- 183 Fabrizio MARONTA - Così il virus ridisegna l'Italia
- 187 Giuseppe BERTA - Stato, ma non solo. Ripartiamo da ciò che siamo
- 195 NEODEMOS - L'Italia è la superpotenza dell'invecchiamento
- 203 Piero COLAPRICO - Le cinquanta giornate di Milano
- 213 Antonio PASCALE - L'altruismo è egoismo ritardato

PARTE III

SFIDANTI E ALLEATI IN STALLO

- 223 Mauro DE BONIS - Ora la strana coppia è un po' meno strana
- 231 Stephen R. NAGY - Se il Giappone cambia traiettoria
- 239 Andrea DE BENEDITTIS - Disciplina e tecnologia, il virus sotto il 38° parallelo
- 247 Abdolrasool DIVSALLAR - Usa contro Iran, l'occasione per attaccare?

PARTE IV

SOLDI (E CURE) COME ARMI

- 255 Alessandro ARESU - Geopolitica dei respiratori
- 261 Giorgio ARFARAS - Il coronavirus come casus belli
- 269 Massimo AMOROSI - Il patogeno come arma

PARTE V

PESTI DIMENTICATE

- 279 Giovanni BRIZZI - Il vaiolo che devastò l'impero romano
- 287 Viola Serena STEFANELLO - La strage della spagnola
- 293 Richard J. EVANS - Quando le malattie forgiarono lo Stato
- 303 Marco FILONI - Elogio della paura

AUTORI

309

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

311

L'ora più chiara

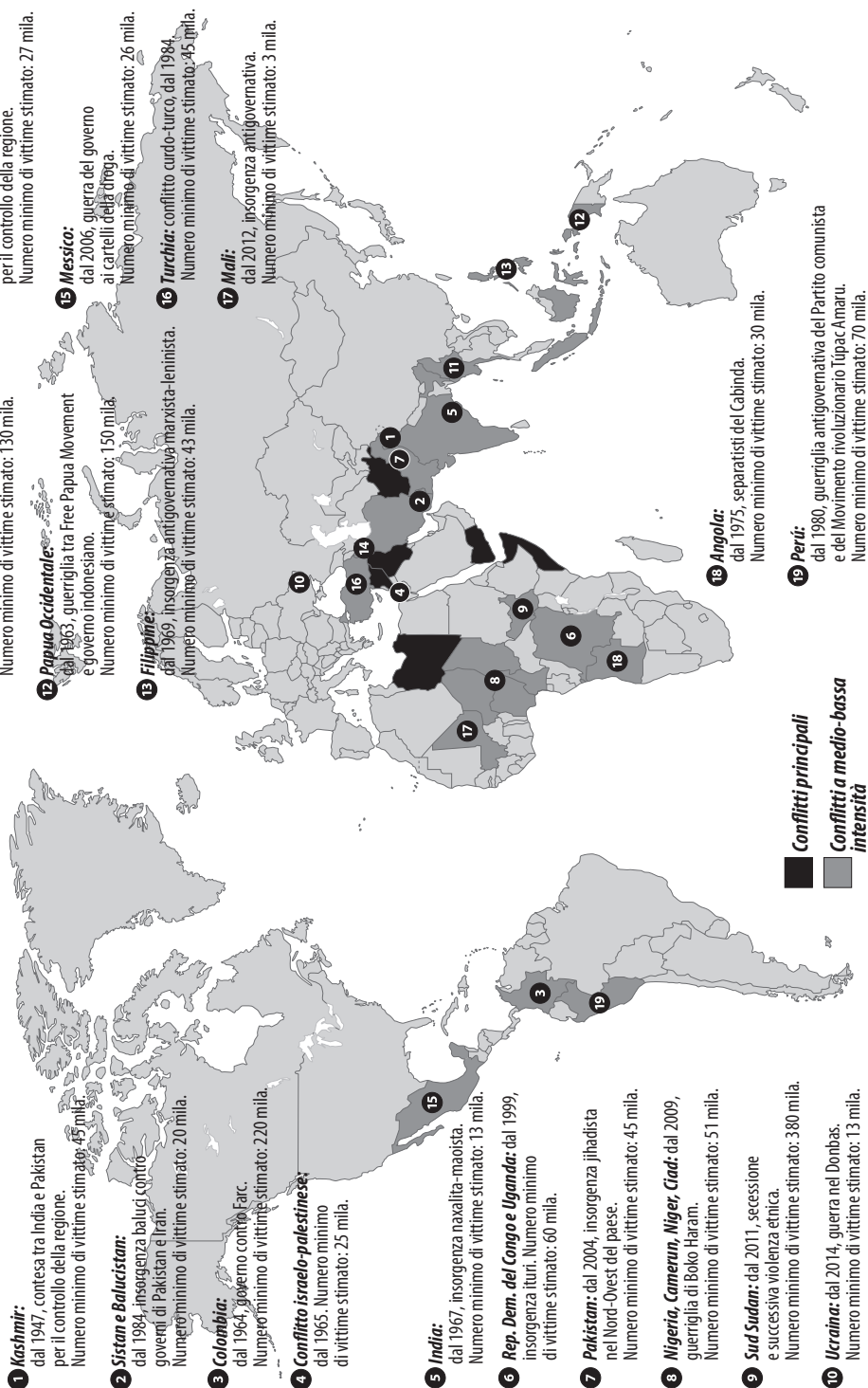
1. *Q*UESTA NON È GUERRA.

In guerra giovani e adulti abili si schierano al fronte, non sono al confino domestico insieme ai loro vecchi. Città e infrastrutture vengono polverizzate, oggi risultano intatte. Lo stock di capitale è intaccato, qui intonso. Il rombo delle armi ferisce il silenzio, assordante nel tempo del tutti in casa. Soprattutto, nel combattimento vediamo e odiamo il nemico, che ci compatta perché fa paura. Umanissima e utile reazione al pericolo. Oggi temiamo l'invisibile, che ci angoscia. Il più sfibrante e sterile fra i sentimenti.

Da tempo le guerre non si dichiarano più, si fanno. Per questo, forse, i nostri capi la dichiarano ora che non la facciamo. Già, ma a chi? A un microbo potenzialmente letale, che contagiando milioni di persone sta mettendo in crisi perfino le massime potenze. E con il quale dovremo abituarci a convivere per un tempo indefinito. Con calma consapevole, reciproco aiuto nelle comunità e quando possibile fra loro, informazione sobria, credibile, tempestiva. L'esatto opposto della guerra.

Come sempre, quando le parole non corrispondono alle cose, siamo disorientati. Se continueremo a volerci in guerra, potremmo finirci in piena incoscienza. Quanto meno, penseremo breve e male, perché nell'emergenza bellica si danno e si prendono ordini. Punto. Chi si ferma a riflettere, peggio dubita, è perduto.

1 - PRINCIPALI CONFLITTI NEL MONDO



Eppure siamo martellati da slogan militareschi, su cui insistono quei comunicatori politici che hanno aspettato la diffusione del contagio per invitare a prevenirlo. Figura di stile? Teatro per risvegliare alla disciplina generazioni immemori dei conflitti usuali per i nostri antenati? Chiamata indifferibile alla solidale protezione della patria? Sarà. Ma recitarci in guerra è scommessa pericolosa. Non ci siamo ancora immunizzati dalla retorica della «guerra al terrorismo» – altro nemico indeterminabile, dunque identificato a piacimento – e già scateniamo quella al coronavirus. Dovremmo sapere che dopo aver spaventato le folle, mobilitato gli armati e allestito pervasive tecnocrazie securitarie, l'energia va scaricata. Tocca inventarsi un obiettivo da colpire, uno purchessia. E se non inquadri il bersaglio, perché invisibile, rischi di spararti addosso. O a vanvera (carta 1). Dopo l'11 settembre Bush figlio scelse l'Iraq, propedeutico al cambio di regime in Iran – ipotesi coltivata da settori dell'amministrazione Trump come diversivo al patogeno «cinese». Disastro da cui gli Stati Uniti devono finire di riprendersi. Oggi saremmo fortunati se ce la cavassimo con qualche rivolta di piazza e virate restrittive di governi a vocazione autoritaria felicemente liberi di corrispondere a se stessi, come anticipa il caso ungherese.

2. Questa non è nemmeno pandemia.

Se la strage da coronavirus fosse equo castigo universale, come stabilisce la radice greca del termine (pan demos, tutto il popolo), a rigore il conflitto ne deriverebbe mondiale. Guerra civile planetaria. Ma non affrontiamo un morbo senza confini, come vorrebbe il bolli-no imposto dalla burocrazia sanitaria «globale» al Covid-19, elevato ad angelo sterminatore. Al contrario: il virus moltiplica barriere, fisiche e mentali, persino dentro gli Stati e le singole comunità, secondo dinamiche mai uniformi e con intensità mutevole. È minaccia in movimento. Epidemia selettiva. Colpisce in sequenza alcune aree del mondo mentre ne risparmia altre, riservandosi di rientrare nella nicchia di origine, donde avviare un altro infernale giro di giostra.

Il coronavirus traccia sul planisfero fusi epidemici quasi fossero orari. Boreali per geografia, almeno nella fase iniziale. Il flagello si scatena all'ingrosso fra i 20 e i 60 gradi latitudine nord, salvo percolare nell'emisfero australe, dove la carenza di Stati e sanità efficienti ne rende però improbabile ogni misurazione. Incrociando con le longitudini, scopriamo che tra novembre (innesco a Wuhan, snodo stra-

tegico fra il ricco heartland urbanizzato della Cina sud-orientale e le depresse periferie rurali nord-occidentali), gennaio (estensione all'Europa, via Monaco di Baviera) e marzo-aprile (esplosione negli Stati Uniti, epicentro New York), il Covid-19 disegna tre macroregioni specialmente infette.

Il virus lag funziona per ora così, scarrellando lungo le rotte dei traffici intercontinentali, da marzo offrendo un provvisorio vantaggio tattico alla Cina e scompaginando l'Occidente. Quando la notte del morbo incombeva sull'Impero del Centro, da noi era giorno. Poco dopo ci ha sorpreso, infierendo sul nostro paese salvo estendersi soprattutto all'Europa latina, mentre in Cina tramontava e in America albeggiava. Non aveva raggiunto il picco nel Vecchio Continente quando piombava sugli Stati Uniti, scoperti con la guardia bassa, mentre il Dragone già si atteggiava a San Giorgio, rovesciando l'iconografia classica. Xi Jinping, imperatore di buone letture, avrà riaperto Tucidide, riconoscendo la sua Cina in Sparta, paradigma di disciplina, che seppe profittare della peste scoppiata ad Atene. Sogno da cui potrebbe bruscamente risvegliarsi.

I complottisti saranno sedotti dalla traiettoria del male. Osservando la carta a colori 1 fermeranno che un Nemico extraplanetario sta attaccando la Terra, colpendone i centri nevralgici. In sequenza: la Cina e i suoi dintorni asiatico-pacifici; il subcontinente europeo, da cui un tempo scattavano le guerre mondiali, quelle vere; gli Stati Uniti d'America, cuore geopolitico ed economico del pianeta.

Stupidamente affezionati al ragionamento strategico, schiviamo l'affascinante dietrologia. A intrigarci è la geopolitica dei fusi epidemici. Coordinate entro cui studiare le specifiche reazioni alla minaccia dei soggetti sotto attacco (carta a colori 2). Segnate dalle discrasie temporali, tanto più rivelatrici delle rispettive antropologie in quanto irriflesse. Se hai tempo, ti copri. Sorpreso, ti sveli. Il lampo del virus illumina l'ora più chiara. Smaschera il mondo in maschera. Spagina i bollettini ufficiali, che adattano il male al grado umano di sopportabilità o ci spaventano per disciplinarci. «Borderline semantics», nell'autoironia di Anthony S. Fauci, Nestore della virologia americana promosso dai media liberal a presidente ombra, per cui «pandemia significa cose diverse per persone diverse»¹. Insomma nulla.

L'analisi dei fusi epidemici facilita un abbozzo delle accelerazioni e degli scarti che deviano le dinamiche geopolitiche attive alla vigilia dell'epidemia. Perché questa non è la crisi del ma col coronavirus. I suoi effetti si riverbereranno anche dopo il vaccino che sperabilmente lo debellerà. Ma le affrettate cesure che pretendono ripartire la storia fra avanti e dopo virus, eco blasfema del paradigma cristiano, preferiamo assegnarle alla fantasia creativa che ogni crisi eccita, con esiti artistici talvolta prodigiosi.

Le dimensioni dell'epidemia in marcia lasciano intuire che qualcosa, fors'anche di molto rilevante, sarà davvero mutato quando stabiliremo l'emergenza finita e ci volgeremo a misurarne l'impatto sull'assetto del pianeta. La misura del nuovo ci sorprenderà, per difetto o per eccesso. Le sentenze anticipate, per cui nulla o tutto sarà come prima, ne risulteranno smentite. I cambi di paradigma, pur sempre contestabili punti di vista, si decretano dopo. Con sguardo posteriore. A meno di non convincersi che siamo alla fine della parabola umana, come vorrebbe certo fanatismo apocalittico eccitato da sette pseudoreligiose, influenti persino nei palazzi del potere.

In questo volume il lettore non troverà bilanci di alcun genere. Solo ipotesi su come il virus stia incentivando, frenando o invertendo tendenze precedenti alla sua comparsa. Congetture esposte alle repliche della storia. Il meno astuto fra gli storici del secolo venturo saprà dipingere un affresco più convincente delle conseguenze di questa epidemia di quanto possano i migliori analisti contemporanei.

Prima di inoltrarci nella selva della grande geopolitica, sulle tracce dei sentieri interrotti o scavati in questi mesi peculiari che saranno ricordati per il non eufonico assalto dei virologi al potere mediatico – persino alla strategica anticamera del sovrano – alcune avvertenze sullo sfondo entro cui ragionare. Con l'aiuto del buon senso e della storia, compagnia che ci è troppo cara per potervi rinunciare. Il virus è avvertito.

3. Congiunzione astrale volle che il Covid-19 celebrasse il suo esordio sul palcoscenico della storia universale proprio mentre Frank M. Snowden, emerito storico americano della medicina autore di pionieristici studi sulla sconfitta della malaria in Italia e sul colera a Napoli fra 1884 e 1911, pubblicava un volume che resterà pietra miliare. Epidemics and Society mostra come le malattie infettive «non siano

eventi casuali che capricciosamente e senza avvertimento affliggono le società». Vero il contrario: «Ogni società produce le sue vulnerabilità specifiche. Studiarle significa capirne struttura sociale, standard di vita, priorità politiche»². E geopolitiche, osiamo aggiungere.

Snowden segnala alcune costanti nei disastri biologici che hanno alterato il corso della storia, dall'antichità a oggi. Quattro principali.

Primo. Le strategie anti-epidemiche degli Stati, giusto il principio salus publica suprema lex esto, si ispirano al contenimento. Cordone sanitario, lazzaretto e quarantena sono atavici imperativi permanenti d'ogni approccio anti-epidemico, difatti riprodotti nell'emergenza in corso. Si pensi ai quattrocenteschi lazzaretti di Venezia eretti in isole esterne per acquartierarvi gli infetti o tenere in quarantena i sospetti, alle similari aree protette allestite presso i porti di Napoli, Genova, Marsiglia, Amsterdam e Rotterdam. Non a Messina, dove infatti la peste nera aprì e chiuse il suo rapsodico ciclo di stragi, fra 1347 e 1743 – anagramma aritmetico. È legge che le epidemie viaggino clandestine lungo i circuiti commerciali – forse Xi Jinping avrebbe potuto tenerne conto, prima di battezzare la «via della seta della salute», inscritta in quelle dei traffici Cina-Africa-Europa, battute dal coronavirus (carta a colori 3).

Secondo. Esiste una correlazione fra architetture del contenimento, che isolano i malati in cupi nosocomi, e sviluppo di moderne istituzioni statuali: è anche a partire dagli ospedali devoluti a isolare gli appestati e dai bureaux de santé, tecnocrazie armate dotate di poteri dittatoriali, che si struttura nella Francia del Seicento lo Stato nazionale. Nel caso asburgico, la necessità di proteggersi dal morbo induce la delimitazione fortificata del limes imperiale. La Militär-grenze al suo apogeo, fra 1710 e 1871, è la massima struttura strategico-sanitaria d'ogni tempo. Stesa lungo 1.850 chilometri tra Adriatico e Carpazi, per una superficie di oltre 50 mila chilometri quadri, proteggeva l'Europa centrale dalle incursioni ottomane e dai patogeni provenienti via terra dall'Asia, come i lazzaretti di Venezia dai corridoi marittimi della peste. Qualcosa di simile, in versione assai ridotta ma con analogo spirito, a quanto alcune schegge di quell'impero hanno fisicamente e mentalmente eretto dal 2015 contro i migranti, quest'anno anche a protezione dai presunti untori. Ignoria-

mo come, quanto e quando, ma l'impatto selettivo del coronavirus su forma e tono delle istituzioni, quindi sulla loro postura geopolitica, è scontato.

Terzo. Le epidemie cambiano costumi individuali e collettivi. Il capro espiatorio, spesso ipostatizzato in comunità o fedi aliene, ne è figlio illegittimo. La caccia all'untore è in genere associata a isterie di massa, crisi mistiche, rivolte. Sia tentazione o necessità, quando soffiano venti epidemici le viti dell'autorità si stringono anche in omologate democrazie liberali. In questo senso sì, i tempi del contagio ricordano le stagioni belliche, quando la verità è talmente preziosa da imporre una scorta di bugie (Churchill dixit). Ne percepiamo qualcosa qui e ora. Distanziamento sociale preventivo – apotropaico, secondo gli scettici – e «chiusura» delle frontiere dividono umani, spezzano comunità, inducendo fratture che dopo l'emergenza potranno comporsi secondo moduli consueti o innovativi. Oppure svelarsi permanenti.

Quarto. Da Napoleone ai conflitti mondiali, nella stagione della guerra di massa che vulgata vorrebbe esaurita le malattie infettive dilagano. Seminando il contagio molto oltre il campo di battaglia, contribuiscono a determinare l'esito del conflitto. In età contemporanea, poi, la diffusione delle armi batteriologiche pare incontrollabile. Le complottologie intorno al Covid-19 creato dal laboratorio di biosicurezza nazionale di Wuban ovvero introdotto da soldati americani durante i Campionati mondiali militari dell'ottobre 2019 restano indimostrate, ma confortano il dogma che associa pesti e conflitti.

4. L'epidemia attuale espone un salto di qualità nella serie storica delle relazioni fra il morbo e le collettività che ne sono colpite. Quel che colpisce nel caso del coronavirus è lo iato fra virulenza e impatto. La prima resta discussa, però non è la peste bubbonica. Il secondo s'annuncia devastante sull'economia, perciò minacciando la sicurezza pubblica. Vedremo quanto se ne rifletterà al grado strategico. Come spiegare il divario? Con la nostra difficoltà a percepire la dialettica fra il patogeno e le sue vittime. Come i virus, anche gli umani mutano. Le collettività evolvono – o involgono – immerse nella storia. Nel viaggio attraverso lo spaziotempo preservano determinati caratteri originari, alcuni disperdono, altri trasfigurano. Ma ne producono anche di inediti. Consideriamo la moltiplicazione delle aspettative

indotta dal progresso medico-scientifico, dalle mirabilie tecnologiche esaltate nella comunicazione in tempo reale, non importa quanto illusoria. Valutiamo come tale curva sia eccitata dallo stress. Mescoliamo ed ecco servito il diritto all'immortalità. Quasi la morte non fosse destino ma statistica. Evento probabile, mai certo. Orizzonte mobile. Paradosso di Zenone, con la vita nei panni di Achille e la morte irraggiungibile tartaruga.

Nostalgia d'onnipotenza un tempo privilegio di spiriti eccentrici disposti a giurare l'immortalità diritto umano – talvolta morendone anzitempo. Resa in metafora dalla fantascienza – valga per tutti Lazarus Long, l'immortale di Robert Anson Heinlein – e trattata dalla filmografia, come testimonia lo sfinente About Endlessness dello svedese Roy Andersson. La rivendicazione del diritto a vivere per sempre, a spese di figli e nipoti, parrebbe diffondersi nell'inconscio collettivo del sapiens sapiens – autodefinizione decisamente pretenziosa.

Persino in Cina, dove ai tempi di Mao si moriva come mosche di fame, epidemie o esperimenti politici senza che il mondo facesse una piega. Il Grande Timoniere assicurava gli americani di non temere la guerra atomica: con mezzo miliardo di cinesi in meno se la sarebbe cavata benissimo, fors'anche meglio. A Xi Jinping è bastato qualche migliaio di vittime per mettere sotto chiave la Cina, con violenza a Wuban e nello Hubei, selettivamente nel resto dell'impero, comprese Pechino e Shanghai. Comunque tardi, vista la rabbia filtrata attraverso la Rete e non solo. La soglia del dolore dei cinesi s'è abbassata. Ne deriva ridotto il margine d'arbitrio del potere, la sua stessa legittimazione celeste, che della sensibilità popolare è funzione. Volume e irradiazione delle recriminazioni di cittadini cinesi nei confronti del regime incapace di prevenire il contagio, o almeno di reagirvi più rapidamente, avvicinano la media dei paesi economicisti occidentali – in contrasto con la disciplina inizialmente prevalente fra noi italiani, anche quando si discettava di Italian virus.

Non c'è proporzionalità diretta fra mortalità di un'epidemia e intensità delle sue conseguenze sociali, men che mai geopolitiche. Siamo diventati più esigenti quindi più fragili dei nostri avi. Il punto non è il totale delle vittime, ma l'insopportabilità della morte vissuta ingiustizia, che accentua l'angoscia collettiva e induce le autorità a eccezionali misure di contenimento, sempre insufficienti. Lo stress in chi insegue linearmente fenomeni esponenziali, ritmati ogni istante

Tabella 1 - ETÀ MEDIANA E ASPETTATIVA DI VITA

Età mediana, maschi e femmine (anni)

	1950	1955	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2020
MONDO	23,6	23,1	22,6	22,0	21,5	21,9	22,6	23,3	24,0	25,1	26,3	27,4	28,5	29,6	30,9
ITALIA	28,6	30,2	31,4	32,1	32,8	33,3	34,1	35,5	37,0	38,7	40,3	41,9	43,5	45,4	47,3

Speranza di vita alla nascita, maschi e femmine (anni)

	1950	1955	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2020
MONDO	46,96	49,37	51,18	55,43	58,09	60,27	62,07	63,71	64,56	65,63	67,05	68,92	70,88	72,28	
ITALIA	66,52	68,44	69,69	70,94	72,22	73,55	74,88	76,38	77,47	78,80	80,29	81,51	82,36	83,28	

Fonte: Nazioni Unite

dall'allarmismo mediatico, è acuta esperienza contemporanea. La senilità delle nazioni soprattutto europee, regalo biforcuto del progresso clinico, accresce la letalità del virus, attratto dagli ultrasessantenni. Abbiamo prolungato la vita oltre la sostenibilità sociale e familiare (tabella 1). Scattano tentazioni eugenetiche, d'igiene generazionale, presto anche razziale, di cui il Vecchio Continente produsse un secolo fa i tristi brevetti. I vecchi quale surplus biologico, zavorra da gettare fuori bordo per salvar giovanotti, meglio se biondi e con gli occhi azzurri. Gratta sotto l'«immunità di gregge» – paradossale visto che poco o nulla sappiamo circa grado e tempo di immunità stimabile per gli infettati sopravvissuti al Covid-19 – e scopri quanto poco si considerino gli anziani. Ma è logico: se ti vuoi immortale – qui, non in cielo – la terrena vita eterna ha da essere giovane. Brillante. Forse non era battuta di spirito l'esclamazione di Boris Johnson nella conferenza telematica con sessanta amministratori delegati di aziende produttrici di respiratori, invitati a contribuire alla «Operation Last Gasp». ³

Resta che molte grandi epidemie del passato, anche recente, hanno fatto stragi incomparabili con questo coronavirus senza scatenare emozioni «globali» né indurre rivoluzioni o sconvolgimenti nei rapporti fra le potenze. L'influenza spagnola emersa nel 1918, con le sue decine di milioni di morti, è stata prodotto non fomite della Grande Guerra. Epidemie relativamente contenute hanno invece inciso nella storia universale. Uno sguardo al passato varrà a futura memoria.

3. Cit. in W. DAVIES, «Society as a Broadband Network», *London Review of Books*, 19/3/2020.

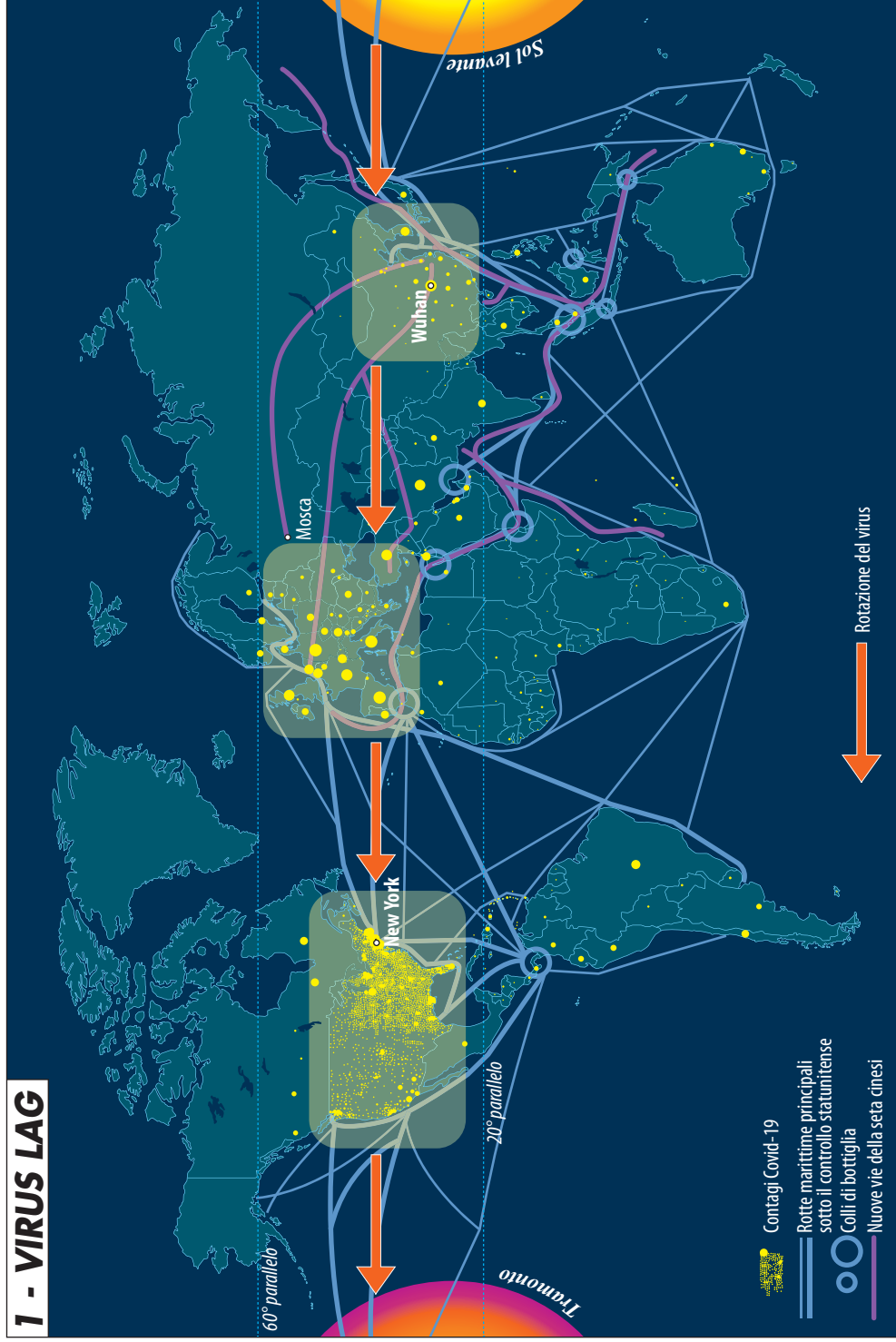
5. *La madre dell'impero americano è la femmina di una zanzara d'origine africana, classificata Aedes aegypti, specializzata nella trasmissione della febbre gialla, una delle più devastanti infezioni conosciute. A quest'insetto si deve, per buona quota, il possesso americano del sistema fluviale del Mississippi, centrato sul controllo dello scalo di New Orleans (La Nouvelle Orléans), ottenuto con l'acquisto della Louisiana dalla Francia per trattato stipulato a Parigi il 30 aprile 1803 (carta 2). D'un colpo, la confederazione americana in fasce raddoppiava quasi il suo territorio. Le terre così integrate, estese per 2 milioni e 140 mila chilometri quadri, comprendevano spazi oggi afferenti in parte o totalmente a 15 Stati, dal Montana alla Louisiana, oltre a spicchi delle odierne province canadesi di Saskatchewan e Alberta. Tutto per 60 milioni di franchi, ossia 15 milioni di dollari – circa 300 al valore attuale. Grazie alla profondità strategica che proietterà gli Stati Uniti alla conquista del West, il padre e presidente della repubblica Thomas Jefferson avvicinava il suo sogno di Empire of Liberty, teso a «coprire tutta la parte Nord del continente, se non anche la parte Sud, d'un popolo parlante la stessa lingua, governato da forme e leggi simili»⁴.*

Tornante della storia. Napoleone rinunciava ad espandere l'impero in formazione al Nordamerica, che avrebbe fatto della Francia la prima potenza mondiale. Scettro in fieri così ceduto agli Stati Uniti d'America, che tuttora lo detengono. Più che conquista americana, fu svendita francese. Jefferson nemmeno voleva tutta la Louisiana. Puntava solo a controllare Nouvelle Orléans, correttamente valutata chiave di volta dell'ambito impero panamericano, per cui aveva istruito il suo ministro a Parigi, Robert R. Livingston, di offrire 10 milioni. Quando costui si vide proporre l'immensa Louisiana col sovrapprezzo di 5 miseri milioni, s'affrettò ad accettare.

Perché mai la Francia svendeva la Louisiana, appena scippata alla Spagna? Torniamo alla zanzara, spostandoci nei Caraibi di fine Settecento.

Alla vigilia della rivoluzione francese il possedimento di Saint-Domingue, oggi Haiti, sezione occidentale dell'isola di Hispaniola, era la colonia più ricca del mondo (carta 3). Grazie alla forza lavoro erogata da mezzo milione di schiavi africani, esportava zucchero,

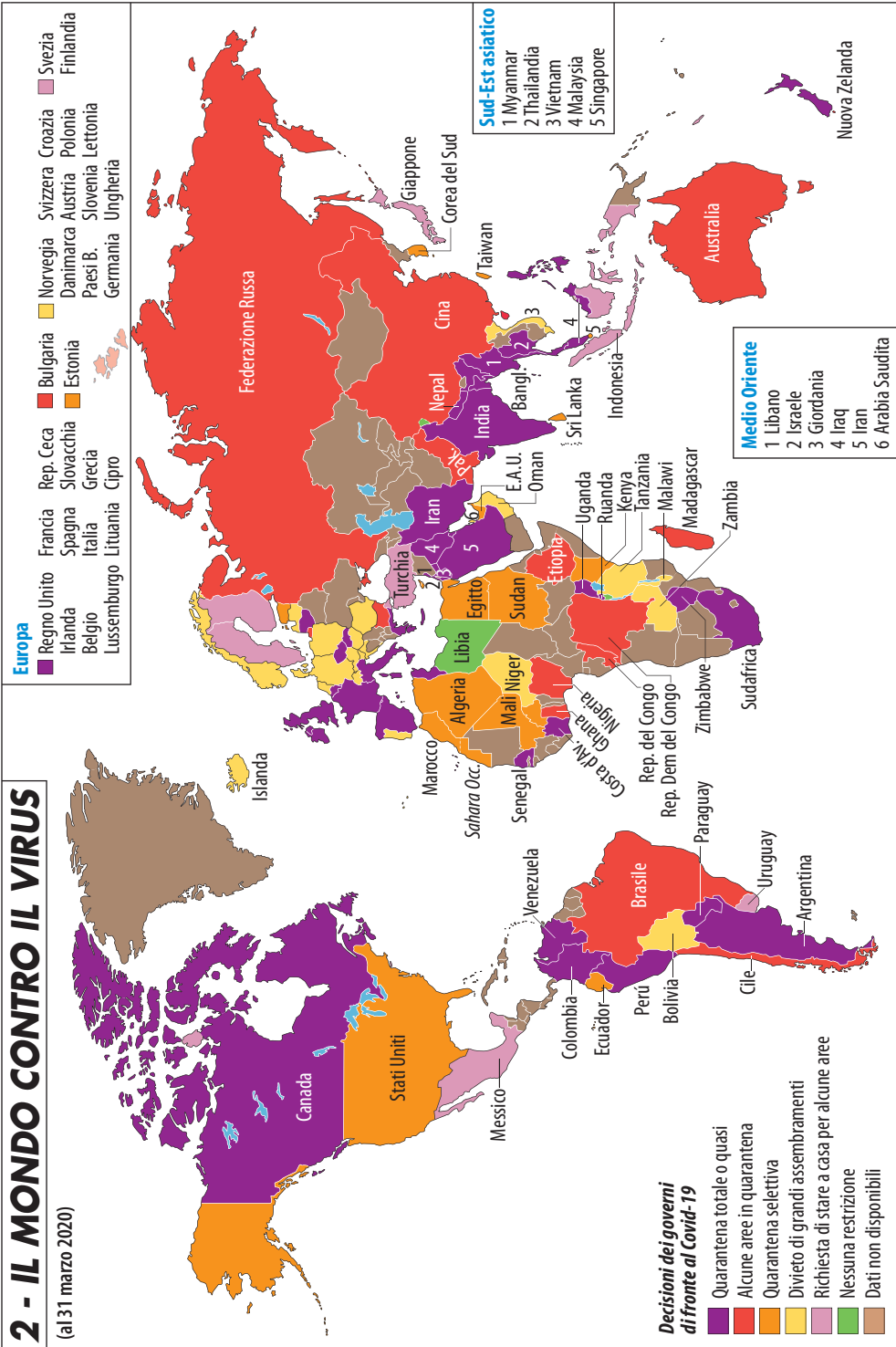
1 - VIRUS LAG



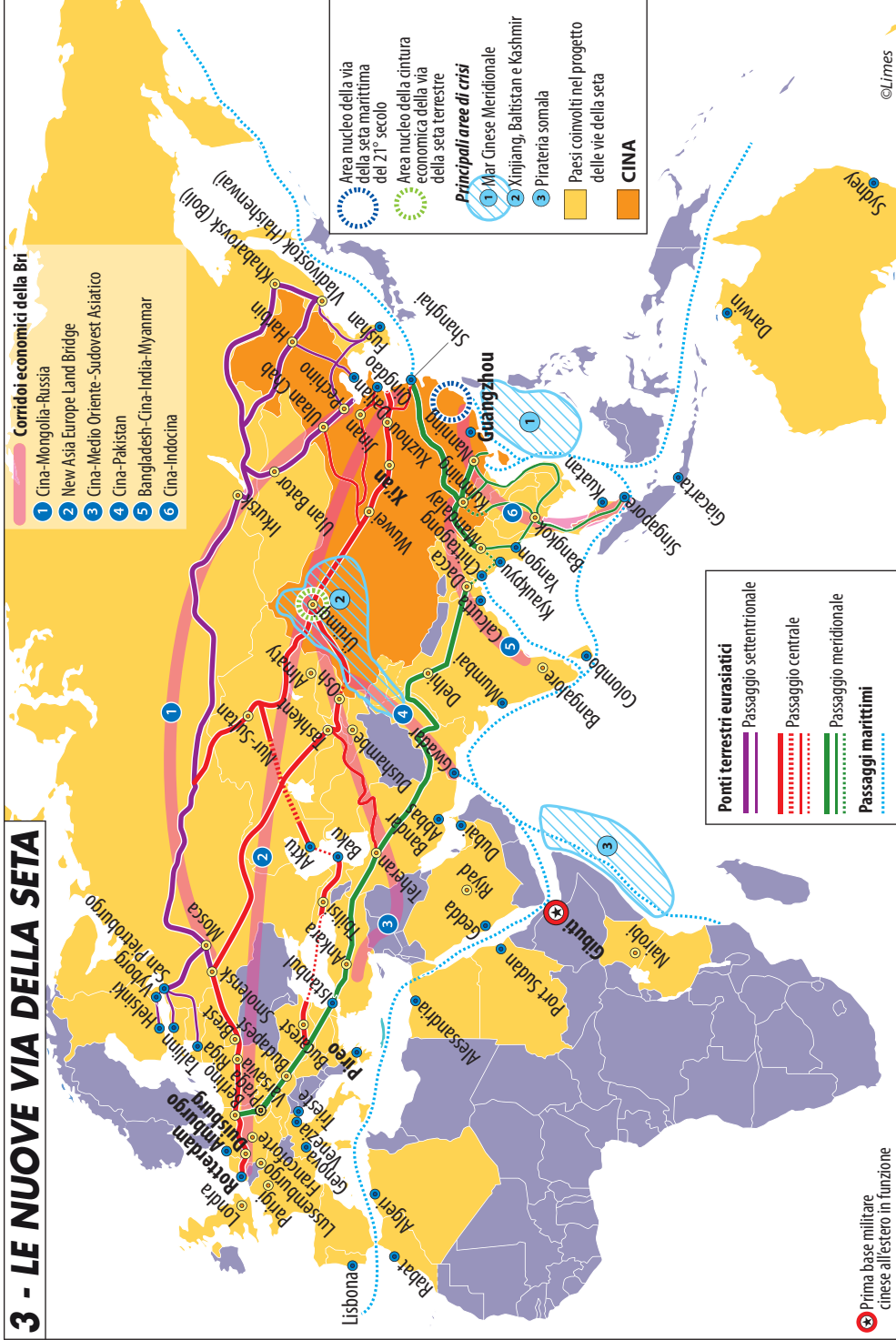
Fonte: coronavirius.jhu.edu/map.html

2 - IL MONDO CONTRO IL VIRUS

(al 31 marzo 2020)



3 - LE NUOVE VIA DELLA SETA



4 - VECCHIE E NUOVE FRATTURE ITALIANE



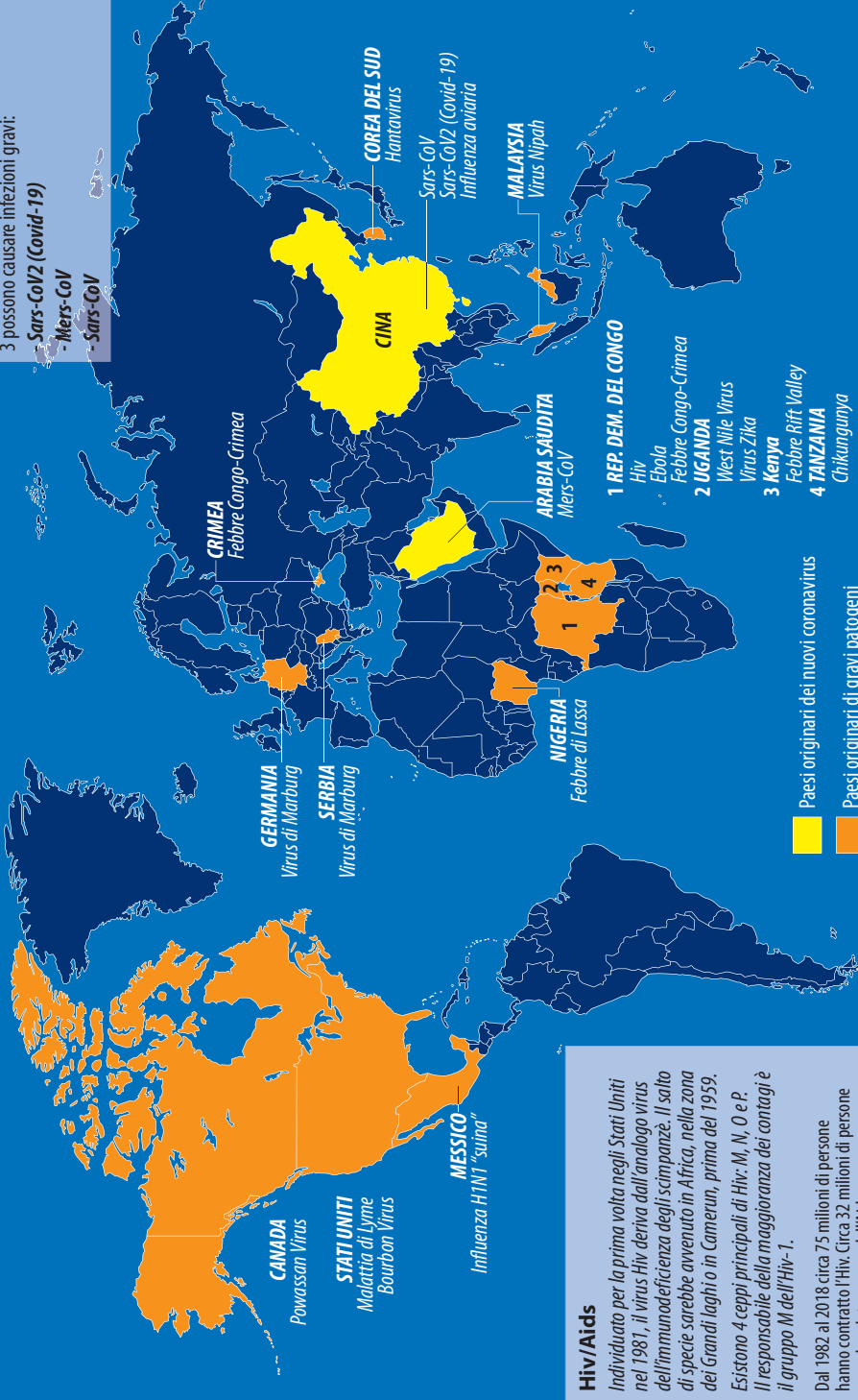
5 - PAESI D'ORIGINE DEI PATOGENI PIÙ PERICOLOSI

I coronavirus dell'uomo noti sono 7
4 causano i sintomi di un comune raffreddore.
3 possono causare infezioni gravi:

- Sars-CoV2 (Covid-19)

- Mers-CoV

- Sars-CoV



Hiv/Aids

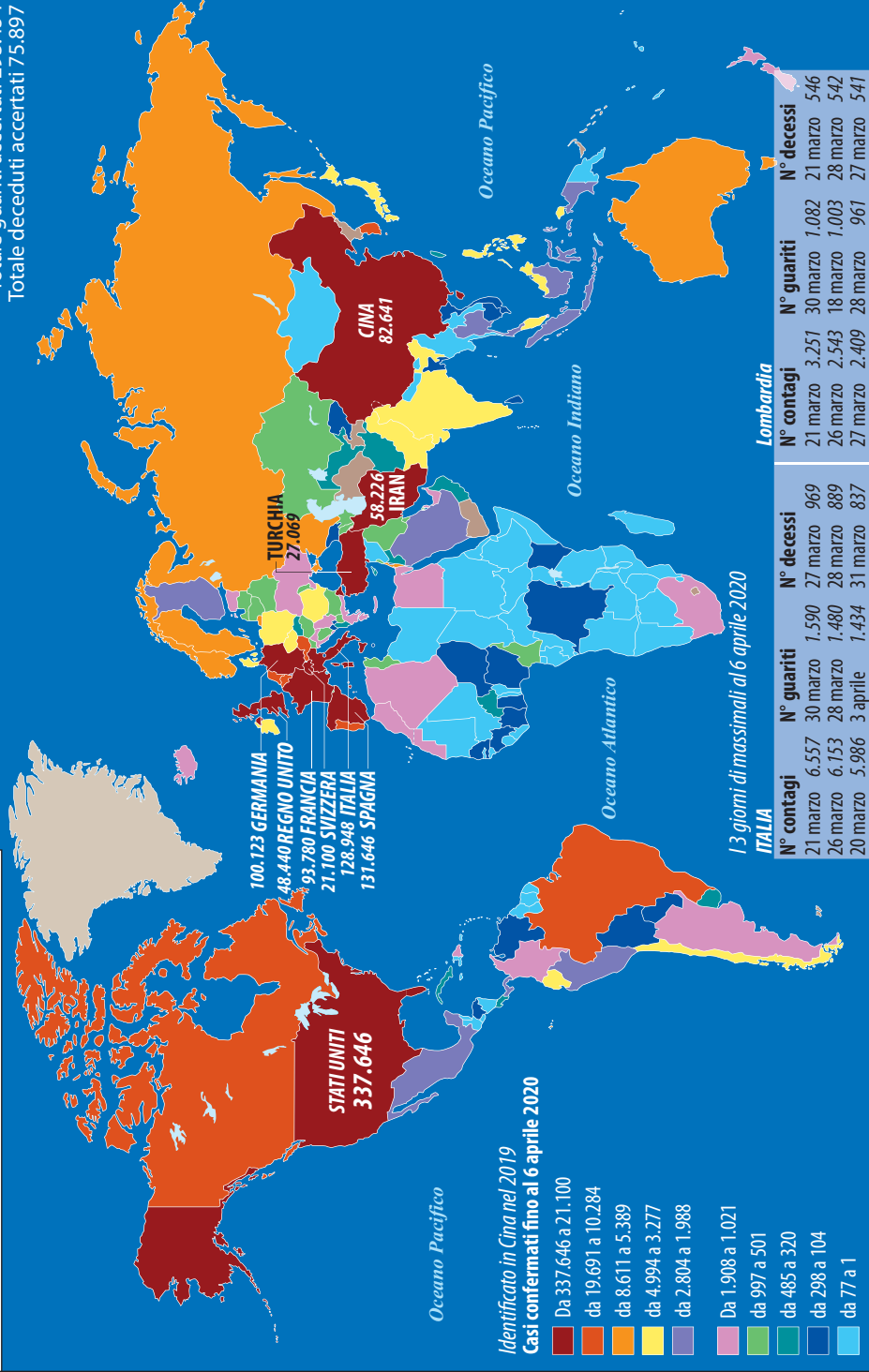
Individuato per la prima volta negli Stati Uniti nel 1981, il virus Hiv deriva dall'analogo virus dell'immunità-deficienza degli scimpanzé. Il salto di specie sarebbe avvenuto in Africa, nella zona dei Grandi laghi o in Camerun, prima del 1959.

Esistono 4 ceppi principali di Hiv: M, N, O e P. Il responsabile della maggioranza dei contagi è il gruppo M dell'Hiv-1.

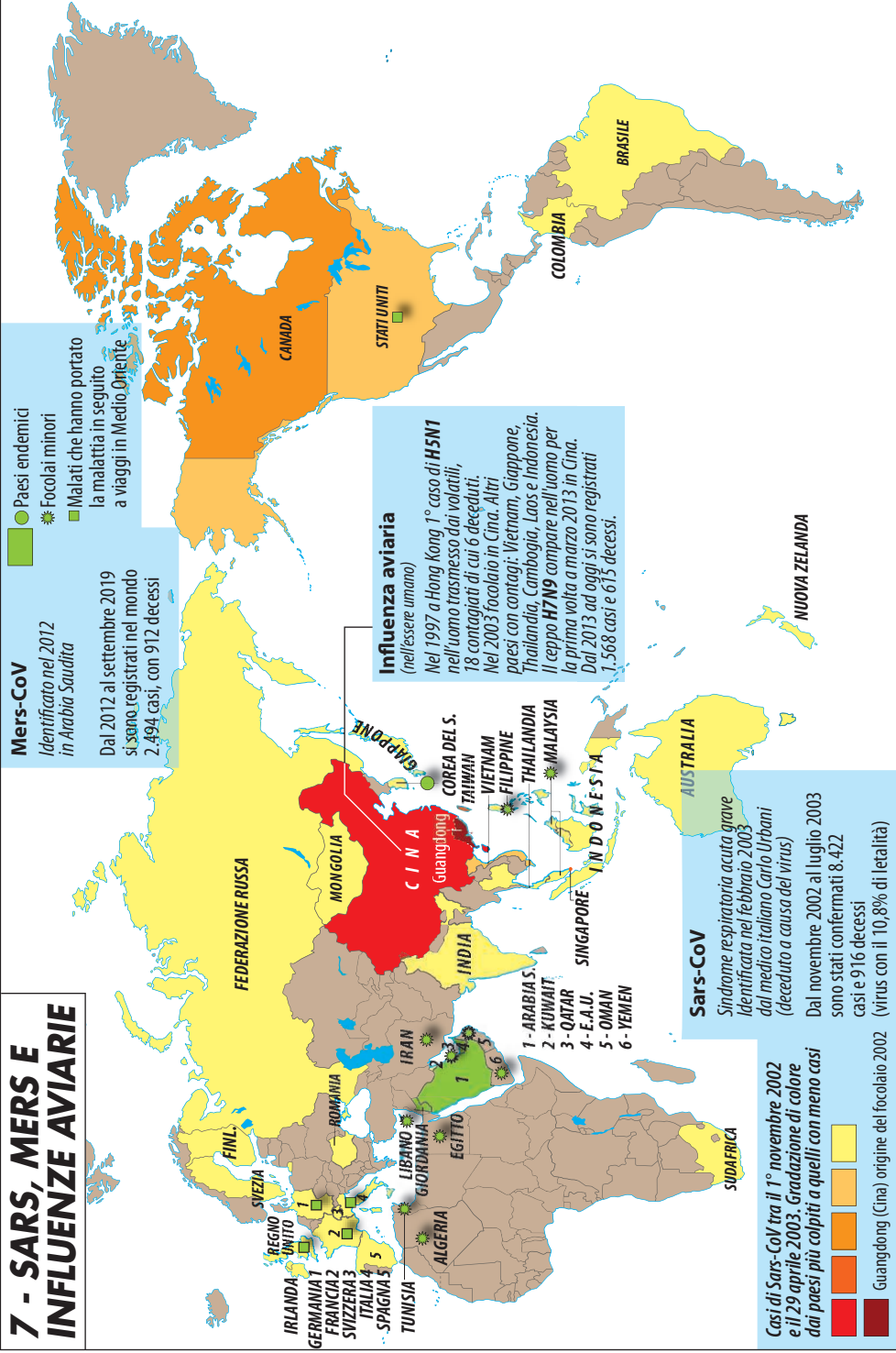
Dal 1982 al 2018 circa 75 milioni di persone hanno contratto l'Hiv. Circa 32 milioni di persone sono decedute a causa dell'Aids.

6 - COVID-19 (6 aprile 2020)

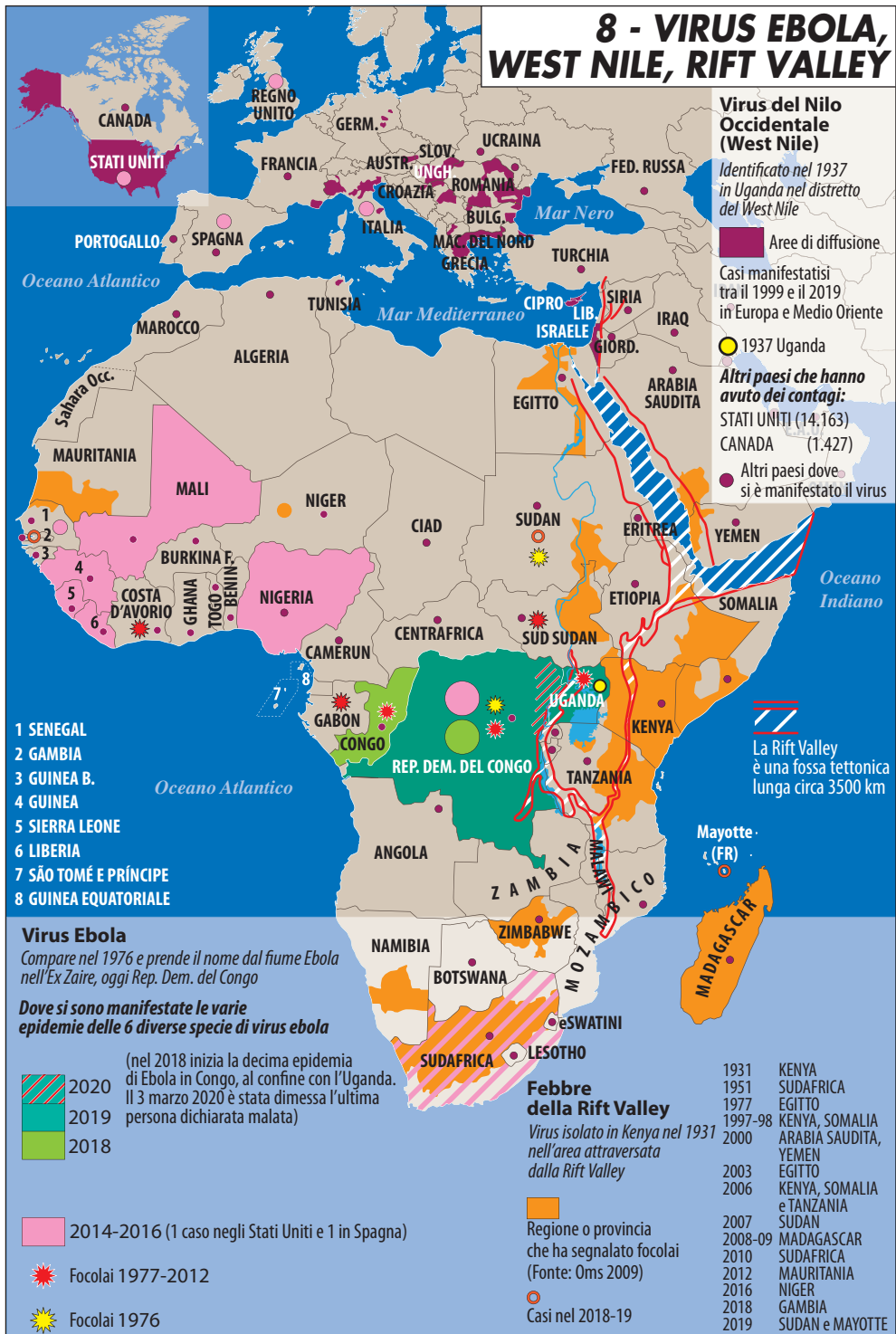
Totale casi accertati nel mondo 1.358.950
Totale guariti accertati 293.454
Totale deceduti accertati 75.897



7 - SARS, MERS E INFLUENZE AVIARIE



8 - VIRUS EBOLA, WEST NILE, RIFT VALLEY



9 - MALARIA, MALATTIA DI LYME, FEBBRE DI LASSA, FEBBRE DI MARBURG

Malattia di Lyme

Identificata negli Usa nel 1975

Prende il nome dalla cittadina di Lyme ed è un'infezione batterica trasmessa dalle zecche

Febbre di Lassa

Identificata in Nigeria nel 1969, è una febbre emorragica virale

Nel 2020 si sono già contati in Nigeria 472 casi, con 70 decessi. La malattia si è diffusa recentemente anche in Liberia e in Togo.

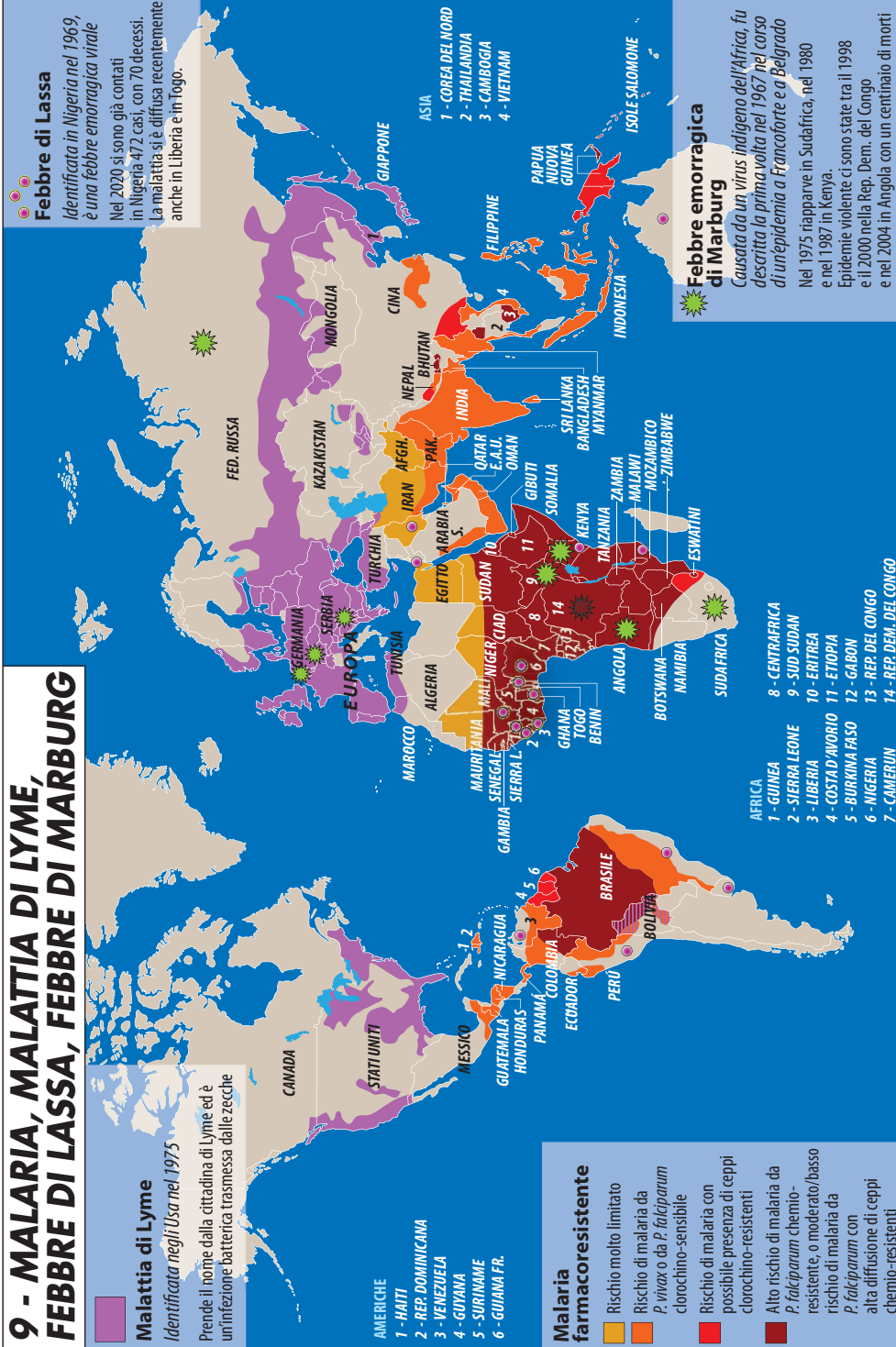
Febbre emorragica di Marburg

Causata da un virus indigeno dell'Africa, fu descritta la prima volta nel 1967 nel corso di un'epidemia a Francoforte e a Belgrado

Nel 1975 riapparve in Sudafrica, nel 1980 e nel 1987 in Kenya. Epidemie violente ci sono state tra il 1998 e il 2000 nella Rep. Dem. del Congo e nel 2004 in Angola con un centinaio di morti

Malaria farmacor resistente

- Rischio molto limitato
- Rischio di malaria da *P. vivax* o da *P. falciparum* cloroquina-sensibile
- Rischio di malaria con possibile presenza di ceppi cloroquina-resistenti
- Alto rischio di malaria da *P. falciparum* chemio-resistente, o moderato/basso rischio di malaria da *P. falciparum* con alta diffusione di ceppi chemio-resistenti



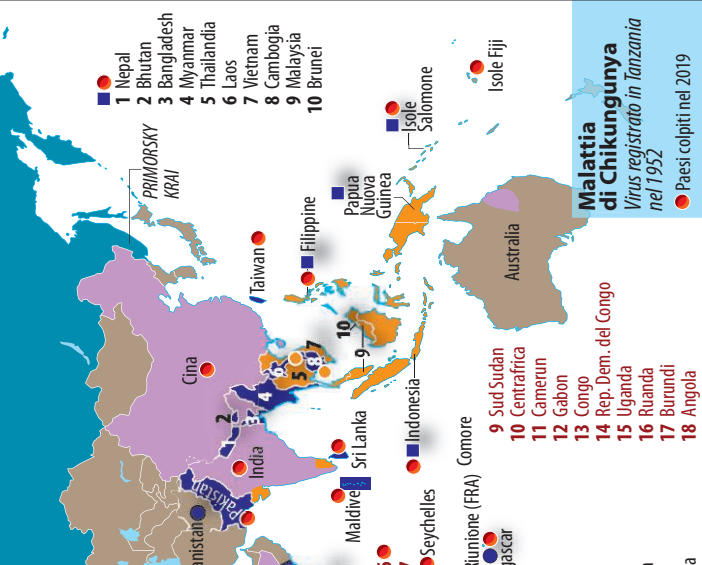
**Encefalite da virus
Powassan**

Identificata nel 1958 nella città
volta nel 1947 in Uganda

■ Paesi dove è diffuso (soprattutto negli Usa, in Canada nell'Ontario e a Primorsky in Russia)

● Aree interessate dall'infezione (ottobre 2019)

- Federazione Russa



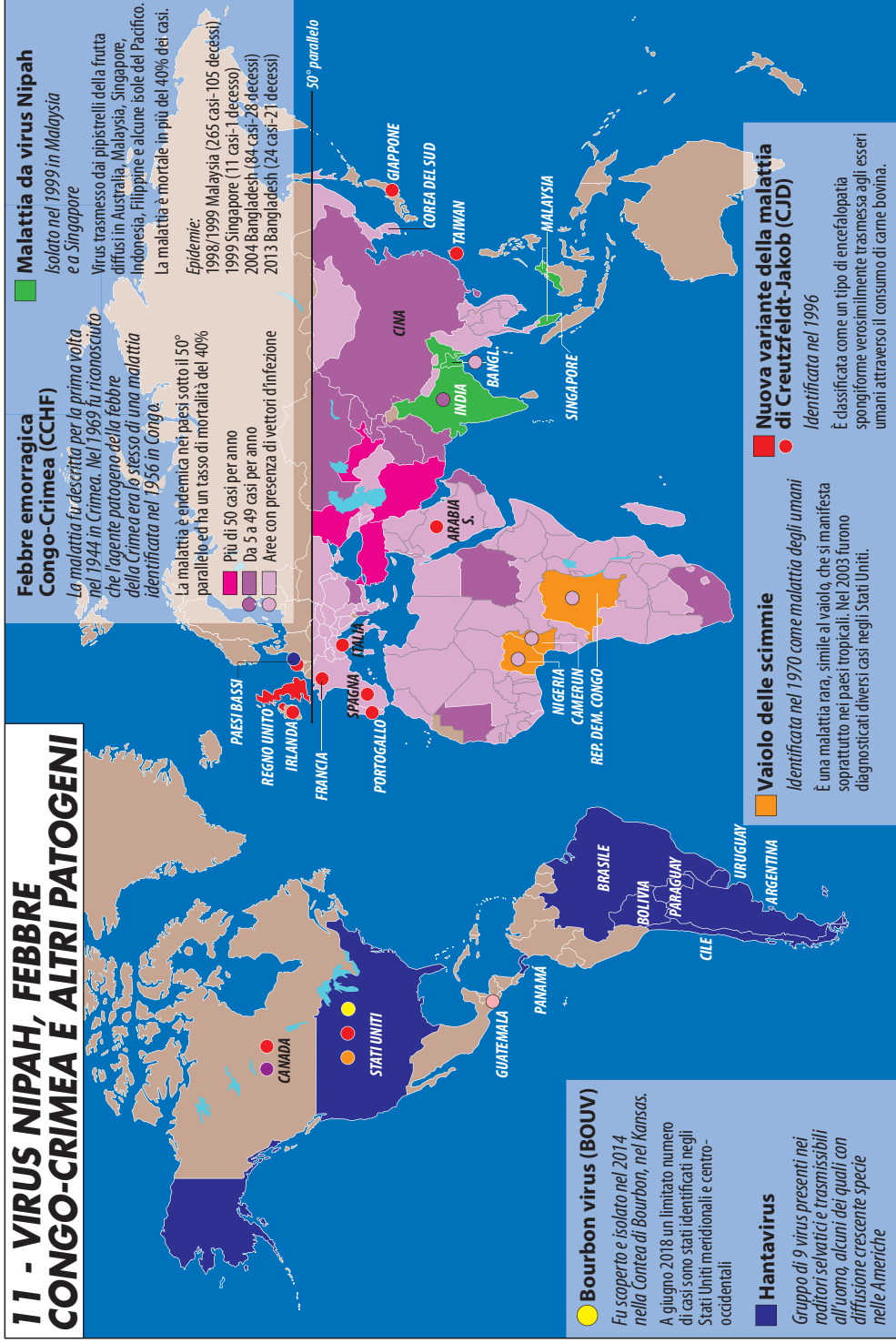
A map of Southeast Asia with a red dot indicating the location of Guinea and a blue square indicating the location of Indonesia. The word 'Guinea' is written in black text, and 'Indonesia' is written in blue text.

Salomone
Seicelle
Unione (FRA)
Comore

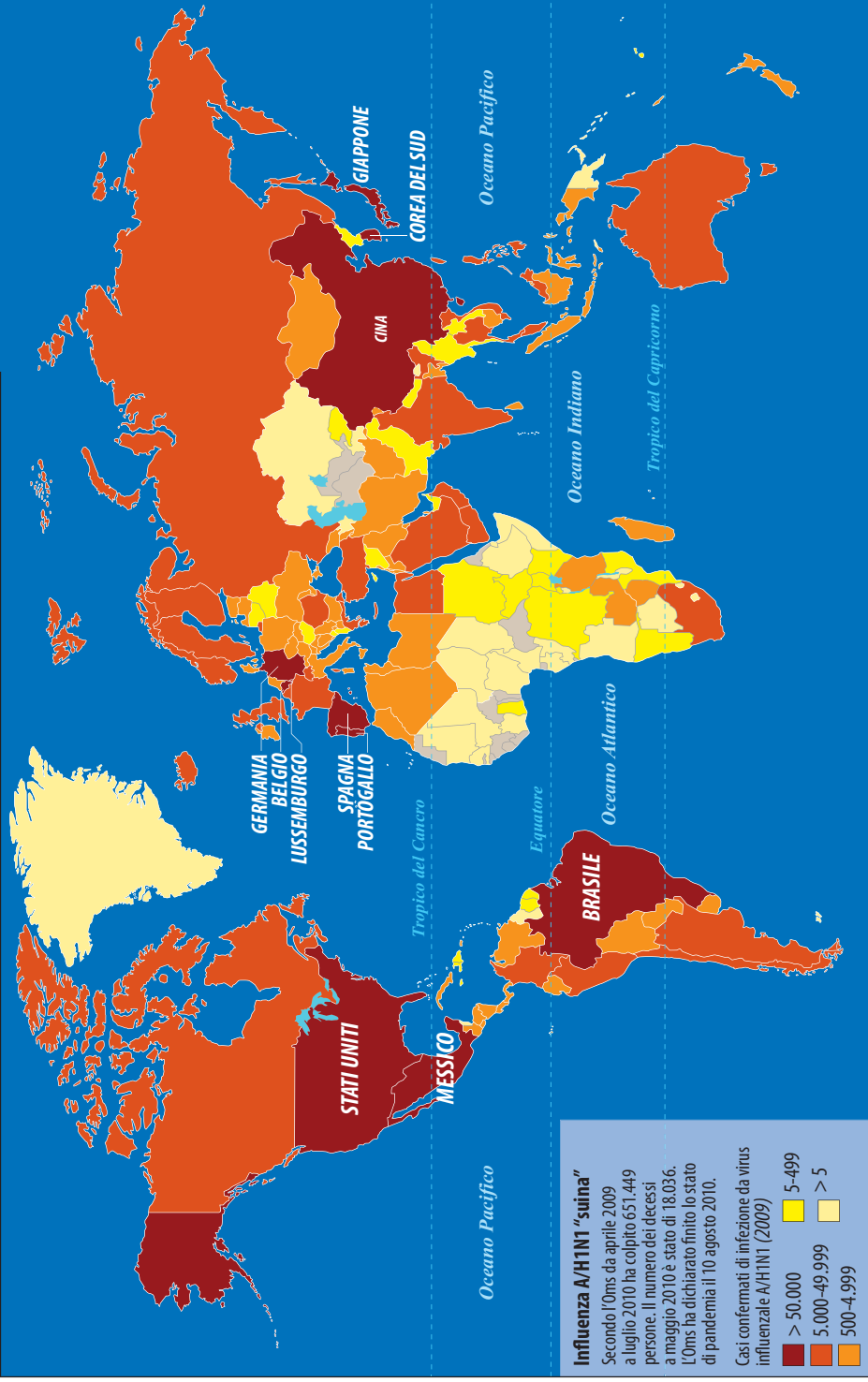
- 9 Sud Sudan
10 Centrafrica
11 Camerun
12 Gabon
13 Congo
14 Rep. Dem. del Congo
- Isola Fiji
- Australia
- Malattia

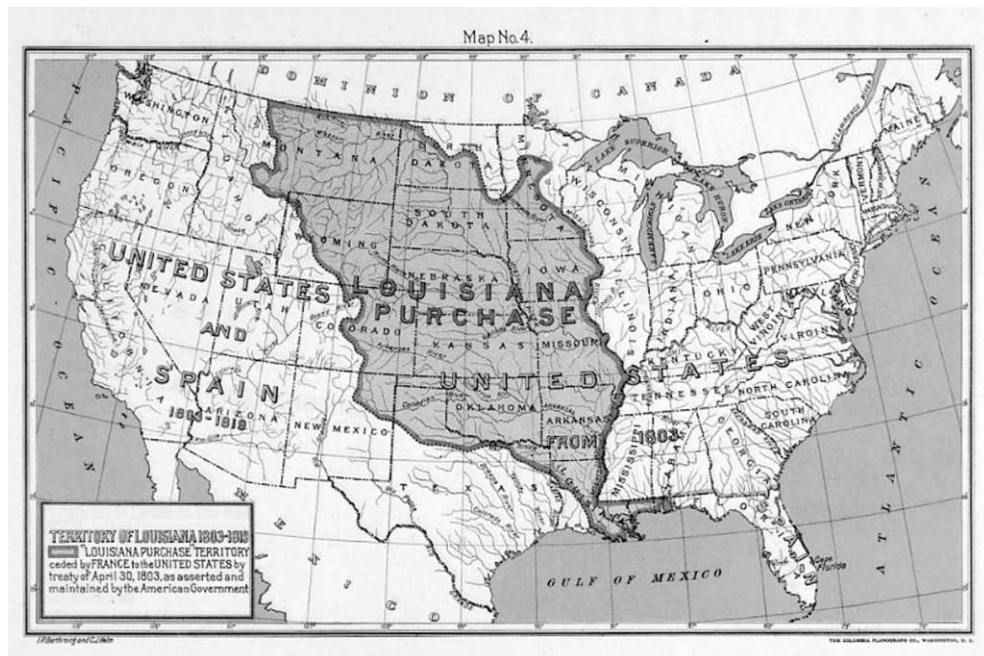
15 **Uganda**
16 **Ruanda**
17 **Burundi**
18 **Angola**

11 - VIRUS NIPAH, FEBBRE CONGO-CRIMEA E ALTRI PATOGENI



12 - LA PANDEMIA DI INFLUENZA "SUINA" (2009-2010)



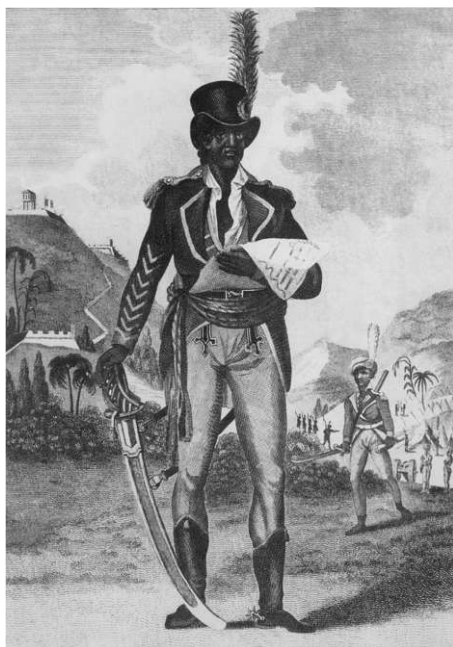


2. Territorio della Louisiana, 1803-15.

Il *Louisiana Purchase* è lo spazio ceduto dalla Francia agli Stati Uniti il 30 aprile 1803.

caffè, cotone, tabacco, cacao e piante d'indaco, a soddisfare i gusti esotici di mezza Europa. Le Cap Français, porto principale, meritava il titolo di «Parigi delle Antille». Un acro delle piantagioni di Saint-Domingue produceva più ricchezza di qualsiasi altro acro del pianeta. Allo stesso tempo, in colonia si concentrava la più squallida miseria, incarnata dagli schiavi neri, bestialmente sfruttati dai proprietari bianchi francesi. Furono quei dannati della terra, che i negrieri trasferivano dall'Africa occidentale e centrale verso il paradiso/inferno caraibico, a diffonderci l'Aedes aegypti. Perfido insetto, vettore della febbre gialla e di altre micidiali malattie tropicali dirompenti nelle calde e umide estati. Molto selettivo nel contagio. Le zanzare femmine, use pasteggiare a sangue umano per maturare le proprie uova, preferivano uomini giovani e robusti. Bersagli disponibili: lo schiavo nero e il colono bianco. Poiché gli africani erano spesso immunizzati, ne scaturivano stragi stagionali dei francesi, vergini al morbo. Il differenziale immunitario virò la storia di Saint-Domingue, del Nordamerica, quindi del mondo.

Ispirato dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo sbandierata dai rivoluzionari francesi, lo «Spartaco nero», al secolo François-Domini-



François-Dominique Toussaint Louverture

que Toussaint Louverture, carismatica figura di generale e politico di formazione gesuitica ma di ideali giacobini, guidò alla vittoria la rivolta degli schiavi scoppiata nel 1791 (figura). La guerriglia dei disperati ebbe ragione delle truppe francesi, decimate dalla febbre gialla. Da capo assoluto della colonia, Louverture ebbe cura di non recidere il vincolo con Parigi – gli schiavi emancipati erano dichiarati cittadini francesi – mentre si proclamava bonapartista. Ma Napoleone non intendeva scendere a patti con un «nègre», per tale incapace di autogoverno. Louverture fu arrestato e deportato in Francia, dove languì

finì fino alla morte in una prigione del Giura. Il corpo di spedizione del generale Leclerc, inviato nel 1801 da Napoleone per farla finita con i rivoltosi, venne però falciato dai morsi dell'*Aedes aegypti*. Malgrado il terrore scatenato dai soldati francesi, che ricorsero alla crocefissione e al soffocamento dei prigionieri nelle stive di navi trasformate in camere a tossico gas di zolfo, nel 1803 la guerriglia degli africani e il dilagare della malattia finirono per stroncare il contingente napoleonico. «Maledetto zucchero! Maledetto caffè! Maledette colonie!» pare fosse il commento del primo console⁵.

Napoleone perdeva così il trampolino di lancio per la conquista del Nordamerica, lungo l'asse fra Saint-Domingue e La Nouvelle Orléans, che avrebbe dovuto espellere gli inglesi dal continente. Umiliato nei Caraibi, sconvolto dalla vulnerabilità delle sue truppe a quell'ambiente infetto, Bonaparte decretò la Louisiana priva d'ogni senso geopolitico. Meglio cederla alla repubblica americana, esperimento senza prospettive di potenza, che lasciarla alle brame inglesi. Mentre consegnava quasi gratis a Washington lo heartland americano, Napoleone già immaginava di sloggiare il perfido britannico



3. Carta della colonia francese di Saint-Domingue.
A cura di un gruppo di ingegneri della Marina.

dall'India: «Quando la spada francese toccherà il Gange, l'edificio della grandezza mercantile inglese crollerà in rovine»⁶. Necessario passo intermedio, la liquidazione della Russia. L'inverno russo gli sarà fatale più dell'estate caraibica. Kutuzov si svelerà Louverture al cubo. Tifo e dissenteria infieriranno sulla Grande Armée in rotta come la febbre gialla sui fanti di Leclerc.

Jefferson non aveva mosso dito per accaparrarsi la Louisiana, che i manuali di storia gli intestarono. Né, da padrone di schiavi, provava la minima simpatia per la ribellione degli africani di Haiti, che nel 1804 vi proclamarono la repubblica. Giudicava il nuovo Stato indipendente nel cortile di casa più minaccia allo schiavismo diffuso nel suo Sud che faro di libertà. Quanto ai creoli che Napoleone gli

6. E. TARLE, *Napoleon's invasion of Russia 1812*, New York City 1942, New York University Press, p. 54. Cit. in F.M. SNOWDEN, *op. cit.*, p. 142.

aveva gettato tra le gambe – i neri, subumani, non contavano – li considerava immaturi per la cittadinanza, tanto da non elevare subito la Louisiana al rango di Stato (accadrà nel 1812). Fondamentale solo affermare che gli Stati Uniti, e non la Francia, avevano diritto a espandersi nel continente. Perché, annotava un editorialista del New York Evening Post alla vigilia del Louisiana Purchase, «spetta di diritto agli Stati Uniti dirigere il continente nordamericano». In chiaro: «Il paese è nostro. Noi abbiamo diritto ai suoi fiumi e a tutte le fonti di futura opulenza, potenza e felicità, che giacciono sparse ai nostri piedi»⁷.

6. Due secoli abbondanti dopo il regalo di Napoleone a Jefferson, l'America affronta una delle sfide più gravi della sua storia. Se nel primo caso un'epidemia giocò a suo favore, in questo il morbo ne sta esponendo fragilità nascoste o rimosse. Patriottici commentatori, non sospettabili di intelligenza con il nemico, ne traggono certificati di declassamento presunto della superpotenza a stelle e strisce. Si discetta di «Suez moment», quasi il 2020 fosse per gli Stati Uniti ciò che il 1956 fu per il Regno Unito: segnale di fine impero⁸. La strage di americani in corso, che ne ha falciadiato anzitutto la metropoli simbolo, la disperante arretratezza del sistema sanitario, le risse fra governo federale e Stati federati oltre che nel recinto stesso dell'amministrazione, la discutibile performance del leader eletto per «rifare grande l'America», tentato di lavarsene le mani incolpando il destino cinico e baro: tutto sembra confermare la letteratura sul declino dell'impero americano, ben precedente l'attacco del coronavirus. In versione semmai catastrofica. O vagamente splenica.

Troppo presto per affermazioni estreme. Non troppo tardi per domande radicali. La decisiva suona così: il Numero Uno è tuttora sul lungo binario che lo spingerà verso il picco della gloria, oppure ne sta imboccando uno morto, al cui termine si schianterà? Anticipiamo l'ipotetica diagnosi: il convoglio imperiale s'avvicina allo scambio che l'indirizzerà verso l'uno o l'altro percorso. Se farà finta di nulla, tirando dritto perché fiducioso nel destino manifesto, il deragliamento sarà inevitabile, forse vicino. Se correggerà postura e inerzia, la pro-

7. *The New York Post*, 24-28/1/1803.

8. K.M. CAMPBELL, R. DOSHI, «The Coronavirus Could Reshape Global Order», *Foreign Affairs*, 18/3/2020.

babilità di intestarsi il secondo secolo consecutivo – anche per carenza di sfidanti all'altezza – resterà tangibile. Ma quel binario sarà obbligatoriamente a scartamento ridotto. Richiederà l'adattamento della locomotiva americana e del convoglio di «alleati e amici» che vorrà pilotare.

In tale ipotesi gli Stati Uniti smettono di pretendersi egemoni sul mondo per consolidarsi capofila nel mondo, ritagliandovi congrua sfera d'influenza. Giacché l'egemonia globale è contraddizione in termini. Impresa sovrumana. Ogni impero è tale in quanto riduce la complessità del sistema, ne regola le valvole, fissa i limiti. I confini deve darseli. Altrimenti gli verranno imposti dall'eccesso di anomia dell'ambiente che solo non può governare. Se perde la misura di sé e del suo ambiente, la strapotenza secerne entropia. Delimitando invece il proprio campo magnetico in congruità con le risorse umane (prima) e materiali (poi) di cui dispone, s'allunga il primato e abbellisce la vita. Nel compromesso permanente fra irrinunciabili ambizioni e vincoli stringenti, mai abdicando alle prime né eludendo i secondi.

Così hanno funzionato finora i grandi imperi. A partire da Roma, cui gli strateghi americani rimandano ossessivamente, però non intendendone il segreto: il limes. Paradigma è Teutoburgo. Nel 9 dopo Cristo, la sconfitta delle legioni di Varo per mano di tribù germaniche ribelli condotte dal «traditore» Arminio, ufficiale degli ausiliari romani e segreto capo dei ribelli cherusci, gettò Augusto in tale disperazione da prescrivere al successore designato Tiberio il consilium coercendi intra terminos imperii – il consiglio di non estendere i confini dell'impero⁹. Per chi, fondandolo, nell'imperium travestito da res publica aveva inglobato province e regioni per un milione e mezzo di chilometri quadri – dall'Egitto al Nord iberico passando per la Germania tra Reno ed Elba – l'invito poteva derivare dal saggio timore della sovraesposizione strategica o dall'umana invidia verso futuri condottieri che ne oscurassero la fama con superiori conquiste. Consilium grosso modo recepito. Vero che non solo Augusto e Tiberio ma financo i Flavi mantennero postazioni avanzate e insediamenti oltre la riva destra del Reno, in ossequio al controllato iato fra ideologia e prassi, propaganda e fatti, marchio di ogni potere serio («smoke and

9. PUBLIO CORNELIO TACITO, *Annales*, 1, 11.

mirrors», in versione americana)¹⁰. Ma l'ambiguità verso l'esterno serve se l'impero ha chiaro che cosa vuole.

Ispirarsi alla vulgata su Teutoburgo quale cambio di paradigma geopolitico in tarda età augustea significherebbe per i decisori americani autolimitarsi per meglio dominare. Inclinazione serpeggiante a Washington dal 2007 per smarcarsi dai folli impegni afgani e iracheni. Elevata a priorità strategica da Trump – ruvido, non folle – ma ostacolata dalle tecnocrazie militari e d'intelligence, per ragioni di status e di budget, in rari casi (neocon) persino ideali.

Forse è troppo pretendere esercizi di modestia strategica da una nazione educata alla religione di sé, della propria missione universale. E che si raffigura Città sulla collina verso cui l'umanità orienta lo sguardo per cogliervi l'immagine di Dio. Né dovremmo trascurarne la fede nella tecnologia solutrice d'ogni problema, involuta in fissazione. Per tacere delle derive accademiche che ne sgorbiano l'alta pedagogia nazionale, incitamento al conformismo. Sublimato nella bulimia per i modelli matematici che distingue le moderne «scienze» sociali, economiche, politologiche, financo strategiche americane – esemplificate dal gusto per i wargames ad esito predeterminato dagli input che li alimentano. Astrazioni aggravate dall'individualismo metodologico recepito nella teoria della scelta razionale, codificata ignoranza del fattore umano specialmente dannosa se applicata ai soggetti collettivi che agiscono la geopolitica. Tesi culminante nell'idolatria del mercato immaginario, retto dalla concorrenza perfetta, versione economicistica dei modelli di moto in assenza di attrito elaborati in fisica¹¹.

Ma se, come traspare, è la nazione stessa a dubitare della necessità di confermarsi impero, restano due opzioni. Rinunciarvi o circoscriverlo. La prima scelta appare teorica. Dall'impero non ci si dimette in assetto ordinato, bandiere al vento, ma solo per effetto di una disfatta strategica. Gli imperi non si svendono, si perdono. L'eccezione sovietica conferma la regola. L'alternativa sta nel concentrare la propria egemonia entro limiti difendibili, coerenti alle risorse proprie e di clienti convinti dell'utilità di servire il capo, perciò rispettati, remunerati e sfruttati.

10. Per la critica della tesi che attribuisce ad Augusto la rinuncia alla Germania, cfr. W. Eck, «*Consilium coercendi intra terminos imperii*: Motivationswandel in der augusteischen Expansionspolitik?», in S. SEGNI (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, Milano 2018, Mondadori Education, pp. 128-137.

11. Cfr. F. SARACENO, *La scienza inutile*, Roma 2019, Luiss University Press, p. 28 e *passim*.

È istruttivo osservare come a questa seconda opzione s'approccino analisti così diversi quali Graham Allison e George Friedman. Il primo, radicato nell'accademia ma ramificato al Pentagono e alla Cia fin dall'era Reagan, è a casa nei think tank, pubblica su Foreign Affairs e produce best seller di tono allarmista/declinista. L'altro, anti-accademico, incisivo e paradossale, con esperienze nelle anticamere degli apparati strategici, ama anticipare il futuro specie se molto lontano. Allison parla per alcuni filoni afferenti al mainstream in confusione, estrapolandone alcune implicitezze, però sempre in giacca e cravatta. Friedman ragiona libero, mai saccente, talvolta geniale, agendo su una tastiera più ampia, anche sentimentale. Né teme contraddirsi.

Mentre non visto lo spettro del coronavirus avvicinava l'America, Allison scriveva un articolo che la Washington profonda vuole voce di cospicui settori degli apparati militar-spionistici. Il titolo suona blasfemo: «The New Spheres of Influence. Sharing the Globe With Other Great Powers»¹². Inno a George Kennan, ispiratore del containment anti-sovietico, e al realismo, minoritaria corrente politico-accademica, sensibile al consilium augusteo anche senza aver frequentato Tacito. Tesi: la Cina ci sta per superare, insieme alla Russia ci batterà. Concediamo dunque ai nostri competitori/avversari proprie sfere d'influenza e costruiamocene una nostra, ovviamente superiore. Nel mondo c'è posto per almeno un paio di grandi imperi, il nostro sarà comunque il primo. Quanto ai clienti da affittare, ricominciamo da (quasi) zero, visto il coma della Nato. Motto: «Le alleanze non sono per sempre». Criterio: scegliamo solo chi ci serve. Il nuovo «sistema delle alleanze americane dev'essere soggetto ad analisi a base zero». Le rendite sono scadute: «Ciascun alleato e socio attuale, sia Pakistan, Filippine, Lettonia, Arabia Saudita e Turchia dev'essere considerato per quel che fa a sostegno della sicurezza e del benessere degli Stati Uniti, con quali rischi e costi». Idea interessante, pur se la lista non sarebbe potuta essere più sconclusionata. Significativa fra l'altro perché omette qualsiasi alleato europeo salvo il lettone, mentre include la non strana coppia saudita-pakistana, ovvero i killer delle Torri Gemelle. Comunque, avverte grave Allison, tocca «accettare il fatto che le sfere d'influenza rimarranno dato centrale della geopolitica».

12. G. ALLISON, «The New Spheres of Influence. Sharing the Globe with Other Great Powers», *Foreign Affairs*, March/April 2020, fam.ag/2USFQvx

Negli stessi giorni usciva il nuovo libro di George Friedman, da lui probabilmente inteso opus magnum (in termini concettuali, non volumetrici), coronamento delle sue riflessioni. Il titolo, bello ed esplicito: The Storm Before the Calm. America's Discord, the Coming Crisis of the 2020's, and the Triumph Beyond¹³. Per aspera ad astra, in casereccio. Scritto in cinque anni e concluso prima del coronavirus, il saggio anticipa, azzeccandone l'anno d'innescio, la tempesta che oggi agita gli Stati Uniti. Friedman traccia la gloriosa parabola americana dalle origini a Trump, per diagnosticare la crisi socio-economica, istituzionale, politica e geopolitica che in questo decennio si abatterà sull'impero con violenza mai vista. Tale da scuotere la fede degli americani nell'America. Ma niente paura: andrà tutto bene (per chi scavallerà il decennio). Friedman riserva le ultime tre righe alla calma vittoriosa che seguirà, protraendosi almeno per tutto il secolo. Più atto d'amore per la patria d'adozione che sequitur della sua analisi.

Ai fini del paradigma di Teutoburgo, citiamo solo il ragionamento geopolitico di fondo che invita a «un comportamento maturo e rattenuto nella relazione dell'America con il resto del mondo»¹⁴. Per Friedman l'apparato militare americano drammaticamente sovraesteso con le sue basi e installazioni in 150 paesi è più problema che risorsa: «Il grande pericolo per un impero è la guerra permanente. Se la sua risposta primaria è sempre la guerra, l'impero sarà sempre in guerra». Scorcio pericoloso: «Se l'impero non beneficia i suoi cittadini, ma li esaurisce e stravolge le loro vite con la guerra, il sostegno politico per l'impero evaporerà presto. Sia Roma che Gran Bretagna sono sopravvissute impiegando al minimo la forza diretta, a favore di altri mezzi utili a gestire i loro imperi»¹⁵. «I nemici attuali proliferano non per quel che l'America fa ma per quel che è»¹⁶. Giunto al bivio, per Friedman il Numero Uno ha urgenza di revisione totale. Quasi rivoluzione.

7. È sentenza accettata che il coronavirus attacchi la globalizzazione. Peccato che globalization sia marchio ideologico, prodotto nei pensatoi strategici americani nell'era della «superpotenza unica», er-

13. G. Friedman, *The Storm Before the Calm*, New York City 2020, Doubleday.

14. *Ivi*, p. 98.

15. *Ivi*, p. 93.

16. *Ivi*, p. 98.

go onnipotente, vernice ecumenica della breve fase storica benedetta dall'incontrastato primato a stelle e strisce. Economicismo di moda che, al meglio, constata l'interdipendenza delle produzioni e dei traffici nel mondo presunto piatto. Caro a chi oggi lamenta lo «spezzarsi delle catene del valore», dramma universale. Sembra di sentire il crack degli anelli in fratturazione, sbriciolati dal patogeno mentre l'umanità assiste attonita alla strage. In attesa che a mente fredda la cassazione degli economisti si pronunci sulla deglobalizzazione, riportiamo questo sconvolgente sentimento nel mondo reale, pieno di avvallamenti, contrasti e conflitti, specie fra capitalismi di Stato connessi ai superiori apparati di sicurezza nazionale¹⁷.

Rientriamo nella geopolitica. Qui globalizzazione, se proprio vogliamo dare senso al passepartout, significa impero americano. Per conseguenza, deglobalizzazione sarebbe il nome (falso) della deamericanizzazione del pianeta. Tema che abbiamo appena visto appassionare le migliori menti dell'impero. Di quelle e altre «voci di dentro» colpisce l'introversione, la circolarità interna dell'analisi, quasi gli Stati Uniti fossero padroni assoluti del proprio destino. Vittime della loro propaganda, le élite americane rimangono inconsciamente imprigionate nella gabbia globalista che identifica gli Stati Uniti col mondo e viceversa. Ma i rapporti di forza sono dialettici per definizione. La storia non procede per cicli, eterno ritorno dell'uguale. La concezione ciclica della storia non spiega nulla. Al massimo conferma il declino dell'America, se accettiamo la tesi del grande irregolare Edward H. Carr secondo cui il ragionare per circuiti è tipico delle età di decadenza.

La traiettoria dell'impero americano non è misura di sé, ma del proprio rapporto con i rivali. In primo luogo la Cina, oggi affiancata dalla Russia, coppia davvero strana che trova nell'emergenza da virus ulteriori ragioni di convergenza. Poi con gli alleati veri o presunti, anzitutto gli europei e noi fra questi, che la crisi disvela più presunti che veri. Una molto sintetica verifica s'impone per descrivere le variazioni in corso nella competizione sino-americana.

Dopo avere originato l'epidemia, ritardato allarme e risposta, sopportato l'accusa di untrice del pianeta, Pechino è scattata in contropiede veloce. Appena accennato il rientro dalla fase acuta del conta-

17. Da leggere al riguardo lo studio di A. ARESU, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, Milano 2020, La Nave di Teseo.

gio e mentre il Covid-19 partiva all'attacco dell'America, il regime ha orchestrato una brillante campagna di aiuti, meno ecumenica e gratuita di quanto appaia. Sufficiente al mainstream mediatico per virare con l'usuale noncuranza dal momento Černobyl' di Xi Jinping a quello di Trump. Come se la crisi strutturale del modello di sviluppo economico, centrale per la legittimazione del regime, fosse evaporata insieme alla prima offensiva epidemica. I tattici amministratori della statistica sinica dovranno esibire il meglio del proprio repertorio per mascherare il netto calo della produzione, dei consumi e dei commerci, proprio nell'anno in cui Xi Jinping ha fissato la «fine della povertà» in Cina. Né le proteste contro la mala gestione iniziale dell'emergenza, dirette persino contro l'imperatore e talmente robuste da non poter essere troppo censurate da Pechino, passeranno in cavalleria. Qualcosa il potere dovrà rivedere, forse rischiando concrete aperture. Per smacchiare il marchio già non luccicante, sporcato dall'epidemia.

Di più: memoria popolare e storiografia cinese associano i cambi di dinastia alle epidemie. Ultimo il caso della peste del 1910-11 in Manciuria, che accompagnò la fine dei Qing, nota ai cinesi soprattutto grazie ai documentari sull'eroico dottor Wu Lien-teh, pioniere nella lotta contro il morbo. Modello dell'improvviso culto di Li Wenliang, oculista, vittima lo scorso febbraio del virus dopo averlo denunciato mentre le autorità lo nascondevano, minacciato dalla polizia in gennaio, decorato in aprile insieme agli altri «martiri» di Wuban. Le notizie sulla crisi incombente ai vertici del Partito, che investirebbe lo stesso Xi, sono perlomeno premature. Ma l'instabilità congenita della Repubblica Popolare, solcata da formidabili faglie sanitarie, economiche e geopolitiche, pende quale spada di Damocle sul suo futuro.

L'impatto geopolitico dell'epidemia sulla relazione della Cina con gli Stati Uniti – scontata a breve l'accelerazione del decoupling economico – si può misurare su tre quadranti: lotta al Covid-19, diplomazia degli aiuti (tabelle 2 e 3) – ovvero competizione a somma zero per l'influenza su scala mondiale – Taiwan. Alla fine del primo round Pechino è in netto vantaggio nei primi due, in flessione nel terzo. Decisivo.

Nel contenimento dell'epidemia il sistema cinese s'è finora esibito assai più efficiente dell'americano. Non tanto per la sanità, dove la

disfatta americana era iscritta nelle inefficienze strutturali dell'offerta medica ai ceti medi e bassi. Soprattutto per l'impressionante mobilitazione dello Stato-Partito. Il controllo a griglia del territorio garantito da milioni di funzionari, iscritti e volontari ha limitato i contagi e assicurato un minimo di assistenza ai confinati in casa. Tutto l'opposto degli Usa, dove il conflitto fra governo federale e alcuni Stati federati – persino fra questi stessi – ha assunto aspetti drammatici. In questa emergenza abbiamo scoperto le Americhe nell'America più che le Cine in Cina.

Pechino ha accumulato punti anche nella campagna di soft power lanciata da marzo sotto specie di aiuti sanitari a selezionati paesi, con particolare attenzione ai soci del club 17+1, sagace invenzione della diplomazia cinese che scava sue lobby nell'impero europeo dell'America, dal Baltico al Mediterraneo. Successo di propaganda, ma anche guadagno d'influenza, sul modello delle vie della seta. Favorito dalla sovrapproduzione di mascherine, respiratori e altro materiale medico, disponibile perciò per questa operazione bifronte. Il volto umanitario e visibile dell'aiuto, insieme a quello strategico, impalpabile ma potente, che vincola il beneficiato al benefattore. Timeo Danaos et dona ferentes.

Il barometro segna invece per Pechino il peggioramento del clima a Taiwan. Qui si deciderà il confronto fra Cina e Stati Uniti. Perché la Repubblica Popolare non può ammettere l'indipendenza formale oltre che effettiva di Taiwan, né Washington abbandonare l'isola nel caso l'Esercito popolare di liberazione l'aggredisse per riportarla a casa come promesso entro il 2049. L'inerzia spinge Taiwan verso il largo. Lo conferma l'attivismo della presidente indipendentista Tsai Ing-wen, che cavalca il montante sentimento anti-Pechino della popolazione (otto taiwanesi su dieci non s'identificano cinesi). Tale da costringere perfino il Kuomintang, interlocutore preferito della Repubblica Popolare nella provincia ribelle, a mettere in questione il dogma della One China, barocca formula dello status quo ulteriormente intaccata dalla crisi di Hong Kong. Incitato dagli Stati Uniti, confortato dal buon successo nella gestione dell'epidemia, il governo di Taipei lancia la sua campagna di aiuti sanitari nel mondo, in competizione con Pechino. L'ora della verità per Taiwan, quindi per la competizione fra Cina e Stati Uniti, potrebbe scoccare molto prima del 2049.

TABELLA 2 - FORNITURE MEDICHE CINESI AL 1 APRILE		
ORIGINE	DESTINAZIONE	OGGETTO
Alibaba	24 paesi dell'America Latina, inclusi Argentina, Brasile, Cile, Cuba, Ecuador, Rep. Dominicana	mascherine, kit diagnostici, ventilatori per terapia intensiva
Alibaba	54 paesi africani	mascherine, kit diagnostici, tute protettive e visori facciali
Alibaba	Afghanistan	mascherine, kit diagnostici, ventilatori per terapia intensiva, termometri a infrarossi, tute protettive
Alibaba, Xinjiang	Algeria	mascherine
Governo cinese e Alibaba	Bangladesh	mascherine, kit diagnostici, tute protettive, termometri a infrarossi
Alibaba	Belgio	mascherine
Governo cinese e Alibaba	Cambogia	medici, kit diagnostici, mascherine, tute protettive
Governo cinese e Bank of China	Canada	mascherine, tute, occhiali, guanti protettivi
Governo cinese	Cipro	mascherine
Governo cinese, Alibaba, Xinjiang, Liaoning, Gruppo Fosun	Corea del Sud	mascherine, tute protettive
Governo cinese	Croazia	forniture mediche protettive
Governo cinese	Figi	aiuti finanziari, forniture mediche protettive
Governo cinese, Alibaba	Filippine	mascherine, tamponi, tute protettive, tende modulari
Governo cinese	Francia	mascherine
Alibaba, Huawei, Liaoning, Gruppo Fosun	Giappone	mascherine
Governo cinese	Grecia	mascherine, tute protettive
Gruppo Fosun	India	mascherine
Governo cinese, Fondazione Jack Ma, Alibaba	Indonesia	mascherine, kit diagnostici, tute protettive, ventilatori per terapia intensiva
Xinjiang e altri	Iran	mascherine, medici
Governo cinese, Croce Rossa cinese	Iraq	laboratorio a Baghdad, team di medici, test diagnostici
Huawei, Bank of China	Irlanda	mascherine
Governo cinese, Croce Rossa cinese, Alibaba, Zte, Huawei, associaz. cinesi, Blue Dairy, Suning, Xiaomi, Lenovo, Xinhua	Italia	mascherine, kit diagnostici, ventilatori per terapia intensiva, tute protettive, plasma, medici, computer
Governo cinese tramite Unione Africana	Kenya	kit diagnostici
Governo cinese, fondazione Jack Ma e Alibaba	Laos	mascherine, kit diagnostici, ventilatori per terapia intensiva, termometri a infrarossi, tute protettive
Governo cinese, Xinjiang	Libano	mascherine, termometri a infrarossi, occhiali protettivi

ORIGINE	DESTINAZIONE	OGGETTO
Governo cinese	Libia	addestramento medici libici (proposto)
Governo cines, Alibaba, Xinjiang	Malaysia	mascherine, kit diagnostici, ventilatori per terapia intensiva, termometri a infrarossi, tute protettive
Fondazione Jack Ma e Alibaba	Maldivi	mascherine, kit diagnostici, ventilatori per terapia intensiva, termometri a infrarossi, tute protettive
Fondazione Jack Ma e Alibaba	Mongolia	mascherine, kit diagnostici, ventilatori per terapia intensiva, termometri a infrarossi, tute protettive
Fondazione Jack Ma e Alibaba	Myanmar	mascherine, kit diagnostici, ventilatori per terapia intensiva, termometri a infrarossi, tute protettive
Fondazione Jack Ma e Alibaba	Nepal	mascherine, kit diagnostici, ventilatori per terapia intensiva, termometri a infrarossi, tute protettive
Huawei, ospedale Suining	Paesi Bassi*	mascherine
Governo cinese, Fondazione Jack Ma, Alibaba, Xinjiang	Pakistan	mascherine, medici e infermieri, kit diagnostici
Governo cinese, Fondazione Jack Ma, Alibaba	Perù	affitto ospedale mobile di Wuhan (in contrattazione)
Governo cinese	Polonia	test diagnostici, mascherine, tute protettive, visiere protettive, guanti usa e getta
Gruppo Fosun, comunità cinese a Vila do Conde	Portogallo	mascherine
Governo cinese	Regno Unito	medici e forniture mediche
Governo cinese	Repubblica Ceca*	respiratori per terapia intensiva, mascherine, occhiali protettivi, tute protettive, kit diagnostici
Governo cinese	Repubblica Dominicana	sonde ecocolor doppler, sistemi diagnostici, holter 24 ore, strum. chirurgici, luci per steriliz. gli ambienti
Governo cinese	Russia	tute protettive, guanti chirurgici, mascherine, termometri a infrarossi
Governo cinese	Sebia	personale medico e kit diagnostici
Governo cinese	Slovenia	mascherine
Fondazione Jack Ma, Alibaba, ospedale Suining	Spagna*	mascherine chirurgiche (divise con Olanda)
Alibaba	Sri Lanka	mascherine, kit diagnostici, ventilatori per terapia intensiva, termometri a infrarossi, tute protettive
Governo cinese	Sud Africa	kit diagnostici
Alibaba	Thailandia	mascherine, kit diagnostici, ventilatori per terapia intensiva, termometri a infrarossi, tute protettive
Governo cinese, Xinjiang	Tunisia	mascherine
Governo cinese	Turchia*	kit diagnostici
Alibaba	Usa	kit diagnostici e mascherine
Governo cinese, Jiangxi	Uzbekistan	esperti in medicina tradiz. cinese, guanti chirurgici, term. a infrarossi, occhiali di protez., kit diagnostici
Diocesi di Xi'an	Vaticano	mascherine
Governo cinese	Venezuela	kit diagnostici

*Paesi che hanno lamentato merce difettosa

Fonte: autori Limes

Tabella 3 - AIUTI AMERICANI PER L'EMERGENZA COVID-19 (\$)

L'amministrazione Trump ha allocato tramite il dipartimento di Stato e Usaid 274 milioni di dollari in progetti di assistenza sanitaria e aiuti umanitari ai paesi colpiti dal coronavirus, di cui 100 annunciati a inizio febbraio, 64 milioni destinati allo Unhcr e 110 aggiunti a fine marzo.

AFRICA		
Angola*	570 mila	AS
Burkina Faso	2,1 milioni	AS
Camerun	1,4 milioni	AS
Costa d'Avorio	1,6 milioni	AS
Etiopia*	1,8 milioni	AS
Kenya*	1 milione	AS
Mozambico	2,8 milioni	AS
Nigeria*	7 milioni	AS
Rep. Centrafricana	3 milioni	AU
Rep. Dem. del Congo	6 milioni	AU
Rwanda	1 milione	AS
Senegal	1,9 milioni	AS
Somalia	7 milioni	AS
Sudafrica*	2,7 milioni	AS
Sudan	8 milioni	AU
Sud Sudan	8 milioni	AU
Tanzania	1 milione	AS
Zambia*	1,8 milioni	AS
Zimbabwe*	470 mila	AS
EUROPA E CAUCASO		
Albania	700 mila	AS
Armenia	1,1 milioni	AS
Azerbaigian	1,7 milioni	AS
Bielorussia	1,3 milioni	AS
Bosnia-Erzegovina	1,2 milioni	AS
Georgia	1,1 milioni	AS
Kosovo	1,1 milioni	AS
Moldavia	1,2 milioni	AS
Macedonia del Nord	1,1 milioni	AS
Serbia	1,2 milioni	AS
Ucraina	1,2 milioni	AS AU
ASIA		
Afghanistan*	5 milioni	AS AU
Bangladesh*	3,4 milioni	AS
Cambogia*	2 milioni	AS
Filippine*	4 milioni	AS
India	2,9 milioni	AS
Indonesia*	2,3 milioni	AS
Kazakistan*	800 mila	AS
Kirghizistan*	883 mila	AS
Laos*	2 milioni	AS
Myanmar*	3,8 milioni	AS AU
Mongolia*	1,2 milioni	AS
Nepal*	1,8 milioni	AS
Paesi e isole del Pacifico	2,3 milioni	AS
Pakistan*	1 milione	AS
Papua-Nuova Guinea	1,2 milioni	AS
Sri Lanka	1,3 milioni	AS
Tagikistan*	866 mila	AS
Thailandia*	1,2 milioni	AS
Timor Est	1,1 milioni	AS
Turkmenistan*	920 mila	AS
Uzbekistan*	848 mila	AS
Vietnam*	3 milioni	AS
AMERICA LATINA E CARAIBI		
Colombia	8,5 milioni	AU
Giamaica	700 mila	AS
Haiti	2,2 milioni	AS
Isole dei Caraibi orientali	1,7 milioni	AS
Paraguay	1,3 milioni	AS
Venezuela	9 milioni	AU
MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA		
Iraq*	15,5 milioni	AS AU
Libia	6 milioni	AU
Marocco	670 mila	AS
Siria	16,8 milioni	AU
Tunisia	700 mila	AS

AS = assistenza sanitaria

AU = aiuti umanitari

* Paesi indicati come prioritari dal dipartimento di Stato

NB: il 31 marzo il governo americano ha inoltre annunciato l'invio di aiuti sanitari all'Italia per un valore di 100 milioni di dollari, cui poi ne seguiranno altri a Francia e Spagna.

Fonte: Usaid, dipartimento di Stato Usa, France24

Tabella 4 - CAMBIA LA PERCEZIONE DI AMICI E NEMICI (%)

QUALI DEI SEGUENTI STATI CONSIDERA AMICI DELL'ITALIA?		QUALI DEI SEGUENTI STATI CONSIDERA NEMICI DELL'ITALIA?		PER SVILUPPARE LE PROPRIE ALLEANZE INTERNAZIONALI AL DI FUORI DELL'EUROPA, L'ITALIA DOVREBBE GUARDARE PIÙ A:	
Cina	52	Germania	45	Cina	36
Russia	32	Francia	38	Stati Uniti	30
Stati Uniti	17	Regno Unito	17	non saprei	34
Spagna	16	Stati Uniti	16		
Francia	9	Russia	7		
Germania	8	Egitto	5		

Fonte: Swg

8. Due italiani su tre considerano oggi svantaggioso appartenere all'Unione Europea, nove su dieci se ne sentono abbandonati¹⁸. La maggioranza assoluta (52%) considera la Cina il primo amico dell'Italia, seguita dalla Russia (32%), terzi a distanza gli Stati Uniti (17%), mentre Germania (45%) e Francia (38%) aprono la graduatoria dei nemici, davanti a Regno Unito (17%) e Stati Uniti (16%) (tabella 4)¹⁹.

In questo clima, il super-europeista Carlo Calenda firma con presidenti di Regione e sindaci del Nord, dunque dell'Italia iscritta nella germanica catena del valore, una lettera pubblicata a pagamento sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung, per avvertire i tedeschi che «la storia è tornata in Occidente». Con ciò inconsciamente statuendo la fine del «sogno europeo», inventato per abolire la storia. A conferma, mentre esulta perché nove eurosoci guidati da Italia, Francia e Spagna hanno proposto l'emissione di eurobond per uscire dall'emergenza, il manifesto rammenta al lettore d'Oltralpe che nel 1953 a Londra ventuno Stati, fra cui i tre citati, salvarono la Germania occidentale dalla bancarotta dimezzandone il debito e dilazionandone i pagamenti della restante quota. Morale: «Cari amici tedeschi, la memoria aiuta a prendere le decisioni giuste». I destinatari, in massima, non l'hanno presa bene. Per loro – ancor più per gli olandesi, i quali dicono ciò che molti tedeschi pensano – i «coronabond» sono estorsione della solita banda del buco.

Al netto delle emozioni da virus, segnali rilevanti. Se c'è uno spazio in cui l'epidemia incrociando la geopolitica ne incide gli schemi, que-

18. Sondaggio Tecné per l'Agenzia Dire del 12-13/3/2020, bit.ly/2y4gK3J19. Sondaggio SWG del 25-27 marzo, [swg.it](https://www.swg.it)

sto è l'Europa. E noi in essa. Qui il nuovo scrive su pagina antica. La faglia che le cronache riportano fiscale è culturale. Procedo da costumi atavici, veri o attribuiti, non da norme – epifenomeni da teatrino brusselsese. Investe la categoria del riconoscimento, il valore supremo che ognuno anela dall'altro e nessuno può attribuirsi da sé. Dialettica antropologica che investe le collettività. Produce geopolitica. Distingue identità. Fra lega delle formiche e nucleo delle cicale non ci si riconosce reciprocamente europei. Nell'era della «normalità» fingevamo di non saperlo, forse ce ne eravamo davvero dimenticati. Nell'ora della verità, il virus ce l'ha sbattuto in faccia. Andrà tutto bene?

Lo capiremo presto, quando il dilemma vita/morte si tradurrà in esistenza/sopravvivenza. Non per decreto, ma perché fatti non fummo a viver come bruti. La difesa a oltranza della salute ammala come il nevrotico impulso a ignorare il morbo – ogni riferimento alla citata faglia s'intende casuale. Alla roulette del corona vince chi per primo indovina il punto d'equilibrio fra due imperativi non assoluti.

Grammatica e sintassi europee vigenti fino a febbraio sono in corso di contrastata, chiassosa revisione. Parte ne recupereremo, perché mai si ricomincia da zero. Parte sarà depositata nei magazzini dello scaduto. Per certo far finta di nulla in attesa di recitare lo heri dicebamus, come s'illude la non strategica eurocrazia (né europea né potente, ma pare si dica così), significa tagliarsi fuori dalla storia che è tornata. Quando la geopolitica accelera è pericoloso indulgere a tentazioni aventiniane. Vale specialmente per noi italiani, fra i ceppi europei il preferito dal Covid-19.

La nostra nazione ha dato prova di sé quando l'emergenza l'ha sorpresa. Forse qualcuno, immemore della storia, credeva non esistesse, e se n'è meravigliato. Altri se ne sono rumorosamente compiaciuti. Una dose di retorica emotiva è terapeutica. La prosa però incombe e ci chiama a confermare che insieme agli italiani esiste l'Italia. Le faglie storiche che ritagliano la Penisola, eccitate dal virus, sedata o manipolata l'emozione potrebbero scioglierne la fibra (carta a colori 4). La violenza della crisi impone di rivedere la nostra traiettoria geopolitica, non solo economica. Scernere il grano dal loglio. Spargere nuovi semi. Ce ne occuperemo, a mente speriamo più fredda, nel prossimo volume di Limes, di cui anticipiamo il titolo-programma: Il vincolo interno.

Vivere con i virus

a cura di *Laura CANALI*

Le *carte a colori 5-12* sono relative ai patogeni più pericolosi per l'uomo secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (www.who.int). Per queste malattie non esistono cure definitive.

Le seguenti malattie sono tutte zoonosi. Una zoonosi è una malattia infettiva che si trasmette dagli animali all'uomo o viceversa, direttamente o indirettamente (tramite altri organismi vettori o alimenti infetti). Le principali vie di trasmissione nei microrganismi per le zoonosi sono: aerodiffusione, catena oro-fecale, sessuale, vettori (ospiti del microrganismo che lo trasportano).

Altre definizioni utili:

- *Serbatoio*: individuo, animale, pianta o substrato inanimato in cui un agente infettivo di norma risiede e si moltiplica e da cui dipende primariamente per la sopravvivenza.
- *Sorgente*: sito dal quale un microrganismo passa immediatamente ad un ospite. Può coincidere con il serbatoio (infezioni a trasmissione sessuale) o essere rappresentata da un veicolo (acqua, alimenti, ecc.)

CARTA 5

1. *Hiv/Aids*: l'Aids (Acquired immuno-deficiency syndrome) è una sindrome causata dal virus Hiv (Human immuno-deficiency virus) che attacca e distrugge in particolare un tipo di globuli bianchi, i linfociti CD4, responsabili della risposta immunitaria dell'organismo. Il sistema immunitario viene in tal modo indebolito fino ad annullare la risposta contro altri virus, batteri, protozoi, funghi e tumori. Si trasmette attraverso il sangue infetto, rapporti sessuali non protetti, da madre con Hiv a figlio durante la gravidanza, il parto oppure l'allattamento al seno. Benché trattamenti farmacologici siano in grado di ritardare o arrestare il progresso della malattia, non esistono un vaccino o una cura in grado di eradicare il virus Hiv, ancora diffuso a livello pandemico.

CARTA 6

Covid-19: malattia infettiva respiratoria causata dal virus Sars-CoV-2, della famiglia dei coronavirus. È apparso per la prima volta a novembre ed è l'agente dell'epidemia in corso.

CARTA 7

1. *Severe acute respiratory syndrome (Sars)*: forma atipica di polmonite con sintomi quali febbre, mialgia, letargia, tosse, mal di gola e sintomi gastrointestinali causata dal coronavirus Sars-CoV, rintracciato nei pipistrelli. Si ritiene si sia diffuso nell'uomo tramite gli zibetti, dei mammiferi venduti come cibo in alcuni mercati asiatici.
2. *Sindrome respiratoria mediorientale da coronavirus (Mers, Middle East respiratory syndrome)*: infezione respiratoria con sintomi quali febbre, astenia, insufficienza respiratoria e renale, causata dal coronavirus MERS-CoV, rintracciato nei dromedari, benché non si sappia ancora come sia stato trasmesso agli esseri umani.
3. *Influenza aviaria*: malattia con sintomi quali febbre, tosse, odinofagia, dolori muscolari, congiuntivite e in alcuni casi lo sviluppo di problemi respiratori e polmonite causata da diversi sottotipi del virus influenzale di tipo A (della famiglia degli orthomyxovirus),

quali l'H5N1 o l'N7N9. Il virus si trasmette solitamente tramite il pollame da allevamento, bit.ly/2weV04I

CARTA 8

1. *Malattia da virus del Nilo Occidentale (West Nile Virus)*: malattia provocata dall'arbovirus West Nile Virus (Wnv). Benché la maggior parte delle persone infette non mostri alcun sintomo, circa il 20% presenta febbre, mal di testa, nausea, vomito, linfonodi ingrossati, sfoghi cutanei e febbre alta. Nei casi più gravi si presentano tremori, convulsioni, paralisi ed encefalite. Il principale mezzo di trasmissione all'uomo sono le punture di zanzare di tipo *Culex*, benché il virus sia presente anche negli uccelli selvatici, bit.ly/3bU50Qe
2. *Febbre della Rift Valley*: malattia infettiva con sintomi quali febbre alta, linfadenopatia, depressione, anoressia, diarrea emorragica, oltre che aborti ed elevata mortalità neonatale causata dal virus della febbre della Rift Valley (RVFV), presente in molte specie di ruminanti in Africa. Il vettore tipico sono diverse specie di zanzare che assumono il virus pungendo gli animali infetti, bit.ly/2x4czF5
3. *Malattia da virus Ebola*: patologia con sintomi quali febbre, faringodinia (mal di gola), dolori muscolari, cefalea (mal di testa), orecchie tappate, nausea, vomito, diarrea, segni di alterazione della funzionalità epatica e renale, emorragie esterne e interne causate dal virus Ebola (Ebov), presente nelle scimmie, nelle volpi volanti e nei pipistrelli della frutta. Il virus si trasmette dall'animale all'uomo tramite contatto con sangue o fluidi corporei di un animale infetto. Negli esseri umani il virus viene trasmesso entrando a contatto con sangue o fluidi corporei, bit.ly/2wggHkV

CARTA 9

1. *Malattia di Lyme (o borreliosi)*: patologia che causa in un primo momento eritema migrante, dolori muscolari, mal di testa, febbre, paralisi facciale e meningite. Se non trattata sul breve periodo, porta all'artrite di Lyme e, talvolta, ad un'infezione del sistema nervoso detta neuroborreliosi. Causata dal batterio spiraliforme *Borrelia burgdoferi*, che infesta le zecche.
2. *Febbre di Lassa*: patologia nella maggior parte dei casi lieve o asintomatica. È causata dall'arenavirus Lassa, trasmesso all'uomo attraverso il contatto con alimenti o oggetti contaminati da urina o feci di roditori portatori del virus.
3. *Malattia da virus Marburg*: malattia infettiva ad elevata mortalità con sintomi quali eruzione maculopapulare, ecchimosi ed ematomi, infine necrosi focale di fegato, linfonodi, testicoli, ovaie, polmoni, reni ed organi linfoidi. Causata da due virus, il virus di Marburg (Marv) e il virus di Ravn (Ravv), presenti massicciamente negli ambienti aridi dell'Africa equatoriale in animali quali pipistrelli della frutta e primati. Nei primi casi registrati, in Germania e Serbia, il virus passò all'essere umano nel corso di esperimenti in laboratorio che includevano il contatto con la carne infetta di cercopitechi gialloverdi. Le successive epidemie si fanno risalire alla presenza di minatori in caverne e miniere abitate da grandi popolazioni di pipistrelli della frutta, bit.ly/2wfZAzP
4. *Malaria*: malattia che presenta sintomi vari, che solitamente in un primo momento consistono in febbre, spesso molto alta, mal di testa, vomito, diarrea, sudorazioni e brividi scuotenti. Causata da protozoi parassiti appartenenti al genere *Plasmodium* trasmessi all'essere umano da circa 60 specie diverse di zanzara, a seconda del tipo di plasmodio responsabile (*falciparum*, *vivax*, *ovale*, *malariae* o *knowlesi*) hanno diversi

gradi di morbosità e mortalità. La più grave, la malaria da *p. falciparum*, oltre a causare una forte anemia può ostruire i capillari del cervello (malaria cerebrale) o di altri organi vitali (come reni, milza, fegato), causando malattie invalidanti o morte se non trattata tempestivamente. Le altre forme di malaria sono relativamente meno gravi, anche se *p. vivax* e *p. ovale* possono portare a forme recidive di questa malattia. *P. malariae* può dare recrudescenze anche a distanza di decenni, attaccando nel momento di abbassamento delle difese immunitarie, bit.ly/2xPcu8o

CARTA 10

1. *Malattia da virus Zika*: malattia infettiva virale che nell'80% dei casi determina sintomi come febbre, eruzioni cutanee, congiuntivite e cefalea. Nelle donne gravide può portare a microcefalia nel nascituro o ad altre malformazioni fetali. In alcuni casi porta a complicanze neurologiche tra cui lo sviluppo della sindrome di Guillain-Barré, che causa paralisi progressiva degli arti. Causata dal virus Zika, trasmesso dalle zanzare infette all'uomo tramite puntura e poi tra esseri umani attraverso il contatto con sangue e altrui fluidi corporei.
2. *Encefalite da virus Powassan*: infezione rara che può portare ad encefaliti e meningiti. I suoi sintomi iniziali includono febbre, mal di testa, vomito e sensazione di debolezza. Nei casi più gravi si presentano anche confusione, perdita di coordinazione, difficoltà nel parlare e convulsioni. Causato da due tipi di virus Powassan (di stirpe 1 e di stirpe 2) viene passato agli esseri umani da diversi tipi di zecche presenti in Nord America e Russia, msdmnls.co/2JGJ3rI
3. *Malattia di Chikungunya*: malattia febbrile acuta seguita poi da poliartrite cronica che può persistere per mesi o anni causata dal virus chikungunya (Chikv) trasmessa agli esseri umani dalla puntura di zanzare infette della specie *Aedes aegypti* (la stessa che trasmette la febbre gialla e la dengue) e da *Aedes albopictus* (zanzara tigre), msdmnls.co/3dU143z
4. *Febbre gialla*: malattia virale acuta i cui sintomi tipici includono febbre, brividi, perdita di appetito, nausea, dolori muscolari e mal di testa. In alcuni casi si ripresenta a una giornata dal miglioramento con febbre, dolore addominale e danni al fegato che causano ittero, collegato al rischio di emorragia e di insufficienza renale. Causata da un virus a singolo filamento positivo di rna appartenente al genere flavivirus e trasmessa attraverso la puntura di zanzare *Aedes*, bit.ly/2yEoeep
5. *Dengue*: malattia infettiva che mostra sintomi quali febbre, cefalea, dolore muscolare e articolare, oltre a un caratteristico esantema simile a quello del morbillo. In una minoranza dei casi si sviluppa una febbre emorragica con trombocitopenia, emorragie e perdita di liquidi che possono portare a shock circolatorio e conseguente morte. Causata dal virus Dengue (Denv-1, Denv-2, Denv-3, Denv-4, Denv-5), trasmesso dalle punture di zanzare del genere *Aedes*, bit.ly/39NqJro

CARTA 11

1. *Febbre emorragica Congo-Crimea*: febbre virale con sintomatologia variabile: inizialmente febbre, cefalea, fotofobia e bruciore agli occhi, dolore e rigidità al collo, vertigini, dolori articolari, dolori lombari, inappetenza e brividi. In un secondo momento possono comparire sonnolenza, spossatezza, depressione, rash petecchiale, esantemi emorragici sul palato molle e sulla faringe, congiuntiviti, arrossamenti al viso e ingrossamento del

- fegato con dolore localizzato, poi emorragie, ematuria, ematemesi, grandi ematomi ed ecchimosi. Infine può portare ad insufficienza renale, epatica o polmonare. Causata da un virus della famiglia Nairovirus dell'ordine Bunyavirales, viene trasmesso dai morsi delle zecche appartenenti al genere *Hyalomma* o dal contatto diretto con tessuti, sangue o altri fluidi corporei provenienti da animali infetti, bit.ly/2wVV75P
2. *Infezione da virus Nipah*: malattia virale che porta sintomi quali febbre, cefalea, mialgia, mal di gola, nausea e vomito, a volte associati a vertigini e disorientamento e nei casi gravi encefalite, che può essere complicata da convulsioni e coma. Può essere presente una polmonite atipica, che a volte evolve in sindrome da stress respiratorio acuto. Causata dal virus Nipah, presente nei pipistrelli della frutta, che possono infettare gli uomini attraverso l'esposizione diretta alla loro saliva o ai loro escrementi. Il virus può anche essere trasmesso da ospiti intermedi, come i maiali, bit.ly/2x2VT0A
 3. *Vaiolo delle scimmie*: malattia infettiva rara che da un punto di vista clinico è simile al vaiolo umano, se non per lesioni cutanee con una configurazione a grappolo e linfonadenopatia. Può portare allo sviluppo di infezioni batteriche secondarie a livello cutaneo e polmonare. Causato dal poxvirus delle scimmie, nonostante il nome colpisce i roditori (soprattutto scoiattoli, ratti e topi) e infetta l'uomo o altri primati attraverso contatto diretto con il sangue di questi animali o tramite morso, msdmnls.co/2xOaTj2
 4. *Nuova variante della sindrome della mucca pazza/ malattia di Creutzfeldt-Jakob* (Vcdj nell'acronimo inglese): forma atipica della malattia di Creutzfeldt-Jakob, dà sintomi neuropsichiatrici con lo sviluppo di placche amiloidi diffuse circondate, cambiamento spongiforme e deposizione estesa di proteine prioniche in tutto il cervelletto e il cervello. Causata da una particella infettiva solamente proteica (prione), si ritiene che possa essere correlata al consumo di carne bovina proveniente da animali affetti da encefalopatia spongiforme bovina, bit.ly/34bCM0A
 5. *Malattia da virus Bourbon*: malattia virale che ha portato ad un numero limitato di casi, si presenta con sintomi quali febbre, stanchezza, eruzioni cutanee, mal di testa, altri dolori muscolari, nausea e vomito. Causata dal virus a rna bourbon (Bouv), si ritiene venga trasmessa all'uomo tramite morso di zecca presente nell'entroterra nordamericano, bit.ly/2V2cTMt
 6. Gli *bantavirus* comprendono almeno 4 sierogruppi con 9 virus che causano 2 sindromi cliniche principali, talora sovrapposte: *febbre emorragica con sindrome renale* (a cui sono associati i virus Hantaan, Seoul e Dobrava) e *sindrome polmonare da bantavirus* (virus Sin Nombre, Black Creek Canal, Bayou e New York-1). La trasmissione agli umani avviene attraverso l'inalazione di aerosol provenienti dagli escrementi di roditori selvatici.

CARTA 12

Influenza suina: malattia infettiva acuta dell'apparato respiratorio, con sintomi simili a quelli dell'influenza classica quali febbre, sonnolenza, scarso appetito e cefalea, raffreddore, tosse e mal di gola. La pandemia del 2009 è stata causata dal nuovo virus influenzale A(H1N1) pmd09 (una variante del virus influenzale suino H1N1, lo stesso dell'influenza spagnola del 1918). Il virus si acquisisce per contatto con suini infetti (non attraverso l'ingestione di carne di maiale) e viene poi trasmesso da persona a persona, msdmnls.co/2RaRcZK

(hanno collaborato Lorenzo Noto e Viola Serena Stefanello)



IL MONDO VIRATO


Parte I

il **VIRUS** *nello* **SCONTRO**
CINA-AMERICA

IN VIRO VERITAS

di Dario FABBRI

L'epidemia in corso rivela rango e cultura geopolitica delle nazioni. La reazione dei paesi economicisti, centrata sulla protezione della salute, e quella delle potenze più ambiziose, che profittano dell'emergenza per puntellare i propri interessi. Le mosse di Giappone e Germania.

1.  E EPIDEMIE SONO METRO DELLA POTENZA. Come le collettività reagiscono alla distruzione cagionata dalla natura è sintomo di cruciale rilevanza. Ne comunica la propensione a sopportare la sofferenza, l'attitudine ad accettare la provvisorietà dell'esistenza, l'inclinazione a commettere violenza su di sé per poi esercitarla sugli altri.

Il fisiologico manifestarsi della morte taglia i soggetti che puntano all'egemonia da quelli confitti in una sfera d'influenza straniera, spoglia le comunità portatrici di aspirazioni velleitarie, rivela approcci tragicamente minimalisti. Sovente velocizza processi in fieri, sgretola antichi bizantinismi, convince a lanciarsi nel vuoto.

Attraversati dal morbo, i paesi convenzionali vedono l'apocalisse, si chiudono in quarantena, arrestano la vita per dedicarsi alla guarigione. Province di un sistema altrui, non temono di subire la ferocia dei soggetti che esistono perennemente sul precipizio. Dentro il medesimo tormento, gli Stati che puntano alla primazia rifiutano di fermarsi, colpiscono le scoperte falle dei nemici, si mostrano compassionevoli verso quei paesi che vorrebbero tirare a sé. Predatori apicali, sanno che a terra finirebbero sbranati.

Ai tempi del coronavirus, le nazioni economicistiche, dall'Italia al Canada, hanno sospeso la loro traiettoria. Per difendere le fasce più fragili della popolazione, per salvare il sistema sanitario. Fino a rischiare d'essere tramortite dalla cura come dalla malattia. Così Francia e Gran Bretagna, residui di grandi civiltà, hanno provato a resistere, prima di scoprirsi estranee ai massimi sistemi.

Mentre gli imperi del pianeta continuano a battersi tra loro, senza sottrarsi al dolore. Stati Uniti, Cina, Russia, oltre a Iran e Turchia, occultano la reale portata del contagio, sottraggono ai cittadini notevoli risorse per intraprendere strumentali gare di solidarietà all'estero, inventano posticce ricette contro la pestilenza per persuadere gli altri ad annullare la loro economia.

Disposti a crepare pur di restare nell'agone. Osservati da Germania e Giappone, impegnati a segnalare cosa vorrebbero diventare nei prossimi anni. In pieno vortice infettivo, tutti contro tutti. Entropia che influirà sulle dinamiche interne al Vecchio Continente, sull'azione russa in Europa, sulla competizione sino-statunitense. Profondità dello stadio virale.

2. In presenza del male le nazioni confessano l'istinto che le muove. Il virus spalanca sogni di potenza, trasformazioni clandestine, carenze strutturali. Nella marea alzata dalla malattia annegano i progetti onirici, emergono i faraglioni delle comunità esistenti. Chiamate a sfidare l'ignoto con gli strumenti di cui dispongono.

La pandemia ha destato il sonno post-storico delle nazioni economicistiche, tributarie di un impero straniero¹, certe che tali complicazioni fossero della letteratura fantascientifica. Aggredite da un'infezione di spirito darwiniano, intenta a falciare gli abitanti più deboli, si sono convinte d'essere prossime al giudizio universale. Dopo aver rifiutato la realtà, hanno (temporaneamente) fermato la propria esistenza per dedicarsi agli effetti sanitari. Appartenenti al campo statunitense, di età mediana elevata, si sono chiuse nel guscio per conservare il proprio standard.

Nel corso delle settimane hanno posto in quarantena l'intera popolazione. Escluse dal perseguimento della strategia, hanno smesso di curarsi del mondo. Dicendosi perfino irrequiete per la coeva esercitazione americana Defender Europe, gigantesca simulazione militare di uno sbarco anfibio in territorio europeo, utile anche per sconsigliare aggressioni russe o cinesi nei confronti del continente, fatalmente sprofondato nell'emergenza.

È il caso dell'Italia, favorevole a interrompere ogni sua attività. L'incapacità di sopportare le privazioni, la (legittima) necessità di proteggere il sistema ospedaliero hanno impedito l'elaborazione di un piano alternativo. Con il governo centrale incapace di resistere alle richieste delle giunte settentrionali di applicare la serrata all'intero territorio nazionale, pure in assenza di un contagio altrettanto esteso al Centro-Sud.

La cittadinanza confinata in casa, i trasporti azzerati, i dati relativi a malati e deceduti diffusi quotidianamente con zelante accuratezza, tanto all'opinione pubblica interna quanto agli osservatori stranieri. Senza temere di offrire vantaggi a chi volesse profittare della situazione, per tornaconto geopolitico o industriale.

Pretendendo medesima trasparenza dagli altri, per rimanere delusi quando questo non è accaduto. Immaginando la questione sanitaria come prioritaria a ogni latitudine. Pensandosi in guerra, per impressione degli abitanti, dizione degli esponenti governativi, analisi degli economisti. Ignari della distruzione materiale, della perdita territoriale, del rinnegamento culturale che un conflitto può causare. Nell'incredibile certezza di vivere «l'ora più buia». Lontani dai supplizi che affrontano le collettività dedite alla potenza, di cui imitano l'abitudine di applicare il gergo marziale agli eventi civili, mancandone il perpetuo stato di belligeranza.

Con tempi differiti, hanno adottato il medesimo approccio tutti i paesi economicistici del globo. Dalla Spagna all'Irlanda, dal Belgio al Portogallo, dall'Austria all'Australia. Persuasi di replicare un teorico precedente cinese, quasi esistessero ricette neutrali, quasi si potesse pescare candidamente nel campo avverso.

Con la fittizia eccezione di Corea del Sud e Singapore, alternative in materia di tamponi, tracciamento dei contagiati, parziale chiusura degli esercizi commerciali. Ma ancora per salvare l'economia, semplice variante di una medesima esigenza.

Anche Francia, Gran Bretagna e India hanno palesato la propria distanza dai vertici del pianeta. Dopo aver provato la via dello stoicismo, tanto da autorizzare per il 15 marzo la celebrazione delle elezioni municipali, il giorno dopo Parigi ha ordinato l'abbandono di ogni attività «non essenziale», accettando un'insospettabile normalità. Pretendendo dal Regno Unito un identico provvedimento, minacciando l'interruzione dei rifornimenti diretti verso l'isola se questo non fosse avvenuto.

Avvertimento che ha accresciuto i timori del governo inglese, inizialmente intenzionato a lanciarsi contro il virus in nome dell'immunità di gregge. Prima di comprendere che la popolazione avrebbe respinto una scelta tanto feroce, che Scozia e Galles avrebbero approvato una quarantena unilaterale, aggravando ulteriormente la spaccatura esistente nel paese². Sicché il 16 marzo Downing Street ha annunciato il *lockdown*, con annesso ritiro dalle cose del mondo. Segnalando l'intervenuta incapacità di imporre la propria volontà sulle altre nazioni del regno.

Destino simile a quello del subcontinente. Abitata da un miliardo e 400 milioni di persone mediamente giovani, a fine marzo l'India ha proclamato l'autoisolamento, palesando come utopica l'idea di ascendere alla superpotenza. Finendo per concentrarsi sull'imposizione della distanza sociale in un territorio disabituato a tanta disciplina, mancante delle strutture urbane necessarie. Attribuendosi il lusso della totale introversione, tipico di chi punta a sopravvivere, senza sognare la testa del pianeta.

Quanto non può concedersi Taiwan, isola economicistica nella disponibilità degli Stati Uniti ma reclamata dalla Repubblica Popolare. Esclusa per volontà pechinese dalle riunioni dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), Taipei sta combattendo il virus attraverso un'onerosa prevenzione, la profonda conoscenza di ciò che capita nell'impero del Centro, il massiccio riconoscimento dei casi positivi. Lasciando che gli abitanti conducano una normale esistenza. Giacché dedicare ogni risorsa al contrasto del morbo esporrebbe il paese all'intervento di Pechino. Miniatura della condotta che è delle massime potenze. Costrette a tenere gli occhi aperti, per schivare gli attacchi altrui. Tra i patimenti provocati dal virus.

3. L'ambizione costringe ad attraversare la tempesta senza fermarsi. La necessità di custodire una sfera d'influenza, la volontà di stare al passo dei grandi impongono di scalare le asperità senza prendere fiato. Non vi sono alternative. Pena, esporsi al furore degli antagonisti.

2. Cfr. «La questione britannica», *Limes*, n. 5/2019.

Nazioni sognanti uno status superiore, anelanti l'egemonia hanno adottato nei confronti del Covid-19 un atteggiamento assai simile. Mistificando i dati relativi al contagio, respingendo per molto tempo le restrizioni alla vita sociale, proponendosi come (doloso) modello per altri governi. Approvando *lockdown* temporanei e parziali, senza abbandonare la politica estera.

In queste ore due placidi soggetti mercantilistici mostrano la brama di tornare tra i pesi massimi. Da decenni satellite degli Stati Uniti, il Giappone considera l'epidemia una questione minore, realizza pochi tamponi, conta al ribasso i numeri relativi al contagio. Punta sull'eccezionale disciplina degli abitanti, abituati a rispettare le direttive, a evitare il contatto fisico, a vivere separatamente dagli anziani. «Non c'è bisogno di fermare tutto, non faremo come la Francia»³, ha dichiarato il premier Abe Shinzō con tono spregiativo. Segnalando che il paese avrebbe accettato la quarantena soltanto come *extrema ratio*, per un tempo molto limitato. Non solo per preservare l'economia. Più importante: per impedire agli eventi di annullare la riconquista della dignità geopolitica⁴.

Altrettanto serafica, la Germania sta tradendo un'inedita disinvoltura. A conoscenza da gennaio del focolaio bavarese che ha condotto il contagio nella simbiotica Lombardia, a lungo ha respinto l'idea di chiudersi. Ancora l'11 marzo Angela Merkel invitava a convivere con un virus che avrebbe penetrato il 70% della popolazione⁵. La drammatica avanzata della patologia ha imposto un ripensamento del piano, ma non l'interruzione dell'attività industriale. La responsabilità morale di dichiarare specifiche quarantene è stata delegata agli Stati federati, trucco che occulta l'azione governativa.

Smarcata dalla retorica europeista, in questa fase Berlino realizza iniziative platealmente unilaterali. Calcola in modo peculiare i decessi causati dal Covid-19, comprendendo soltanto quelli avvenuti per conclamato decorso virale, sottoposti al test finché in vita. Sfrutta l'inferiore mortalità dichiarata per confermare la propria reputazione di efficienza, per tenere aperte le fabbriche, per restare in intimità con la Repubblica Popolare. Nelle parole di Lothar Wieler, presidente del Robert Koch-Institut, «i test vanno realizzati in modo strategico (sic)»⁶.

Tra la costernazione dei governi stranieri, sorpresi dalla sofisticata manovra tedesca. Tra l'incomprensione degli analisti nostrani, sicuri di poter studiare un caso geopolitico attraverso la comunicazione ufficiale.

Sviluppo spettacolare, inferiore soltanto all'azione delle potenze imperiali. Attaccato dal morbo, l'Iran si stringe al proprio senso storico. Senza abbandonare le partite aperte, senza rinunciare agli obiettivi primari. Il regime censura ogni informazione relativa al contagio, incarcerando chiunque diffonda dati attendibili. Mantiene flebili misure di contenimento della malattia, assorbendo le perdite

3. Citato in S. MIWA, «Abe says state of emergency won't trigger France-style lockdown», *The Asahi Shimbun*, 2/4/2020.

4. Cfr. «La rivoluzione giapponese», *Limes* n. 2/2018.

5. Citato in «Coronavirus: Up to 70% of Germany could become infected – Merkel», *Bbc News*, 11/3/2020.

6. Citato in «Germania: 6.012 casi, "ma sono di più"», *Ansa*, 17/3/2020.

attraverso la gioventù degli abitanti – a milioni nelle strade per il Capodanno persiano (21 marzo). Aizza la crudeltà della cittadinanza, prossima alla selezione naturale. Per cui il 29 febbraio a Bandar Abbas, nella provincia di Hormozgan, alcuni residenti hanno dato alle fiamme un nosocomio che credevano ospitasse malati di Covid-19⁷.

Come la Turchia, altro soggetto in drammatica ascesa, incline a riconquistare con la forza il proprio posto nel mondo. Almeno da quando le giovani e prolifiche masse anatoliche si sono affrancate dal complesso di inferiorità nei confronti delle élite di Istanbul.

Il 18 marzo il presidente Recep Erdoğan ha definito il virus «un'opportunità da cogliere per battere gli altri sul tempo (...) l'inizio di un futuro luminoso»⁸. Attuando restrizioni limitate alle grandi città, imponendo una specifica quarantena soltanto agli under 20 e agli anziani. Per non interrompere la parabola strategica, per temprare con la sofferenza la crescita della popolazione. Antitesi dell'Europa.

Ancora più rilevante la reazione delle massime collettività del globo. Epicentro del virus, per alcuni mesi la Cina ha punito i medici che lanciavano l'allarme, ha negato l'esistenza del virus, si è disinteressata dei danni che questo avrebbe procurato alla salute internazionale. Onde preservare la propria immagine, già scalfita dal netto rallentamento della crescita economica.

Soltanto il 23 gennaio la dirigenza comunista ha isolato la provincia di Hubei – ovvero il 5% della popolazione – scaturigine della pestilenza. Mantenendo la produzione sulla costa, manipolando puntualmente i bollettini sanitari. Dichiarando il totale azzeramento del contagio al termine di 65 giorni di isolamento. A fronte di appena 80 mila positivi e poco più di tremila decessi.

Cifre improbabili, facilmente superate da Stati Uniti, Spagna, Italia. Smentite dal mostruoso numero di urne cinerarie presenti nella città di Wuhan⁹, confutate dalla dolorosa difficoltà nel ricondurre il territorio alla normalità. Prova di un'imponente sofferenza vissuta dagli abitanti – sebbene inferiore alla violenza che il regime avrebbe esercitato qualche decennio fa, allora meno interessato alla salute di un'inesistente classe media.

Anche la Russia sta aggredendo il Covid-19 con l'endemica ruvidità che la informa, impegnata a difendere il proprio peso internazionale – sopra ogni questione. Addestrata a sopportare l'epidemia di Hiv esplosa nei suoi confini, fino allo scorso mese ha perfino negato la presenza di casi conclamati, pubblicando numeri che descrivevano un paese immune al virus. Prima di serrare le frontiere, dichiarare il provvisorio *lockdown* di Mosca, ordinare la costruzione di un ospedale nei pressi della capitale. Senza applicare i provvedimenti delle nazioni europee. Utilizzando l'elevata soglia di dolore dei russi. Antidoto all'infezione.

7. Cfr. «Iranians burn clinic that may be quarantine for coronavirus patients», *The Jerusalem Post*, 1/3/2020.

8. Citato in «Erdoğan sees opportunities for Turkey if coronavirus brought under control: report», *Turkish Minute*, 18/3/2020.

9. Cfr. «Stacks of urns in Wuhan raise doubts about China's official virus toll», *France 24*, 31/3/20.

Quanto vale per gli Stati Uniti, primo paese al mondo per contagi dichiarati. A lungo Washington ha provato a mantenere aperto il cuore geografico del paese, generatore dell'ethos nazionale. Minimizzando il pericolo, promettendo l'istantanea ripresa di ogni attività. Accettando una quarantena assai blanda per gli standard europei. Ha secretato i dibattiti sul tema interni all'amministrazione federale, ha censurato il numero di tamponi realizzati, quello dei respiratori presenti sul territorio nazionale. Ha imposto alle industrie locali di produrre il materiale sanitario necessario, ha consentito alle aziende di licenziare in massa i dipendenti. Per conservare l'ingiustizia intrinseca alla propria società, indispensabile per il primato mondiale.

Approcci massimalisti, indifferenti al virus, capaci di nutrire la competizione tra le principali cancellerie. Vicendevolmente ostili in ogni stagione.

4. Nulla è meno universale della pandemia. A dispetto dell'etimo, nell'urgenza sanitaria ogni nazione reagisce per sé, disinteressandosi delle altre. Obbligate a stare nel mondo perché del mondo artefici, le collettività decisive si affrontano tra loro. Senza sosta. Il fisiologico viaggiare della malattia espone i rivali al contagio in momenti diversi, indica falle improvvise, ingolosendo chi si trova nella fase meno acuta. Anziché diminuire, la belligeranza aumenta.

Lontano dal picco vissuto altrove, il Giappone intende sfruttare le *défaillances* altrui per ampliare la propria influenza. Specie in ambito asiatico. Nei giorni più drammatici di Wuhan, ha offerto (beffardo) aiuto alla Repubblica Popolare, consegnando tonnellate di materiale sanitario alla popolazione. Ha annunciato la produzione di missili ipersonici, avanzamento tecnologico indispensabile per competere con i grandi, cogliendo alla sprovvista cinesi, russi e perfino americani. Adesso prova ad ampliare il partenariato trans-pacifico di libero scambio che fu statunitense (Tpp), invitando Taiwan, Thailandia, Indonesia e Filippine ad abbracciare il progetto. Proponendosi come terza via asiatica, tra Pechino e Washington.

Senza avvertire gli interlocutori europei, la Germania ha vietato l'esportazione di mascherine e altro strumentario sanitario – prima di attenuare cosmeticamente la moratoria. Ha espresso l'intenzione di nazionalizzare le industrie che finissero in difficoltà. Ha respinto il tentativo statunitense di acquistare la wurtemburghese azienda CureVac, all'avanguardia nella sperimentazione di un possibile vaccino per il Covid-19.

In piena quarantena, la Repubblica Federale continua a produrre a regime (semi)completo¹⁰, vendendo soprattutto alla Cina. Per la rabbia di Washington che preferirebbe assistere a un *lockdown* di dimensione italiana, capace di danneggiare notevolmente l'inaffidabile satellite. «È colpa degli europei se l'infezione è giunta Oltreoceano»¹¹, ha tuonato Trump, utilizzando il demotico continentale per intendere i tedeschi.

10. Cfr. T. FAIRLESS, «The Coronavirus Is Spreading, but German Factories Keep Running», *The Wall Street Journal*, 3/4/2020.

11. Cfr. D. FABBRI, «Usa contro Germania sul coronavirus e altre notizie interessanti», *Limesonline*, 12/3/2020.

Di più. Berlino gestisce con perizia il fronte nordico-germanico – composto da austriaci, olandesi, finlandesi – persuaso d'aver affrontato il virus meglio dei paesi latini, contrario a garantire finanziariamente per la periferia continentale. Incaricando i neerlandesi di esplicitare ruvidamente quanto si sussurra nei corridoi del Bundeskanzleramt. Rifiutandosi di redistribuire il surplus commerciale nello spazio comunitario, di adottare una postura (semi)imperiale – anche per evitare ulteriori rappresaglie washingtoniane.

Tra le urla di dolore provocate dalla pestilenza, l'Iran gioca all'attacco. Gli ayatollah hanno incolpato pubblicamente gli Stati Uniti della devastazione, hanno respinto qualsiasi riluttante aiuto proposto dal dipartimento di Stato. Trascendendo la fatica, hanno autorizzato l'asimmetrica rappresaglia per l'uccisione del generale Soleimani che *Limes* aveva previsto nei numeri precedenti¹². Il 12 marzo razzi lanciati da guerriglieri sciiti hanno ucciso due soldati statunitensi (più uno britannico) stanziati in Iraq, costringendo il resto del contingente a ritirarsi nelle basi. In attesa di comprendere se la Repubblica Islamica intensificherà l'offensiva.

Anche la Turchia sta puntellando la sua sfera d'influenza – in totale chiusura Albania e Bulgaria mantengono collegamenti aerei soltanto con Ankara. Il 26 marzo il governo anatolico ha emesso il primo bando di gara per la costruzione di Kanal Istanbul, naviglio che collegherà il Mar Nero al Mar di Marmara, opera che potrebbe trasformare il panorama eurasiatico, consentendo una maggiore presa sugli stretti. In Siria militari turchi pattugliano la provincia di Idlib, per impedire che Damasco si riprenda lo strategico territorio, testa di ponte verso la riconquista di un (minore) impero regionale.

Così la Repubblica Popolare risulta assai attiva nel Mar Cinese Meridionale. Qui nel mese di marzo ha realizzato imponenti manovre navali, ha fissato il record di gas estratto nel contestato bacino¹³. Per comunicare il proprio stato di allerta, per umiliare la distrazione dei vicini. Superato lo spaesamento iniziale, vorrebbe trasformare la sua esperienza in una storia di successo da vendere alle nazioni economicistiche (Italia in testa). Sicure di riprodurne i benefici effetti chiudendo in casa l'intera popolazione – poco conta che la dirigenza comunista non abbia applicato tale cordone all'intero territorio, tantomeno debellato il virus.

Pechino affila il *soft power* spendendo attrezzature sanitarie e medici lungo la cosiddetta via della seta della salute, cacofonia attribuita a Xi Jinping, incassando la gratitudine di quasi cento paesi europei, africani, asiatici, (latinoamericani). Pure escludendo Taiwan dall'Oms, si erge a responsabile membro della fantasiosa comunità internazionale. Respinge l'appellativo *virus di Wuban*, collocandone l'origine in Europa o in Nordamerica. In funzione anti-statunitense, diffondendo improbabili studi scientifici sul tema.

12. Cfr. D. FABBRI, «La resistibile tentazione Usa di rifare la guerra in Medio Oriente», *Limes*, «America contro Iran», n. 1/2020, pp. 89-98.

13. Cfr. E. XIE, «China extracts 861,400 cubic metres of natural gas from 'flammable ice' in South China Sea», *The South China Morning Post*, 27/3/2020.

Puntualmente lucida sul da farsi, la Russia sta intensificando le incursioni nel Mare del Nord, nel Mar Nero, nel Canale della Manica. Il 26 marzo sette navi russe sono state avvistate al largo di Portsmouth, pochi giorni dopo l'inizio del *lockdown* britannico. Mentre risultavano positivi al Covid-19 il capo di Stato maggiore polacco, Jarosław Mika, e il comandante delle truppe statunitensi in Europa, Christopher Cavoli. Tanto da indurre il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, a rassicurare sulla continuità operativa dell'Alleanza Atlantica ¹⁴.

Nonostante manchi delle risorse necessarie ai bisogni domestici, Mosca offre il proprio sostegno alle nazioni dilaniate dalla malattia. Con l'obiettivo di abbellire la propria immagine, raccogliere in loco informazioni preziose, proporsi come interlocutore legittimo, specie in Italia e negli Stati Uniti. Priorità strategiche, superiori alla salute della popolazione nazionale.

Simili a quelle degli americani, operativi su molteplici fronti. Nell'ultimo mese hanno sospeso la discussa esercitazione Defender Europe, ma soltanto dopo averne realizzato i propositi, ovvero simulare il monumentale approdo di uomini e mezzi nel Vecchio Continente in caso di azione russa o cinese. Hanno mantenuto le durissime sanzioni contro la Repubblica Islamica, senza cedere alle richieste europee che pretendevano una temporanea sospensione per l'importazione di medicinali. Hanno risposto agli attacchi subiti in Iraq uccidendo 26 guerriglieri filoiraniani, promettendo di risalire la catena di comando, fino «a obliterare Teheran» ¹⁵.

Vivono un complicato momento interno, eppure stanno raddoppiando il contingente militare presente nei Caraibi. Con lo scopo di aumentare la pressione sul regime madurista, cui hanno proposto l'ennesima transizione. Stanno inviando aiuti a 64 paesi diversi, necessaria manovra propagandistica per recuperare lo scatto in avanti dei nemici. Soprattutto verso l'Italia, principale terreno di scontro tra grandi. Per il ruolo di spontanea portaerei della Marina americana, per impareggiato valore simbolico. Culla sentimentale d'Europa, continente decisivo del pianeta. Anche nel contagio.

5. In tempi di crisi l'analisi richiede maggiore astrazione, impone ulteriore sobrietà. Sforzo necessario per vincere la suggestione del momento, per scorgere cosa rimarrà dello scompiglio che viviamo.

Il virus illuminerà alcune tendenze sotterranee, ma non cambierà il mondo. Pensare che un drammatico episodio possa capovolgere la traiettoria delle collettività è pura emozione, *escamotage* per non approfondire ciò che era ieri e sarà domani. In queste ore è indispensabile scongiurare l'errore commesso all'indomani dell'11 settembre, evento secondario della storia recente, incomprensibilmente frainteso per punto di svolta.

14. Citato in «NATO Says Its Role Not Hit by Virus as Russia Drills Troops», *The Associated Press*, 1/4/2020.

15. Cfr. J. BARNES, «Trump Warns Iran of Heightened Retaliation for Any Attacks on U.S. Troops», *The New York Times*, 1/4/2020.

Nel 1918-20 l'influenza spagnola causò la morte di quasi cento milioni di persone in tutto il mondo, eppure non alterò le dinamiche emerse dalla grande guerra. Difficilmente potrà riuscire nell'impresa una pandemia di portata inferiore. Anziché gemmare una nuova realtà, l'attuale emergenza inciderà sui fenomeni in atto, accelerandoli o stroncandoli. Sveltirà alcune dinamiche antropologiche, renderà più densi i prossimi anni. Innescando il movimento di nazioni già sulla soglia di una nuova era. Fornendo copertura a quelle che intendono occultare un percorso indichiarabile. Smascherando fragilità impercettibili durante una congiuntura convenzionale. Evoluzioni tangenziali, non sostanziali – da osservare con attenzione.

Nella notte virale Giappone e Germania potrebbero sfruttare le tenebre per recuperare un (parziale) margine di manovra. Senza attirarsi la pernicioso attenzione dell'egemone americano, senza svegliare l'ossessivo sospetto dei vicini. La costruzione comunitaria potrebbe subire un ennesimo scadimento, provocato dall'inaggrabile affermazione delle nazioni, dall'ostilità del federatore statunitense. La Repubblica Popolare potrebbe scoprirsi nella fase due della propria ascesa. Da tempo in apnea, nei prossimi mesi l'economia cinese potrebbe vivere un devastante peggioramento.

Tale da attivare il passaggio dall'affermazione economica al desiderio di compiersi geopoliticamente. La dirigenza comunista potrebbe offrire ai cittadini soddisfazione in ambito strategico, puntando a dominare il continente asiatico, entrando in definitiva collisione con Washington. Nello scontro bilaterale la Russia potrebbe offrirsi ai rivali come fidato sodale – agli americani, se il Cremlino potesse scegliere – nella speranza di trascendere il proprio status. Mossi dagli eventi, gli Stati Uniti potrebbero contentarsi di osservare gli avversari storditi dalla recessione mondiale, costretti a finanziare la ripresa americana attraverso il massiccio acquisto di titoli di Stato. Oppure, potrebbero trasferire il loro malessere verso l'esterno cominciando una guerra estemporanea. Sviluppi già riconoscibili, che non rovesceranno i rapporti di forza globali. Quando il virus avrà stemperato la propria furia, per intervento della medicina o per umana accettazione della sua presenza, la gerarchia delle potenze si svelerà identica. Ma potrebbe essere diversa la distanza tra gli sfidanti, la postura di alcuni, la percezione di altri. Secondo processi squadrati dalla pestilenza. Non sufficienti per creare un nuovo sistema. Abbastanza per incendiare il pianeta.

L'INCERTEZZA È L'UNICA CERTEZZA DELLA CINA

di Wu Xiangning

Tentativo di insabbiamento o errore di valutazione? La gestione dell'epidemia di coronavirus da parte di Pechino mette in discussione la stessa struttura di governo. I costi economici della crisi sono esorbitanti. Il Covid-19 allarga lo Stretto di Taiwan.

L'

EPIDEMIA DI COVID-19 È UN DISASTRO naturale arrivato improvvisamente dal nulla che ha colto impreparati miliardi di esseri umani. La diffusione del virus può però essere considerata una conseguenza inevitabile dello stile di vita adottato dalle persone, dell'inadeguatezza della *governance* del sistema sanitario internazionale nel contesto della globalizzazione e della fallacia dei sistemi di controllo delle epidemie. La Cina è stato il paese più colpito dalla pandemia e quello che ha sofferto le conseguenze peggiori. Per quasi due mesi la Repubblica Popolare è rimasta in isolamento, le attività economiche sono cessate, sono state poste limitazioni esorbitanti alla libertà di movimento degli individui e le connessioni con il mondo esterno ridotte al minimo. Wuhan verrà ricordata per sempre come l'epicentro della pandemia che si è poi diffusa in oltre 150 paesi.

Che cosa è andato storto a Wuhan?

Fin dall'inizio dell'epidemia di coronavirus l'opinione pubblica cinese non ha mai smesso di chiedersi come sia stato possibile che la crisi abbia raggiunto le attuali proporzioni, rivolgendo la propria rabbia soprattutto verso i quadri del Partito comunista (Pcc). Fino a ora, la popolazione non ha ricevuto spiegazioni soddisfacenti. Il licenziamento di oltre 200 burocrati ha permesso di allentare la tensione sociale, ma non è abbastanza. Oggi, nel bel mezzo della lotta contro il coronavirus, non è tempo di giocare allo scaricabarile, ma al momento opportuno Zhongnanhai¹ dovrà fare i conti con la rabbia popolare. In un modo o nell'altro. L'inevitabile esame delle responsabilità che avverrà nel prossimo

1. Complesso di edifici adiacente alla Città Proibita dove si trova la sede del Partito comunista cinese.

futuro riguarderà non solo i funzionari incompetenti, ma anche la problematica struttura di governo che ha aggravato la diffusione del virus.

Il sistema decisionale sotto accusa

L'adagio per il quale «è la leadership che conta» corrisponde al vero, ma è per certi versi astratto. Perché la leadership viene esercitata da individui, che in quanto tali possono commettere errori dovuti ai loro difetti, alla loro scarsa preparazione e alla carenza di competenze specifiche su determinate materie, in particolar modo sul contenimento delle pandemie. In tal senso, la crisi di Wuhan è un test che ha svelato l'incapacità della leadership cinese di contenere il virus, almeno nella prima fase dell'epidemia. Inoltre, la leadership è incorporata in un sistema politico che induce i funzionari a privilegiare alcuni interessi e non altri. Per esempio, la stabilità del regime a discapito della salute pubblica. L'orientamento dall'alto verso il basso del sistema cinese pone forti limitazioni alla capacità dei funzionari a contatto diretto con il pubblico di individuare e segnalare una crisi, il che influisce negativamente sull'elaborazione delle politiche, specialmente in presenza di un'emergenza nazionale. Gli errori di valutazione a livello locale si ripercuotono inevitabilmente su ogni organo di governo, fino a quello centrale. Le misure inefficaci adottate contro il Covid-19 a Wuhan prima dell'isolamento della città testimoniano abbondantemente la fallacia del sistema cinese.

Il processo burocratico cinese prevede che quando ci si trova di fronte a una questione di importanza fondamentale la leadership incarichi le agenzie interessate di delineare una serie di scenari e di soluzioni al problema. La decisione finale viene presa alla luce di queste raccomandazioni. A fine dicembre 2019 gli organismi sanitari competenti avevano presentato al governo della provincia dello Hubei tre scenari. Il primo prevedeva che il contagio avrebbe dato vita a una grave crisi; il secondo che la diffusione del virus sarebbe stata moderata; il terzo che ci si trovava di fronte a un problema di salute pubblica secondario. Le autorità mediche ne conclusero che la malattia era «prevenibile e curabile» e che non c'erano prove che l'infezione fosse «trasmissibile da una persona all'altra». La leadership dello Hubei ha dunque adottato contromisure sanitarie in linea con questo scenario evidentemente ottimistico.

La valutazione della situazione sanitaria da parte del governo dello Hubei era ovviamente musica per le orecchie delle autorità di Pechino, le quali hanno cercato di stabilire un equilibrio tra la necessità di prendere il virus per le corna e quella di dare priorità al raggiungimento di altri obiettivi economici, sociali e politici. È dunque perfettamente comprensibile che la leadership cinese fosse incline all'adozione di misure non radicali che permettessero di conciliare le due esigenze. I vertici del Partito temevano i rischi per la stabilità sociale di politiche impopolari per fronteggiare il virus, soprattutto alla vigilia del Capodanno cinese, la più importante festività del paese. Il Consiglio di Stato era preoccupato dall'impatto sull'economia di misure eccessive per il contrasto della pandemia. Il governo dello Hubei si stava

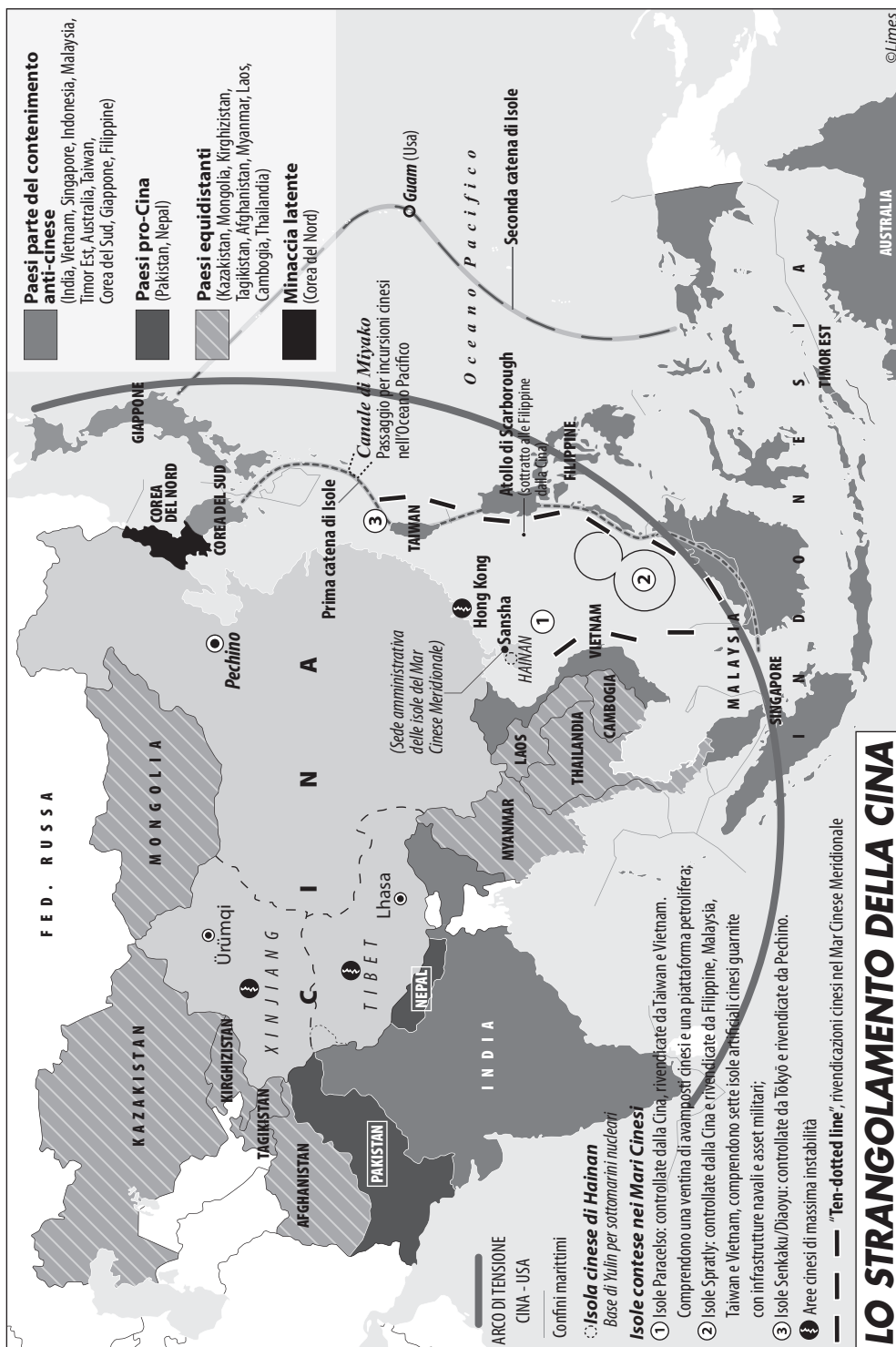
invece preparando alla riunione dell'Assemblea provinciale del popolo, dunque aveva interesse a che l'atmosfera sociale fosse rilassata. Se nella provincia fosse stata individuata un'emergenza sanitaria, i leader provinciali sarebbero stati puniti severamente. La tenue minaccia delineata dalle autorità mediche in merito all'epidemia di coronavirus era dunque congeniale ai loro interessi.

Quando si è trattato di tradurre gli scenari delineati dalle autorità mediche in corsi d'azione concreti a livello locale e nazionale, la leadership politica ha optato istintivamente per l'adozione di misure con il minore impatto sullo *status quo* sociopolitico. L'organismo di vertice in tema di salute pubblica è il Consiglio di Stato. A inizio gennaio è toccato dunque alla vicepremier e membro dell'Ufficio politico del Pcc (Politburo) Sun Chuanlan presentare al presidente Xi Jinping e al premier Li Keqiang le politiche da adottare per contenere la pandemia. A giudicare dal fatto che l'Assemblea provinciale del popolo si è svolta come previsto a metà gennaio e che le autorità dello Hubei hanno approvato l'allestimento di un banchetto di diecimila persone per celebrare il Capodanno cinese, appare evidente che le proposte sottoposte dalla vicepremier Sun ai vertici del Partito riflettessero lo scenario per il quale il coronavirus era una minaccia tenue, come da indicazioni del governo dello Hubei e del Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ccdc). Avendo ben poca competenza in merito, la leadership cinese si è affidata ai suggerimenti della burocrazia locale e delle autorità mediche, convinte che non ci fossero prove del fatto che l'infezione fosse «trasmissibile da una persona all'altra». Così, è stato permesso al virus di diffondersi rapidamente al di fuori dello Hubei.

Insabbiamento o errore di valutazione?

Le misure adottate dalla leadership cinese hanno avuto principalmente tre effetti. Il primo è stato un aumento del controllo sul flusso delle informazioni, per evitare che la diffusione delle notizie sui contagi provocasse panico tra i cittadini e ripercussioni a livello internazionale. In secondo luogo, i criteri per identificare i casi di coronavirus sono stati definiti in modo molto rigido. Per esempio, un parametro era il contatto diretto del paziente con il mercato del pesce di Wuhan, primo focolaio del virus. Il che ha impedito di includere l'infezione di massa tra i fattori presi in considerazione per controllare l'epidemia. Infine, gli ospedali non sono stati autorizzati a divulgare le notizie sui casi di coronavirus senza l'autorizzazione delle autorità sanitarie provinciali. Il numero dei casi confermati è rimasto dunque a lungo molto basso, corroborando la propensione della leadership locale a adottare tenui misure di contrasto al Covid-19. Queste politiche non hanno permesso alle autorità di avere a disposizione un quadro complessivo realistico e attendibile, ritardando inevitabilmente l'adozione di misure più drastiche.

Se a influenzare la reazione iniziale alla minaccia del coronavirus sia stato un tentativo di insabbiamento o un tragico errore di valutazione è una questione tuttora oggetto di dibattito. Probabilmente entrambi i fattori hanno giocato un ruolo, ma il secondo ha avuto verosimilmente un peso maggiore. Come dimostra la suc-



cessiva diffusione del virus a livello globale. Quasi tutti i paesi colpiti dal Covid-19 hanno seguito lo stesso percorso: un'iniziale negligenza dei governi causata dalla scarsa comprensione del virus cui ha fatto seguito l'adozione di misure drastiche. Trovandosi di fronte alla necessità di controllare la pandemia e insieme limitare le conseguenze socioeconomiche di tale controllo, la maggior parte degli Stati ha evitato di adottare misure troppo rigide.

D'altra parte, un deliberato insabbiamento dell'epidemia sarebbe stato impraticabile e insostenibile, come aveva già dimostrato la pandemia di Sars del 2003. La Cina ha condiviso le informazioni in suo possesso con l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) a fine dicembre e con gli Stati Uniti il 3 gennaio, dunque prima che il virus si diffondesse a livello globale. Il 4 gennaio è stata messa in funzione una linea diretta tra le competenti autorità cinesi e americane che ha permesso la condivisione di dettagli medici sul Covid-19. Il presidente statunitense Donald Trump era galvanizzato al punto da elogiare la trasparenza della Repubblica Popolare e il contributo da essa fornito alla lotta globale contro il coronavirus in molti dei suoi tweet. Ciononostante, l'iniziale sottovalutazione della portata dell'epidemia ha causato notevoli problemi alla leadership cinese. Bisogna però tener conto del fatto che tra l'identificazione delle caratteristiche del virus – come ad esempio il periodo di incubazione – e l'individuazione degli strumenti atti a combatterne la diffusione trascorre inevitabilmente un lasso di tempo più o meno lungo. Così come bisogna tenere in considerazione l'effettiva scarsità di medicinali e strumenti sanitari, all'origine del collasso del sistema sanitario dello Hubei. Per esempio, l'indisponibilità dei kit diagnostici (Circovirus Polymerase Chain Reaction Diagnostic Kit) ha contribuito a mantenere basso il numero dei casi di contagio confermati, influenzando le prime valutazioni delle autorità sulla portata del virus. Errori puntualmente ripetuti dagli altri paesi colpiti dal coronavirus, a dimostrazione del fatto che nella fase iniziale un margine d'errore era inevitabile.

Per quanto inavvertitamente, le carenze della *governance* cinese hanno contribuito alla diffusione del virus. L'errata e illusoria valutazione iniziale delle autorità ha messo un'enorme pressione sull'intero sistema, che nel frattempo cercava di reagire a quel che stava realmente accadendo. L'illusione che l'epidemia sarebbe stata lieve è stata ripetuta a pappagallos dai livelli di governo inferiori, che tendono a non riferire la verità a quelli superiori e a sopprimere le voci della società civile. Dalla gestione iniziale dell'epidemia emerge dunque l'inerzia della burocrazia e l'incompetenza dei funzionari cinesi. Questo ha indotto il presidente Xi Jinping e il primo ministro Li Keqiang a incoraggiare le persone ad avvisare il governo di qualsiasi tentativo di insabbiamento delle morti da parte delle autorità locali. La struttura di comando cinese è però rigidamente orientata dall'alto verso il basso. A differenza dell'Oms e dei governi stranieri, i cittadini cinesi sono stati tenuti all'oscuro dei dettagli dell'epidemia, circostanza che ha ridotto l'efficacia dei tentativi di contenere il virus da parte del governo.

La combinazione di questi problemi sistemici e burocratici emerge nitidamente dalla vicenda del dottor Li Wenliang, la gola profonda che ha svelato il poten-

ziale pandemico del coronavirus e che per questo è stato ammonito dalla polizia. I due poliziotti coinvolti nel caso sono stati poi puniti per negligenza. Ma troppo tardi: nel frattempo Li era morto dopo essere stato infettato dal coronavirus mentre curava i suoi pazienti.

Non è chiaro come il governo centrale sia passato dall'approccio moderato della prima fase alla misura estrema dell'isolamento dell'intera nazione. Quest'ultima decisione è stata presa quando i numeri delle infezioni ufficialmente confermate e dei morti erano ancora relativamente bassi, rispettivamente 446 e 8. Evidentemente le autorità hanno percepito che la crisi cominciava a montare. Diversamente dai cittadini, che tuttavia sono coloro che devono ingoiare l'amaro calice. Si tratta di un'esperienza che influirà inevitabilmente sulla loro percezione dello Stato.

Il conflitto tra Stato e società si intensifica

Una delle principali conseguenze inintenzionali del parziale occultamento dell'epidemia da parte delle autorità è l'inasprimento del conflitto tra lo Stato, che ha dovuto imporre restrizioni senza precedenti ai cittadini per contenere il virus, e la popolazione, costretta a cambiare il proprio stile di vita al prezzo di sofferenze personali non trascurabili. L'isolamento decretato dal governo è stato controverso fin dall'inizio, dal momento che gli analisti lo consideravano una misura eccessiva. Il 20 marzo, però, in Cina non è stato registrato alcun contagio, circostanza che ha rafforzato l'acquiescenza popolare alle decisioni delle autorità. La popolazione ha iniziato a realizzare che non c'era altra alternativa per sopprimere il virus, soprattutto alla luce di quanto stava accadendo nel resto del mondo. Sebbene i cittadini cinesi abbiano accettato in principio il nuovo equilibrio tra libertà personale e sacrificio individuale per proteggere l'interesse pubblico, così come viene definito dallo Stato, rimangono a disagio con le restrizioni imposte loro dal governo.

Per quanto le misure draconiane applicate dalle autorità cinesi siano volte a proteggere la salute delle persone, a livello individuale la buona fede dello Stato conta meno dei disagi personali causati dalle iniziative per contenere il virus. Le famiglie vengono chiamate due volte al giorno per sapere se hanno ospiti, i bambini non possono andare a scuola, gli acquisti di beni necessari possono avvenire solo su Internet o mediante consegne intracomunitarie, le persone non possono tornare nelle loro case se si trovano fuori città. Se questa situazione si prolunga, i cinesi finiranno per impazzire. Anche perché mentre lo Stato lancia una mobilitazione totale della società, i suoi funzionari sono inadeguati a far fronte alle preoccupazioni della popolazione. Questo iato tra le aspettative sociali e il comportamento degli operatori statali ha fatto accumulare una notevole frustrazione popolare, che quando esploderà non potrà che rivolgersi contro la burocrazia. Dunque, contro lo Stato. La tensione cresce di giorno in giorno e la fine della pandemia ancora non si intravede all'orizzonte. Il governo si trova in una posizione estremamente delicata.

Le conseguenze economiche della pandemia

La dimensione globale raggiunta dall'epidemia di Covid-19 a marzo 2020 ha fatto emergere quattro diverse strategie per il suo contenimento: il modello cinese, basato sull'isolamento di massa; il modello coreano, che punta sui test a tappeto per identificare e curare i pazienti infetti così da frenare il contagio; il modello britannico iniziale, fondato sul concetto di immunità di gregge, dunque sullo sviluppo degli anticorpi da parte della popolazione e sul ricovero ospedaliero delle sole persone già infettate; il modello singaporiano, una via di mezzo il cui obiettivo è contenere il virus tramite misure energiche cercando tuttavia di minimizzare gli effetti economici e sociali delle stesse.

Ciascuna di queste strategie ha i suoi punti forti, che dipendono dalle specifiche situazioni e dal calcolo costi-benefici. Non esiste un modello migliore degli altri. Si tratta di scegliere il meno peggio. Perché la lotta contro il virus è una partita di carattere economico. La soluzione adottata dalla Cina è stata efficace, ma potrebbe essere adeguata unicamente alle condizioni politiche e sociali del paese. Le misure draconiane applicate da Pechino hanno equivalso a un mezzo suicidio, sulla scorta dell'adagio che prescrive di «amputare il braccio per salvare il resto del corpo». Mettendo per un attimo da parte il dovere di salvare quante più vite umane possibile, i costi economici e sociali del modello cinese sono incommensurabili.

Il costo per curare ogni singolo paziente infettato viene stimato in 100 mila yuan (circa 13 mila euro). Questa cifra va moltiplicata per 80 mila e al totale vanno aggiunti i costi sostenuti per i test e la quarantena. All'inizio di marzo, dunque, le spese sostenute dalla Cina hanno superato i 110 miliardi di yuan (circa 14 miliardi di euro). Sempre a inizio marzo, il 78% del sistema di trasporto nazionale era inattivo e l'85% dei trasporti pubblici sospeso. Il settore dell'aviazione civile ha perso 27 miliardi di yuan (circa 3 miliardi di euro) a febbraio, 30 miliardi di yuan (quasi 4 miliardi di euro) a marzo e si stima che le perdite raggiungeranno i 100 miliardi di yuan (13 miliardi di euro) entro maggio. L'industria del turismo è stata colpita in modo ancora più pesante. Gli introiti sono calati del 90% rispetto al 2019, mentre i botteghini dei cinema hanno fatto registrare perdite pari a 12 miliardi di yuan (circa 1,5 miliardi di euro). Si prevede inoltre che quest'anno il settore della ristorazione avrà una crescita negativa compresa tra il 4 e il 16%. Nel primo trimestre del 2020 l'indice dei prezzi al consumo ha superato abbondantemente la soglia massima fissata dal governo, mentre a febbraio l'indice dell'attività manifatturiera (Pmi) è sprofondata rispetto al mese precedente. Dati, questi ultimi, che segnalano il rischio di una forte contrazione dell'economia cinese nel 2020.

E questo è solo il vertice della punta dell'iceberg. I costi di lungo periodo non possono essere ancora stimati, ma le prospettive sono plumbee. Il collasso di un gran numero di piccole imprese ha infatti innescato il licenziamento o la messa in cassa integrazione di un altissimo numero di lavoratori, ponendo le basi per un'impennata del malessere sociale nel prossimo futuro. La sospensione di molte attività produttive ha inoltre dato nuovo impeto al *decoupling* (sganciamento) economico.

Già in occasione della guerra commerciale sino-americana molti investitori stranieri avevano deciso di ricollocare le fabbriche fuori dalla Cina. Ora che Pechino non è in grado di consegnare componenti chiave alle aziende, in molti si propongono di ridurre la dipendenza dalla Repubblica Popolare per evitare la disgregazione della filiera produttiva. Si tratta di una tendenza che metterà enorme pressione sulla Cina, la cui economia è ancora molto dipendente dalle esportazioni e importazioni legate alla catena produttiva globale. Il governo sta poi accumulando un'enorme mole di debito. Al marzo 2020 sono stati iniettati nell'economia circa tre mila miliardi di yuan (390 miliardi di euro). Il programma di *quantitative easing*, infine, avrà verosimilmente effetti deleteri sul disavanzo pubblico, sul debito societario e sull'inflazione. Le conseguenze economiche del Covid-19 saranno di lungo periodo.

I metodi tradizionali usati dalla Cina per sostenere la crescita – iniezioni di liquidità e finanziamento di grandi progetti infrastrutturali – non basteranno a invertire il rallentamento dell'economia.

La lotta al Covid-19 a Hong Kong e a Taiwan

A Hong Kong e a Taiwan le politiche di contenimento del coronavirus sono state relativamente efficaci, almeno a giudicare dal numero relativamente basso dei contagi. L'aspetto più interessante della questione è che tanto nella Regione amministrativa speciale quanto sull'isola la lotta al Covid-19 è stata profondamente influenzata da quanto avveniva nella Cina continentale, assumendo dunque una preminente dimensione geopolitica.

La narrazione prevalente a Hong Kong, Taipei e Pechino è che il contrasto dell'epidemia equivale a un esercizio bellico. Sulla scorta della penosa esperienza della Sars nel 2003, Taiwan e Hong Kong hanno dunque adottato misure piuttosto radicali fin dalle fasi iniziali. Anche perché la pressione sociale sui governi era molto alta: qualsiasi perdita di vite umane avrebbe avuto ripercussioni politiche molto gravi. A Taiwan e a Hong Kong, inoltre, la questione dell'origine geografica del virus è molto più delicata che altrove. È stato dunque inevitabile che le misure di contenimento della pandemia abbiano assunto una forte dimensione politica, che ha influenzato tanto le decisioni dei governi quanto la reazione della popolazione.

Hong Kong sta cercando di preservare l'approccio filocinese – dunque di evitare lo stop totale ai voli da e per il continente – e al contempo conquistare il sostegno dei cittadini sulle misure di contenimento del virus. Operazione complicata dall'erosione dell'autorità del governo causata dalle proteste iniziate nel marzo 2019. Il dilemma dell'ex colonia britannica è reso ancor più lancinante dalla forte dipendenza dalle risorse provenienti dalla Cina continentale – a partire da cibo e acqua. Per quanto Hong Kong non possa interrompere del tutto i collegamenti con il continente, la pandemia ha tuttavia innescato un deterioramento dei rapporti con Pechino, riflesso dall'inasprimento del divieto di viaggiare nella Repubblica Popolare.

Il coronavirus ha iniziato a diffondersi a Hong Kong proprio quando le proteste antigovernative si stavano attenuando. La pandemia ha ulteriormente smor-

zato l'entusiasmo dei manifestanti, ma non lo ha spento. Come dimostrano le due manifestazioni violente che hanno avuto luogo nel «Porto Profumato» a febbraio e marzo. Le rigide restrizioni imposte dal governo della regione hanno inoltre rafforzato il sentimento di alienazione dei locali rispetto ai continentali. Tanto Hong Kong quanto Pechino sono consapevoli del rischio che la rabbia repressa possa esplodere una volta terminata la pandemia, i cui effetti di lungo periodo hanno appena iniziato a manifestarsi.

Fin dalla prima fase dell'epidemia Taiwan ha adottato misure molto più radicali, non solo rispetto a Hong Kong ma anche in confronto al resto del mondo. Sull'approccio di Taipei ha influito certamente il precedente della Sars, ma il peso maggiore lo ha avuto la prospettiva di accelerare la campagna di desinificazione – dunque la riduzione dei legami con la Cina continentale – in nome della lotta al coronavirus. Inoltre, la diffusione del Covid-19 ha permesso a Taiwan di esercitare pressioni sull'Oms perché le venga concesso lo status di membro e possa partecipare alle attività dell'organizzazione. La pandemia ha indebolito la posizione di Pechino, contraria all'ingresso dell'isola nell'agenzia speciale dell'Onu. Indipendentemente dal successo di queste iniziative, la visibilità internazionale di Taiwan è aumentata notevolmente.

Il blocco dei voli da e per la Cina continentale e la recisione dei contatti con quest'ultima sono stati implementati dal governo di Formosa già a metà gennaio, subito dopo le prime notizie sulla diffusione del virus. Tali iniziative sono una manifestazione di coerenza politica, dal momento che la composizione dell'esecutivo riflette l'esito delle elezioni dello scorso 11 gennaio, vinte dal partito indipendentista. Le politiche adottate da Taiwan hanno contribuito a salvare molte vite, ma hanno discriminato i taiwanesi che intrattengono profondi legami con il continente. Taipei è stata infatti restia a organizzare voli d'emergenza per i suoi cittadini intrappolati a Wuhan. Molti di questi sono rimasti lì in isolamento. Circostanza che ha ampliato la linea di faglia tra i taiwanesi favorevoli a preservare i legami con la Repubblica Popolare e coloro che invece anelano una maggiore separazione.

Tanto Hong Kong quanto Taiwan sono però consapevoli che le profonde relazioni economiche con la Cina continentale sono una realtà che non verrà cancellata dall'epidemia. Per gli hongkonghesi, in particolare, tali legami sono una questione di sopravvivenza. Taiwan vive una situazione caotica come il resto del mondo. Ma la condizione dell'isola è più preoccupante, stante la disgregazione della filiera produttiva globale e della catena del valore. Gran parte degli ordini dalla Cina continentale è stata cancellata, circostanza che ha provocato un notevole aumento della disoccupazione nel settore dei servizi.

L'incertezza che incombe sullo Stretto di Taiwan è oggi l'unica certezza nelle relazioni tra Pechino e Taipei.

(traduzione di Daniele Santoro)

COSÌ LA CINA STA VINCENDO LA PARTITA DEL CORONAVIRUS

di SHEN Dingli

Mobilitazione delle risorse nazionali, equilibrio tra sicurezza e crescita economica, capacità di adattamento della leadership. Pechino ha commesso molti errori all'inizio dell'emergenza, ma oggi guida la lotta globale contro la pandemia.

L'

IMPROVVISA DIFFUSIONE

del coronavirus a Wuhan nel mese di gennaio ha precipitato la città, la Cina continentale e poi il mondo intero nella morsa infernale del Covid-19. Appena due mesi dopo, tuttavia, la Repubblica Popolare è riuscita miracolosamente a contenere la malattia, mentre molti altri paesi continuano a esserne afflitti in varia misura. L'analisi della gestione della pandemia da parte di Pechino può dunque consentire di imparare alcune lezioni.

Lezione 1. Mancanza di trasparenza nella fase iniziale. Secondo un report del *South China Morning Post* il Covid-19 – chiamato «polmonite di Wuhan» fino all'intervento dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) l'11 febbraio 2020 – è comparso per la prima volta il 17 novembre 2019 a Wuhan e ha attirato l'attenzione della comunità medica cinese dalla fine di dicembre. Il 30 dicembre il dottor Li Wenliang, medico presso il dipartimento di oftalmologia dell'ospedale di Wuhan, ha rivelato ai suoi colleghi l'esistenza e la potenziale letalità del virus. Il 3 gennaio successivo è stato ammonito dalla polizia per aver «diffuso pettegolezzi» e identificato tramite impronte digitali, promettendo che non avrebbe ripetuto l'«errore». La tv di Stato cinese (Cctv) ha dato ampio risalto alla vicenda allo scopo di frenare la propagazione del «pettegolezzo».

Il dottor Li Wenliang considerava il nuovo virus simile alla Sars. La sua valutazione non era precisa, ma neppure troppo distante dalla reale natura del Covid-19. La pressione della polizia locale su di lui e sette suoi colleghi e il tentativo di insabbiamento condotto dalla Cctv sono alla base del mancato intervento della Cina per contenere la diffusione del coronavirus nella fase iniziale. Malgrado il trattamento ingiusto, il dottor Li e i suoi colleghi hanno dovuto curare diversi pazienti infettati

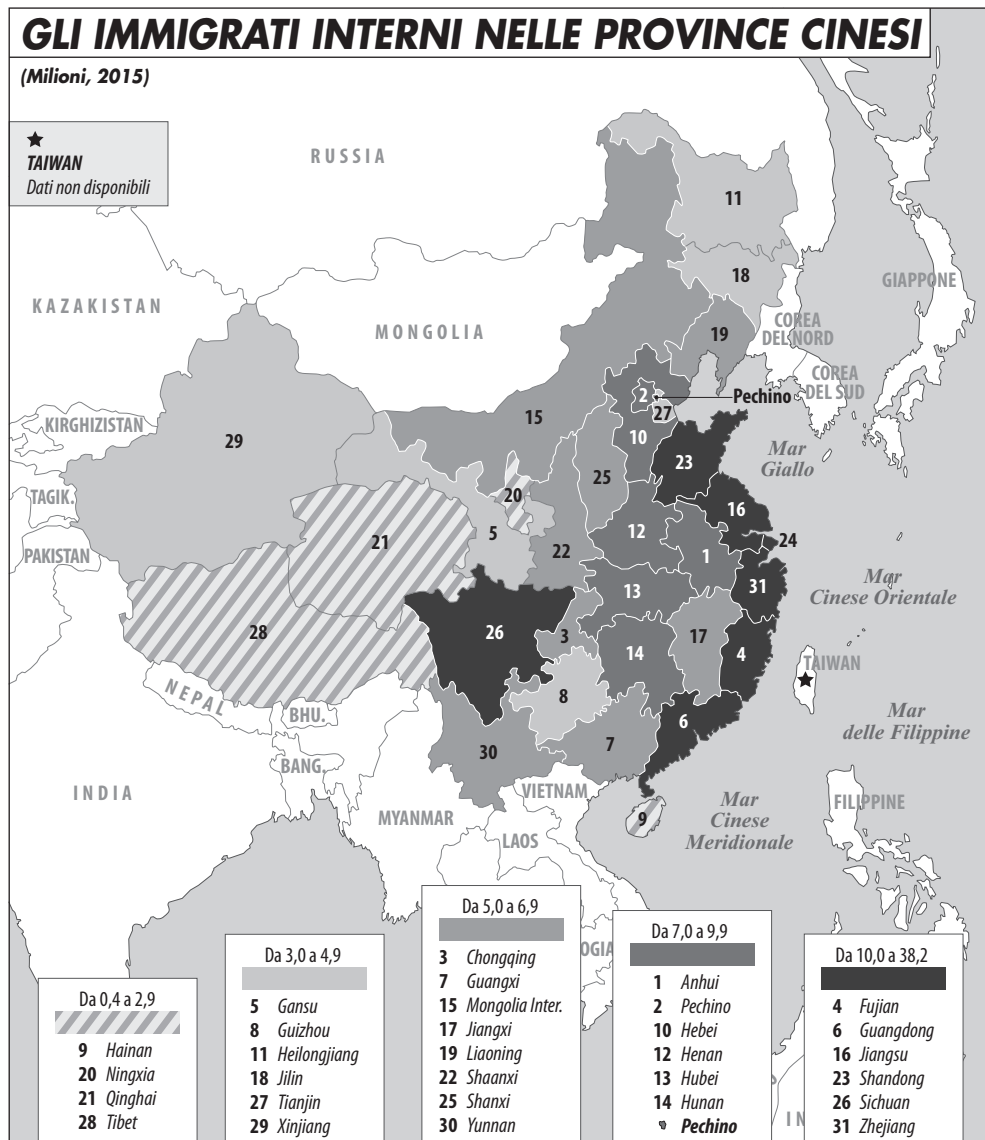
dal virus, pur non avendo ricevuto l'addestramento necessario. E hanno dovuto farlo senza la protezione adeguata: sembra che i loro superiori gli abbiano proibito di indossare le maschere protettive per «non spaventare la gente».

Così, il dottor Li si è esposto al virus, è stato contagiato ed è poi morto il 6 febbraio 2020, come quattro suoi colleghi. La diffusione delle informazioni sul virus, l'iniquità del trattamento ricevuto e la sua convinzione che «il mondo debba avere più di una voce» hanno contribuito a puntellare il suo status di delatore. Alla sua morte, il microblog da lui gestito è diventato una sorta di monumento virtuale che ha fatto da sfondo al «funerale di Stato» celebrato dalla gente comune. I cinesi sono infatti profondamente convinti che se le autorità non avessero censurato le informazioni diffuse da Li e dai suoi colleghi il paese non sarebbe stato costretto a fronteggiare una catastrofe di queste proporzioni.

Al fine di contenere il disagio popolare, il 7 febbraio Pechino ha annunciato l'invio di una delegazione del governo centrale a Wuhan per investigare la vicenda del dottor Li. Le autorità hanno emesso il relativo rapporto il 19 marzo, encomiando il medico e stigmatizzando la polizia locale. Quest'ultima aveva nel frattempo rimosso l'atto di ammonimento nei confronti di Li e si era scusata con la famiglia del dottore per l'abuso di potere. Per quanto molte persone siano rimaste insoddisfatte della lieve pena comminata ai poliziotti e chiedano ulteriori indagini, il governo è riuscito a gestire con efficacia il dissenso dell'opinione pubblica. Anche grazie al successo dell'opera di contenimento della pandemia a Wuhan e nel resto della Cina nel mese di marzo.

La lezione che si può derivare dalla gestione del coronavirus da parte della Cina nella fase iniziale è che bisogna prestare estrema attenzione ai rischi di pandemia. È certamente vero che i governi hanno la responsabilità di mantenere la stabilità sociale, dunque di prevenire che la diffusione di notizie non verificate possa destabilizzare il proprio paese. Tuttavia, quando i cosiddetti «pettegolezzi» corrispondono invece a realtà hanno il dovere di informare prima possibile l'opinione pubblica della minaccia imminente. Sebbene serva tempo per identificare le caratteristiche specifiche di virus come quello all'origine del Covid-19, è incomprensibile che il governo cinese abbia atteso tre settimane per informare l'opinione pubblica. Prima del 20 gennaio 2020, le autorità di Pechino sostenevano addirittura che la malattia non fosse contagiosa, negando la realtà.

Lezione 2. Inefficacia del sistema cinese di prevenzione e controllo delle malattie. La Cina ha istituito il suo Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie (Cdc, nell'acronimo inglese) nel 1983. Negli ultimi quattro decenni tale istituzione ha giocato un ruolo centrale nella salvaguardia sanitaria del paese, in particolare per quanto riguarda le pandemie. Il Cdc ha anche sviluppato un'ampia rete internazionale. La corrispondente istituzione statunitense ha ad esempio da molto tempo un ufficio nella Repubblica Popolare allo scopo di cooperare con la Cina e studiare le buone pratiche adottate nel paese.



Fonte: National Bureau of Statistics, Tabulation on the 2015 1% National Population Sample Survey, 2016

Quando la Cina venne colpita dalla Sars nel 2003 il governo tentò di insabbiare la questione. A rivelare i dettagli all'opinione pubblica, rischiando la vita, fu il dottor Jiang Yanyong, medico presso l'ospedale dell'Esercito popolare di liberazione (Ospedale 301). Venne censurato e messo a tacere, ma il suo gesto permise di salvare molte vite. Il vero problema, allora come oggi, riguarda però il ruolo del Cdc e la sua capacità di svolgere la missione affidatagli.

Dopo l'epidemia di Sars la Cina ha intrapreso una sensibile ristrutturazione del proprio sistema d'allerta medico. È stato istituito un dispendioso Sistema di

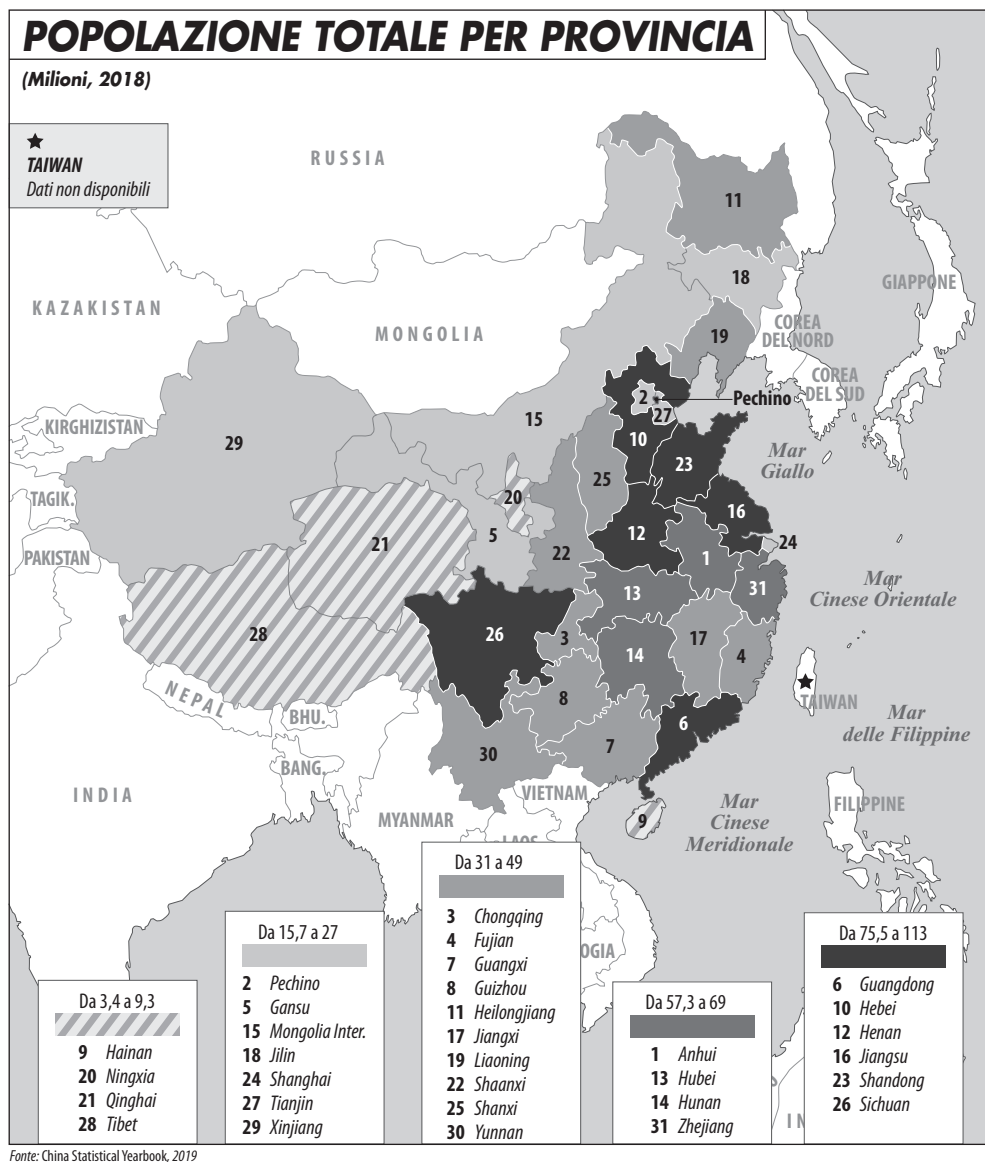
segnalazione diretta delle epidemie, in teoria in grado di avvertire istantaneamente il governo centrale della diffusione di una qualunque epidemia. Insieme, la Cina ha irrobustito la sua capacità di reagire rapidamente alle emergenze sanitarie mediante un sistema che permette di testare e mettere in quarantena un numero di pazienti sufficiente a bloccare la diffusione delle pandemie.

Per contenere l'epidemia di Sars nel 2003 la Repubblica Popolare ha costruito un ospedale militare provvisorio a Xiaotangshan, un sobborgo di Pechino. Una struttura simile venne eretta anche a Jinshan, a 75 chilometri da Shanghai: oggi, dopo una massiccia espansione, conta 500 posti letto in stanze con pressione negativa ed è pronta in ogni momento a ospitare pazienti colpiti da una pandemia. Quest'ospedale ha giocato un ruolo fondamentale nel rafforzare la capacità di Shanghai di contenere il coronavirus.

Tuttavia, malgrado la crescita graduale del suo sistema di allerta e delle sue strutture sanitarie, la prima reazione della Cina alla diffusione del nuovo coronavirus è stata un fallimento. In particolar modo a Wuhan, la megacittà della Cina centrale meglio equipaggiata da un punto di vista medico. L'inefficienza del sistema cinese ha molto a che fare con la struttura politica rigidamente gerarchica della Repubblica Popolare. Al direttore del Cdc viene infatti attribuito lo status di viceministro, figura troppo distante dal presidente per avere un impatto diretto sulle sue decisioni. Tra un viceministro e il presidente ci sono infatti quattro livelli di potere: ministro, consigliere di Stato, vicepremier e premier. Le segnalazioni del Cdc devono dunque superare molteplici barriere burocratiche prima di raggiungere il vertice. E quando le proposte dell'organo arrivano al leader supremo, quest'ultimo può porvi il veto per le ragioni più varie.

Lezione 3. Liti diplomatiche inutili. L'iniziale mancanza di trasparenza da parte delle autorità cinesi ha raffreddato notevolmente le relazioni di Pechino con alcuni paesi, soprattutto Stati Uniti, Italia e Danimarca. Questi hanno rapidamente bloccato il traffico aereo civile da e per la Repubblica Popolare, sfogato la loro rabbia contro le comunità di cinesi locali e persino demonizzato la Cina per aver «diffuso la malattia». Molti turisti cinesi – inclusi quelli provenienti da Wuhan fino all'annuncio dell'epidemia da parte di Pechino il 20 gennaio – sono stati liberi di viaggiare all'estero, portando potenzialmente con sé il coronavirus. Intorno al 25 gennaio, giorno in cui è ricorso il Capodanno cinese, molti cittadini della Repubblica Popolare che vivono al di fuori del paese sono tornati in patria o hanno colto l'occasione per compiere dei viaggi all'estero. Circostanza, quest'ultima, che ha generato un'ondata di critiche nei confronti della Cina. Il giornale danese *Jyllands-Posten* ha ad esempio profanato la bandiera cinese sostituendo le cinque stelle con altrettante immagini del coronavirus. Successivamente, il primo ministro Mette Frederiksen si è rifiutata di porgere le sue scuse all'ambasciatore cinese Feng Tie citando la «libertà di stampa» come giustificazione al suo comportamento.

Inoltre, il 3 febbraio il *Wall Street Journal* ha pubblicato un articolo a firma di Walter Russell Mead dal titolo «La Cina è il vero malato d'Asia». Malgrado la



contrarietà di una parte della redazione a un titolo così irrispettoso, il direttore del giornale ha rifiutato di scusarsi con Pechino, innescando la decisione della Cina di cancellare gli accrediti di tre giornalisti del *Wall Street Journal* il 18 febbraio. In risposta, il Dipartimento di Stato ha ridotto a un massimo di 60 il numero di giornalisti dei cinque organi d'informazione cinesi registrati negli Usa che possono operare in territorio americano, così da equipararlo a quello dei giornalisti statunitensi che lavorano nella Repubblica Popolare. Di rimando, quest'ultima ha annullato gli accrediti dei giornalisti del *New York Times*, del *Wall Street Journal* e del

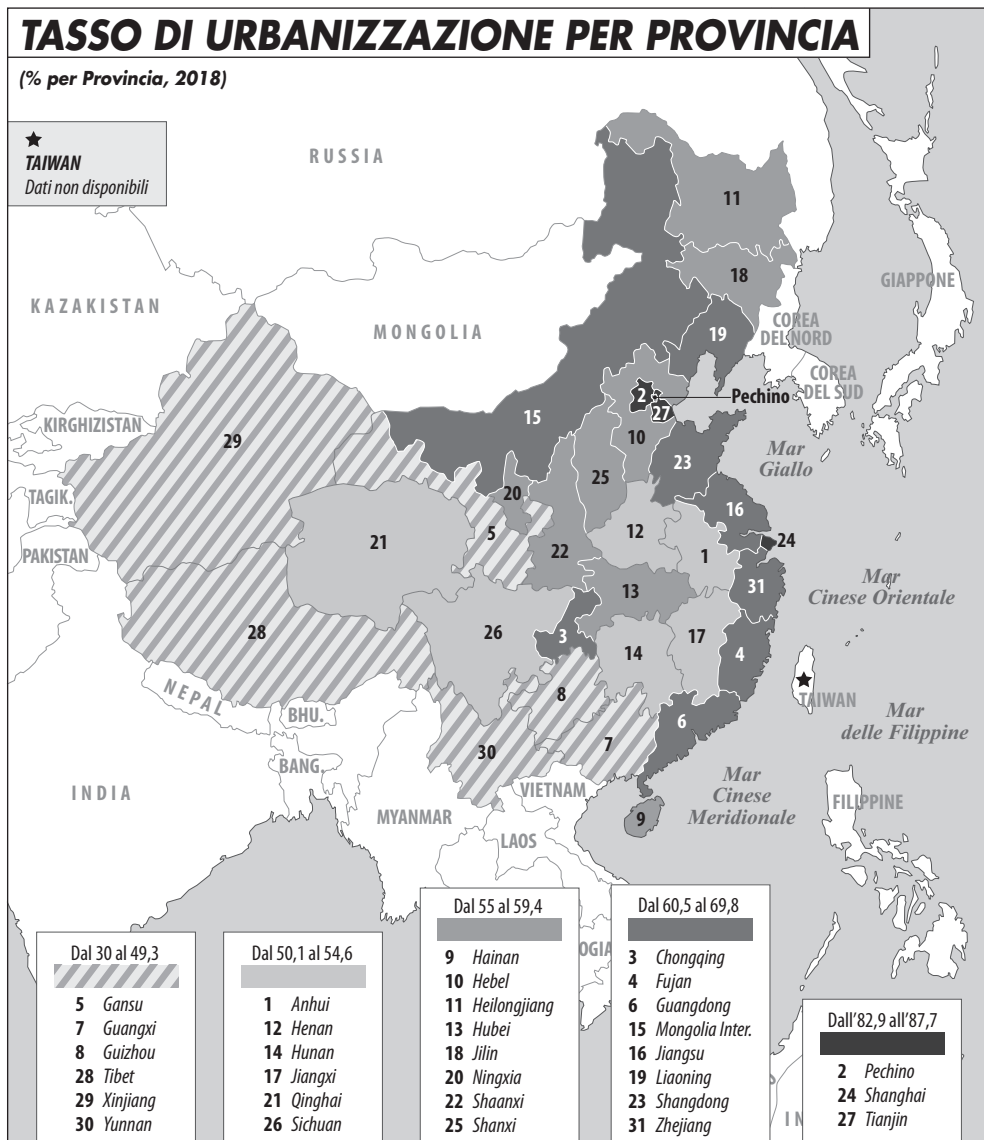
Washington Post basati in Cina, proibendo loro di tornare nel paese per svolgere attività giornalistica.

La disputa ha ben presto travalicato i confini del giornalismo. Il 12 marzo il portavoce del ministro degli Esteri cinese Zhao Lijian ha scritto su Twitter che i militari americani avrebbero diffuso intenzionalmente il virus in occasione dei Giochi mondiali militari che si sono disputati a Wuhan a ottobre 2019, facendo infuriare l'amministrazione Usa. Dopo il fallimentare colloquio telefonico tra il direttore dell'Ufficio per gli Affari esteri del Pcc Yang Jiechi e il segretario di Stato Mike Pompeo del 16 marzo, il presidente americano Trump ha iniziato a bollare il coronavirus come il «virus di Wuhan». A gettare acqua sul fuoco ci ha pensato l'ambasciatore cinese negli Stati Uniti Cui Tiankai, che in un'intervista ad Axios ed Hbo ha messo in chiaro che «spetta agli scienziati svelare l'origine del virus. Diplomatici e giornalisti dovrebbero evitare di speculare sulla vicenda, perché queste speculazioni non sono utili a nessuno».

Sarebbe ingiusto considerare la Cina responsabile dell'escalation diplomatica. Ma l'approccio scelto per affrontare gli Stati Uniti e il resto del mondo comporta un prezzo da pagare per Pechino, soprattutto alla luce del fatto che avendo provato a insabbiare le informazioni sulla pandemia fino al 20 gennaio 2020 la Repubblica Popolare ha oggi bisogno della comprensione altrui.

Lezione 4. Forza della mobilitazione. Malgrado le difficoltà iniziali, a partire dal 20 gennaio l'opera di contenimento della pandemia da parte della Cina è stata impressionante. Il 25 gennaio è stato istituito un gruppo direttivo centrale sul coronavirus che ha come suo direttore il premier Li Keqiang. Contestualmente, il Comitato permanente dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito comunista cinese ha inviato la vicepremier Sun Chunlan a guidare il gruppo direttivo del governo centrale nello Hubei, con il compito di implementare quotidianamente le istruzioni del presidente Xi Jinping. Il 23 gennaio le autorità di Pechino avevano preso la decisione – tanto cruciale quanto sofferta – di isolare la città di Wuhan. Si è trattato di una scelta difficile: Wuhan ha nove milioni di abitanti ed è lo snodo logistico del sistema di comunicazioni della Repubblica Popolare. La misura è stata poi estesa all'intera provincia dello Hubei. L'isolamento di un territorio così vasto e di un numero di persone così alto non ha precedenti nella storia cinese e, probabilmente, in quella mondiale.

Le autorità di Pechino hanno inviato nello Hubei 343 squadre sanitarie, per un totale di 38.632 unità di personale medico. Senza contare il personale e i medici militari. Il governo centrale ha inoltre istituito un sistema di cooperazione provincia-città attribuendo a ciascuna delle 11 città dello Hubei una provincia particolarmente ricca di materiali sanitari. Questo sistema costituisce un'estensione del tradizionale modello fondato sulla cooperazione tra province. Nel caso dello Hubei ha funzionato anche perché la provincia ha solo 11 città oltre al capoluogo. Avendo la Cina 34 province, Pechino ha avuto un certo margine di scelta nell'operazione di accoppiamento delle province e delle città dello Hubei.



Fonte: China Statistical Yearbook, 2019

In soli dieci giorni la Repubblica Popolare ha costruito due ospedali modulari pienamente equipaggiati a Wuhan per curare i pazienti gravemente malati. In un periodo di tempo altrettanto breve sono inoltre entrati in funzione 30 ospedali mobili per il trattamento dei pazienti affetti moderatamente dal Covid-19. Dopo che il 10 febbraio il presidente Xi ha messo in chiaro che il virus andava stroncato «all'origine», le autorità di Wuhan hanno fatto tutto quanto in loro potere per testare i residenti e ricoverare chiunque manifestasse i sintomi del coronavirus. Questa rapida e imponente operazione è una delle ragioni principali del successo cinese.

I medici cinesi hanno dato prova di grande professionalità nella lotta contro la pandemia. Molti di essi sono stati allertati solo poche ore prima di essere inviati a Wuhan e all'inizio hanno dovuto operare senza il necessario supporto. Malgrado le avversità, ce l'hanno fatta.

La competenza istituzionale cinese è probabilmente unica al mondo. La Repubblica Popolare ha a disposizione un'eccezionale quantità di risorse umane e grazie a quarant'anni di riforme è diventata la seconda economia a livello globale. Il suo sistema centralizzato le permette inoltre di implementare qualunque decisione in modo rapido ed efficace. Sono queste le peculiarità del modello cinese, difficilmente replicabili in altri paesi.

Lezione 5. Equilibrio tra sicurezza e crescita economica. Gli errori commessi da Pechino nella gestione iniziale del coronavirus sono stati probabilmente dovuti alla volontà di non spaventare la popolazione alla vigilia del Capodanno cinese. Una volta corretto l'approccio all'epidemia, tuttavia, la Repubblica Popolare ha messo in campo misure che hanno al contempo massimizzato il contenimento del Covid-19 e minimizzato gli effetti collaterali.

L'isolamento di Wuhan è in misura differente del resto del paese ha avuto un impatto economico tutt'altro che trascurabile. Viene stimato che Wuhan registrerà una crescita zero nel primo trimestre del 2020, mentre il pil cinese nel suo complesso aumenterà del 10-20% in meno rispetto allo stesso periodo del 2019. Nel 2020 la crescita economica della Repubblica Popolare potrebbe essere la più bassa dall'inizio delle riforme nel 1978. A febbraio, ad esempio, la vendita di automobili è crollata del 79%.

Per quanto sia consapevole del rischio che i contagi da coronavirus possano tornare ad aumentare, il governo ha dunque deciso di permettere la ripresa della produzione industriale prima possibile. Anche perché un numero altissimo di piccole imprese potrebbe non sopravvivere all'isolamento e molte aziende straniere minacciano di cancellare gli ordini. Inoltre, il mondo è oggi largamente dipendente dalle materie prime prodotte in Cina. L'incapacità di quest'ultima di onorare gli accordi potrebbe causare ulteriori interruzioni alla catena produttiva globale.

La decisione di riprendere la produzione industriale prima che il virus fosse sconfitto è stata sofferta, ma giusta. Da un punto di vista economico la Cina è infatti legata a doppio filo al resto del mondo. La sua ripresa può dunque proiettare un raggio di speranza sull'intero pianeta. Pechino intende tenere fede al piano sviluppato prima dell'emergenza, caratterizzato da ingenti investimenti nelle infrastrutture, nel 5G, nei sistemi di gestione dei dati, nell'Internet delle cose industriale, nell'intelligenza artificiale e nel trasporto ferroviario. La Repubblica Popolare potrebbe riversare decine di milioni di yuan in questi progetti giganteschi dal grande impatto strategico.

Malgrado molti paesi abbiano cancellato completamente i voli da e per la Cina e negato a tutti i cittadini cinesi di entrare nel loro territorio subito dopo che Pechino ha annunciato la natura contagiosa del virus il 20 gennaio, la Repubblica Popolare non ha reciprocato queste misure fino al 28 marzo. Prima di quella data

le autorità cinesi hanno tenuto intenzionalmente aperto il territorio nazionale, continuando a operare i voli internazionali e permettendo a molti cittadini stranieri di entrare nel paese, a patto che si sottoponevano ai test sanitari.

L'obiettivo della Cina è limitare il flusso di beni e persone, senza interromperlo del tutto. Tale approccio ha tuttavia innescato un aumento esponenziale dei costi dei controlli sanitari alle frontiere, incrementando il rischio d'ingresso nel paese di persone contagiate ma asintomatiche. Per queste ragioni il 28 marzo Pechino ha deciso di proibire temporaneamente l'ingresso agli stranieri, permettendo tuttavia alle compagnie aeree di mantenere attivo un volo a settimana per ciascun paese.

Lezione 6. Capacità di adattamento della leadership. La Cina ha imparato rapidamente dai suoi errori. Per correggere l'iniziale tentativo di insabbiamento, il governo ha preso a informare quotidianamente l'opinione pubblica dei casi di contagio da coronavirus e ha approntato un sistema che impone a chi usa i mezzi pubblici di registrare la propria carta d'identità e la propria posizione, così da facilitare la tracciabilità dei contagiati e l'applicazione delle misure di quarantena. Alla radice dello strabiliante successo cinese c'è la meticolosa applicazione di questo sistema.

All'inizio di quest'anno le autorità hanno cercato di irrigidire ulteriormente il controllo su Internet mediante l'applicazione della nuova legge sulla sicurezza cibernetica, ponendo tuttavia attenzione all'evoluzione degli umori popolari. Il dipartimento deputato al monitoraggio della Rete è stato al contempo inflessibile nella censura e disposto a scendere a compromessi quando l'insoddisfazione dei cittadini è aumentata. Le vicende di Li Wenliang e del delatore Ai Fen, così come il passo indietro fatto dal governo di Wuhan sulla richiesta ai cittadini di mostrare gratitudine al vertice della leadership, dimostrano che le autorità governative sono in grado di adattarsi rapidamente ai sentimenti prevalenti nella popolazione. Per quanto poco spontanea, questa resilienza ha generato una coesione nazionale che sta tenendo unito il paese.

La Cina ha inoltre imparato rapidamente anche dalle esperienze altrui e ha reciprocato la benevolenza degli altri paesi. Pechino ha molto apprezzato la decisione del primo ministro giapponese Abe Shinzō e dei membri della Dieta del Partito liberaldemocratico di fare delle donazioni personali, così come la campagna di sostegno economico lanciata dai cittadini giapponesi e l'invio di partite di mascherine con su scritto «la terra ci separa, il cielo ci unisce». Quando poi a sua volta il Giappone ha avuto bisogno di maschere facciali, il distretto di Xiangcheng (nella città di Suzhou) ne ha inviato alla prefettura giapponese di Aichi un quantitativo dieci volte superiore a quello fornito in precedenza da quest'ultima. Le tv cinesi stanno trasmettendo molti meno programmi antinipponici: chi avrebbe mai potuto prevedere che il coronavirus avrebbe avvicinato cinesi e giapponesi?

Quanto al dissidio sino-americano, l'ambasciatore cinese negli Stati Uniti Cui Tiankai ha svolto un lavoro eccellente per ridurre la tensione tra Washington e Pechino nel momento in cui le due potenze si accusavano reciprocamente di aver generato il virus e si rinfacciavano la responsabilità della pandemia. Più in generale,

la Cina è oggi pronta ad assistere i paesi bisognosi d'aiuto. La Repubblica Popolare ha inviato squadre di medici in Italia, Serbia, Iran, Pakistan e Regno Unito. Dopo il terremoto che colpì il Sichuan nel 2008 i medici inviati dall'Italia nella provincia salvarono almeno 900 vite. Pechino sta sinceramente rendendo il favore a Roma.

L'ascesa della Cina non significa che il paese sia impeccabile, ma ha dato prova di saper imparare dai suoi errori. Mediante questo processo di riflessione e apprendimento, la Repubblica Popolare ha dimostrato di essere in grado di migliorare la propria struttura di governo e incrementare le proprie capacità, così da essere rispettata e ben voluta dal resto del mondo. L'esperienza della lotta al coronavirus è solo l'ultimo capitolo di questa storia di successo.

(traduzione di Daniele Santoro)

ADESSO O MAI PIÙ PERCHÉ PECHINO DEVE CAMBIARE

di *Francesco Sisci*

Il coronavirus evidenzia le fragilità strutturali del regime cinese. Il micidiale intreccio fra campagne e città. La necessità del welfare e di contestuali riforme politiche. La Cina non vuole rompere con gli Stati Uniti, ma per questo deve aprirsi. La strategia degli aiuti.

L

A PANDEMIA DA CORONAVIRUS COVID-19

è scoppiata per la collisione tra due Cine geopolitiche, sociali ed economiche: campagne arretrate e tuttora povere contro città moderne e benestanti¹. Due Cine strutturalmente intrecciate, che non possono fare a meno l'una dell'altra, ma che proprio per questo producono ricorrenti epidemie, per esempio l'avaria agli inizi degli anni Duemila, la Sars nel 2003, la diffusione incontrollabile della peste suina dal 2018 fino a oggi: frutto del contagio da virus trasmessi dalle aree rurali alle urbane, e ritorno. Contenere le conseguenze negative della relazione fra metropoli e zone agricole, con centinaia di milioni di migranti interni in cerca di lavoro che si muovono dall'una all'altra, è una questione finora trascurata ma che oggi è diventata urgente. Ciò perché le conseguenze del coronavirus Covid-19 hanno per la Cina un enorme impatto interno e internazionale.

La pandemia in corso dimostra come la questione non riguardi solo i cinesi ma il mondo intero. Spetta anzitutto alla Repubblica Popolare affrontare il problema, avviando il superamento delle condizioni endemiche che hanno creato la crisi attraverso una più che urgente strategia di riforme. Il modo in cui la Cina ha sciolto in questo frangente la contraddizione fra protezione della salute e crescita dell'economia, considerando per la sorpresa di molti che prima viene la vita e poi il pil, potrebbe lasciar sperare che la stessa leadership si sia resa conto della necessità di cambiare. Ma non è affatto scritto che da tale consapevolezza scaturisca una stagione di riforme strutturali. La tendenza del regime a chiudersi in nome della propria salvezza o lo scontro interno fra fazioni opposte potrebbero interrompere il sentiero più ragionevole e lungimirante.

1. Si veda per una trattazione più approfondita bit.ly/2QN0c6Z

Fermo che è molto presto per fissare le conseguenze della crisi in corso, per interpretarne la dinamica e tratteggiare qualche ipotesi di massima sui suoi esiti dividiamo questa analisi in tre parti. Anzitutto, ricordiamo come la Cina si presentava alla vigilia della pandemia. Poi studiamo come la sta affrontando. Infine, scrutiamo il futuro prossimo. In tutte e tre le fasi decisivo – sul fronte esterno ma anche nelle dispute domestiche – si rivela il rapporto con gli Stati Uniti d'America. Se l'obiettivo strategico della Repubblica Popolare è il ritorno alla grandezza dopo il «secolo dell'umiliazione» ciò implica non solo sviluppo economico e rafforzamento militare, anche egemonia culturale. Così segnando la fine della prevalenza occidentale a guida americana, da sostituire con una visione sinocentrica. Occorrerebbe dunque superare l'idea di Deng Xiaoping per cui «l'economia è la dura verità» (*jingji shi yin daoli*). Capire che in geopolitica il denaro può servire a prendere il potere, ma il potere conta più del denaro.

In alternativa, si dovrebbe radicalmente cambiare obiettivo. Ridimensionare le ambizioni strategiche del paese, accettare l'idea iniziale del periodo di riforme, come anche della fine dell'impero Qing un secolo fa: non si tratta di imporre un'egemonia cinese al mondo ma di integrare la Cina nel mondo attuale, accettandone le regole esistenti. In fondo la Cina che scelse l'ideologia occidentale del comunismo, abbandonando la tradizione «imperial-confuciana», questo voleva: essere occidentale come gli altri. Solo che nel percorso si sono aperte prospettive diverse. Come oggi con il coronavirus.

La Cina alla vigilia del virus

Nel corso dell'ultimo decennio, fuorviata dall'economicismo coltivato dalla nuova borghesia cinese rapidamente arricchita e dai pronostici americani, europei e asiatici circa l'inevitabile ascesa di Pechino quale nuovo egemone, la classe dirigente cinese si è convinta di essere già in condizione di muoversi da Numero Uno. Il divario fra realtà e ambizioni si è pericolosamente allargato. La Cina e il mondo non si capivano e continuano a non capirsi.

Peggior: nel 2018-19, la formidabile crescita economica, su cui Pechino fondava la sua ambizione geopolitica, ha rallentato bruscamente. Ciò mentre la crisi delle relazioni con gli Stati Uniti diventava acuta. Con grave ritardo, nel giugno 2018 la leadership cinese aveva finalmente colto il segnale dell'offensiva americana, avviata già nove anni prima da Obama con il *pivot to Asia*, poi sviluppata dall'amministrazione Trump con modalità diverse ma nel medesimo solco. Giacché gli Stati Uniti hanno gradualmente sviluppato nel corso dell'ultimo decennio un forte sentimento di insofferenza verso la Cina. Non ne possono più. Intendono stroncarne i sogni di supremazia e grandezza. La stessa retorica declinista americana non è disposizione alla resa, ma sollecitazione ad agire prima che sia troppo tardi diretta a tutti i fattori di potenza dell'impero americano. In questo modo si vuole porre la dinastia rossa davanti all'alternativa tra aprire il sistema economico, di fatto avviando un cambio di sistema politico, oppure chiudersi a chiave, rischiando di crollare.

L'obiettivo americano, evidente almeno da Obama in avanti, è impedire che la Cina non solo sorpassi l'America ma cerchi di affermare la sua egemonia. A qualsiasi costo questo dev'essere il secondo secolo americano.

L'interdipendenza economico-commerciale fra Repubblica Popolare e Stati Uniti si è strutturata a partire dalla firma dell'accordo per l'ingresso di Pechino nell'Organizzazione mondiale (leggi: americana) del commercio (Wto), nel 1999 – effettivo dal 2001. A rigore, questo avrebbe implicato la piena apertura del mercato cinese, dunque la convertibilità dello yuan renminbi, entro un ventennio. Ciò avrebbe esposto la Cina a shock finanziari insostenibili dal suo sistema politico e istituzionale, troppo opaco, rigido, chiuso. Insomma, la piena integrazione finanziaria, economica e commerciale nel sistema globale a guida americana, fondato su regole a stelle e strisce basate su una secolare tradizione occidentale che ha informato di sé il mondo, implica ciò che il regime finora non vuole: cambiare radicalmente, pena rischiare di essere travolto.

Per il primo decennio successivo all'apertura della Wto a Pechino la leadership americana non ha premuto per trarne le conseguenze estreme: l'apertura completa della Cina al mondo, e viceversa. Dapprima a causa della «guerra al terrorismo», finanziata in buona misura da Pechino, che ha trasmesso ai rivali dell'America in tutto il mondo la sensazione (giustificata) d'essere nell'ora di ricreazione: semplicemente, gli Usa erano troppo concentrati in quell'impresa per occuparsi d'altro. Poi per effetto della crisi economica scoppiata nel 2008, interpretata da Pechino come il segno della fine del capitalismo e quindi della potenza americana.

Sicché quando allo scadere dell'ultimo decennio la controffensiva americana è scattata, dapprima cautamente – i colossi virano lentamente – poi in modo esplicito, i leader di Pechino, ubriachi di *hybris*, non se ne sono accorti. L'obiettivo iniziale di Obama era di concentrare il focus strategico dell'impero sull'Asia, assai meno sull'Europa. Fino a concepire e promuovere – soppiantando di fatto la Wto che non riuscivano più a controllare – due organizzazioni macroregionali del commercio, dal chiaro retrosapere geopolitico. Una per l'Europa (Ttip), destinata anzitutto a tenere sotto schiaffo la Germania e infatti da questa sabotata, l'altra per l'Asia-Pacifico (Tpp). Quest'ultima non comprendeva inizialmente la Cina, ma non escludeva in linea di principio di includerla. A patto che quest'ultima si aprisse davvero al mondo. Ovvero si sottomettesse alle regole dell'impero americano, che non sono un capriccio recente della Casa Bianca ma l'ultima evoluzione dei parametri relativi agli scambi e a tutte le relazioni economiche e finanziarie che hanno informato di sé il mondo moderno.

Quando Trump, appena insediato alla Casa Bianca, ha liquidato con un tratto di penna la Tpp, a Pechino hanno gioito. Non rendendosi conto che la nuova amministrazione, interpretando il consenso anticinese ormai bipartisan, non intendeva affatto arrendersi, semmai inasprire l'offensiva cambiando però metodo. Si passava dal sistema del blocco d'alleanza a quello bilaterale con Giappone, Australia, Corea del Sud, Vietnam, India e altri attori asiatici, nei confronti dei quali l'America gode di un netto vantaggio in termini di potenza. Obiettivo: strin-

COME PARTITO COMANDA

gen. *Xu Qiliang
vicesegretario della CMC

gen. **Zhang Youxia
vicesegretario della CMC

***Yang Jiechi**
consigliere di Stato, direttore dell'ufficio della Commissione per gli Affari internazionali e direttore dell'ufficio tutela interessi e diritti marittimi, vice di Xi Jinping per le questioni di Taiwan

gen. *Xu Qiliang
vicesegretario della CMC

gen. **Zhang Youxia
vicesegretario della CMC

***Yang Jiechi**
consigliere di Stato, direttore dell'ufficio della Commissione per gli Affari internazionali e direttore dell'ufficio tutela interessi e diritti marittimi, vice di Xi Jinping per le questioni di Taiwan

gen. *Xu Qiliang
vicesegretario della CMC

gen. **Zhang Youxia
vicesegretario della CMC

***Yang Jiechi**
consigliere di Stato, direttore dell'ufficio della Commissione per gli Affari internazionali e direttore dell'ufficio tutela interessi e diritti marittimi, vice di Xi Jinping per le questioni di Taiwan

Fonte: Fairbank Center for Chinese Studies, *aggiornata da Limes*

gere il cerchio attorno alla Cina senza dovere accollarsi la gestione di un'alleanza costosa e inefficiente (vedi Nato).

La guerra dei dazi, per quanto contenuta, e i primi accenni di *decoupling*, ovvero di limitazione americana dell'interdipendenza con la Cina, sommati alle tensioni con il Giappone, avanguardia dell'America nella regione, e alle sempre più acute dispute territoriali nel Mar Cinese Meridionale, dove navi cinesi e americane sfioravano più volte la collisione, hanno drasticamente abbassato il grado delle relazioni sino-americane. Crisi alquanto pericolosa, data la scarsa abilità reciproca nell'interpretare le intenzioni altrui. Durante lo scorso anno, le dispute sul brutale trattamento della minoranza uigura nel Xinjiang da parte di Pechino e, da maggio, le proteste di massa a Hong Kong, tuttora non domate, hanno fatto risuonare l'allarme rosso a Zhongnanhai, cuore del governo cinese. La ribellione hongkonghese non ha travolto il governo locale, controllato da Pechino, ma ha innescato la travolgente riconferma a Taiwan della presidente indipendentista Tsai Ing-wen (Cai Yingwen) inizialmente sfavorita nei sondaggi.

All'interno, insieme al netto calo della crescita, indotta per troppi anni da investimenti statali nelle infrastrutture, si era aggiunto a fine 2018 un pessimo segnale circa la sicurezza sanitaria del paese. Una peste suina piuttosto virulenta costringeva ad abbattere circa metà dei maiali, con relativo aumento del prezzo della carne di porco, componente primaria della dieta cinese, e conseguenti effetti sulla catena alimentare. La crescita economica ufficialmente diminuiva intorno al 6%, ma forse era al di sotto, l'inflazione arrivava al 4,8% e forse al di sopra. Alla vigilia dello scoppio dell'epidemia a Wuhan cominciava a materializzarsi la minaccia della combinazione di inflazione e stagnazione: la micidiale stagflazione.

La Cina nel virus

Quattro cinesi su dieci vivono ancora nelle campagne e in remoti villaggi, incomparabilmente più arretrati delle scintillanti metropoli della costa. Ma è quel 40% che garantisce l'approvvigionamento alimentare del restante 60% dei cinesi, per lo più ceti medi, con una quota di alto-borghesi e super-ricchi afferenti al governo. Le classi urbane vivono in appartamenti moderni ma mangiano cibo prodotto senza troppa cura per i criteri igienici. In altri paesi si dà un'evoluzione parallela fra città e campagna – si modernizzano insieme – oppure la fascia di ricchi delle città non ha rapporti sostanziali di vita con i ceti più bassi, distacco che in Cina è impossibile per la crescita di un'enorme classe media che tiene insieme ricchi e poveri, città moderne e campagne arretrate. Inoltre circa duecento milioni di cinesi vivono da migranti interni, trasferendosi continuamente dalla campagna alla città e ritorno, in cerca di lavoro e opportunità, entrando in contatto con la classe media che a sua volta è contigua ai super-ricchi.

Ad esempio, se un'impresa edile ha bisogno di un muratore, lo recluta in campagna perché più conveniente. Poi dopo alcuni mesi, compiuta l'opera, lo rimanda indietro, dove gli viene assegnato un piccolo appezzamento di terreno da coltivare

– non alienabile, in modo possa godere di una prospettiva di vita – in ambiente però povero e spesso malsano. In attesa del prossimo impiego urbano. Sicché molti di coloro che risultano rurali risiedono nelle campagne ma vivono buona parte del tempo in città. La produzione alimentare avviene in queste campagne dai modesti standard ambientali e igienici. Le quali però sono un sussidio di disoccupazione: il rifugio dove il muratore delle città torna quando perde il lavoro, trovandovi qualcosa da fare e da mangiare. Ma qui non è possibile una zootecnia con attenzioni moderne, non ci sono allevamenti di maiali o vacche con migliaia di capi tenuti in condizioni igieniche perfette. Ogni contadino dispone forse di un paio di maiali, o di altrettante mucche allevate nel porcile all'angolo, la cui carne o latte vengono raccolti da mediatori e poi fornite al mercato da distributori via via più grandi, senza alcun serio controllo della materia prima.

Se si vuole modernizzare questi ambienti, si deve concentrare la proprietà della terra, quindi espellere definitivamente milioni dalle aree rurali. Ma i contadini espulsi diventerebbero un pericoloso sottoproletariato urbano senza fissa dimora, potenzialmente rivoluzionario. Per stabilizzarli occorrerebbe un sistema di sicurezza sociale che desse loro un sussidio, in caso di disoccupazione. Servirebbero allora più soldi, più tasse, e quindi un cambiamento del «contratto sociale» che ha legato finora gli imprenditori e la classe media al governo, poiché a oggi la borghesia imprenditoriale e benestante di tasse ne paga poche o niente, in cambio della sua astensione dalla politica. Era questa la sostanza del patto non scritto fra il governo e i giovani in rivolta dopo Tiananmen. Sicché a versare denari al Tesoro pubblico sono essenzialmente le imprese di Stato, alla cui privatizzazione (parziale, relativa) Xi Jinping aveva promesso di dedicarsi, salvo essere respinto con perdite dai loro gestori, ricchi e potenti burocrati di Stato. In gioco, alla fine, è lo stesso equilibrio politico: se i cittadini pagano le tasse, insieme ai servizi vorrebbero prima o poi rappresentanza. Potere. Fine del sistema vigente.

Sicché questo andare e venire fra città e campagna continua. È certo un polmone di mobilità sociale, ma l'agricoltura arretrata funge da vettore di micidiali malanni. Non sorprende che questa gestione della catena alimentare abbia prodotto scandali come il riso avvelenato o il latte alla melanina. Ecco perché la Cina è stata l'epicentro di due pandemie in diciassette anni, la Sars nel 2003 e il Covid-19 oggi.

Quando nell'inverno del 2019 a Wuhan scoppia l'epidemia, all'inizio la si sottovaluta. O la si nasconde. È certo la natura stessa della malattia che, come si è visto anche quando è approdata in Occidente, non è stata affrontata con l'attenzione che meritava. Ma i funzionari del Partito non hanno interesse a riportare al centro la verità, solo quel che si suppone Pechino voglia intendere. Tanto più se la questione è grossa. L'opacità del sistema verso l'esterno è anche frutto dell'opacità interna. Nemmeno Xi Jinping sa forse come stanno davvero le cose.

Occorre dunque più di un mese perché il governo intervenga con il pugno di ferro. Il 23 gennaio è imposta una rigidissima quarantena a Wuhan, alla provincia dello Hubei e, in modo appena un po' meno stretto, all'intera Cina. Le cifre che da allora circolano sul diffondersi dell'epidemia e sul suo contrasto sono approssima-

tive, non necessariamente dolose. Non tutti i cinesi sono sottoposti a tampone. Non sappiamo con certezza quanti sono i contagiati, quanti i morti. Consideriamo che all'annuncio della quarantena, secondo le dichiarazioni ufficiali, circa cinque milioni di abitanti di Wuhan (metropoli da 11 milioni di anime, più forse altri 6 milioni residenti nelle campagne ma alloggiati negli spazi urbani) hanno lasciato la città per festeggiare il Capodanno cinese. Il morbo si è quindi diffuso al galoppo in tutto il paese. Anche nelle campagne, dove il censimento preciso dei malati e delle vittime è impossibile.

La reazione di Xi Jinping è tardiva quanto dura. E ottiene di riportare sotto controllo almeno questa prima fase epidemica. Sia pure meno strettamente, forme di distanziamento sociale continuano a essere applicate nel paese, con stile più o meno draconiano a seconda delle aree e delle circostanze. Ma l'economia è stata quasi ferma per due mesi e solo da metà marzo ha cominciato a ripartire, grazie alle capacità organizzative e alla disciplina del popolo cinese nelle emergenze. Si calcola che per i primi tre mesi l'economia cinese possa essersi contratta del 10%. Si sono però inventate o stimulate altre modalità di produzione, soprattutto in *smart working*. Si sono riconvertite industrie per rifornire gli ospedali, anche costruendone di nuovi in pochissimi giorni. Però l'economia è stata sconvolta e non si sa se, come e quando ripartirà a pieno regime.

Tra fine gennaio e metà marzo, al prezzo di decine di migliaia di morti e mentre il contagio si sparge nel mondo, il regime costruisce la narrazione della vittoriosa battaglia di popolo contro il coronavirus. Al netto della propaganda, e senza dimenticare la ritardata risposta e la scarsa informazione, la narrazione poggia su basi concrete. E permette al regime di proporsi da modello di contenimento di una pandemia che coglie il resto del pianeta, a cominciare dagli occidentali – europei e americani – totalmente impreparato.

Una prima lezione da trarre è che l'informazione corrente negli Stati Uniti e in Europa sulla Cina tende alla superficialità. A febbraio le principali testate e i più diffusi media occidentali discettevano di «Černobyl' cinese», come se il coronavirus fosse la campana a morto del sistema cinese. A marzo rovesciavano l'identico marchio negativo sui loro paesi. Dimostrando di capire poco l'oggetto delle loro analisi. Specie in America, sulla Cina circola una vulgata ostile ipnotizzata dalla vernice rossa. Neanche fosse l'Urss 2.0. In Asia invece, specie tra i vicini che sanno bene chi siano i cinesi, anziché indulgere alla gioia maligna per il disastro che avrebbe travolto i mandarini di Pechino ci si è rapidamente attrezzati a contenere il contagio appena è spuntato nel loro territorio. I primissimi casi sono stati isolati, è stata imposta una dura quarantena, e il fenomeno è stato rapidamente contenuto, almeno per quanto riguarda la prima ondata.

I vicini asiatici hanno capito la pericolosità dell'evento, a differenza di americani ed europei, quasi inconsapevoli fino a marzo. Il contenimento è stato ottenuto non solo grazie alla diffusione delle tecnologie più avanzate di telecomunicazione, che consentono di fare test, persino terapie a distanza, e controllare capillarmente gli spostamenti della popolazione via cellulare, ma grazie soprattutto alla

mobilitazione delle comunità. Anche perché i vicini sanno «leggere» i numeri e le parole di Pechino. La reazione di Taiwan, Corea del Sud e Singapore è esemplare di questa intelligente intimità.

La Cina è dunque passata rapidamente dal contenimento danni – tuttora in corso, perché l'emergenza non è certo finita – alla controffensiva propagandistica. Alcune voci di regime particolarmente stridule, che volevano rovesciare sugli Stati Uniti la responsabilità della pandemia, sono state gradualmente soffocate da comunicazioni ufficiali e ufficiose che non indulgono al *blame game* e dipingono la Repubblica Popolare come esempio per tutto il mondo, americani inclusi, nella gestione del coronavirus. Insieme alle parole, molti fatti. La Cina ha subito provveduto, mentre l'emergenza interna era ancora acuta, a distribuire aiuti – in parte sotto forma di doni, vedremo poi se davvero tali – a decine di paesi. Fra i primi, l'Italia, che si è subito prestata a fare da grancassa alla macchina della propaganda cinese. Ma anche diversi altri «alleati» degli Stati Uniti, trascurati da Washington. Ciò grazie alla rapidissima riconversione industriale che ha consentito all'industria sanitaria cinese di saturare la domanda interna e di indirizzare una quota rilevante della produzione verso l'esterno.

La Cina non dimentica di essere dipendente per circa il 50% della sua economia dal mercato esterno. Necessità economiche e opportunità di propaganda, ossia di diffusione del *soft power* sinico, si danno la mano. Pechino non vuole rompere con Washington, perché sa di averne bisogno. E ne ha misurato in quest'anno e mezzo la potente controffensiva. I leader cinesi intendono fare di questa crisi l'opportunità per rovesciare gli attacchi della propaganda di Washington e rilanciare la campagna di espansione dell'influenza della Cina nel mondo.

E poi?

Il futuro non è così imprevedibile come potrebbe sembrare. Le possibili vie d'uscita dalla crisi sono chiare, ma impongono di scegliere presto. Certo, se la Cina dovesse affrontare una nuova ondata epidemica, occorrerebbe rivedere qualsiasi proiezione. Alcune tendenze di fondo, preesistenti alla crisi, saranno comunque accentuate. Altre emergeranno, anzi sono già percepibili.

La prima e più rilevante riguarda il crescente *decoupling* fra Cina e Usa, inevitabile perché entrambe le economie soffriranno quest'anno una forte contrazione. Ben prima del Covid-19 importanti produzioni americane in Cina si stavano trasferendo altrove. Il fenomeno, almeno nel breve, si accentuerà.

La dipendenza dell'economia cinese dal mercato mondiale inciderà sul suo stesso modello. Finora era un sistema in buona parte chiuso, retto dal surplus commerciale già in netta diminuzione alla vigilia del coronavirus, e sui robusti risparmi della popolazione, necessari in carenza di un welfare degno del nome. Le riserve in valuta estera sono in caduta, il sistema bancario in notevole sofferenza. Crolla il valore degli immobili, quando il 70% dei risparmi della classe media sono concentrati sul mattone. La somma di questi fattori significa che fra pochi

mesi la borghesia cinese sarà piuttosto impoverita. Certo, la Banca centrale può stampare in teoria quanta moneta vuole, in regime di non convertibilità dello yuan renminbi. Ma il divario fra il valore nominale e quello reale della moneta, rilevato sul mercato nero, assumerebbe dimensioni formidabili, accendendo così l'inflazione. Oppure Pechino potrebbe svalutare la sua moneta dando vantaggio e impulso nuovo alle esportazioni cinesi, ma questo scatenerrebbe duri scontri tra la Cina e gli altri paesi esportatori, che sarebbero indeboliti e messi fuori mercato, come accadde dopo la crisi finanziaria del 2008. In ogni caso scontri interni e internazionali potrebbero risultare inevitabili in assenza di un radicale cambio di direzione politica e geopolitica.

Per la prima volta in quarant'anni i ceti medi cinesi, abituati ad arricchirsi, rischiano di tirare la cinghia, perché l'inflazione o la svalutazione li impoverisce di fronte all'estero. Questa tendenza potrebbe innescare una crisi sociale, con diffusione di proteste, forse sommosse. Seguite da scontri politici interni. Xi Jinping potrebbe far fuori i suoi nemici, o esserne liquidato. Non subito, però. L'emergenza impone una tregua interna, durante la quale ciascuno potrebbe preparare una resa dei conti. Per ora il rinvio *sine die* del congresso annuale dell'Assemblea nazionale del popolo, già fissata per il 5 marzo, conferma che i giochi politici restano aperti.

Molto dipenderà dall'evolvere dello scenario geopolitico, a cominciare dal rapporto con gli Stati Uniti e dalla situazione in Asia-Pacifico. Due spinte opposte si fronteggeranno in Cina: chi vorrà chiudersi ancora di più – avvicinando il modello nordcoreano, sfidando gli Stati Uniti e i rivali regionali – in nome della salvezza del regime; e chi punterà alla riforma non solo del sistema economico ma anche, pur gradualmente, di quello politico, sul modello di Hong Kong o di Singapore. Sullo sfondo, la sfida di Taiwan, oggi in allontanamento inarrestabile da Pechino. Dove probabilmente si deciderà, non sappiamo quando, la partita fra Cina e Stati Uniti per l'egemonia in Asia, quindi nel mondo.

L'ipotesi che questa competizione sfugga di mano ai duellanti, fino a sfociare in guerra, non è più così improbabile. A meno che Pechino non capisca il bisogno urgente di cambiare senso di marcia.

LE CINE NELLA CINA

di Giorgio CUSCITO

La pandemia ha esposto le faglie interne della Repubblica Popolare. La soglia dello Yangtze. L'irrisolta crisi di Hong Kong. Taiwan si allontana. Le proteste per i ritardi del governo, che dovrà inevitabilmente irrobustire il welfare. Xi estende il suo potere.



L PARTITO COMUNISTA CINESE STA

celebrando la vittoria di Xi Jinping nella lotta contro il coronavirus, ma la pandemia ha accentuato le molteplici vulnerabilità interne alla Repubblica Popolare. Vulnerabilità che affliggeranno Pechino per molto tempo.

La crisi in corso ha infatti confermato che esistono diverse Cine nella Cina, segnate da differenze geografiche, etno-culturali, economiche e sociali. Questi fattori definiscono peculiari linee di faglia incrociate tra loro: la disparità di benessere tra costa ed entroterra; la separazione geografica ed economica tra Nord e Sud prodotta dal fiume Yangtze; il diverso ruolo strategico attribuito dal potere centrale al nucleo han (l'etnia maggioritaria) e alle aree cuscinetto Xinjiang, Tibet, Mongolia Interna e Manciuria (comprendente Heilongjiang, Jilin e Liaoning); la crescente biforcazione identitaria tra la Cina continentale e la Regione amministrativa speciale di Hong Kong; il contrasto tra Repubblica Popolare e Taiwan, la cui unificazione è per Xi presupposto indispensabile del «risorgimento» della nazione cinese. Il compito del potere centrale è impedire che gli attriti tra faglie producano un sisma tale da destabilizzare il paese.

Xi scandaglia il territorio tramite il cosiddetto «Esercito dello Zhejiang», terminologia utilizzata comunemente per indicare i politici appartenenti alla sua cordata. Si tratta di funzionari con cui il presidente ha legato in gioventù o mentre faceva carriera nel Partito tra il 1982 e il 2007. In questo arco di tempo, Xi ha assunto ruoli di vertice nello Hebei (1982-85), nel Fujian (fino al 2002), nello Zhejiang (fino al 2007) e poi a Shanghai.

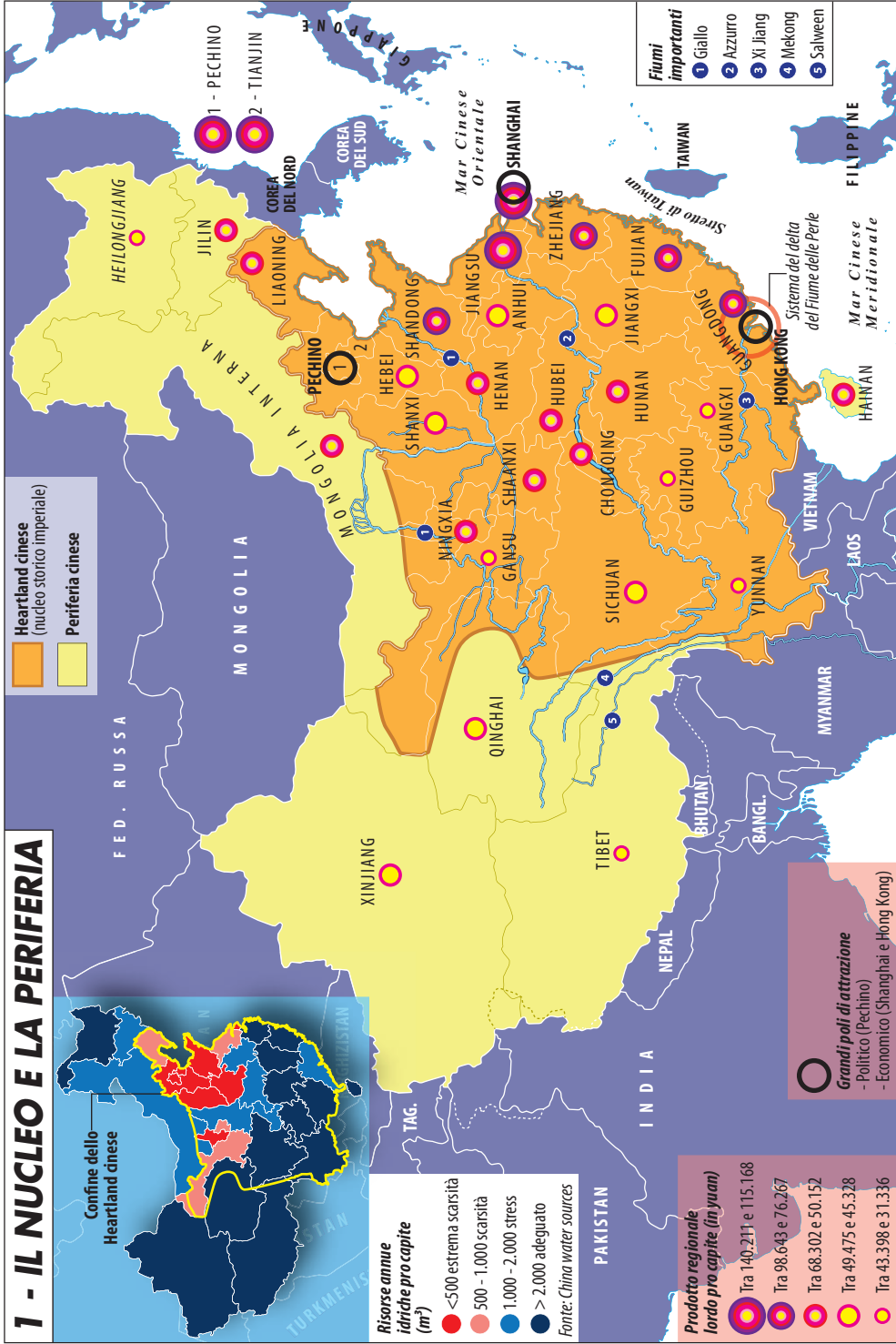
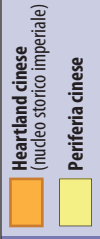
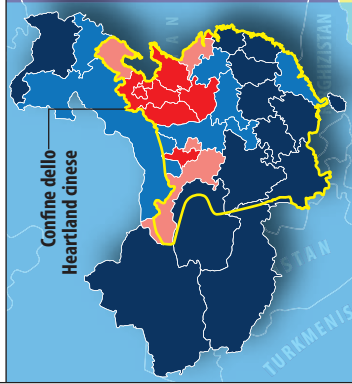
Politici fedeli al presidente sorvegliano i vertici del Partito, dello Stato, delle Forze armate e i principali enti amministrativi del paese. Tra questi spiccano Cai Qi, Li Qiang e Chen Min'er, che controllano rispettivamente tre snodi chiave della geopolitica cinese: Pechino, il fulcro politico e strategico; Shanghai, la piattaforma

- 1 **Pechino:** fulcro politico e militare del paese. Integrazione con Tianjin e lo Hebei nella megalopoli Jing-Jin-Ji
- 2 **Shanghai:** polo economico e finanziario della Cina continentale
- 3 **Zhejiang:** punto di riferimento della cordata politica di Xi Jinping
- 4 **Wuhan:** crocevia lungo lo Yangtze e rotta ferroviaria tra Pechino e Guangdong, istituto di virologia più importante del paese
- 5 **Chongqing:** snodo delle nuove vie della seta e teatro di lotte di potere



- 6 Progetto Grande Baia:** integrazione infrastrutturale tra Hong Kong, Macao, Guangzhou e Shenzhen
- 7 Xinjiang, Tibet e Hong Kong:** aree instabili
- 8 Xinjiang:** campagna di repressione contro gli uiguri; snodo delle nuove vie della seta
- 9 Taiwan:** contraria all'unificazione

1 - IL NUCLEO E LA PERIFERIA



Fonte: China Statistical Yearbook 2019

[illegible]

- 1 TAIWAN
- 2 ISOLE MATSU
- 3 QUEMOY
- 4 PESCADORES
- 5 LANYU

Limite della piattaforma
 continentale rivendicato
 dalla Cina

Acque contese tra
 Giappone e Cina

Confini marittimi

3 - IL TEATRO STRATEGICO ATTORNO A HONG KONG

Operazioni per la libertà di navigazione
condotte da *Us Navy* e *Marine alleate* (Fonop)

	2020	2019	2018	2017	2016	Aprile 2020
Isole Paracelso	1	3	2	2	2	2
Atollo di Scarborough	/	1	1	/	/	/

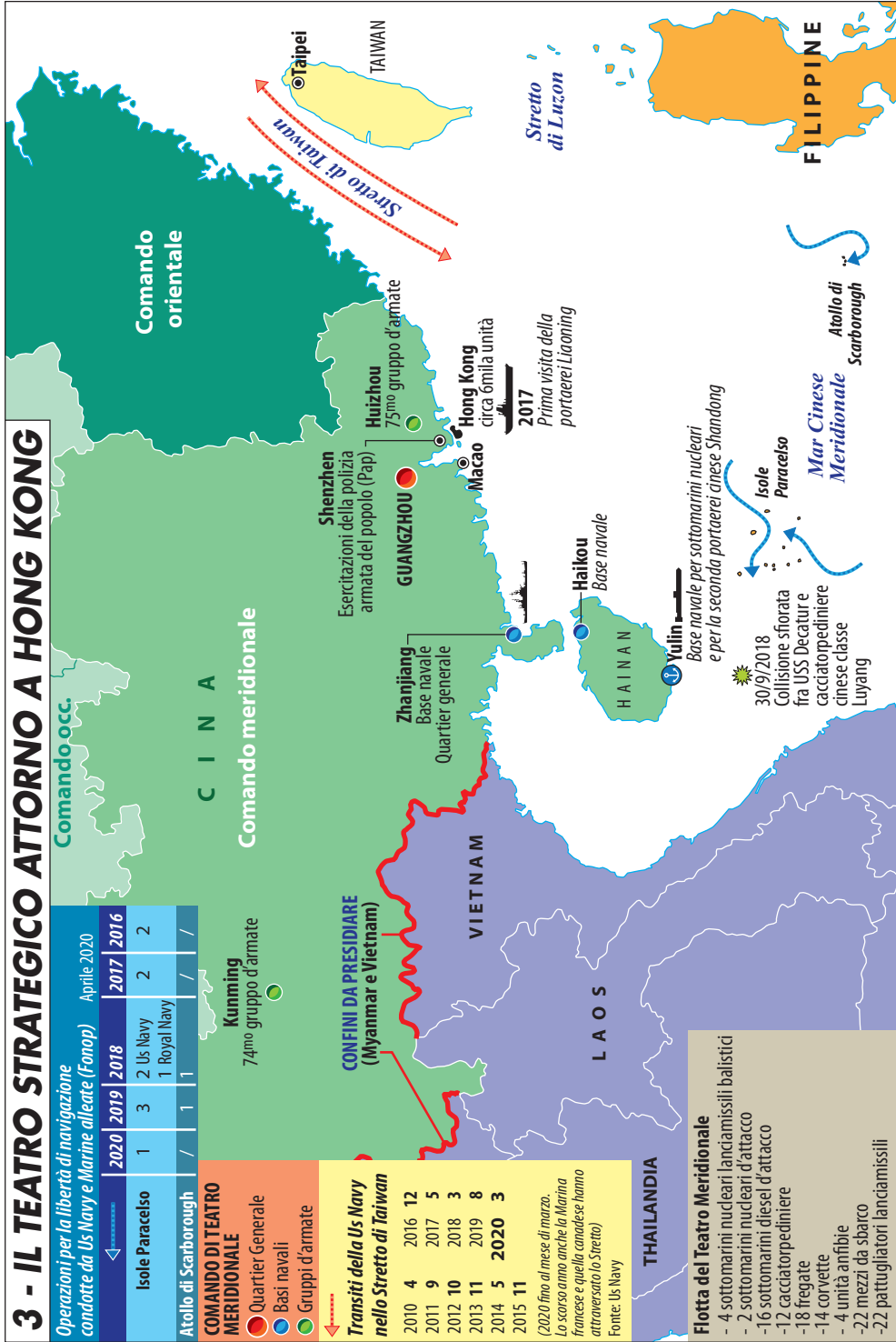
COMANDO DI TEATRO MERIDIONALE

- Quartier Generale
- Basi navali
- Gruppi d'armate

Transiti della *Us Navy* nello Stretto di Taiwan

2010	4	2016	12
2011	9	2017	5
2012	10	2018	3
2013	11	2019	8
2014	5	2020	3
2015	11		

(2020 fino al mese di marzo.
Lo scorso anno anche la *Marina* francese e quella canadese hanno attraversato lo Stretto)
Fonte: *Us Navy*



Flotta del Teatro Meridionale

- 4 sottomarini nucleari lanciamissili balistici
- 2 sottomarini nucleari d'attacco
- 16 sottomarini diesel d'attacco
- 12 cacciatorpediniere
- 18 fregate
- 14 corvette
- 4 unità anfibia
- 22 mezzi da sbarco
- 22 pattugliatori lanciamissili

4 - CINA FISICA

8.848 (monte Everest)

5.000

4.000

3.000

2.000

1.000

500

200

100

0

Deserti

Gobi

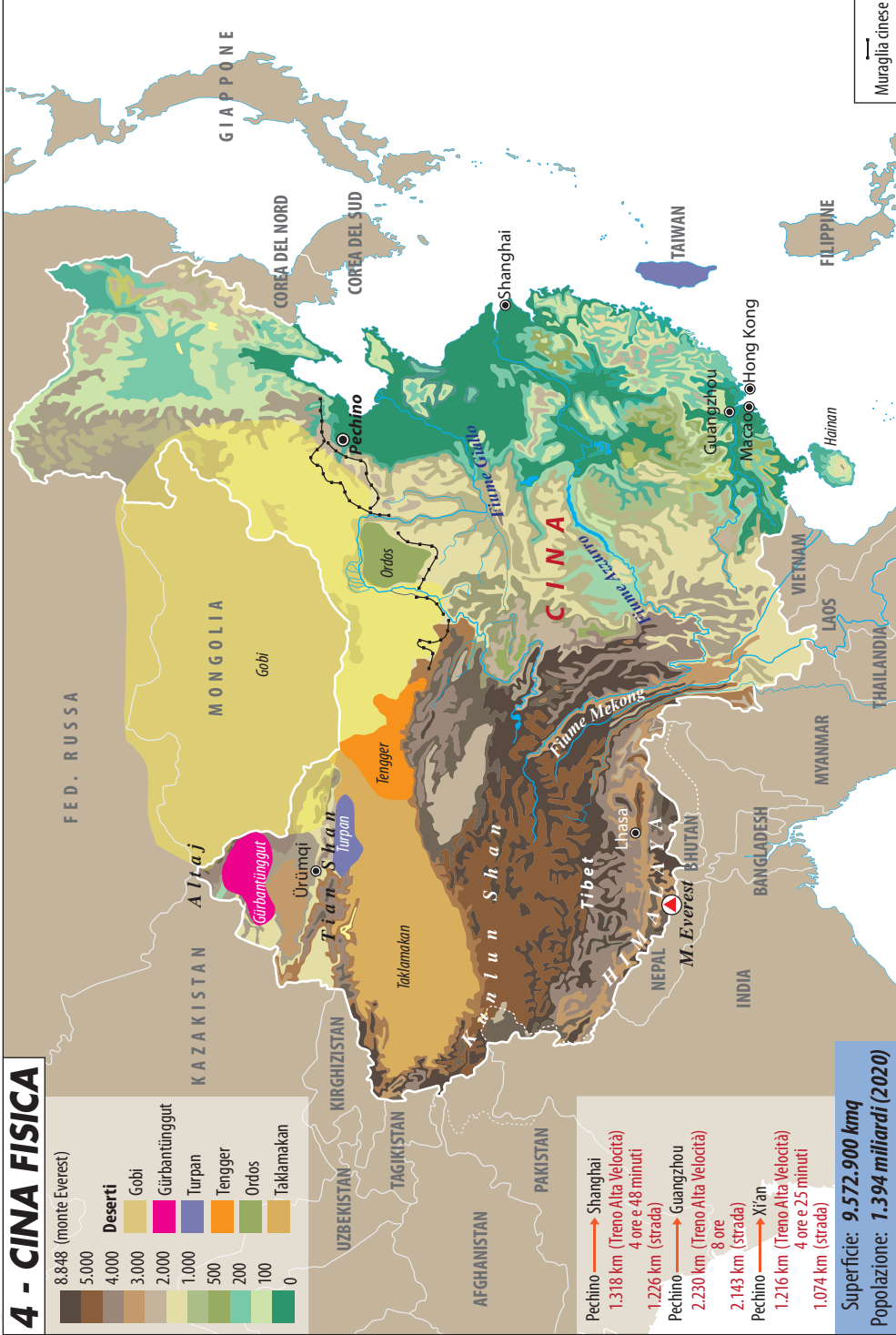
Gülbantüngut

Turpan

Tenger

Ordos

Taklamakan



economica e finanziaria più importante della Cina continentale; Chongqing, uno dei punti di partenza delle nuove vie della seta e teatro di importanti lotte di potere come quella legata all'epopea dello zar dei servizi segreti Zhou Yongkang.

Durante l'epidemia, la cordata di Xi ha esteso il suo raggio d'azione a Wuhan e allo Hubei, epicentro della pandemia. Ying Yong (ex sindaco di Shanghai) è diventato segretario del Partito nella provincia. Chen Yixin (segretario della commissione per le questioni politiche e legali) è stato inviato sul campo come membro del «gruppo direttivo ristretto» (*lingdao xiaozu*) incaricato di gestire il dossier coronavirus¹. Il suo obiettivo è evitare che il malcontento generi proteste di massa.

Il rimpasto politico è servito per segnalare alla popolazione che i colpevoli (o presunti tali) della cattiva gestione iniziale sono stati puniti e per ricordare ai funzionari di Stato e di Partito che gli ordini dall'alto devono essere eseguiti. Tale dinamica ha accentuato la competizione tra province per fermare il contagio e rilanciare l'economia. Misure di controllo estremamente rigide sono state attuate nei centri abitati tramite il sistema di gestione a griglia della comunità (*wanggehua guanli tixi*²). Questo prevede la suddivisione dei centri urbani e rurali più popolosi in blocchi. Il loro monitoraggio abbina la raccolta dati, il pattugliamento fisico delle aree in questione da parte delle forze di polizia e il coinvolgimento diretto di volontari *in loco*. Nello Zhejiang, ne sono stati impiegati 330 mila. È quasi il doppio di quelli dispiegati a Wuhan. Tale mobilitazione della comunità affonda le radici nella mobilitazione di massa dei tempi di Mao Zedong e ancor prima nel sistema *baojia*, ideato dalla dinastia Song (960-1279) per gestire la società ripartendola in gruppi di famiglie. Oggi come allora, il centro cerca di penetrare la periferia per garantire la coesione del paese.

Pechino ha preservato la complessiva stabilità del paese e la propria leadership imponendo draconiane misure di controllo e prevenzione a oltre 760 milioni di persone. Le attività lavorative stanno riprendendo gradualmente in tutta la Repubblica Popolare. Il numero dei contagi è stato drasticamente ridotto, anche se permangono migliaia di casi asintomatici.

Secondo la versione del Partito, il successo è tale che la Cina può fornire conoscenza e materiale sanitario agli altri paesi (Italia inclusa), in nome della comune lotta alla pandemia. Non solo per proteggere il soft power cinese dall'impatto negativo della crisi in corso. Pechino vuole aggiudicarsi il ruolo di leader globale nel campo sanitario lungo l'immaginifica «via della seta della salute», menzionata per la prima volta nel 2017 come branca della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta).

Eppure, la situazione in Cina non è affatto serena. Il blocco delle attività produttive ha generato una brusca frenata economica, che si ripercuoterà soprattutto sulle piccole e medie imprese – e sui loro dipendenti. La China International Capi-

1. Cfr. «Li Keqiang zhuchi zaòkai zhongyang yingdui xinxing guanzhuang bingdu ganran feiyan yiqing gongzuo lingdao xiaozu huiyi» («Li Keqiang ha presieduto la riunione del gruppo direttivo ristretto centrale per il contrasto all'epidemia dell'infezione di nuovo coronavirus»), *Xinhua*, 26/1/2020.

2. Cfr. «Wanggehua guanli zhan «yi» pai shang da yongchang» («Il sistema a griglia torna molto utile nella lotta all'epidemia»), *Quotidiano del Popolo*, 6/2/2020.

tal Corporation stima che nel 2020 la crescita del paese potrebbe essere pari al 2,6%. Un crollo se paragonato al 6,1% previsto a gennaio. Altre stime indicano scenari persino peggiori. Pechino attuerà nuovi stimoli fiscali per sostenere le imprese. Queste dinamiche potrebbero aggravare il già esorbitante deficit commerciale e la pericolosa bolla immobiliare.

Ai problemi economici si sommano le tensioni sociali. L'iniziale insabbiamento dell'epidemia, le tardive misure di prevenzione e le severe restrizioni adottate in seguito hanno innescato il malumore della popolazione. La vicepremier Sun Chunlan è stata accolta malamente mentre ispezionava un quartiere di Wuhan. Aspre critiche all'operato di Pechino sono diventate virali su Internet per poi essere oscurate dai censori cinesi. Una lettera anonima pubblicata su WeChat chiedeva al premier Li Keqiang, al vicepresidente Wang Qishan e al presidente delle Conferenza politica consultiva del popolo Wang Yang di indire una riunione per discutere l'estromissione di Xi. Le autorità del Jiangxi hanno impedito ai cittadini dello Hubei di attraversare un punto di controllo al confine malgrado i limiti di movimento da e per la provincia fossero stati rimossi. Il blocco ha generato una violenta sommossa, in cui si sono scontrate anche le forze di polizia dei due enti amministrativi.

L'episodio conferma la complessità socioeconomica della Repubblica Popolare e le difficoltà che il governo centrale incontra oggi nell'imporsi sulle autorità locali.

Il divario costa-entroterra

La coincidenza temporale tra la diffusione del coronavirus e il Capodanno cinese (ricorso il 25 gennaio) ha esibito l'atavico divario di ricchezza tra zone costiere ed entroterra e tra aree urbane e rurali. Circa il 40% della popolazione abita in campagna, la metà rispetto a quando nel 1949 Mao ha fondato la Repubblica Popolare. Pechino vuole che entro il 2035 il 70% dei cinesi viva nelle città. Nel corso degli anni, milioni di lavoratori migranti si sono spostati negli enti amministrativi dove il pil pro capite è più alto, come Pechino, Tianjin, Shanghai, il Fujian, lo Jiangsu e il Guangdong. Per molti, la Festa di Primavera è l'unico momento dell'anno in cui si può tornare dalle proprie famiglie nei villaggi e nelle città interne. La pandemia ha toccato un tasto dolente per la società cinese e ha guastato un momento fortemente simbolico.

Ciò spiega perché a marzo Xi abbia ribadito la «promessa solenne» di eliminare la povertà nelle aree rurali entro il 2020³. Secondo i calcoli cinesi, alla fine del 2019 la Repubblica Popolare contava solo 5,51 milioni di persone sotto la soglia della povertà contro i 100 milioni stimati alla fine del 2012, prima dell'avvento di Xi. Dal superamento (vero o apparente) di queste sfide dipende l'aumento dei consumi domestici (che ridurrebbe la dipendenza cinese dalle esportazioni) e in

3. Cfr. «Xi Jinping: Zai juezhan juesheng tuopin gongjian zuotan hui shang de jianghua» («Xi Jinping: discorso al simposio sul concentrare gli sforzi per la vittoria decisiva nell'alleviamento delle povertà»), *Xinbua*, 6/3/2020.



generale la solidità del «sogno cinese» ovvero del «risorgimento della nazione», cioè la trasformazione del paese in superpotenza entro il 2049.

Il divario di ricchezza si riflette sulle connessioni digitali. Il 61% della popolazione cinese (cioè 850 milioni di abitanti) accede a Internet. Gli utenti delle città rappresentano il 73,7% del totale. Tra i circa 540 milioni di persone che non possono connettersi al Web, gli abitanti delle campagne sono il 62,8%⁴. Questa carenza ha avuto delle ripercussioni temporanee sul sistema scolastico. Durante la quarantena, in aree povere come lo Yunnan e lo Anhui la scarsa disponibilità economica ha ostacolato l'acquisto di strumenti digitali adeguati all'apprendimento a distanza⁵. I fondamentali esami nazionali di ammissione all'università (in cinese *gaokao*) sono stati posticipati da giugno a luglio per ragioni di sicurezza sanitaria e per consentire ai giovani delle campagne di recuperare il tempo perso durante questi mesi. Lo Hubei e Pechino lo svolgeranno successivamente come ulteriore misura di sicurezza. Il provvedimento è senza precedenti. È la prima volta dalla Rivoluzione culturale che la Repubblica Popolare rimanda il *gaokao*.

Il fatto che nell'arco di 17 anni la Cina sia stata colpita da due gravi epidemie conferma anche le sue lacune sanitarie. Rispetto alle aree rurali, quelle urbane dispongono di più dottori, personale medico, tecnico e infermieristico. Nel 2018, gli

4. Cfr. Statistiche riportate da China Internet Watch. Ultima consultazione: 19/3/2020.

5. Cfr. R. ZHONG, «The Coronavirus Exposes Education's Digital Divide», *The New York Times*, 17/3/2020.

ospedali delle città avevano 8,70 letti ogni mille persone, mentre in campagna se ne contano 4,56⁶. Prima dell'epidemia, Wuhan aveva un tasso di crescita superiore alla media nazionale, ma ha avuto bisogno di costruire due ospedali modulari di emergenza nell'arco di due settimane per gestire il rapido aumento dei contagi.

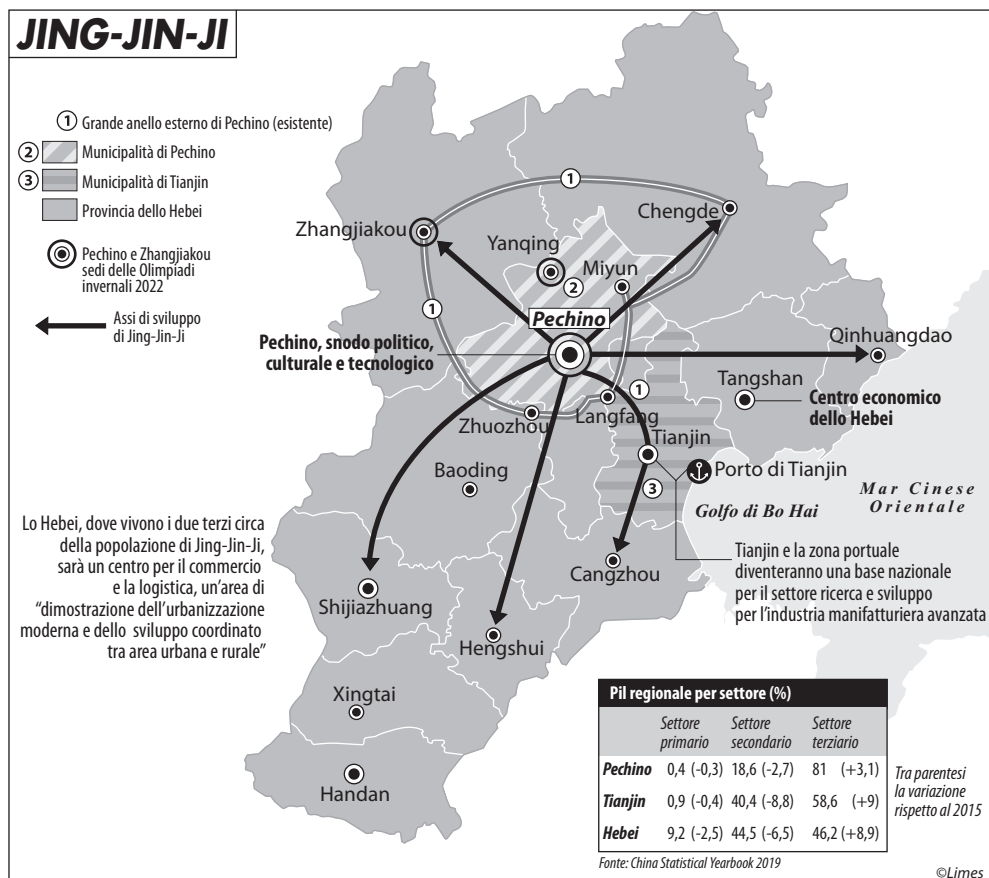
Malgrado i grandi progressi sanitari compiuti dalla Repubblica Popolare negli ultimi quarant'anni, in tale settore il 29% delle spese è ancora a carico dei cittadini. È più della metà di quanto sopportano i cittadini di Germania e Francia. I fondi governativi (30%) e le assicurazioni pubbliche e private (41%) coprono il resto⁷. I rimborsi ottenuti dagli abitanti delle metropoli sono generalmente superiori a quelli delle campagne. Ciò alimenta lo scarto tra di essi. Inoltre, la classe media cinese si affida in misura crescente agli enti assicurativi privati e i finanziamenti alle istituzioni sanitarie dipendono in parte dai fondi delle autorità locali. Tutto ciò alimenta la distribuzione ineguale delle risorse. Le spese sanitarie sono tra i fattori che inducono la popolazione cinese ad accumulare risparmio e a contenere i consumi.

Secondo uno studio dell'Accademia delle scienze cinesi, il mercato ittico di Huanan sarebbe stato il luogo di diffusione dell'epidemia, ma non il suo punto di origine. Il coinvolgimento della struttura nella faccenda ha esposto i problemi del settore zootecnico cinese. Dopo l'epidemia, Pechino ha vietato la vendita e il consumo di carne di animali selvatici in tutto il paese. Se implementata rigidamente, la nuova misura avrebbe grandi ripercussioni sugli abitanti delle aree rurali, che rappresentano la maggioranza dei 14 milioni di persone coinvolte nel settore. Prima dell'epidemia il governo aveva inserito l'allevamento e la vendita di animali selvatici nel piano di «rivitalizzazione» (*zhenxing*) delle campagne. Il governo potrebbe sostenere gli allevatori con dei piani di transizione a nuovi settori, ma le province più povere come il Guizhou potrebbero farcela solo se sostenute direttamente dal governo centrale.

L'incertezza sul luogo di origine del virus ha attirato l'attenzione internazionale anche sull'operato del laboratorio di virologia di Wuhan. La struttura, frutto di una cooperazione con la Francia, è stata incaricata di studiare agenti altamente patogeni dopo la diffusione della Sars nel 2003. La diffusione a metà febbraio di nuove linee guida governative per migliorare la biosicurezza dei laboratori ha dato adito alle teorie secondo cui il centro sia stato responsabile della dispersione del nuovo coronavirus. A oggi non esistono prove al riguardo. Come non ne esistono a sostegno della tesi diffusa dal portavoce del ministero degli Esteri cinese Zhao Lijian secondo cui militari Usa potrebbero aver contagiato il paese durante i giochi militari di Wuhan svoltisi lo scorso ottobre. Su queste incertezze si gioca la guerra d'informazione tra Pechino e Washington.

6. Cfr. *Annuario statistico della Cina 2019*, Ufficio nazionale di statistica della Cina.

7. Cfr. «Is China's health care meeting the needs of its people?», China Power Project. Ultima consultazione: 30/3/2020.



Lo Yangtze e la sfida geografica della Cina

La rapida diffusione del virus da Wuhan agli altri centri urbani lungo lo Yangtze ha evidenziato l'importanza del fiume quale collante tra costa ed entroterra e confine naturale tra Nord e Sud del paese.

Lo Yangtze, il corso d'acqua più importante della Repubblica Popolare, origina dall'altopiano del Tibet e dopo circa 6 mila chilometri sfocia nel Mar Cinese Meridionale in prossimità di Shanghai. A nord del fiume si concentrano carbone, frumento e terre rare. A sud prevalgono riso, tè, legna e cotone. La cintura economica progettata lungo il bacino dello Yangtze ambisce a colmare il divario tra la sua parte superiore e il delta (che rappresenta il 23% dell'economia cinese) e ad ammortizzare il flusso di lavoratori migranti diretti a est. Il piano prevede l'integrazione infrastrutturale ed economica tra i centri urbani dislocati lungo il fiume.

Storicamente, il dominio dello Yangtze costituisce una priorità dei sovrani cinesi. Qin Shi Huang (primo sovrano della dinastia Qin) ha proclamato l'impero solo dopo aver raggiunto questo risultato e aver esteso il suo controllo fino all'isola di

Hainan, oggi perno delle rivendicazioni di Pechino nello strategico Mar Cinese Meridionale. Il controllo del fiume è stato decisivo anche in momenti successivi, come durante la seconda guerra sino-giapponese e in quella tra comunisti e nazionalisti.

I primi versi del poema di Mao dedicato alla Pagoda della Gru Gialla di Wuhan nel 1927 sono particolarmente significativi: «Ampi ampi i nove affluenti scorrono per tutta la Cina, profonda profonda una linea collega il Sud con il Nord»⁸. La descrizione sintetizza il ruolo di crocevia della città, attraversato dallo Yangtze e dalla linea ferroviaria tra il Guangdong e Pechino. A inizio febbraio, da Wuhan il virus si è propagato esattamente lungo queste due direttrici.

A fine marzo, Pechino, Tianjin e lo Hebei, che insieme compongono l'agglomerato urbano Jing-Jin-Ji, sono rimasti gli unici enti amministrativi del paese oltre allo Hubei a preservare il più alto livello di emergenza⁹. Insieme i tre territori hanno registrato circa mille contagi. Parafrasando Xi, «la sicurezza e la stabilità della capitale è direttamente collegata al lavoro complessivo del paese e del partito»¹⁰. Di qui la necessità di chiudere le principali attrazioni turistiche, la Città Proibita, Piazza Tiananmen, il Museo Nazionale, alcune parti della Grande Muraglia eccetera. A inizio marzo, il ministro dei Trasporti ha anche vietato ai taxi e ai servizi di trasporto automobilistico privato di effettuare corse in entrata e in uscita dalla città. Le forze dell'ordine hanno eseguito ispezioni porta a porta in alcuni quartieri per fornire i lasciapassare per nuovi punti di controllo.

Soprattutto, sono state rimandate a data da destinarsi le riunioni plenarie del Congresso nazionale del popolo e della Conferenza consultiva politica del popolo cinese (le cosiddette «due sessioni»), che per prassi si svolgono contemporaneamente a marzo.

A sud-est dello Yangtze la ripresa delle attività economiche e la distensione delle misure di controllo sono avvenute più rapidamente. In particolare, nel Guangdong e nello Zhejiang, che insieme ospitano le sedi di Huawei, Tencent (entrambe a Shenzhen) e Alibaba (ad Hangzhou). Progressivamente hanno fatto lo stesso Shanghai, Chengdu (Sichuan), Qingdao (Shandong) e Shenyang (Liaoning)¹¹. I poli economici essenziali hanno ripreso tutti a pulsare, seppur con un ritmo moderato.

L'impatto del virus sulle regioni cuscinetto

L'orografia e la limitata connessione infrastrutturale hanno ridotto il contagio nelle regioni periferiche: Xinjiang, Tibet, Mongolia Interna e Manciuria. Sin dall'era

8. MAO TSE TUNG, *Tutte le poesie*, Roma 1974, Newton Compton Editori, Roma, novembre 1974, p.63.

9. Cfr. ZHANG LANTAI, «Heilongjiang yingji xiangying jibie you er ji jiang wei san ji quezhen bingli jijiang "qing ling"» («Lo Heilongjiang passa dal secondo al terzo livello di sicurezza emergenziale, mentre i casi confermati stanno per essere "azzerati"»), *Caixin*, 25/3/2020.

10. Cfr. S. WOO, «China Tightens Coronavirus Restrictions to Shield Beijing», *The Wall Street Journal*, 3/3/2020.

11. Cfr. WEI WEI, «Gaode: Quanguo duo ge chengshi fan gang renshu bili chao si cheng» («Gaode: oltre il 40% delle persone è tornata al lavoro in tutto il paese»), *Beijing Shangbao*, 9/3/2020.

imperiale, il sovrano cinese si serve di questi luoghi remoti e impervi per proteggere dalle invasioni via terra i centri nevralgici del paese. Il Xinjiang, abitato dagli uiguri (musulmani e turcofoni), è un punto di transito essenziale delle nuove vie della seta, inclusa la sua branca sanitaria. Per questo ha prodotto e donato 380 mila mascherine a otto paesi, tra cui il confinante Pakistan¹².

Il Xinjiang ha dichiarato solo 76 contagi. Insieme al Tibet, che conta ufficialmente un caso, è stato tra i primi territori cinesi in cui gli studenti sono tornati in classe. In queste due regioni, Pechino usa il pugno di ferro per annientare le residuali spinte separatiste e sinizzare le minoranze che le abitano. In sostanza, le induce a adottare usi e costumi han. L'esempio più lampante di tale approccio sono i campi di «educazione professionale» del Xinjiang, centri di detenzione di massa per presunti islamisti radicalizzati. La diffusione del coronavirus in prigioni situate nello Shandong, nello Zhejiang e nello Hubei e la scarsa trasparenza di Pechino sulla gestione di queste strutture alimentano i dubbi sullo stato di salute di coloro che vi sono rinchiusi.

Nella periferia cinese, la provincia più colpita è stato lo Heilongjiang (in piena Manciuria) con oltre quattrocento casi. Qui la diffusione del virus ha danneggiato l'interazione economica a cavallo del fiume Amur, che separa la Repubblica Popolare dalla Russia. Nonostante le reciproche diffidenze, Pechino e Mosca usano i progetti infrastrutturali lungo il corso d'acqua per rinsaldare la propria collaborazione in chiave anti-Usa.

La frattura tra Hong Kong e Pechino si acuisce

La spaccatura tra Hong Kong e la Cina continentale è la più marcata tra quelle interne alla Repubblica Popolare. Per la governatrice Carrie Lam la posta in gioco è politica oltre che sanitaria. Tra febbraio e marzo, nuovi violenti scontri si sono registrati nell'ex colonia britannica. I suoi abitanti sono sempre più convinti che la formula «un paese, due sistemi» non garantisca più la loro autonomia. Perciò rifiutano il graduale assorbimento della regione nei meccanismi politici della Cina continentale tramite il progetto della Grande Baia.

Lam ha introdotto diverse misure di contenimento per impedire la diffusione della malattia. Tuttavia, la governatrice non ha tagliato totalmente i rapporti con la Cina continentale, da cui provengono acqua potabile, alimenti e circa un quarto dell'energia elettrica. La pandemia ha determinato lo stop alle manifestazioni pubbliche hongkonghesi, ma un sondaggio di *Reuters* indica che larga parte della popolazione chiede le dimissioni di Lam e il suffragio universale¹³.

La nomina di Xia Baolong (vice di Xi quando guidava lo Zhejiang) a capo dell'ufficio per le questioni di Hong Kong e Macao è avvenuta nel bel mezzo

12. Cfr. «Xinjiang xiang bufen guojia juanzeng yiyong fanghu wuzi» («Il Xinjiang dona ad alcuni paesi protezioni mediche»), *Quotidiano del Popolo*, 24/3/2020.

13. Cfr. F. TAM, C. JIM, «Exclusive: Support for Hong Kong protesters' demands rises even as coronavirus halts rallies. Poll», *Reuters*, 27/3/2020.

dell'epidemia, contemporaneamente al rimpasto politico nello Hubei. I direttori degli Uffici di collegamento rispettivamente per Hong Kong e Macao (Luo Huining e Fu Ziyang) sono stati nominati anche vicedirettori alle dipendenze di Xia. I due organi sono insomma subordinati a quello da lui guidato. Ciò consente a Xi di seguire più da vicino il dossier Hong Kong, senza estromettere platealmente Lam.

Lo Stretto di Taiwan si allarga

La pandemia ha acuito anche l'attrito tra la Repubblica Popolare e Taiwan. Malgrado la vicinanza geografica alla Cina continentale, Taipei ha gestito la crisi in maniera efficiente, abbinando l'eccellente sistema sanitario, trasparenza delle informazioni, tecnologie digitali e perentorie restrizioni ai viaggi da e per la terraferma.

La rielezione di Tsai Ing-wen come presidente avvenuta a gennaio evidenzia che Taiwan è ora più che mai contraria alla riunificazione pacifica con la Cina continentale. La vittoria di Tsai e del Partito progressista democratico (favorita dalle proteste a Hong Kong) ha anche spinto il rivale Kuomintang a riflettere sull'utilità della tradizionale vicinanza a Pechino.

L'esclusione di Taiwan da consessi coinvolti nella gestione del problema a livello globale come l'Organizzazione mondiale della sanità e l'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile ha messo in cattiva luce la Repubblica Popolare e ha consentito all'isola di guadagnare il sostegno di alcuni paesi stranieri. Il Taipei Act firmato da Donald Trump a fine marzo prova che gli Usa non intendono lasciare alla Repubblica Popolare il controllo dell'isola. Nell'ultimo anno, diversi paesi hanno chiuso i rapporti diplomatici con Taipei per aprirli con Pechino, attirati dalle opportunità economiche provenienti dalla Repubblica Popolare. Washington ha adottato questo documento per offrire sostegno diplomatico agli alleati di Taiwan. Un paradosso, visto che neanche gli Stati Uniti riconoscono formalmente la sovranità di Taipei.

Le Cine nella Cina dopo il coronavirus

Nei prossimi mesi, Pechino monitorerà con estrema attenzione l'operato delle province e degli altri enti subordinati affinché riportino eventuali nuovi casi di contagio e non falsifichino i dati economici. Troppe volte in passato i funzionari del Partito hanno truccato i numeri per compiacere il governo centrale e non subire le epurazioni. L'incepparsi della catena di comando tra il centro e la periferia è uno degli elementi che hanno permesso il propagarsi del virus. L'espansione della rete di Xi agli snodi nevralgici del paese potrebbe non bastare a disinnescare questo meccanismo, legato all'atavico ruolo di raccordo che le province svolgono tra la capitale e la moltitudine di enti subordinati.

L'impiego su larga scala di strumenti di monitoraggio umani e tecnologici avanzati (droni, riconoscimento facciale e tracciamento dei movimenti sul suolo

cinese) è stato decisivo nel contenimento della malattia. Il governo ne accrescerà il già dilagante impiego nella quotidianità cinese giustificandolo con la loro efficacia. La legge sulla biosicurezza che Pechino adotterà a breve detterà il raggio d'azione di questi mezzi. E legherà ulteriormente lo sviluppo tecnologico a quello dell'apparato securitario e del sistema sanitario. In particolare, il miglioramento in quest'ultimo campo è indispensabile per assicurare un migliore tenore di vita alle persone meno abbienti. Non è escluso che la leadership ne acceleri la riforma.

Gli Usa continueranno invece a far leva sui dossier Taiwan, Hong Kong e Xinjiang per destabilizzare Pechino. Consci che le «Cine nella Cina» sono il primo freno all'ascesa globale della Repubblica Popolare.

GRANDE FRATELLO CON TERMOMETRO

di Filippo SANTELLI

Il regime cinese ha limitato il contagio grazie alla capillare, geometrica gestione del territorio. Decisivo lo stringente sistema a griglia che divide la Cina in 650 mila unità di base. Il buco nella rete: Pechino ordina alla periferia, che non l'informa.

T

L 7 FEBBRAIO, PRIMA DELL'ALBA, NEL

reparto di terapia intensiva dell'Ospedale Centrale di Wuhan muore di Covid-19 il dottor Li Wenliang. Tutta Cina conosce la sua storia: il trentaquattrenne Li era uno dei medici coraggiosi che già alla fine di dicembre avevano avvertito amici e colleghi della pericolosità del nuovo patogeno, così simile alla Sars. Le autorità di Wuhan però li avevano messi a tacere, impegnate per settimane a sminuire o nascondere il rischio in nome del «mantenimento della stabilità». La morte del dottor Li è uno snodo chiave nella crisi del coronavirus in Cina. In quel momento contagi e decessi continuano a crescere, sui social network l'ondata di indignazione è feroce, le accuse nei confronti delle autorità sono esplicite, la cosa più simile a un dissenso di massa vista nel paese sotto Xi Jinping. Alcuni commentatori si spingono a ipotizzare che l'epidemia sia il «momento Černobyl» del Partito comunista, la crisi che smaschera l'inefficienza del sistema, che incrina la legittimità del «mandato del Cielo» su cui si regge il regime.

Nelle stesse ore però succede anche altro. La leadership riprende il controllo della narrazione e della gestione dell'emergenza, con parole e azioni. In una telefonata con re Salmān, il sovrano saudita, Xi Jinping per la prima volta definisce il contenimento del virus una «guerra del popolo»¹. L'espressione arriva direttamente dal vocabolario maoista. Evoca una mobilitazione di massa e prolungata contro il nemico. Nei giorni successivi verrà rilanciata a cadenza quotidiana dalla propaganda ufficiale, mentre la censura oscura dal Web ogni voce non allineata. Il 10 febbraio il segretario generale, che di questa guerra è il «comandante», si mostra per la prima volta al fronte, con mascherina addosso. Non mette piede a Wuhan, la prima linea è troppo rischiosa, ma sceglie un luogo significativo: una piccola comunità

1. «Chinese president discusses novel coronavirus control with Saudi king over phone», *Xinhua*, 26/2/2020, www.xinhuanet.com/english/2020-02/06/c_138761725.htm

residenziale di Pechino di nome Anhuali, nel quartiere di Chaoyang, dove supervisiona il «controllo dell'epidemia a livello primario» e sottolinea «il ruolo della comunità nel contenere il contagio»². Una rappresentante del comitato di quartiere, con termometro a forma di pistola, gli misura la temperatura sul polso.

L'immagine, accuratamente sceneggiata, è una sintesi delle armi su cui il Partito conta per affrontare il coronavirus. Un'anticipazione di quello che oggi, con il contagio dichiarato sotto controllo, la propaganda può celebrare e rivendere al mondo come «modello cinese». Nel pieno dell'epidemia, con l'obiettivo di ridurre al minimo i contatti tra le persone, la leadership comunista ha messo in campo una delle più massicce campagne di controllo sociale mai viste nella storia: al suo apice circa 750 milioni di cittadini³ sono stati sottoposti a una qualche forma di restrizione degli spostamenti, dalla semplice sorveglianza al cancello di casa al divieto di uscire. Una campagna possibile solo grazie alla mobilitazione «di base» di milioni di cittadini, membri del Partito o volontari, a cui città per città, quartiere per quartiere, palazzo per palazzo è stato affidato il compito di far rispettare le direttive di distanziamento sociale e segnalare i casi sospetti di contagio.

Questa guerra del popolo contro il «demone» virale si è servita all'occorrenza di strumenti tecnologici, che alla Cina non mancano. Ma è stata combattuta attraverso un dispositivo di controllo della popolazione tradizionale, a maglie strette e alta intensità di manodopera umana. Un sistema di sorveglianza molto lontano dal Grande Fratello hi-tech, nutrito di big data e intelligenza artificiale, che spesso viene descritto come il grande progetto del Partito comunista cinese, prototipo di un nuovo dispotismo digitale. Se quella è l'aspirazione di Xi e della leadership, il modo in cui la crisi del coronavirus è stata gestita mostra che il suo raggiungimento resta distante. Le nuove tecnologie sono strumenti che si innestano su una infrastruttura di controllo sociale analogica, sperimentazioni che in qualche caso la rendono più intelligente ed efficiente, ma che almeno per il momento non la sostituiscono.

Tutti in griglia

Questo dispositivo ha un nome: gestione sociale «a griglia» (*wangge hua*). La Cina lo ha progressivamente sperimentato a partire dal 2004 e poi esteso all'intero paese dal 2011, non a caso dopo le «primavere arabe», dividendo il territorio in circa 650 mila unità di base, rurali o urbane. Mai prima di questa emergenza sanitaria la funzione della griglia era emersa in modo così evidente. La leadership, dall'alto al basso, ha dettato l'obiettivo: arrestare l'epidemia. Le singole province o contee hanno formulato le norme di contenimento sulla base della situazione locale, dando vita a un mosaico di misure di durezza variabile. Ma la loro esecuzione è stata affidata ai «lavoratori della griglia» e all'unità più bassa della struttura di go-

2. «Xi stresses winning people's war against novel coronavirus», *Xinua*, 10/2/2020, bit.ly/39i76aU

3. La stima è del *New York Times*, basata sull'analisi delle ordinanze emesse delle varie province: nyti.ms/2JggiSC

vernance cinese, il comitato di quartiere (o di villaggio, nei contesti rurali). All'ingresso di ogni unità abitativa, ma anche nei luoghi pubblici e negli snodi dei trasporti, sono stati schierati i soldati semplici di questa guerra: milioni di persone, membri del Partito comunista e, in subordine, volontari con la fascetta rossa al braccio, armati di termometro, carta e penna, con la doppia funzione di controllare i cittadini e di assisterli.

Vediamoli in azione. Nello Hubei, la provincia focolaio dell'epidemia, messa in quarantena dal 23 gennaio, i «lavoratori della griglia» sono circa 170 mila. Una di loro ne riassume i compiti: «I residenti devono misurarsi la temperatura corporea, bisogna registrare i veicoli ma anche occuparsi di questioni più banali, aiutare chi ha problemi a fare la spesa o chi ha il bagno intasato»⁴. Nella provincia costiera dello Zhejiang, tra le più colpite, sono mobilitate 330 mila persone, una ogni 180 abitanti. Secondo i media locali hanno «rinunciato alle loro vacanze per diventare combattenti al fronte della prevenzione e del controllo»⁵. Tra le loro funzioni, si legge, aiutare a «completare la disinfestazione delle aree pubbliche, persuadere le famiglie a cancellare i banchetti, ricordare ai residenti di monitorare la salute». Nel Sichuan i membri della griglia «a tempo pieno» sono 308 mila, nella sola metropoli di Chongqing 118 mila, e secondo le autorità hanno visitato a domicilio 28 milioni di abitanti, scovando centinaia di casi sospetti di Covid-19. Il ritratto che ne esce è di un sistema di sorveglianza a bassa intensità tecnologica e altissima intensità di manodopera. Nel paese considerato alla frontiera della videosorveglianza e del riconoscimento facciale, l'entrata e l'uscita dai complessi residenziali di chi va a fare la spesa viene gestita con lasciapassare cartacei, gli spostamenti registrati a penna.

La mobilitazione di massa ha echi maoisti, a cominciare dai classici striscioni rossi con esortazioni varie («State a casa!») che compaiono a ogni angolo di strada. Per arrivare a zero contagi, e magari guadagnarsi una promozione, zelanti funzionari locali o volontari della griglia fanno a gara nel mostrare il pugno di ferro. Dai quattro angoli della Cina arrivano testimonianze di vigilantismo e delazione da parte di quelle che qualcuno sui social inizia a definire le «guardie rosse»: villaggi che costruiscono barricate improvvisate sulle strade di accesso, lasciando entrare solo chi parla il dialetto locale, un uomo che ha violato la quarantena legato per punizione a un pilastro di cemento, un gruppo di sorveglianti che fa irruzione in una taverna di *mahjong* ancora affollata e distrugge i tavoli. A Wuhan le persone che si rifiutano di andare in quarantena vengono trascinate fuori casa con la forza, i media di regime pubblicano notizie di punizioni esemplari comminate a chi prova ad aggirare le norme.

Il punto debole della griglia sono i flussi, le persone che si muovono da un quadrante all'altro e che potrebbero portare con sé il virus. In vista del Capodanno

4. Cfr. «Yiqing fangkong di yixian, Hubei jin 17 wan ming wang ge yuan zai hangdong» («In prima linea nel controllo e nella prevenzione dell'epidemia, 170 mila membri della griglia sono in azione nello Hubei»), 7/2/2020, www.chahuxz.com/news/50626.html

5. Cfr. QIAN YI, «Wo sheng 33 wan wang ge yuan touri yiqing fangkong» («Nella nostra provincia 330 mila membri della griglia sono coinvolti nelle attività di prevenzione e controllo»), *Zhejiang Daily*, 27/1/2020, news.hangzhou.com.cn/zjnews/content/2020-01/27/content_7667204.htm bit.ly/33V0C0F

lunare centinaia di milioni di studenti o lavoratori migranti sono tornati al villaggio di origine a festeggiare, e terminate le vacanze vorrebbero rientrare nelle metropoli. Le limitazioni dei trasporti e i posti di blocco lungo le autostrade servono a diluire e sorvegliare questa contromigrazione di massa. Non è un sistema raffinato, si basa sulla moltiplicazione di controlli e controllori, per nulla coordinati tra loro. Il mosaico di norme che variano da contea a contea crea situazioni kafkiane: ad alcune persone di ritorno nelle città i responsabili degli edifici impediscono di rientrare nelle abitazioni, altre vengono letteralmente chiuse dentro casa per le canoniche due settimane di isolamento. Sulle porte di chi è in quarantena appaiono dei cartelli di avvertimento, in modo che i vicini sappiano e controllino.

Ma se il regime evoca una mobilitazione di massa, anche ideologica, non è per scatenare il caos. La differenza con Mao è stata più volte sottolineata e la gestione di questa crisi sanitaria non fa eccezione: Xi non governa contro il Partito ma con il Partito, dal suo «nucleo», e ne rafforza il ruolo a tutti i livelli, compreso quello base di comunità. Così le stesse autorità centrali intervengono chiedendo di eliminare le restrizioni troppo «semplici e crude», i funzionari o i vigilanti che peccano di esuberanza sono a loro volta puniti. In generale, il ricorso alla costrizione, almeno quella violenta, appare limitato. I controllori nella maggior parte dei casi sono buoni vicini di casa che si assicurano che alle famiglie in quarantena non manchi nulla, e sono sempre raggiungibili su WeChat. La griglia non è sofisticata, ma funziona: per paura o per convinzione la Cina e i suoi cittadini rispettano le regole. L'intero paese si congela. Il prezzo economico è altissimo, ma l'epidemia viene contenuta.

Esperimenti bi-tech

L'apparato di controllo sociale cinese dispone anche di strumenti di nuova generazione. In un discorso al comitato permanente del Partito tenuto a febbraio e poi pubblicato su *Qiushi*, importante rivista di elaborazione teorica del socialismo con caratteristiche cinesi, Xi Jinping chiede a scienza e tecnologia di dare un «forte supporto» alla battaglia contro il virus, accelerando nella realizzazione della rete 5G e dei centri dati. Società pubbliche e private si affrettano a rispondere alla chiamata: qui si conquistano crediti politici, e molte delle soluzioni che propongono servono proprio a monitorare le persone che si spostano da una parte all'altra della Cina. Le società telefoniche (di Stato) attivano un servizio che genera una lista delle province visitate dall'utente, sulla base delle celle a cui il suo telefono si è agganciato. Nelle stazioni ferroviarie delle città il personale sanitario chiede ai viaggiatori in arrivo di esibire quella lista, solo chi dimostra di non essere transitato attraverso lo Hubei o altri territori «rossi» viene lasciato passare.

Altro caso interessante è quello di un'app definita «rilevatore di contatti», che permette alle persone di sapere se hanno viaggiato in treno o in aereo vicino a un passeggero poi risultato positivo al coronavirus. Il progetto è coordinato dal governo attraverso una squadra di ricerca sui big data e aggrega informazioni sui passeggeri fornite dal ministero dei Trasporti (che controlla le ferrovie) e dell'autorità per l'Avia-

zione civile. Lo sviluppo dell'app viene affidato a China Electronics Technology Group (Cetc), un colosso hi-tech di Stato già protagonista di esperimenti di sorveglianza tecnologica, come un software per identificare potenziali terroristi nella provincia del Xinjiang. Cetc è anche l'azionista di maggioranza di Hikvision, azienda leader nel settore delle telecamere intelligenti, finita sulla lista nera americana per il suo coinvolgimento nella campagna di sorveglianza delle minoranze musulmane.

Il governo elenca addirittura duemila soluzioni hi-tech usate in Cina nella battaglia contro il virus⁶, dalle telecamere per rilevare la temperatura corporea installate nella metropolitana di Pechino all'obbligo per i cittadini dello Yunnan di registrarsi all'ingresso di ogni luogo pubblico, scannerizzando con il telefono un codice QR. I media di regime riportano con grande enfasi ognuna di queste iniziative, la stampa internazionale le rilancia, vari commentatori le descrivono come un nuovo passo di Pechino verso la creazione di un sistema di sorveglianza digitale della popolazione, nutrito di grandi dati e mosso dall'intelligenza artificiale. La necessità di controllare l'epidemia avrebbe dato a Xi Jinping un motivo solidissimo per «accenderlo», salvo poi non spegnerlo più.

Eppure questa narrativa corrisponde solo in minima parte a quanto ho visto in Cina durante la crisi sanitaria. L'utilizzo di queste applicazioni innovative è sperimentale, localizzato, spesso promosso da singole amministrazioni o singole aziende, per nulla sistematico. Il «rilevatore di contatti» prodotto da Cetc per esempio non viene utilizzato dalle autorità, bensì messo a disposizione dei singoli cittadini, con l'avvertenza che i risultati costituiscono «solo un riferimento». Al confronto, il sistema di tracciamento degli individui contagiati usato in Corea del Sud appare molto più capillare (e intrusivo per la privacy), in grado di combinare ai dati sugli spostamenti anche quelli sulle transazioni con carte di credito e le immagini delle telecamere a circuito chiuso.

Uno dei problemi è che i dati di cui il governo cinese dispone sono molti, ma spesso grezzi e segmentati per territori o differenti amministrazioni, quindi impossibili da fondere in maniera efficiente per estrarne informazioni rilevanti, men che meno per anticipare l'evoluzione del contagio. Un esempio: era in teoria possibile tenere traccia delle persone che hanno lasciato Wuhan prima della quarantena, almeno di quelle che se ne sono andate in treno o in aereo, con biglietti nominativi, allertando le città di destinazione e i relativi comitati di quartiere affinché le tenessero monitorate. In pratica questo non è avvenuto: per capire se qualcuno avesse visitato la provincia focolaio dell'epidemia le autorità di Pechino si sono affidate a questionari cartacei distribuiti porta a porta.

Come già dimostrato dai ritardi nello sviluppo del sistema di «rating sociale», altro grande progetto del Partito comunista, la Cina non dispone di un'infrastruttura centrale in grado di raccogliere e combinare i dati. Tra le funzioni dei responsabili dei singoli quadranti della rete c'è anche quella di relazionare i superiori sulla

6. S. DAI, «Chinese government launches new tech database to help communities fight the coronavirus», *South China Morning Post*, 17/3/2020, bit.ly/2UkYoEF

situazione. Durante l'epidemia perfino ad aziende e scuole, comprese quelle internazionali, è stato richiesto di monitorare quotidianamente la situazione di dipendenti e alunni, riferendo alle autorità. Ma i database da compilare sono dei caotici fogli Excel. Per non parlare degli altri fogli, di carta, su cui i sorveglianti delle unità abitative segnano nome, temperatura o spostamenti dei residenti, non certo destinati ad essere digitalizzati. La trasmissione delle priorità dall'alto al basso funziona, quella delle informazioni dalla periferia al centro molto meno. La gestione delle prime fasi dell'epidemia di coronavirus, durante le quali la minaccia è stata ignorata, sottovalutata o addirittura nascosta lo ha confermato in maniera tragica.

Grande Fratello 1.0

Nel complesso, un sistema tutt'altro che *smart*, se per intelligenza intendiamo la capacità di raccogliere dati significativi, processarli e utilizzarli per formulare interventi mirati, massimizzando l'efficacia e minimizzando i costi. Qualche soluzione che va in questa direzione è comparsa nella seconda fase dell'emergenza, la progressiva riapertura del paese dopo il picco dei contagi. È un periodo delicatissimo, in cui la Cina deve bilanciare imperativi contrastanti: rimuovere prima possibile i blocchi alle attività economiche, ma senza allentarli troppo in fretta, per non rischiare una seconda ondata di contagi. Qui lo strumento tecnologico si chiama «*health code*» o «rating sanitario». Si tratta di una famiglia di app adottate da un centinaio di città che assegnano a ciascun cittadino una valutazione di rischio contagio, sulla base dei suoi spostamenti e dei presunti contatti con persone infette. Solo chi è «verde» si può muovere liberamente, chi è «giallo» ha diverse restrizioni, chi è «rosso» deve isolarsi. L'applicazione, che secondo il *New York Times* invierebbe dati direttamente a un database della polizia, è stata sviluppata da Alibaba, il colosso dell'e-commerce fondato da Jack Ma, società privata ma già coinvolta in progetti di interesse nazionale come il «rating sociale». L'altro gigante hi-tech Tencent ne ha lanciato una simile per gli studenti, in vista della riapertura delle scuole.

Ancora una volta però non siamo di fronte a un nuovo paradigma di controllo, bensì a singoli strumenti che si integrano alla rete di sorveglianza analogica, tutt'ora in campo. All'ingresso delle varie unità abitative, ma anche degli uffici e dei luoghi pubblici restano volontari muniti di termometro, carta e penna. E visto che il pericolo per la Cina ora sono soprattutto i contagi importati dall'estero, le autorità hanno creato una rete a maglie strettissime anche per chi arriva da oltre confine, cinese o straniero che sia.

Le procedure di ingresso nella Repubblica Popolare configurano una specie di Ellis Island versione cinese, specie per chi atterra a Pechino, città simbolo del potere e per questo da immunizzare a ogni costo. Tutti i passeggeri degli aerei in arrivo sono dirottati su scali satellite, dove vengono sottoposti al test con tampone: solo in caso di risultato negativo vengono trasportati nella capitale. Non direttamente a casa però, bensì in strutture designate, tipicamente degli hotel, dove devono trascorrere due settimane di quarantena chiusi in stanza (a proprie spese),

sotto osservazione costante da parte di personale medico. Alla soluzione digitale, come l'app di monitoraggio che la Corea del Sud fa scaricare a tutti i viaggiatori in ingresso, le autorità cinesi preferiscono ancora una volta un classico modello di isolamento.

È interessante notare come questa dialettica tra sorveglianza high-tech e low-tech sia osservabile anche in un'altra area del paese considerata decisiva dal regime: il Xinjiang. Gli esperti che hanno analizzato la campagna di stabilizzazione della provincia a minoranza musulmana, descritta come un laboratorio in cui il regime sta sperimentando tecniche di sorveglianza da estendere a tutta la Cina, fanno notare come al di là del massiccio impiego di strumenti tecnologici (l'utilizzo pervasivo di telecamere, il riconoscimento facciale, i database dei soggetti a rischio estremismo), la raccolta delle informazioni e l'applicazione delle direttive si basino ancora sul dispiegamento di funzionari sul territorio, all'interno delle comunità, e sulla mobilitazione di base.

Il coronavirus è un potenziale cigno nero, uno dei rischi per la stabilità del paese tanto temuti dal regime. Xi Jinping stesso lo ha definito un test per il modello di *governance* (il regime usa questo termine) nazionale, tema già da tempo al centro della sua agenda politica. La gestione dell'epidemia conferma che il Partito vede nello sviluppo tecnologico una risorsa fondamentale per rafforzare il controllo sui cittadini. Ma insieme osserva che l'infrastruttura su cui le nuove soluzioni si inseriscono resta una griglia di gestione sociale tradizionale, a bassa intensità tecnologica e alta intensità di lavoro umano. Una struttura che sconta limiti evidenti, ma che per la leadership rappresenta una risorsa essenziale per il mantenimento della stabilità. Tanto è vero che negli ultimi anni l'imperativo è stato rafforzare la penetrazione del Partito comunista all'interno delle comunità di base.

Il modo in cui la Cina ha affrontato questa crisi sanitaria mostra che il Grande Fratello di big data e intelligenza artificiale resta distante. Per governare e controllare i suoi cittadini il Partito deve ancora mobilitare milioni di occhi, città per città, quartiere per quartiere, casa per casa.

IL COVID-19 ALLARGA LO STRETTO DI TAIWAN

di Arthur S. DING

La divergenza nella gestione della pandemia è solo l'ultima manifestazione dello scontro tra Pechino e Taipei. Le intimidazioni della Cina non smorzano l'indipendentismo di Formosa e il suo flirt con l'America. La crisi del Kuomintang.



1. RIGINATA PROBABILMENTE IN CINA NEL novembre 2019, la pandemia da Covid-19 si è propagata nel mondo a ritmi tali che ormai nessun paese può ritenersi immune dal contagio. Ecco perché più voci hanno invocato una risposta internazionale concertata, aspirazione pressoché irrealizzabile. Calcoli geopolitici continuano infatti a plasmare la gestione dell'emergenza, come risulta lampante nei rapporti fra Pechino e Taipei. Al contrario di quanto auspicabile, l'epidemia ha inasprito la contesa fra i due paesi.

Il nocciolo dello scontro risiede nella natura delle relazioni bilaterali. La presidente taiwanese Tsai Ing-wen, del Partito progressista democratico (Pdd), in carica dal maggio 2016 e rieletta nel gennaio scorso, è fautrice dello *status quo*. Perciò non sposa il principio «una sola Cina», in base al quale Taipei e Pechino dovrebbero perseguire la riunificazione – ovvero l'annessione della prima da parte della seconda. Di qui le pressioni esercitate – sinora invano – dalla Cina contro la sua amministrazione, volte a sabotarne l'agenda.

La Repubblica Popolare ha fatto perno sul suo crescente peso negoziale per isolare Taiwan sul piano internazionale (facendo breccia in ben sette Stati) e per impedirne la partecipazione a consessi multilaterali, tra cui l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), l'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile (Icao) e l'Organizzazione internazionale della polizia criminale (Interpol). Ha altresì adottato sanzioni – come il divieto ai propri cittadini di visitare Taiwan — e compiuto azioni militari intimidatorie, con l'invio di mezzi aerei e navali nello Stretto.

Una variabile decisiva è rappresentata dagli Stati Uniti. Nel dicembre 2016, la presidente taiwanese si è congratulata telefonicamente con il neoeletto Donald Trump. Così irritando Pechino, preoccupata dell'approccio pro-Taiwan sbandierato in campagna elettorale dalla nuova amministrazione americana. Il sostegno a Taipei da parte del Congresso statunitense, espresso mediante leggi e risoluzioni

volte a rafforzare le relazioni con l'isola, ha acuito i timori cinesi. Il Taiwan Travel Act e l'Asia Reassurance Initiative Act, al pari della Taiwan Allies International Protection and Enhancement Initiative, sono stati percepiti dalla Cina come preludio al ripristino di rapporti diplomatici ufficiali tra la superpotenza e Formosa.

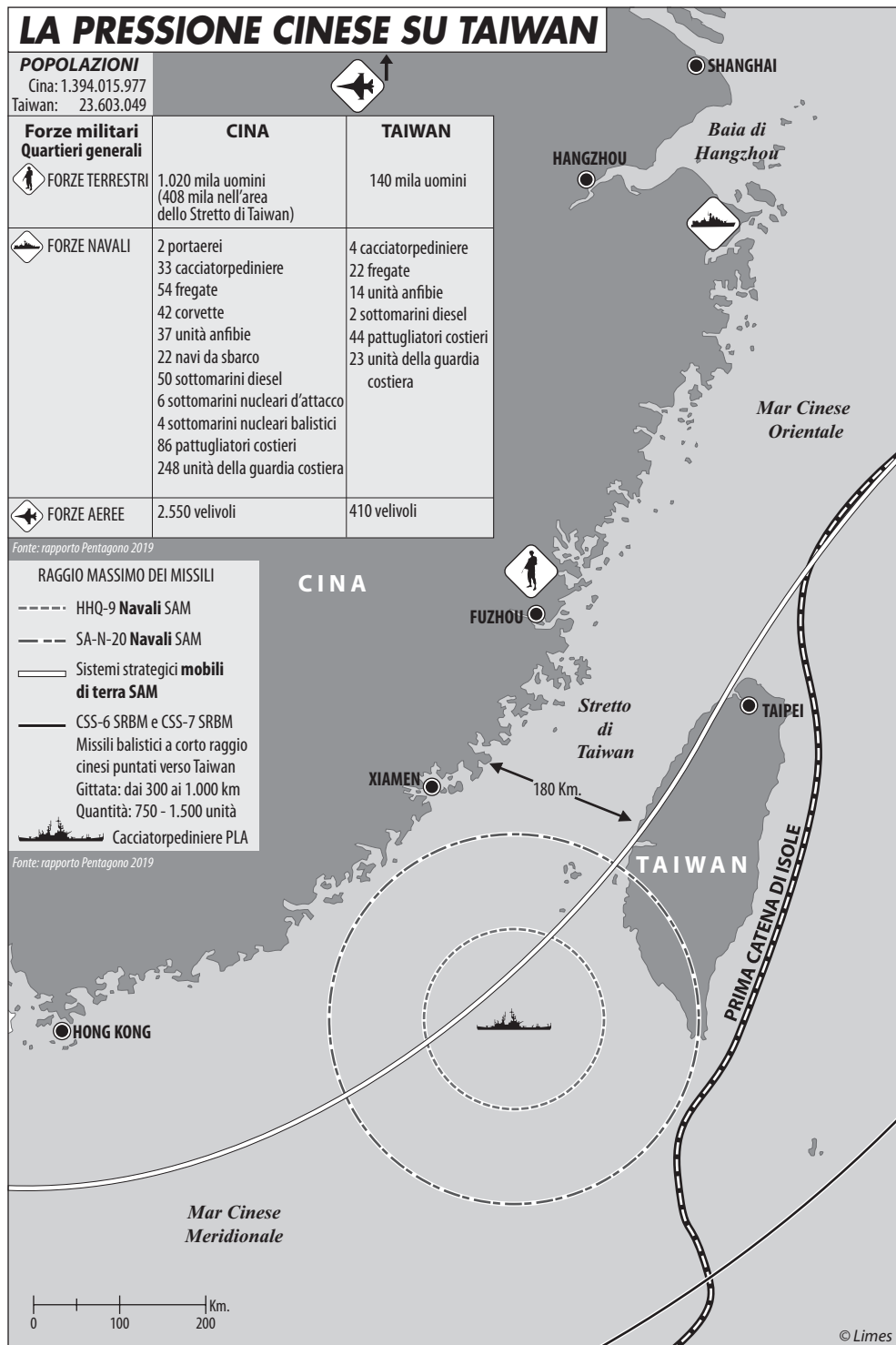
In questa cornice sono sopraggiunti i movimenti di piazza a Hong Kong. La violenta repressione delle proteste contro la legge sull'estradizione ha profondamente intimorito i taiwanesi. Il movimento antiestradizione nell'ex colonia britannica e la speculare intransigenza del presidente cinese Xi Jinping hanno contribuito significativamente alla rielezione di Tsai.

2. L'attuale pandemia, reputata da alcuni un'opportunità di collaborazione, non ha determinato svolte positive nella relazione sino-taiwanese. Per via di quattro fattori.

Primo: la restrizione (di durata mensile) all'esportazione di mascherine decretata dal premier di Taiwan Su Tseng-chang il 24 gennaio, mentre Wuhan era in quarantena. Misura necessaria a gestire l'emergenza sull'isola, è stata interpretata come manifestazione ostile dal Partito comunista cinese (Pcc). La decisione di Su è stata criticata duramente. Il 27 gennaio, il periodico di Hong Kong *China Review* insinuava che la decisione di Taiwan non fosse motivata da esigenze pratiche, bensì da ragioni politiche. Nondimeno, i dati divulgati da Taipei mostrano che la Repubblica Popolare è il primo fornitore di tali presidi sanitari all'isola e può dunque produrne in quantità sufficienti al proprio fabbisogno. Senza contare che durante il picco del contagio a Taiwan le mascherine sono state razionate: tre a testa ogni settimana. Con le elezioni (parlamentari e presidenziali) taiwanesi del 20 gennaio, il clima si è ulteriormente deteriorato: Taipei ha accusato la Cina di ingenuità e disinformazione, volte a condizionare l'esito del voto.

Secondo: la questione del rimpatrio dei taiwanesi (residenti e turisti) da Wuhan, epicentro dell'epidemia. Quest'ultima è coincisa con il Capodanno lunare cinese, in ragione del quale un numero cospicuo di taiwanesi (tra cui alcuni contagiati) si trovava nell'Hubei quando la provincia cinese è stata isolata. Taipei ha immediatamente comunicato a Pechino un piano di evacuazione dei propri cittadini, da effettuare per mezzo della sua compagnia di bandiera China Airlines, ma si è scontrata con un muro d'intransigenza. L'evacuazione presuppone infatti una relazione tra Stati, anatema per il Pcc. Il governo di Taipei chiedeva anche di poter inviare un proprio contingente medico per visitare i passeggeri prima dell'imbarco. L'implicita sfiducia verso le autorità cinesi trovava ragione nel precedente della Sars (2003), quando la Cina celò deliberatamente informazioni utili al contenimento dell'infezione che poi funestò Taiwan e altri paesi della regione. Anche in questo caso, la Repubblica Popolare ha fatto muro, convinta che la richiesta avrebbe profilato una violazione della sua sovranità.

Pechino ha pertanto controproposto l'utilizzo di una propria linea aerea, China Eastern; offerta respinta da Taipei. Il compromesso raggiunto in seguito ha permesso il rientro di almeno 500 taiwanesi, ma la sfiducia reciproca non è mutata. Anche



Fonte: Annuario statistico della Repubblica Popolare Cinese e Annuario statistico di Taiwan, 2017

perché il numero di cittadini taiwanesi (circa 200) a bordo del primo volo China Eastern eccedeva quello concordato; il che, insieme alle blande misure sanitarie osservate a bordo, ha rafforzato la diffidenza di Taipei.

Ciononostante, le parti hanno proseguito le trattative e un mese più tardi hanno raggiunto un accordo per l'evacuazione di altri 350 taiwanesi. Questa volta, i passeggeri sono stati ripartiti su due voli affidati alle rispettive compagnie, dando alle autorità di Taiwan tempo e modo di gestire in sicurezza le operazioni di sbarco. Frattanto, il successo delle misure di contenimento del virus in Cina e il conseguente ripristino dei collegamenti interni ha determinato nuovi sviluppi: i cittadini di Formosa potranno rientrare via Shanghai a bordo di voli di linea cinesi, forniti di materiali sanitari direttamente da Taiwan.

Il difficoltoso negoziato sull'evacuazione certifica la prevalenza della geopolitica sull'emergenza sanitaria. I contendenti si attengono alla radicata percezione dell'altro, ai propri capisaldi politico-istituzionali e ai rispettivi approcci negoziali. Senza alcuna concessione unilaterale, neppure in nome di un'emergenza sanitaria.

3. Terzo: le intimidazioni militari da parte cinese. Dopo la diffusione del virus, si sono rincorse voci insistenti circa l'espansione dei contagi anche all'interno delle Forze armate cinesi. Eppure, i media della Repubblica Popolare non hanno riportato casi fra le truppe, a eccezione del contagio di un capitano della Marina, Yu Song-qiu, di stanza nel teatro navale orientale. Le illazioni si sono così moltiplicate: sulla base navale di Sanya, nella provincia dello Hainan, che ospita sottomarini convenzionali e nucleari, portaerei e altre unità navali di superficie; sulla divisione aviotrasportata dell'Aeronautica (Plaaf), corpo d'élite delle forze cinesi, il cui quartier generale è situato a Xiaogan, non lontano da Wuhan; sui cantieri navali nel Nord-Est del paese, in cui si producono portaerei e cacciatorpediniere.

Pechino non ha interrotto il dispiegamento di mezzi aerei e navali nello Stretto. Durante il picco epidemico, a febbraio, bombardieri H-6K, caccia J-11B e aerei equipaggiati con sistemi di preallarme KJ-500 hanno sorvolato le acque a est di Taiwan. Le intimidazioni sono proseguite a metà marzo, quando alcuni velivoli cinesi hanno superato l'informale linea mediana del braccio di mare che separa Formosa e Cina continentale. Operando per la prima volta in serale, hanno acuito i timori di Taipei circa possibili attacchi da parte cinese. L'aeronautica taiwanese ha reagito immediatamente, facendo decollare alcuni jet a difesa del proprio spazio aereo.

La condotta della Repubblica Popolare mirava a smentire le voci su una possibile paralisi della sua macchina bellica, onde scoraggiare eventuali provocazioni e mantenere alto il morale delle truppe. Le manovre intimidatorie incrementano però la percezione taiwanese della Cina come minaccia. Lo stesso Kuomintang, fautore di un approccio conciliante verso Pechino, non ha nascosto l'insofferenza, giudicando le manovre immotivate e ammonendo delle ricadute sulle relazioni bilaterali.

Quarto: la contesa tra modelli istituzionali. Su un fronte il sistema politico cinese, che per la seconda volta in poco più di quindici anni ha nascosto informazioni relative a un'epidemia. Sull'altro Taiwan, contraddistinta da un ordinamento

democratico, aperto e inclusivo. Come dimostra la gestione trasparente dell'emergenza sanitaria da parte di Taipei, che dopo la Sars del 2003 ha investito sistematicamente nello sviluppo di istituzioni all'avanguardia quanto a prevenzione e gestione di emergenze epidemiche. Sforzi che oggi pagano.

Lo iato fra Repubblica Popolare e Taiwan si è ampliato negli ultimi tre decenni e risulta ulteriormente accentuato dalla pandemia. Il coronavirus non ha mitigato l'ostilità fra Pechino e Taipei, né ha indotto i due attori a una maggiore flessibilità. Nello Stretto impera la sfiducia.

La Cina imputa a Formosa l'avvio di un processo di desinizzazione, volto alla promozione dell'indipendenza. Senza considerare però che le istituzioni democratiche consolidate nell'isola consentono ai taiwanesi di discernere tra i due modelli, cogliendone lo scarto abissale. L'ascesa di Xi e il suo autoritarismo accentratore atterriscono il popolo taiwanese, acuendo il distacco psicologico dalla Cina continentale e rendendo meno appetibile il Kuomintang. La posizione di quest'ultimo, riassumibile nella formula «una sola Cina con differenti interpretazioni», si è trasformata in un boomerang. L'elettorato taiwanese percepisce la Repubblica Popolare come una potenza aggressiva, percezione confermata dalla gestione della crisi a Hong Kong. Il partito filocinese si trova così obbligato a costruire una nuova narrazione sui rapporti con la Cina.

La palla torna ora nel campo di Pechino, costretta a riformarsi per rinnovare il messaggio da trasmettere a Taipei.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

Il tasto del mandarino

di Virgilio ILARI

*Se tu, solo desiderandolo, potessi uccidere
un uomo in Cina ed ereditare la sua fortuna
in Europa, con la convinzione soprannaturale
che non si verrà mai a sapere, consentiresti
a questo desiderio?¹*

A METÀ DEL SETTECENTO, PRIMA DELLA rivoluzione industriale e della «grande divergenza», la quota cinese del pil mondiale restava superiore a quella europea e stava superando il primato indiano. All'interesse commerciale si accompagnavano in Europa orientalismo e chinoiserie. Eppure, come testimoniano la riflessione di Adam Smith su un ipotetico terremoto che ingoiasse l'intera Cina (1790)² e il passo di Chateaubriand (1802) sopra citato, Cina era metafora di distanza, estraneità, antipodi, mondo parallelo. Quello di Chateaubriand è il celebre «paradosso del mandarino»³, riformulazione di un apologo di Diderot sulla visione empirista dei sentimenti morali⁴, che fa dipendere il giudizio dall'esperienza diretta: il senso è che il dolore degli estranei non ci commuove e non inibisce il nostro egoismo. Per l'arrivista di Balzac «uccidere mandarini» è addirittura una legge di natura (citando – erroneamente, ma non a sproposito – Rousseau)⁵. Però, ribattono Diderot e Chateaubriand, la nostra

1. F.-R. DE CHATEAUBRIAND, *Génie du Christianisme*, vol. VI, cap. II : «Des remords et de la conscience».

2. A. SMITH, *The Theory of Moral Sentiments*, 6ª ed., 1790, p. 135; J. EVENSKY, «Adam Smith's Theory of Moral Sentiments: on Morals and Why They Matter to a Liberal Society of Free People and Free Markets», *Journal of Economic Perspective*, vol. 19, n. 3, Summer 2005, pp. 109-130.

3. C. GINZBURG, «Uccidere un mandarino cinese: l'implicazione morale della distanza» (1995), poi in Id., *Occhiacci di legno: nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998, Feltrinelli, pp. 194-209; E. HAYOT, *The Hypothetical Mandarin: Sympathy, Modernity, and Chinese Pain*, Oxford 2009, Oxford University Press, pp. 3-35.

4. M. DELON, «De Diderot à Balzac, le paradoxe du mandarin», *Révue italienne d'études françaises*, n. 3, 2013.

5. H. DE BALZAC, *Le Père Goriot*, Bruxelles 1834, Wahlen, p. 164; F. FALAKI, «Reverse Revolution: The Paradox of Rousseau's Authorship», in H.R. LAURITSEN, M. THORUP (a cura di), *Rousseau and Revolution*, London 2011, Bloomsbury, pp. 83-97; H. Hanotte-Zawiślak, «Le retour du "paradoxe du mandarin" dans la construction de l'arriviste littéraire au XIX^e siècle», *Cahiers ERTA*, Uniwersytet Gdański, n. 18, 2019, pp. 9-23.

coscienza percepisce le conseguenze e genera un senso di colpa inespiable. Il vano tentativo di autogiustificazione e poi di riparazione «compassionevole» del danno è il tema di *O Mandarim* (1880) di Eça de Queiroz⁶ e di altre variazioni letterarie⁷. Anche Freud – nelle Considerazioni attuali sulla guerra e la morte (1915) – cita il passo di Balzac, ma a conferma che la pulsione omicida è radicata nell'inconscio collettivo⁸.

Negli anni tra *O Mandarim* e il saggio di Freud esplose in Europa, Russia e America l'isteria anticinese, passata alla storia come «il Pericolo giallo»⁹. Un modo di esorcizzare lo spettro del mandarino assassinato dall'imperialismo cristiano era di resuscitarlo con gli artigli di Fu Manchù. La letteratura apocalittica sulla guerra futura immaginava diabolici disegni confuciani di dominio del mondo mentre le grandi potenze si spartivano ostilmente la Cina. E la nemesis c'era davvero: la pandemia di peste (la terza dopo la peste di Giustiniano e la Morte nera) scoppiata in Cina nel 1855 e durata oltre un secolo (con 10 milioni di morti nell'India britannica infettata via Hong Kong più altri 12,5 nei successivi trent'anni); i contadini cinesi decimati dalla catastrofe socioeconomica e dall'oppio europeo e paghi di poter lavorare, in regime schiavile, alla costruzione delle ferrovie americane, gettando sul lastrico, per dumping salariale, gli operai bianchi; la reazione disperata dei Yihetuan (Boxer) massacrati da russi e giapponesi e decapitati dal governo imperiale per mandato imperativo delle nazioni cristiane; infine il conflitto anglo-russo sul protettorato cinese sfociato nella guerra russo-giapponese, la «World War Zero» in Estremo Oriente che innescò la grande guerra all'altro capo dell'Eurasia.

2. Non è spirito dell'Occidente esaudire qualsiasi desiderio faustiano? La biologia, che ci ha affrancato da ogni rimorso dimostrando l'inesistenza di Dio e l'illusione della coscienza, non può forse darci il modo di sterminare realmente, da remoto e in un istante, la razza gialla?

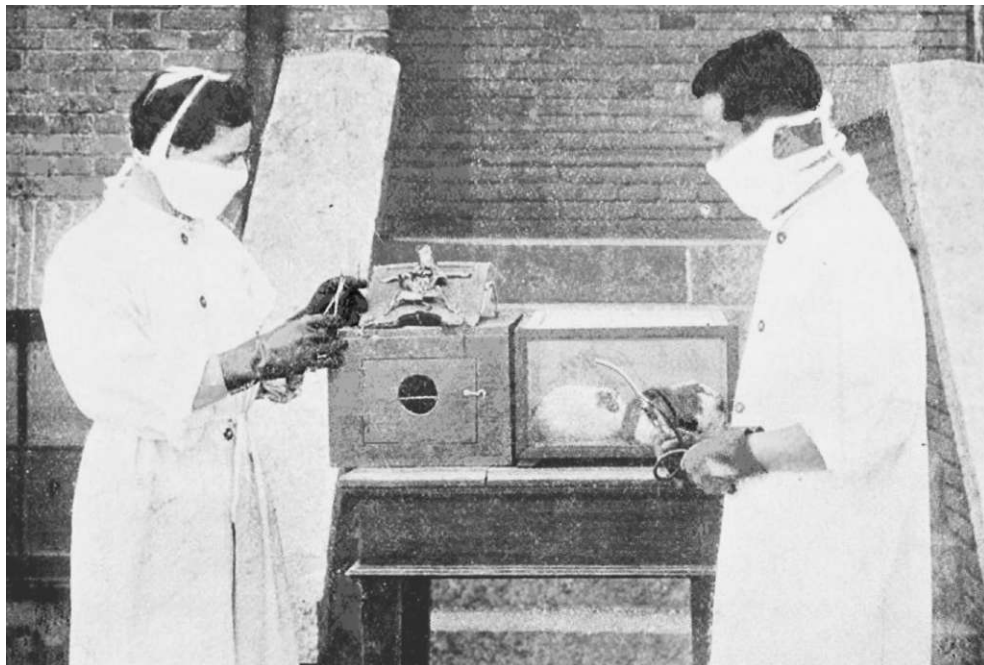
Fu durante la compassionevole «età edoardiana» che il «paradosso del mandarino» da ipotesi morale iniziò ad evolvere in arma digitale, in quello che oggi chiamano Oltralpe il «tasto (bouton) del mandarino». L'idea della «soluzione finale» germina nella futurewarfiction inventata nel 1870 dalla «Anglo-Saxon race». In *The Yellow Danger* (1898) di M.P. Shiel, l'eroico protagonista rifiuta il deal offertogli dall'imperatore dell'Europa cinesizzata e salva in extremis la razza bianca distruggendo l'Invincibile Armata asiatica, inoculando la peste ai 150 sopravvissuti e sbarcandoli a Dunkerque. Terrorizzati, i topi idolatri facilitano il contagio convocando un'immensa cerimonia espiatoria nel Tempio parigino degli Dei gialli. In tre settimane ne muoiono 150 milioni. Tre mesi dopo la peste finisce e due armate inglesi, comandate dal Kaiser, derattizzano a mano gli ultimi 100 milioni.

6. M. SACCO, «Il Mandarino» di Eça de Queiroz, *Il Pickwick it.*, 20/7/2015.

7. Come *Button Button* (1986), episodio 21 della 3ª serie tv *Twilight Zone* (Ai confini della realtà).

8. *Attuali* (*Zeitgemäße*) allude alle *Inattuali* (*Unzeitgemäße*) di Nietzsche. S. WEBER, «Wartime», in Id., H. DE VRIES (a cura di), *Violence, Identity and Self-determination*, Redwood City, California 1997, Stanford University Press, 1997, pp. 103-105.

9. E. PIANA, «The Yellow Peril», in *Future Wars*, Quaderno Sism 2016, pp. 249-272.



Wu Lien-teh (a destra) e F. Eberson eseguono esperimenti di inalazione della peste a Mukden, oggi Shenyang, Liaoning, 1916. *Tutorial fotografico che illustra come dovrebbe essere indossata una mascherina di garza di cotone*, in *History of Chinese Medicine* a cura di K. Chimin Wong e Wu Lien-teh, London 1934, Wellcome Collection.

La guerra aero-batteriológica arriva nel 1907, con Unparalleled Invasion di Jack London¹⁰. Razza bianca e razza gialla non possono intendersi. Noi o loro. Il racconto immagina l'ascesa inarrestabile della Cina, forzosamente modernizzata dai giapponesi, poi emancipata e sempre più aggressiva, finché (nel 1976, proprio l'epoca in cui avvenne invece il disgelo sino-americano) i bianchi non intrappolano i gialli bloccando coste e frontiere e non irrorano dal cielo un germe letale, ripopolando poi una nuova Cina multiethnica e democratica.

La peste scoppia realmente nel 1910 in Manciuria, per l'imperizia degli improvvisati cacciatori di pellicce che, a differenza dei vecchi, non sanno distinguere le marmotte malate dalle sane. Il tasso di letalità è del 100%, pari alla peste di Londra del 1616, e i rientri in treno per la festa di Capodanno portano i batteri a Pechino. Russi e giapponesi, che hanno il condominio delle ferrovie mancesi, non si sognano di approfittarne per sterminare i cinesi, ma convocano una conferenza internazionale a Mukden¹¹ e imparano dal dottor Wu Liande (1879-1960), che inventa le

10. JACK LONDON (alias John Griffith Chaney, 1876-1916), «Unparalleled Invasion», *McClure's Magazine*, July 1910, pp. 308-316 [Bleiler, pp. 449-450]; D.A. MÉTRAUX, «Jack London and the "Yellow Peril"», *Education About Asia*, vol. 14, n. 1, 2009, pp. 29-33; J. LOCKARD, Q. DAN, «Jack London, Anti-Chinese Racism, and Structural Censorship in Chinese Translation», 2013.

11. W.C. SUMMERS, *The Great Manchurian Plague of 1910-1911: The Geopolitics of an Epidemic Disease*, New Haven 2012, Yale University Press.

mascherine di cotone (il suo modello resterà standard fino al 1980¹²) e ferma l'epidemia con la quarantena e la sacrilega cremazione dei cadaveri, autorizzata dall'imperatrice vedova assieme all'autopsia. Sino-malese laureato a Oxford, Wu Liande fonderà la sanità pubblica nella nuova Cina repubblicana¹³.

Le stime sulla letalità dell'influenza «spagnola» (1917-19) variano da 17 a 100 milioni di morti, ma sembrano concordare che in Cina fu minore che altrove, per acquisita immunità di gregge. Che in Europa sia arrivata con l'American Expeditionary Force è quasi pacifico, ma nel 1993 si è sostenuto che il contagio sia giunto in America dalla Cina e nel 2014 che a contagiare l'Europa sarebbero stati invece i 96 mila lavoratori cinesi inviati nelle retrovie francesi: ipotesi contestata nel 2016 dal Journal of Chinese Medical Association.

L'alluvione del 1931 nella Cina centrale sembrò inizialmente poco peggio del solito, tanto che un cinegiornale britannico la paragonò al contemporaneo crollo del Ponte di Camposanto (Caltanissetta)¹⁴. Stavolta, però, era in atto la guerra civile: la paralisi dei soccorsi provocò carestie ed epidemie e le vittime giunsero a 2 milioni¹⁵. Il Giappone ne approfittò per creare lo Stato fantoccio del Manciukuo, rivelando l'impotenza della Società delle Nazioni, e nel 1937 invase la Cina, costretta da inglesi e americani a non dichiarare lo stato di guerra per non compromettere gli equilibri globali. Ad Harbin fu insediata l'Unità 731, comandata dal microbiologo Ishii Shirō (1892-1959), con 10 mila uomini e distaccamenti a Pechino, Nanchino, Guangzhou e poi a Singapore. Oltre alla guerra chimica e agli esperimenti (infezione, vivisezione, amputazione) sulle cosiddette «scimmie mancesi», la 731 mise in pratica il suggerimento di Jack London, irrorando dal cielo varie città cinesi con germi della peste. Il totale delle vittime è stimato fra 200 mila e 580 mila.

Alcuni membri della 731 furono processati nel 1949 a Khabarovsk dai sovietici, ma Ishii ottenne da MacArthur la non incriminazione in cambio della sua collaborazione alla ricerca americana sulla guerra biologica, criterio applicato anche al suo omologo tedesco Kurt Blome (1894-1969). Non solo, ma sperimentazioni di ex 731 su cavie umane continuarono in Giappone fino alla fine dell'occupazione americana. Esclusi dal processo di Tōkyō, i crimini della 731 sono gli unici mai ammessi dal Giappone, nonostante le sue continue «scuse» ai paesi asiatici siano ormai proverbiali. La Cina sollevò la questione nel 1981. Nel 1986 comparve un film di denuncia giapponese, seguito da altri cinesi (1988, 1992) e nel 1997 da una class action delle vittime: nel 2002 il tribunale di Tōkyō ammise i fatti ma negò il risarcimento. La Cina rispose con un documentario (2001), una mostra permanente ad Harbin e un simposio internazionale (2002) in una delle città appestate.

12. HUANG WEI, «A Brief History of Face Masks in China», online, March 2020.

13. WU YU-LIN, *Memories of Dr Wu Lien-the, Plague Fighter*, Heffer 1959, Cambridge.

14. «L'alluvione in Cina e il crollo della diga italiana esigono un pesante tributo», *British Movietone*, luglio 1931.

15. CH. COURTNEY, *The Nature of Disaster in China: The 1931 Yangzi River Flood*, Cambridge 2018, Cambridge University Press.

Firmata nel 1972 ed entrata in vigore nel 1975, la convenzione sul bando assoluto delle armi biologiche (Bwc) fu ratificata da Taiwan quando ancora rappresentava l'intera Cina. L'VIII conferenza di revisione si è tenuta nel 2016 e la IX è prevista per il 2021. Né è mancato il contrappunto di futurewarfiction: il virus usato nella guerra russo-cinese annienta la civiltà (The Omega Man, film di Boris Sagal, 1971); bambini americani rapiti e usati come cavie per testare il virus sovietico Gorki-400 (D. Koontz, The Eyes in the Darkness, 1981), che nell'edizione del 1989 diventa cinese (Wuhan-400, in riferimento all'Istituto di virologia cinese fondato nel 1956).



Donna: "Caro, perché indossi la mascherina oggi? È per prevenire l'epidemia?" Uomo: "No! È per prevenire i tuoi costanti baci!", citato in *Manhua Jie* 漫画界, magazine Shanghai 1936, Shanghai Library.

3. Unico paese ad aver realmente subito la ricetta Jack London, adesso è la Cina a detenere il magico tasto del Mandarin. Alle prime notizie sul Covid-19, i social occidentali sentenziano che il virus è scappato agli apprendisti stregoni di Wuhan. Le Cine che non sono di Xi brindano: i taiwanesi archiviano la riunificazione, gli ombrelli di Hong Kong rialzano il muro, uiguri e tibetani si preparano. Gli strateghi della «trappola di Tucidide» furtano la caduta del Pericle dagli occhi a mandorla.

Poi, di sorpresa, il Mandarin preme il tasto. Un ventesimo della Cina in quarantena rovescia in un mese la situazione strategica. Cordone alla frontiera, tracciamento digitale dei potenziali contagiati e controllo dell'informazione salvano l'Eurasia e dirottano l'influenza all'altro capo dell'Isola Mondo. L'astronave di Nofsferatu atterra in Germania, che non ha chiuso i voli. Tornata a Shanghai, l'ignara untrice avvisa. I quattro contagiati vengono subito isolati. Già modificato, il virus prosegue via Schengen in Lombardia, la regione più longeva del paese più longevo del mondo. Covid-19, che falcia soprattutto chi ha ancora poco da vivere, non sembra (Giulio Tarro, Stefano Montanari) più letale della stagionale 2019-20, ma si innesta sui postumi di quest'ultima e non trova immunità di gregge specifica. Malgrado ciò potrebbe ancora passare inosservata, come fu per l'analogia suina del

2009 (che, al contrario, risparmiava gli over-60 e falciava i giovani), se non fosse stata preceduta da un mese di grancassa mediatica su Wuhan e il silenzio di Xi, e soprattutto non avesse rivelato che, a causa dell'alta percentuale di persone a rischio e dei tagli liberisti, il pur eccellente sistema sanitario civile e militare italiano era il più vulnerabile alle emergenze polmonari di tutti quelli occidentali.

Incalzato dai virologi, dai sanitari in trincea e dai governatori leghisti, il governo concentra le esigue risorse solo per tamponare l'emergenza ospedaliera, rinunciando alla profilassi selettiva che ha salvato Taiwan e Corea del Sud. Deve quindi mettere l'intero paese in stato d'assedio; e avrebbe pure un senso, se avesse dietro l'Europa, come l'Hubei aveva il resto della Cina. I partner ne approfittano invece per prostrarre la favola di essere al sicuro. Ma i toni drammatici della tv italiana – passata in una notte dalle nozze gay a Savonarola – travolgono l'esile cordone psicologico. I governi si arrendono alla gente e l'Invincibile Armata azzurra, che in aprile doveva sferragliare e rombare a 100 chilometri da Putingrado, ripiega per paura di un'influenza.


Se lo stato d'assedio si protraesse per nove mesi, stima la Cerved, il fatturato delle imprese italiane perderebbe 470 miliardi (26% del pil) nel 2020 e 172 nel 2021. Ma il team dell'Imperial College di Londra che ha silurato l'immunità di gregge da libero contagio avvisa che di mesi ne occorrono almeno diciotto per la non meno chimerica immunità di gregge da vaccinazione di massa. Gli effetti sociali, economici, geopolitici e sanitari dell'autosegregazione dell'Occidente non sono immaginabili. Ora a brindare è il dottor Stranamore: la guerra, unica igiene dei popoli. I cavalieri dell'Apocalisse sono quattro, e cavalcano gomito a gomito.

L'incarto del processo agli untori milanesi si intitolava De peste manufacta. Il tasto del Mandarinino suicida chi lo pensa. Scriveva nel 1915 Freud: «Si vis vitam para mortem»: se vuoi sopportare la vita impara ad accettare la morte.

HAI DETTO DEGLOBALIZZAZIONE? ALTI COSTI E INCERTI EFFETTI DEL 'DIVORZIO' FRA USA E CINA

Il mondo è sempre più esposto verso Pechino, ma non viceversa. La crisi in corso palesa la vulnerabilità dell'economia globale agli shock interni al Dragone. I limiti dello sganciamento americano dal colosso cinese. I rischi per la centralità del dollaro.

di Fabrizio MARONTA

1.  A STORIA DELLA SECONDA GLOBALIZZAZIONE, quella di cui noi contemporanei siamo protagonisti e testimoni, è in gran parte storia di un doppio, convergente movimento. In primo luogo, la definitiva affermazione del modello capitalistico statunitense, cui il rovinoso crollo del blocco sovietico a economia pianificata toglie l'unico, residuo antemurale. Insieme – specie dagli anni Novanta in poi, grazie alle premesse poste a fine anni Settanta da Deng Xiaoping e Nixon – l'adozione su enorme scala di tale modello da parte delle economie asiatiche, Cina su tutte, che ne fanno il motore della loro modernizzazione e riconversione.

Il *trait d'union* di questa epocale trasformazione è dato dalla stretta relazione funzionale venutasi a creare tra capitalismo statunitense e «socialismo con caratteristiche cinesi». Un legame così schematizzabile. L'America, grazie all'esorbitante privilegio connesso alla detenzione della massima moneta di riserva, struttura un crescente deficit commerciale con l'Impero del Centro, cui i vantaggi competitivi – manodopera economica e abbondante, bassi standard ambientali, dirigismo – consentono di produrre quantità immani di beni a costi ipercompetitivi. Questi ultimi sostengono il potere d'acquisto di una classe media statunitense (motore dell'economia e del consenso nazionali) sempre più penalizzata dalla stasi dei redditi e dalla medesima concorrenza estera, fatale conseguenza del posto centrale occupato dal *free trade* nella filosofia economica nazionale. Gli ingenti attivi commerciali sono usati da Pechino per due scopi. Primo: sostenere i massicci investimenti interni (forieri di bolle speculative, come quella immobiliare) necessari a incrementare la capacità produttiva e la dotazione infrastrutturale di un'economia orientata all'export, nonché a onorare il patto sociale «crescita (garantita dal Partito) contro diritti (negati alla popolazione)». Secondo: acquistare debito pubblico statu-

nitense, consentendo a Washington di mantenere in vita il simulacro dell'*American dream*, ancorché a debito.

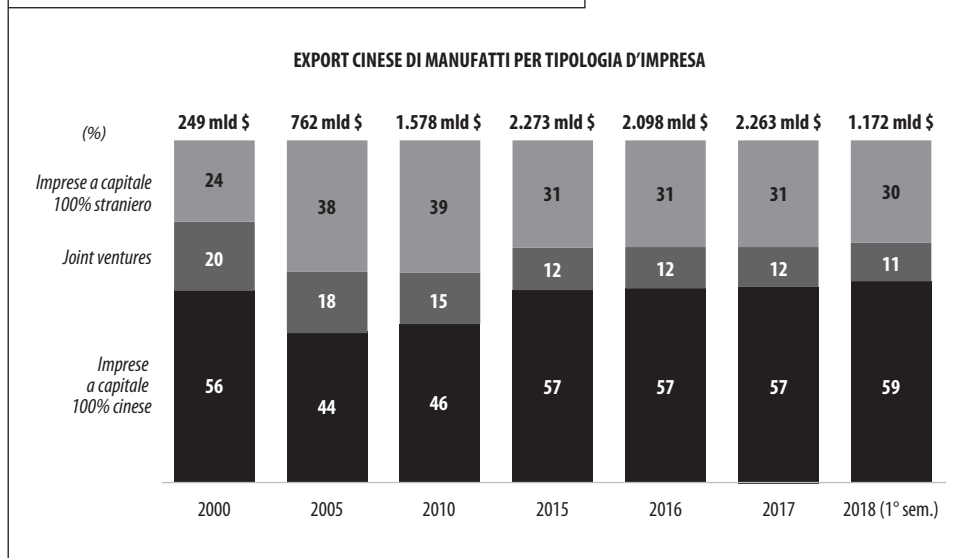
Questo equilibrio dinamico – tale perché poggiato sull'assunto di una continua crescita dei volumi produttivi e dei connessi squilibri delle partite correnti – si spezza con la grande recessione del 2008. Originando dall'insolvenza della *lower middle class* – gli strati più bassi della classe media americana – indebitatasi oltre misura in tutti i principali ambiti di consumo (case, automobili, vacanze, sanità, rette universitarie), la crisi palesa la sopraggiunta insostenibilità del fardello debitorio per un paese vittima del proprio successo. Nel quale cioè la classe media, i cui consumi restano l'architrave (70% circa) del pil nazionale, non riesce più ad agire da acquirente di ultima istanza di un sistema produttivo mondiale che, dalla fine dell'Urss, ha visto affiancarsi al blocco occidentale (Giappone incluso) miliardi di nuovi asiatici.

Inizia allora un contromovimento che abbraccia gli ultimi dieci anni e che, malgrado gli sforzi di Donald Trump (sintomo politico più eclatante del malessere sociale statunitense), non si è fin qui tradotto in una compiuta deglobalizzazione, ovvero in una simmetrica attenuazione del legame economico transpacifico. Gli ultimi due lustri, infatti, vedono un fenomeno inedito: l'esposizione economico-commerciale del mondo (Stati Uniti inclusi) verso la Cina è andata ulteriormente aumentando, mentre quella della Cina verso il mondo è diminuita. Un disarmo c'è stato, dunque. Ma non bilaterale.

2. Nel 2009, la Cina è divenuta il maggiore esportatore mondiale di beni; nel 2013, la principale potenza per volumi commerciali¹. Tra il 2000 e il 2017 la sua fetta del commercio mondiale di manufatti è passata dall'1,9 all'11,4%. Il Dragone è il principale mercato di sbocco per 33 paesi su 186 e la principale fonte di importazioni per 65. Malgrado il decollo della spesa in ricerca e sviluppo (passata dai 9 miliardi di dollari del 2000 ai 293 miliardi del 2018), esso dipende però ancora fortemente dall'import di semiconduttori, strumenti ottici e brevetti, il grosso da Stati Uniti (31%), Giappone (21%) e Germania (10%).

Il numero di imprese cinesi operanti all'estero è passato dalle 10 mila circa del 2010 a oltre 37 mila. Nel 2018, tra le 500 maggiori aziende mondiali censite da *Fortune* quelle di Cina e Hong Kong erano 110: non molte meno delle 126 statunitensi. Lo stesso anno, il 10% delle imprese più profittevoli a livello mondiale era cinese, rispetto a meno dell'1% del 1997.

Anche il flusso di persone dalla Cina al resto del mondo è cresciuto in modo sostanziale. Oggi il paese è la principale fonte di studenti fuorisede (oltre 600 mila) e turisti (150 milioni). Modesti, di contro, i flussi migratori: l'emigrazione cinese è stata il 2,8% del totale mondiale tra il 1990 e il 2017. Se il grosso del turismo all'estero è diretto ancora verso mete prossime (Estremo Oriente), il 60% degli studenti si concentra in Australia, Regno Unito e Stati Uniti.

LA CINA NELLE CATENE GLOBALI DEL VALORE

Fonte: Ceic, McKinsey

Nel quadro di interconnessione Cina-mondo spiccano due eccezioni, entrambe riconducibili a circostanze politiche. La prima è Internet. In Cina risiede il singolo gruppo nazionale più consistente di utenti della Rete (oltre 800 milioni di persone) e il paese figura tra i primi otto al mondo per capacità dell'infrastruttura digitale. Eppure, l'interscambio di dati con il resto del globo è appena 1/20 di quello statunitense. A pesare, più del divario linguistico, è la «grande muraglia digitale» (censura) eretta dal governo per inibire l'accesso a contenuti proibiti.

L'altra eccezione è la finanza, che fatta salva l'ambigua e problematica Hong Kong, resta un arcipelago conchiuso e gestito con criteri avulsi dagli standard internazionali, a complemento di un sistema economico fortemente condizionato dal Partito-Stato². Se la Cina è seconda su scala mondiale per investimenti diretti esteri (ide) in uscita e prima per ide in entrata, il capitale estero rappresenta solo il 2% del sistema bancario, il 2% del mercato obbligazionario e circa il 6% di quello azionario.

Nel complesso, la compenetrazione tra la Cina e il resto del mondo resta dunque profonda, ma con tre *caveat* in grado di fare la differenza sul piano geopolitico.

Il primo è che, negli ultimi anni, l'interdipendenza si è fatta geograficamente più selettiva. Ad essere oggi strettamente legati alla Cina in campo industriale, commerciale e finanziario sono soprattutto tre categorie di paesi. Quelli ad essa prossimi, come Corea del Sud, Malaysia, Filippine, Singapore o Vietnam, sempre più integrati nelle catene del valore cinesi. Gli esportatori di materie prime di cui la Cina è vorace consumatrice, come Australia, Cile, Costa Rica, Ghana o Sudafrica. I

2. Cfr. F. MARONTA, «Perché la Borsa di Hong Kong è vitale per la Cina», *Limes*, «Hong Kong, una Cina in bilico», n. 9/2019, pp. 129-137.

paesi che beneficiano a vario titolo dell'investimento e dell'aiuto cinesi, come Egitto, Pakistan, Perù e Portogallo.

Il secondo concerne la veste dei legami economico-produttivi. Se nell'estero vicino cinese (specie il Sud-Est asiatico) questi tendono ad essere ampi e trasversali, nelle economie più lontane e sviluppate si sono andati concentrando in settori specifici, ma non marginali: tecnologia (computer ed elettronica di consumo, attrezzature elettriche e altri macchinari), beni ad alta intensità di manodopera (tessile e abbigliamento, arredamento), materie prime e semilavorati (gomma, plastiche, metalli di base, terre rare, chimica, carta). Comparti dove vi è profonda integrazione produttiva e alta esposizione all'export cinese. La presenza della Cina in tali catene del valore risulta decisiva, come si evince anche dal fatto che oltre il 40% dell'export cinese è generato da imprese straniere operanti nel paese (30%) o da aziende in *joint venture* (11%). In questi casi, come nel restante 59%, molto dell'export è costituito da beni intermedi (semilavorati e componentistica) che alimentano altrui industrie.

Il terzo *caveat* riguarda la distinzione tra produzione e consumo. È qui che emerge appieno la crescente asimmetria tra l'importanza del mondo per la Cina e quella della Cina per il mondo, specie per i mercati occidentali. Se un effetto la guerriglia commerciale di Trump l'ha sortito, è stato convincere la dirigenza cinese a iniziare il graduale ma necessario ribilanciamento dell'economia verso i consumi interni, compressi negli anni del «miracolo» economico a vantaggio di una competitività fatta di bassi salari, poco Stato sociale, perduranti diseguaglianze città/campagne e coste/interno. Tra il 2017 e il 2019, il valore complessivo del commercio Cina-Usa si è contratto da 630 a 560 miliardi di dollari. Al contempo, il consumo interno cinese saliva: dal 2015 in poi (salvo rare parentesi) esso ha generato oltre il 60% del pil, più del 75% nell'ultimo triennio. Sul dato aggregato pesano le commesse pubbliche, in molte aree preponderanti (i consumi privati non superano il 40% del pil). Eppure, l'inversione è massiccia: nel 2008, vigilia della grande recessione, l'avanzo commerciale cinese eccedeva l'8% del pil; oggi supera di poco l'1% (molto meno di Germania o Corea del Sud)³.

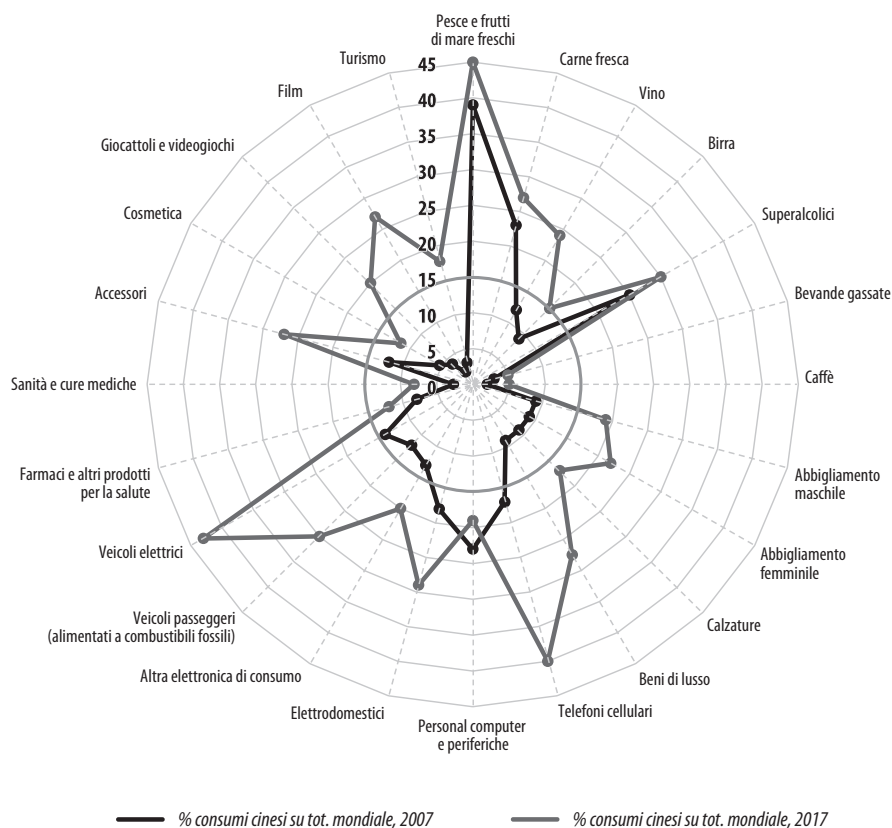
Attualmente la Cina è il principale consumatore di 17 grandi categorie merceologiche su 20. La lista include i beni e i servizi più disparati: veicoli (elettrici e non), alimenti (pesce, carne, alcolici, bibite gassate, caffè), abbigliamento maschile e femminile, calzature, beni di lusso, telefoni cellulari, elettrodomestici, cinema, turismo, cosmetica, giocattoli, sanità, computer⁴. E ciò in assenza di un welfare e di un benessere paragonabili a quelli delle economie mature. Prima che la pandemia falciasse oltre un quinto della produzione industriale cinese – il maggior tracollo dai tempi della Rivoluzione culturale – e portasse l'economia mondiale a contemplare la depressione, si prevedeva che entro il 2030 quasi il 60% delle famiglie cinesi raggiungesse una capacità di spesa paragonabile a quella delle classi

3. Dati: US Department of Commerce, Banca mondiale, Banca dei regolamenti internazionali.

4. *China and the world*, cit.

LA POTENZA DEL MERCATO CINESE

(%)



Fonte: Euromonitor, McKinsey

medie occidentali. Ora questo traguardo appare in forse; ma lo è anche la stabilità economico-sociale dei paesi più sviluppati, alle prese con la batosta inflitta dal virus all'economia. Nell'immediato, dunque, l'arretramento generale non sovverte il dato di fondo: la Cina, oltre e più che produttore, è mercato irrinunciabile per l'industria occidentale, la cui componente più estroversa e diversificata – le multinazionali – vi detiene infatti quote di mercato superiori rispetto al Giappone e agli stessi Stati Uniti, che pure quel modello hanno inventato e perfezionato.

3. L'oggi è sotto i nostri occhi. Ma in prospettiva, come influirà questa crisi globale sulla relazione economica tra la Cina e il resto del mondo? Quale, in particolare, il futuro del rapporto Cina-Stati Uniti, che ha informato buona parte della «nostra» globalizzazione?

I sistemi complessi, specie se costruiti con logiche di profitto, impongono un costante compromesso tra efficienza e solidità. Tanto più complesso e ramificato il

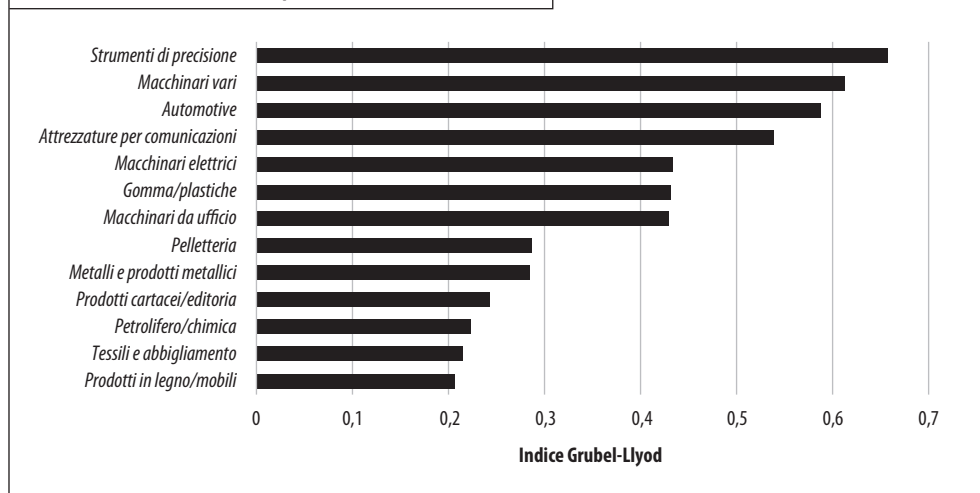
sistema, quanto più probabile il suo inceppamento, specie in presenza di marcate anomalie. Il sistema produttivo, commerciale, finanziario, informativo e tecnologico di taglia mondiale noto come globalizzazione non ha paragoni nella storia per complessità. E per fragilità. È un sistema costruito sulla scorta di un'implausibile presunzione di costante normalità, tanto più illogica perché al crescere della complessità crescono le variabili – ecologiche, geopolitiche, tecnologiche, culturali – capaci di perturbare l'equilibrio. È un sistema che in molti suoi snodi fondamentali manca di ridondanza, ovvero di capacità di riserva. Perché questa costa denaro, che viene così sottratto alla logica capitalistica dell'accumulo e del reinvestimento costante. Nelle ultime settimane scontiamo la drammatica carenza di extracapacità ospedaliera anche nei paesi avanzati, ma simili criticità si riscontrano in molti ambiti e su scale diverse.

Amazon, il maggior rivenditore del pianeta, rappresenta uno dei punti di contatto più evidenti tra il mondo digitale e quello fisico. La sua abilità di profilazione algoritmica del consumatore e gestione militare di filiere logistiche planetarie ha il suo punto di caduta in un esercito di lavoratori con scarsa o nulla capacità di risparmio, a loro volta parte di quella *gig economy* (economia degli espedienti) cui è affidato l'ultimo, cruciale miglio delle filiere transnazionali. Specie, ma non solo, nei servizi, che oggi rappresentano il 65% del pil mondiale. Qualsiasi seria perturbazione del sistema economico mette immediatamente in crisi il reddito e le possibilità di sostentamento di questa vasta platea, cui sono in buona misura affidate le sorti del consumo.

I beni oggetto di tale ciclo incessante, specie quelli complessi che incorporano numerosi componenti, sono prodotti in base alla filosofia del *just in time*, che impone di fabbricare i pezzi che servono, al momento e nella quantità in cui servono, secondo la massima «zero scorte, zero scarti». Dunque, massimo profitto. Tra i settori che per primi hanno applicato il metodo vi è quello dell'auto, la cui complessità ha tuttavia raggiunto livelli parossistici. La Bundeswehr University di Monaco di Baviera ha calcolato che una multinazionale come Volkswagen ha 5 mila fornitori diretti (di primo livello), ognuno dei quali si serve in media di 250 subfornitori (secondo livello). A conti fatti, l'azienda madre ha 1,25 milioni di fornitori, il grosso dei quali le è sconosciuto.

In questo labirintico e fragile sistema, il ruolo di catena di montaggio globale assunto dall'Asia resta ineguagliato. Con punte di concentrazione ironicamente antieconomiche, se viste nell'ottica della diversificazione necessaria a mitigare il rischio. Si stimano in circa 51 mila le aziende del mondo che hanno uno o più fornitori diretti a Wuhan; non meno di 5 milioni quelle che vi hanno uno o più subfornitori. Ben 938 delle prime mille aziende censite da *Fortune* hanno un fornitore di primo o secondo livello nell'area⁵.

La città cinese di Shenzhen e il suo hinterland, tra le prime aree a essere invase dal coronavirus incubato a Wuhan, producono secondo alcune stime il 90%

INTEGRAZIONE DELLA CINA NELLE CATENE GLOBALI DEL VALORE, PER SETTORE


Fonte: Ceic, McKinsey

della componentistica elettronica mondiale. Con i suoi 10 milioni di abitanti, la città rientra inoltre nel novero delle megalopoli (il grosso delle quali è in Asia) che, da sole, ospitano il 9% della popolazione e generano circa un terzo del pil globali. Il dibattito su queste realtà verte di norma sull'«intelligenza» delle reti di trasporto e dei servizi, ma tende a tralasciarne l'intrinseca vulnerabilità.

A settembre 2019, un rapporto ⁶ dell'Organizzazione mondiale della sanità metteva in guardia sui rischi posti «dall'inedita convergenza di (...) crescita demografica, rapida urbanizzazione, integrazione economica globale, spostamenti rapidi e diffusi. (...) Il mondo non è pronto a una pandemia scatenata da un patogeno respiratorio aggressivo e a rapida diffusione. Nel 1918 l'influenza infettò un terzo della popolazione mondiale e uccise circa 50 milioni di persone, il 2,8% dell'umanità di allora. Se uno scenario analogo si ripetesse oggi, (...) in meno di 36 ore potrebbero morire tra 50 e 80 milioni di persone e (...) l'impatto sulla sicurezza nazionale, sull'economia e sul commercio mondiali sarebbe enorme». *Dixit*.

4. A Washington, i rischi strategici connessi all'eccessiva interdipendenza economica con la Cina sono noti da tempo. Se il 2008 ha evidenziato la vulnerabilità dell'economia cinese agli shock esterni, questo 2020 ha palesato la vulnerabilità dell'economia mondiale agli shock interni al Dragone. Viepiù aggravati dall'opacità della reazione iniziale, tipica di un regime autoritario. Per i sostenitori della cooperazione con Pechino, i legami economici costituiscono pur sempre un'assicurazione sulla vita, un interesse comune che impedisce alla competizione economico-strategica tra i due paesi di trascendere in conflitto aperto. Per quanti consi-

6. *A World at Risk: Annual report on global preparedness for health emergencies*, Global Preparedness Monitoring Board (Gpmb), Banca mondiale e Organizzazione mondiale della sanità, settembre 2019.

derano la Cina un pericolo e lo scontro con essa inevitabile, detti legami rappresentano invece una debolezza da rimuovere prima possibile.

Per anni, i falchi sono rimasti una fazione minoritaria (sebbene nutrita) nel dibattito ai vertici della politica statunitense. Gli equilibri sono cambiati con l'avvento dell'amministrazione Trump, la cui Strategia di sicurezza nazionale parla di un'«era di competizione strategica» (specie) con la Cina; tema ripreso dalla Strategia di difesa nazionale del Pentagono (il ministero della Difesa). Eppure, sin qui la linea di totale intransigenza ha condizionato solo in parte l'approccio della Casa Bianca al braccio di ferro commerciale con Pechino, che dal lato americano ha visto alternarsi bastone e carota, nel tentativo di ribilanciare i saldi senza giungere alla rottura totale.

Quest'ultima, del resto, allo stato attuale si ripercuoterebbe con forza sugli Stati Uniti, incrinandone comparti strategici. Si prenda Apple. In Cina l'azienda di Cupertino si avvale indirettamente (attraverso i fornitori) di una forza lavoro che supera i tre milioni di persone. Il suo principale fornitore, la taiwanese Foxconn, impiega centinaia di migliaia di lavoratori temporanei cinesi che restano fondamentali nell'assemblaggio di telefoni, tablet e computer. Quest'armata di operai è supervisionata da decine di migliaia di ingegneri, sempre cinesi, iperspecializzati nei processi produttivi della multinazionale americana. La demografia cinese ha consentito ai fornitori delle grandi aziende statunitensi di costruire singoli stabilimenti da 250 mila persone, quasi tutte migranti interni provenienti dall'entroterra. Malgrado lo sviluppo economico del paese, i migranti interni superano ancora i cento milioni: più dell'intera popolazione vietnamita. L'unico paese asiatico con una struttura demografica e dei costi simile è l'India, le cui infrastrutture (servizi e comunicazioni) sono però estremamente carenti rispetto a quelle cinesi.

Ecco perché il 18 febbraio, a crisi conclamata, Trump (con l'usuale *understatement*) ha definito «ridicoli» gli appelli al *decoupling* (sganciamento dell'economia americana da quella cinese), mentre il ministero del Commercio indicava come prioritario, per la futura ripresa, privilegiare le multinazionali (americane e non) operanti negli Stati Uniti e i loro fornitori, specie nei settori dell'elettronica e dell'auto⁷.

Con l'avvitarsi della spirale, alcuni segnali sembrano andare in tutt'altra direzione. È di metà marzo la notizia che il Giappone, terza potenza economica mondiale e stretto alleato degli Stati Uniti in Asia orientale, intende incrementare gli sforzi per allargare quella Trans-Pacific Partnership concepita da Obama in funzione anticinese e abiurata da Trump. Una mossa figlia del timore indotto dalla sovrappiù consapevolezza di un'eccessiva dipendenza industriale dalla Cina, che non risparmia l'economia nipponica. Tra i membri attuali del partenariato figurano importanti economie asiatiche come Thailandia, Taiwan, Indonesia, Filippine, Malesia, Singapore e Vietnam, oltre al Giappone.

Tuttavia, il dilemma Cina sì/Cina no assume qui tratti paradossali. Mentre l'interscambio Cina-Usa si contraeva e tornava ai livelli del 2013 (comunque cin-

que volte maggiori rispetto al 2001), l'import statunitense di manufatti dal Vietnam aumentava su base annua tra il 30% e il 40% (quello dal Messico, anch'esso parte della Tpp, di circa il 10%)⁸. Con percentuali minori, il medesimo incremento si è osservato nel resto dell'Asia meridionale e del Sud-Est asiatico. Fuga da Pechino? Sì, ma.

Nel 2018, quando Trump ha ingaggiato la guerra dei dazi, gli Stati Uniti erano il secondo partner commerciale della Cina dopo l'Unione Europea. Oggi, quel posto è occupato dai dieci paesi dell'Asean (Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico). Sempre negli ultimi due anni, però, il volume dell'interscambio cinese con l'Asean stesso è aumentato del 14%⁹. Un commercio fatto soprattutto di macchine utensili e altri macchinari, minerali non ferrosi, chimica e plastiche, ferro e acciaio.

Ricapitolando. Per svincolarsi (relativamente) dalla Cina, l'industria statunitense ha puntato massicciamente sul resto dell'Asia in via di sviluppo, alla Cina contigua, in misura minore sul Messico. Mentre ciò avveniva, il Dragone aumentava fortemente l'interscambio di beni intermedi con quegli stessi paesi. Mettendo a fattor comune le due tendenze, emergono due evidenze.

Primo: a struttura dei costi attuale, in molte filiere industriali le economie avanzate risultano ormai intrinsecamente non competitive. Salvo perseguire il *reshoring* mediante la completa automazione di tutte le fasi produttive: diseconomico se non impossibile per molte categorie merceologiche, e comunque con dubbi ritorni occupazionali per il paese che rimpatria. O salvo voler dare una veste ottocentesca all'operazione, mettendo schiere di americani dietro macchine da cucire e banchi d'assemblaggio in fabbriche-pollaio, per confezionare vestiti e collegare circuiti stampati. Scenario a metà tra Dickens (Charles) e Dick (Philip).

Secondo: dal punto di vista industriale, il Sud-Est asiatico e in misura minore (ma non residuale) l'Asia meridionale, sono oggi una Cina con altro nome. La compenetrazione economica e finanziaria con il Dragone è tale da generare una sovrapposizione di sfere d'influenza tra Est (Pechino) e Ovest (Washington). Un nodo gordiano difficile da sciogliere e impossibile da tranciare di netto senza effetti fortemente destabilizzanti, almeno nel breve-medio periodo.

Alla prova dei fatti, la globalizzazione è una realtà facile da odiare e conveniente da vituperare. Ma dannatamente difficile da disfare.

5. La condizione che invece rischia di vedersi sovvertita dalla pandemia è quella, altrettanto se non più rilevante per il primato statunitense, della centralità del dollaro. Tra i concetti con cui il coronavirus costringe a familiarizzare vi è quello, alquanto esoterico, delle linee di swap in valuta. Cosa siano e perché in questa fase risultino fondamentali è assunto non trascurabile.

Le linee di swap sono il canale principale con cui la Fed (Federal Reserve, la Banca centrale americana) pompa dollari nel sistema finanziario globale. Negli

8. Dati: US Census Bureau.

9. Dati: Asean.

anni Sessanta, quando furono inaugurate, servirono a rifornire di biglietti verdi le banche centrali che faticavano a mantenere il sistema di parità aurea istituito a Bretton Woods. Sistema infine abbandonato nell'agosto del 1971 da Nixon, perché insostenibile. Allora, le linee di swap permisero alle banche centrali di riequilibrare le partite correnti nazionali – il cui volume eccedeva ormai le riserve in oro – compensando crediti e debiti mediante scambi di valuta: tot marchi (o franchi, lire, corone) in cambio di un valore equivalente in dollari.

Nel 2007-8 (grande recessione), la penuria di dollari fu di altro tipo: non le riserve delle banche centrali, bensì quelle bancarie. Le banche europee avevano a bilancio quantità enormi di titoli *subprime* (spazzatura) americani, per acquistare i quali si erano indebitate per centinaia di miliardi di dollari in assenza di adeguati requisiti patrimoniali (capitale accantonato per far fronte all'eventuale svalutazione dei crediti). Se gli istituti europei avessero venduto in blocco tali titoli, avrebbero innescato una reazione a catena capace di travolgere l'intero sistema creditizio mondiale. La Fed rispose pompando indirettamente dollari nelle banche esposte verso gli Stati Uniti, usando le linee di swap per rifornire le banche centrali dei paesi coinvolti, affinché a loro volta girassero i fondi ai «loro» istituti, scongiurandone il fallimento. Ad essere in tal modo puntellate furono soprattutto le banche europee, ma anche quelle di paesi come Messico, Corea del Sud e Brasile. Non quelle russe, né quelle cinesi. Non a caso: la scelta di chi aiutare seguiva una *ratio* geopolitica, oltre che strettamente economico-finanziaria. Tant'è che dal 2013 le linee sono state rese permanenti per un gruppo selezionato di banche centrali: svizzera, canadese, britannica, giapponese ed europea (Bce).

La crisi odierna differisce da quella del 2008 per due aspetti fondamentali.

La tipologia. La grande recessione nacque come crisi finanziaria, in presenza di fondamentali economici decenti; questa è uno shock che coinvolge al contempo domanda e offerta, congelando l'economia reale. E pregiudicando, a catena, una quantità innumerevole di entità finanziarie. Non solo banche e assicurazioni europee e statunitensi; anche fondi pensionistici, assicurazioni e depositi postali di molte economie emergenti, che hanno a bilancio montagne di titoli (pubblici e non) americani denominati in dollari, i quali rischiano oggi di svalutarsi.

Ciò richiama il secondo aspetto: la mappa geoeconomica mondiale. Malgrado il relativo ridimensionamento dell'economia statunitense (che nel 2008 valeva il 24% del pil mondiale, mentre oggi ne vale il 15%), il dollaro resta di gran lunga la principale valuta di riserva. Oggi però molto più diffusa, perché negli ultimi dieci anni il fulcro dell'economia globale si è spostato ulteriormente dal triangolo Usa-Europa-Giappone al resto dell'Asia. Malgrado gli sforzi di *decoupling*, gli investitori cinesi (Hong Kong inclusa) detengono ancora 1.300 miliardi di dollari di titoli pubblici statunitensi: 1/6 del totale. Segue a breve distanza il Giappone (1.200 miliardi), mentre il terzo investitore (Regno Unito) non arriva a 400 miliardi.

La Fed è in grado di stampare (figurativamente) dollari per l'intero globo ter-
raqueo scongiurando incubi inflattivi? In caso affermativo, è politicamente plausi-

bile per la stessa Fed – leggi: per la Casa Bianca – estendere una linea di swap alla Banca centrale cinese, entità sovrana dell'«avversario strategico» per antonomasia, onde evitare che inondi il mercato di *treasuries* contribuendo alla loro svalutazione?


La risposta a questo e agli altri dirimenti interrogativi sin qui delineati è di certo condizionata dall'evoluzione della crisi e dell'inevitabile recessione che ci attende. Ma anche, forse soprattutto, dalla disponibilità dell'America a sacrificare nell'immediato quote sostanziali del proprio benessere e della propria pace sociale sull'altare di un obiettivo strategico: la lotta con Pechino per il primato mondiale, seppure *inter pares*.

Purché l'esito finale non sia un deserto da chiamare, sconsolatamente, pace.

NON POSSIAMO SMETTERE DI AMARCI E DI UCCIDERCI

di George FRIEDMAN

La paura del virus ha sospeso tutto, dai rapporti sociali all'avversione a ogni altro rischio, compreso quello di distruggere il futuro dei nostri figli e nipoti. Alla lunga è costo insostenibile. Le questioni geopolitiche premono già per riemergere.

1.  A GEOPOLITICA, COME L'ECONOMIA, È UNA scienza che predice e riassume le forze impersonali che guidano un sistema talmente vasto da essere al di là del controllo degli individui. Ciascuna delle due è contraddistinta da fattori tanto potenti che re e popoli vi si devono allineare, pena caderne vittime. I sovrani non determinano i cicli economici mondiali, così come non controllano le relazioni tra le nazioni. Non resta loro che assecondare le forze che li sovrastano.

In un certo senso, gli individui sono indifesi di fronte a tali energie. In un mondo di sette miliardi di persone e dalle variabili infinite, gli uomini fanno la storia se la cavalcano. Operazione difficile: nel bel mezzo della tempesta, possiamo scegliere se bagnarci o se produrre e vendere ombrelli. Ma ciò cozza con l'idea che tutti noi siamo padroni del nostro destino. Lo siamo, ma se ci assicuriamo di capire le forze che ci costringono e ci limitano. Siamo padroni del nostro destino se scegliamo di allinearci alla realtà. Quando le Borse crollano, possiamo anche raccontarci che qualcuno ha voluto che le cose andassero così, ma i mercati consistono di miliardi di persone che prendono miliardi di decisioni. Per questo il meglio che possiamo fare è cercare di anticipare le scelte che stanno per essere fatte.

C'è qualcosa di assurdo in tutto ciò. Ci è stato raccontato che i politici prendono decisioni e che queste decisioni contano. Che sono la saggezza e la benevolenza del capo – a volte la mancanza di entrambi – a fare la storia. Ci terrorizza l'idea che la storia sia fuori controllo, che le recessioni e le guerre vadano al di là delle possibilità dei leader, che noi riteniamo responsabili per qualunque cosa, dunque tenuti ad anticipare e a mitigare le traversie prossime e venture. Molto meglio per la nostra salute mentale attribuire loro poteri di cui non dispongono. Osannarli o mandarli alla gogna per cose sulle quali sono impotenti tanto quanto lo siamo noi.

2. Sostengo queste cose alla luce del coronavirus, che esiste al di là della portata dei leader mondiali. Spaventa, perché fa quel che deve fare. E lo fa inconsapevolmente, non sente ragione né accetta bustarelle. Siamo semplici spettatori, in attesa di capire se saremo noi o le persone che amiamo a cadere vittime della sua terribile scure oppure se saremo risparmiati dalla scoperta che non è temibile come temevamo in partenza. Cerchiamo un modo per allinearci alla malattia. Ma essa, come la storia, continua a scorrere.

L'era tecnologica in cui viviamo ha raggiunto traguardi insperati, dagli antibiotici ai microchip fino alle idee su com'è fatto l'universo. Ci inorgogliamo di ciò che abbiamo creato. Ma ciascuna di queste invenzioni è derivata dalla capacità di comprendere la natura che ci era stata data, di assecondare le sue forze e di creare strumenti che si conformassero a essa, non che pretendessero di cambiarla. E quando il nostro potere cresce tanto da illuderci di essere i padroni della natura, vien fuori qualcosa che ci ricorda i nostri limiti. Col tempo, impareremo di più sul coronavirus, compresi modi per combatterlo, ma per ora siamo soli con le nostre paure.

Il virus non minaccia solo di farci morire, ma anche di surriscaldare il mondo fino a farlo finire fuori controllo. È emerso con una certa decisione in Cina, un paese dominato dall'idea che il potere statale governi tutto. È questa convinzione a tenere assieme una nazione composita, orgogliosa di come lo Stato abbia reso grande la Cina. Ma anche qui il coronavirus ha mostrato i limiti del potere dell'uomo. Pechino sostiene di essere in grado di gestirlo e che i suoi editti ne hanno fermato la diffusione, ma la realtà è che il paese è stato sopraffatto, sia dalla malattia che dalla paura di essa.

Due grandi forze si scontrano. Da un lato c'è una manciata di molecole che attacca le vulnerabilità del corpo umano. Dall'altro c'è la scienza, che cerca disperatamente di stare al passo e si giustifica confessando i propri limiti e con la promessa che presto ne saprà di più. Il virus e la scienza sono quel che sono. Lo stesso vale per i governanti, le cui opinioni su quello che la malattia rappresenta e che cosa si dovrebbe fare valgono finché si conformano alla realtà. Quando non c'è una soluzione, la inventiamo. L'idea di stare reagendo in qualche modo ci tranquillizza.

In verità, non sappiamo quanto letale sia il virus. Potrebbe non uccidere molte più persone dell'influenza. Potrebbe essere peggiore. Non lo sappiamo. Per questo l'economia globale è in difficoltà. Quella cinese sembra andata in frantumi. I prezzi del petrolio sono in picchiata. E la paura dei rifugiati siriani spinti dalla Turchia in Europa è moltiplicata dal timore che queste persone diffondano la malattia nel continente.

Si parla spesso di *cigni neri*, eventi imprevedibili che sfasciano le previsioni economiche e geopolitiche. Siamo certamente in presenza di una di queste rare bestie, anche se da tempo immemore l'umanità è saltuariamente investita da malattie inaspettate. Sappiamo che di cigni neri ce ne sono molti e che ogni tanto uno o due giungono a riva. È quando decidono di lasciare il lago, e le ragioni per

cui hanno scelto proprio quel momento, che ci terrorizzano e ci spingono a cercare motivi e soluzioni.

Non capendo le loro intenzioni e tempistiche, ci diamo delle spiegazioni. Dal momento che non crediamo più che siano punizioni divine per i nostri peccati, devono per forza essere stati causati da qualche unità di guerra biologica o diffusi a causa dell'incompetenza di politici e scienziati. Un tempo erano i preti a confortarci, oggi lo fanno i leader. E li riteniamo responsabili non per aver causato l'epidemia, ma per non aver reagito sufficientemente in fretta da proteggerci.

Il coronavirus non sembra essere la Morte nera che spazzò via metà dell'Europa del Medioevo. Ma è solo una scommessa in un modo di allibratori. È stata elevata a minaccia mondiale perché io che vivo in Texas vengo a conoscenza di ciò che accade a Wuhan. Ascolto gli scienziati, che mi dicono che è un nuovo virus. Essendo americano, mi si presenta un problema e mi aspetto che qualcuno lo risolva velocemente. A preoccuparmi è ciò che so: la malattia è globale, uccide persone e ha portato morte e distruzione in Cina e in Europa. Perciò dovrei essere, e sono, spaventato. A terrorizzare non è l'ignoto, ma ciò che si conosce poco, così come la consapevolezza che le persone molto intelligenti incaricate di proteggermi non sono in grado di farlo. Sono le nostre aspettative a spaventarci. Il coronavirus non sembra particolarmente pericoloso per la nostra specie. Ma pretendiamo di essere difesi e quando non lo siamo la nostra immaginazione si rivolge all'apocalissi. I successi della scienza e le promesse dei politici ci hanno portato a credere nell'invincibilità dell'essere umano. L'arrivo del virus viola il contratto sociale tra lo Stato, la scienza e noi. Il potere ha i suoi limiti. È questo che più di tutto ci spaventa.

3. Viviamo in un mondo pieno di rischi, alcuni grandi e altri piccoli. Quando al semaforo lasciamo il marciapiede per attraversare la strada, c'è il rischio che le auto alla nostra sinistra accelerino e ci uccidano. Le vediamo ferme, valutiamo il nostro desiderio di andare dalla parte opposta e stabiliamo che la minaccia è troppo lieve per fermarci. Di massima, ci prendiamo. In qualche rara occasione, invece, qualcuno viene investito e muore. A quel rischio non rispondiamo rifiutandoci di attraversare la strada quando ci sono macchine ferme al rosso. Il costo di eliminare del tutto la minaccia è troppo alto e troppo bassa la probabilità che la minaccia stessa si materializzi. È un rischio calcolato. A volte per calcolarlo ci vogliono secondi, altre volte mesi. Ma è sempre lì, ogni volta lo analizziamo inconsciamente e prendiamo decisioni sulla base di esso, giuste o sbagliate che siano. Rischio e ricompensa sono al centro della vita umana.

Gli uomini non sono avversi ai rischi. Molti li coltivano come se fossero proposte di un menu gourmet. Scegliere di affrontarli fornisce piacere, sopravvivervi elettrizza. Mia moglie ama fare immersioni. Impara la tecnica dei sub per controllare il più possibile il rischio di morire annegata. Il rischio è parte integrante della nostra vita, addirittura una rara forma di piacere, non solo un fardello con cui convivere.

È ovunque, benché la maggior parte di noi cerchi di evitarlo. La vita stessa è un rischio seduto accanto alla ricompensa. Ogni relazione comporta un rischio: la

gente che incontriamo per strada potrebbe portare con sé qualche ignota o addirittura incontrollabile minaccia. Ma ci è impossibile vivere da soli, perché l'uomo è un animale sociale e anche i più eremiti di noi devono prendere decisioni su realtà incerte o appena sfocate. Non possiamo eliminare né rifiutarci di affrontare il rischio. Il meglio che possiamo fare è calcolarlo.

Il che ci porta al coronavirus, causa di una malattia in un mondo già pieno di malattie, alcune fatali e tutte in grado di colpire chiunque in qualunque momento. Eppure andiamo avanti. Una grande differenza è che il virus è sconosciuto e abbiamo molta più paura dei rischi nuovi che di quelli vecchi. È altamente contagioso, ma per il 98% di quelli che lo contraggono, causa una settimana o due di malattia. Per quelli come me sopra i 70 anni o che soffrono di altre complicanze, è assai più letale. Nessuna delle mie ricerche suggerisce che gli ebrei ungheresi ultrasettantenni siano esentati da questo calcolo.

La nostra soluzione collettiva per combattere il coronavirus è evitare ogni contatto umano. Non commentiamo più il tempo, non ridiamo più. I pochi scambi tra noi si riducono al sospetto che quel tizio laggiù possa causare la mia morte. Una malattia che presenta un certo grado di calcolabilità ci ha spinto a temere non solo l'estraneo, ma pure l'amico. E ora siamo costretti a tenerci distanti gli uni dagli altri, per ordine dello Stato.

Se tutto questo potesse a un certo punto debellare la malattia, ne varrebbe anche la pena. Ma il fatto che si plachi dopo che ci siamo tutti nascosti non vuol dire che se ne andrà per sempre. La quarantena può mitigare il nemico, non cacciarlo una volta per tutte. Il nostro calcolo è che possiamo rimandare il regolamento dei conti vivendo nel frattempo vite strane e disumane. A volte, quando le nostre menti ingigantiscono la minaccia e la posta in gioco sembra essere la vita stessa, il delicato equilibrio tra rischio e ricompensa perde la bussola. Si è deciso che la malattia va combattuta a ogni costo, anche se è una battaglia che non può essere vinta, anche se il costo può essere insostenibile. Ogni compromesso con la sua esistenza e con il fatto che non se ne andrà tanto in fretta è visto come sconsiderato e pericoloso.

Così accettiamo il rischio delle conseguenze di questa scelta. Una volta reso inaccettabile il contatto umano, diminuiamo la capacità di produrre ciò che ci serve per sopravvivere fino a rendere possibile una catastrofe. Abbiamo creato un calcolo in base al quale il rischio di questa malattia supera tutti gli altri, dalla privazione degli amici alla distruzione della nostra economia.

Possiamo sperare che il nostro vasto complesso medico-farmaceutico inventerà qualcosa almeno in grado di mitigare la malattia. Ma quel mondo fonda la propria etica sull'avversione al rischio. Per questo, non può produrre un vaccino in meno di un anno. La conseguenza è una vasta frammentazione dell'umanità e la minaccia di un collasso economico senza precedenti negli ultimi novant'anni. Per evitare il rischio abbiamo quasi certamente generato un disastro. Del tutto assente, in questo caso, il rischio calcolato, ossia l'idea di misurare il possibile danno sulla base della certezza che questo si realizzi.

Chiudere New York è una perdita di proporzioni enormi. La malattia causata dal coronavirus è una brutta bestia, ma la possibilità di essere segregati in un appartamento del Bronx come quello in cui sono cresciuto è obiettivamente tremenda. Per non parlare del fatto che non sappiamo quanto ci vorrà. Ma quando non sai cosa fare, anche le soluzioni più insopportabili sembrano le uniche ragionevoli. Scongiorare le sofferenze causate dal virus richiede isolamento e collasso economico. Dovrebbe esserci una qualche simmetria fra il rischio e la soluzione proposta, anche quando quest'ultima è temporanea.

Forse, finché non verrà creato il vaccino perfetto, il calcolo da fare è che dovremo sopportare questa malattia come abbiamo fatto in passato e come continuiamo a fare. Le complicazioni cardiache e il cancro continueranno a portare molti di noi alla tomba. Ma ci conviviamo, calcolando i rischi. Alcuni di noi possono morire dei rischi che si prendono. Altri no. Ma una malattia che uccide meno del 2% dei contagiati e più i vecchi che i bambini richiede un diverso equilibrio fra rischio e ricompensa. È possibile che il virus mi uccida. Ma è certo che le attuali misure renderanno durissima la vita ai miei figli e ai miei nipoti, distruggendo l'economia. Per me, il rischio da calcolare è questo: probabilmente non morirò e se anche dovessi morire non dovrò vedere il mio paese che va in pezzi e con esso le vite dei figli che amo e che devo servire.

4. Il pianeta ha raggiunto una straordinaria unità. Aleggja una strana sensazione di condivisione. Ma non è in alcun modo un momento ecumenico. Non è pervaso dalla consapevolezza di essere tutti umani che desiderano stare assieme. Al contrario, è caratterizzato da paura e disprezzo reciproco. La paura è che stare vicini a qualcun altro porti alla morte. Il disprezzo deriva dall'impressione che all'improvviso tutto sia sporco.

Io sono fortunato. Con mia moglie vivo in una grande casa, per gli standard comuni, eretta su cinque acri di terra. Siamo sempre stati in un certo senso dei reclusi, godendoci la solitudine di ritorno da viaggi in giro per gli Stati Uniti e oltremare. La mia società, Geopolitical Futures, è progettata per sostenere questa solitudine. Non ha uffici, ognuno lavora da casa, in costante comunicazione attraverso Zoom o Slack. Per noi non è un momento pesante. È la vita che abbiamo scelto, ma anche noi dobbiamo di tanto in tanto uscire per incontrare amici o estranei.

Penso però ai posti in cui ho vissuto da bambino o a Baton Rouge quando vi siamo arrivati la prima volta. Mia moglie e io abbiamo cresciuto quattro figli; oggi sono lontani, portati via dalle loro carriere, com'è consueto in America. Se tutto questo fosse successo quando erano a casa con noi, sarebbe stato infernale. Chiedere ai bambini, specialmente agli adolescenti, di evitare contatti sociali vuol dire assalirli nell'intimo. È proprio grazie a essi che vivono e maturano. I posti in cui abbiamo abitato erano sopportabili per noi adulti perché potevamo andare in ufficio, avere di tanto in tanto conversazioni intelligenti coi colleghi o quantomeno isolarci alla scrivania mantenendo una postura innaturale. Stare a casa in un picco-

lo appartamento o in una villetta a schiera, terrorizzati dal toccarsi ed esauriti dalle ininterrotte gioie familiari non sarebbe sostenibile. E lo renderebbe ancor più difficile il fatto di non sapere quando questa situazione avrà fine. A peggiorare il tutto, il sospetto più o meno nascosto che non sia necessaria. Personalmente lo credo anche io, ma la mia ignoranza e la sfiducia istituzionalizzata degli americani nel governo mi costringe a interrogarmi sulla saggezza dei nostri leader. Siamo animali sociali e ci è stato detto che la nostra natura fondamentale è una minaccia alle nostre stesse vite.

È discutibile l'idea che tutto questo possa durare i mesi necessari a sconfiggere la malattia. Epidemiologia e realtà umana collidono. Stride anche il fatto che ci siano altre questioni umane in ballo. Solo fino a poche settimane fa sembravano urgentissime e continuano a esserlo, facendo capolino di tanto in tanto fra le notizie. Sono le questioni geopolitiche. Non se ne parla molto e in molti casi sembrano essere sospese, ma non lo saranno per sempre. Quando le necessità di essere umani cozeranno contro la realtà della malattia, riemergeranno anche le relazioni tra le nazioni e gli altri raggruppamenti collettivi, ora sopravanzate e congelate dall'emergenza.

In fondo all'articolo troverete una lista di queste questioni, ma l'elenco è meno importante rispetto al modo in cui ciascuna di esse era vitale fino a poco tempo fa. Pensate al Brexit. Una questione che ha dilaniato la società britannica e riproposto il confronto fra la Gran Bretagna e il continente. I britannici, con ostinazione churchilliana, hanno scelto di voltare le spalle all'Europa. Gli europei hanno promesso profonde conseguenze. I burocrati possono anche continuare a parlarsi in videoconferenza, ma quel che era centrale oggi è diventato periferico. Fino a poco fa ci si interrogava sul rifiuto dei tedeschi di inviare protezioni sanitarie ad altri paesi europei e se i lituani in coda per cinquanta chilometri al confine con la Polonia sarebbero stati ammessi. L'Europa senza confini sembra aver scoperto che i confini tra le nazioni esistono ancora. L'Italia ha sollevato la questione delle frontiere interne, non solo di quelle esterne. Non stiamo assistendo alla resurrezione del nazionalismo. Il nazionalismo c'è sempre stato, aspettava solo il momento giusto per tornare a palesarsi.

Le milizie sostenute dall'Iran hanno lanciato razzi e ucciso personale militare americano e britannico. Soltanto a inizio anno, questo gesto avrebbe scatenato un chiacchioso dibattito a Washington tra chi avrebbe voluto rispondere duramente e chi avrebbe voluto fare i bagagli. Ma ora il dipartimento della Difesa è assorbito dal virus e dai suoi effetti sulle truppe, per le quali le misure di distanziamento sociale non sono possibili. Gli Stati Uniti hanno risposto agli attacchi con il minimo sindacale e hanno spostato i soldati in posizioni che penso siano più sicure. Forse l'Iran, uno dei paesi più colpiti dal virus, si sente meglio e vuole andar fuori a giocare. Il suo amichetto americano non ci pensa nemmeno.

Non troppo tempo fa, i russi hanno attaccato le forze turche in Siria, mentre Ankara mandava suoi uomini in Libia sfidando la Russia stessa. A causa del mancato sostegno europeo, la Turchia ha spinto verso la Grecia i rifugiati siriani sul

proprio territorio, causando lanci di lacrimogeni al confine ellenico e attirandosi deboli avvertimenti da parte dell'Ue. Strappava titoli su tutte le testate.

I cinesi si stanno riprendendo dall'epidemia e festeggiano cacciando i giornalisti americani e sostenendo in giro che il virus lo hanno inventato gli Stati Uniti per attaccarli. Nel mezzo c'era anche una guerra commerciale, che è diventata una questione di lana caprina di fronte al collasso dell'economia globalizzata.

Nel mio isolamento, queste cose mi mancano molto. Mi divertivo a osservare il modo in cui evolveva il mondo, con le nazioni che si alleavano, tradivano e combattevano tra loro. Non è stato cancellato, solo sospeso. O più precisamente continua ad avvenire dietro una coltre di ansia, gestito dalle seconde schiere di ciascuna potenza, ma è in attesa di tornare a emergere.

Il virus ha cancellato i rapporti umani, dai due sconosciuti che s'incontrano in un bar e s'innamorano ai bombardamenti aerei. Anche il Brexit si muove di soppiatto dietro le quinte. Non si può impedire per sempre a due potenziali amanti di incontrarsi o ai nemici di ammazzarsi a vicenda. Perché è così che siamo fatti. Nei laboratori si sta facendo un lavoro vitale per elaborare soluzioni biologiche. Ma ho l'impressione, forse sbagliata, che se ne stiano pensando di insostenibili, a prescindere dal fatto che della gente morirà. Mia moglie mi ricorda che io capisco gli Stati ma non le persone. Forse è vero. Gli scienziati possono capire i virus ma non gli esseri umani.

Cancellare la vita sociale per mesi è probabilmente il modo per sconfiggere il virus. Però va contro non solo all'economia ma soprattutto al significato di essere umani. *Distanziamento sociale* è un altro modo per dire che dobbiamo interrompere le attività che ci rendono umani per sopprimere la morte. Eppure gli uomini giocano con la morte in tutti i contesti, perché è sociale e necessario. Io sono tra i meno colpiti dall'isolamento, eppure vedo lo scontro tra le necessità sociali e quelle epidemiologiche. Ci sono amici da frequentare e guerre da combattere. Siamo in grado di sopportare l'isolamento, ma solo per un periodo estremamente breve. Speriamo che i tempi dell'umanità e della scienza si avvicinino.

Nel frattempo, una lista in rigoroso ordine sparso e senza dubbio incompleta dei conflitti e delle questioni che attendono di essere sistemate.

- Lo stallo tra Russia e Bielorussia sulle forniture di petrolio.
- Il controllo di Vladimir Putin sulla Russia.
- La competizione fra Russia e Turchia per l'influenza in Siria.
- La sfida turca con la Grecia e altri per l'influenza nel Mediterraneo orientale, che si è espansa alla Libia.
- Lo status della Crimea e del Donbas in Ucraina.
- Il tentativo della Turchia di strappare concessioni agli europei spingendo migranti in Grecia e i tentativi di respingerli.
- I negoziati dell'Ue sul prossimo bilancio di lungo periodo.
- Brexit, ossia la forma che assumeranno le relazioni tra il Regno Unito e l'Ue.
- La trattativa commerciale tra Usa e Regno Unito.
- La trattativa commerciale tra Usa e Ue.

- L'incessante disputa nella Nato sulla condivisione dei costi.
- L'accordo sul nucleare iraniano e le ostilità con gli Stati Uniti.
- La riorganizzazione militare statunitense.
- Le tensioni tra Usa e Corea del Sud e fra entrambe e la Corea del Nord.
- Le proteste a Hong Kong.
- La sfida cinese per accrescere la propria influenza in Asia centrale e nel Mar Cinese Meridionale.
- I tumulti politici ed economici in Venezuela.
- Il confine Usa-Messico.
- Le riforme economiche in Brasile.
- Le milizie saheliane.
- Il debito argentino.*

(traduzione di Federico Petroni)

L'AMERICA DENTRO IL VIRUS

di Dario FABBRI

Gli americani reagiscono con rabbia all'epidemia. La quarantena dichiarata è poco praticata. La spaccatura fra il duro heartland e i 'molli' californiani e newyorkesi. L'economia non si blocca. Il caso della USS Roosevelt. La tentazione di attaccare l'Iran o il Venezuela.



1. RESA DAL MORBO L'AMERICA REAGISCE con gli anticorpi di cui dispone. Contro l'infezione schiera le asperità, presenti nel suo dna. Irrequietezza, violenza, capacità di stare nel mondo. Al male che ne penetra il territorio oppone la sua furiosa esistenza. Consapevole di non potersi fermare. Per non finire nelle fauci degli antagonisti.

Dopo averla rifiutata, accetta una quarantena solo parziale, fingendo immobilità. Scettica verso ciò che non può dominare, si affida a pastori che negano la naturale traiettoria dell'epidemia.

Mentre si fonde nell'ineffabile ingiustizia della sua società, incubatrice di una sofferenza eccedente. In piena pandemia l'amministrazione federale annuncia centinaia di migliaia di morti, ma suggerisce agli Stati di rimanere aperti. Prevede innumerevoli contagiati, ma fatica a garantire per i quasi cento milioni di residenti che mancano di assicurazione sanitaria. Approva notevoli sussidi economici per i cittadini, ma lascia che siano licenziati. Promette massima trasparenza, ma occulta il dibattito interno, il numero di tamponi realizzati.

In preda alla rabbia, gli statunitensi fanno scorte di fucili, si scagliano contro la popolazione di origine asiatica, accusano gli scienziati di viltà. Nei prossimi mesi trasferiranno nel pianeta il malessere prodotto dal virus, dalla recessione che verrà. Costringeranno i *clientes* a temperarlo, sottraendo risorse al proprio benessere per finanziare la ripresa d'Oltreoceano. Prima di stabilire se saziarsi della tregua raggiunta, delle difficoltà che vivranno i rivali. Oppure scatenare all'estero la propria ira, precipitando in dossier improvvisamente indifferibili. Forse dentro una nuova guerra, pericoloso antidoto alla depressione.

2. Scrive Tucidide, «la peste non cambia la natura umana, la amplifica»¹. Dentro il virus l'America offre di sé un'immagine autentica, non filtrata. Magnificata perché spogliata della formalità – nelle catastrofi un diaframma conservato soltanto da inglesi e giapponesi. A lungo la superpotenza ha ritenuto impossibile che il morbo potesse scatenarsi dentro i suoi confini, città luccicante sulla collina. Senza intuire che proprio la centralità imperiale la espone alle vicissitudini dell'ecumene. Pregiudizio rintracciabile nelle dichiarazioni di Donald Trump, convinto che la malattia avrebbe risparmiato il territorio federale, scomparendo senza produrre conseguenze significative². Altrettanto vivo nell'opinione pubblica, affaccendata in altre priorità – ancora a metà febbraio, quando l'Italia sprofondava nel contagio, appena il 30% della popolazione si preoccupava del Covid-19³.

Nell'interpretazione popolare, la diversa cifra della nazione sarebbe valsa da schermatura. Prima di diventare epicentro del virus. Giunto nelle Americhe lungo una duplice direttrice, dall'Asia attraverso il Pacifico, dall'Europa attraverso l'Atlantico. Senza scalfire l'attitudine degli abitanti, contrari alla totale chiusura. Portatori di un costume che ritiene il ritiro uno stigma intollerabile, abituati a imporsi sugli eventi, con muscolare zelo. Rinfrancati da chierici e reverendi, critici di ogni debolezza, alternativamente sicuri che l'epidemia sia una clamorosa finzione oppure una legittima punizione di Dio. In perfetta sintonia con la loro comunità.

Più volte Josh King, ministro battista a Conway nell'Arkansas, ha spiegato che «chiudere tutto non è un atto di rispetto per gli altri, ma l'accettazione di una sconfitta»⁴. Un suo collega della contea di Cleburne ha giurato che i fedeli sarebbero pronti a leccare il pavimento della chiesa per dimostrare che il Covid-19 non esiste⁵. Robert Jeffress, pastore della First Church di Dallas, enorme cattedrale evangelica frequentata da 14 mila fedeli, ha ammonito che il virus sarebbe «il divino flagello per i peccati dell'umanità. (...) Non serve chiuderci, dobbiamo cambiare»⁶.

Ancora a febbraio New Orleans celebrava il martedì grasso, il 20 marzo la Florida accoglieva decine di migliaia di studenti per le consuete celebrazioni di primavera (*spring break*).

Mentre in California, New York, Washington si registrava una spettacolare esplosione dei contagi. Tra il 15 e il 29 marzo gli Stati Uniti sono passati da meno di mille a 300 mila casi conclamati, diventando il paese più colpito al mondo. Colti dagli eventi, i governatori degli Stati costieri e settentrionali hanno adottato misure di quarantena. Non la Casa Bianca, che ha continuato a consigliare il mantenimento della normalità.

1. Cfr. THUCYDIDES, *The Peloponnesian War*, Oxford 2009, Oxford University Press, p. 234.

2. Cfr. H. STEVENS, «These quotes show how Trump's response to the coronavirus has changed over time», *The Washington Post*, 31/3/2020.

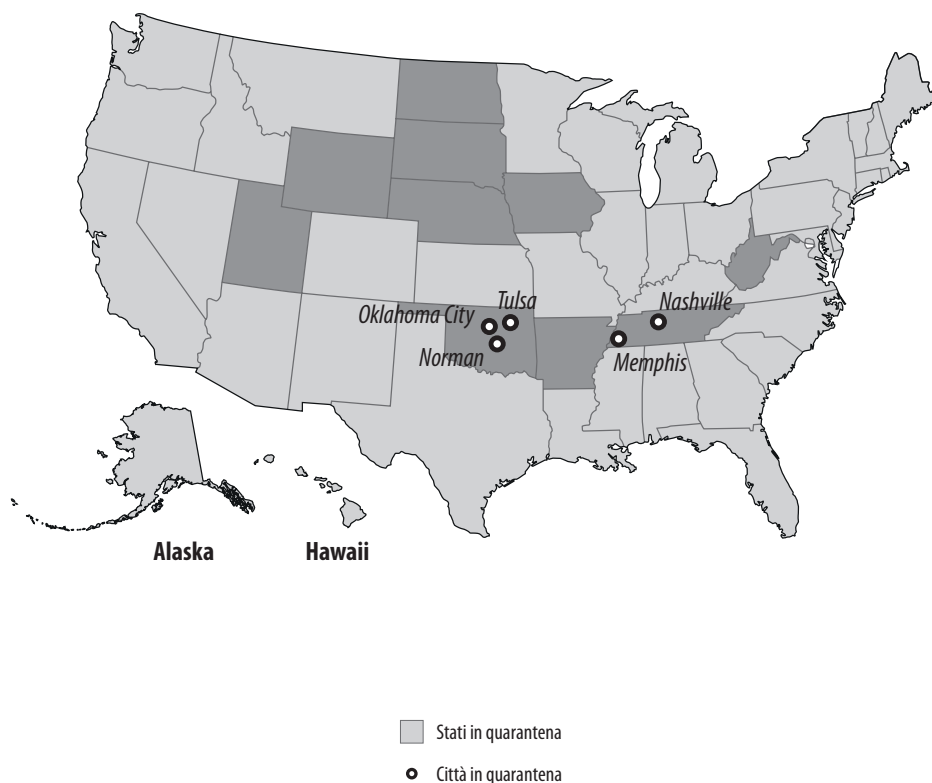
3. Cfr. J. MCCARTHY, «U.S. Coronavirus Concerns Surge, Government Trust», *Gallup*, 16/3/2020.

4. Citato in N. BRYANT, «Coronavirus: What this crisis reveals about US – and its president», *Bbc News*, 24/3/2020

5. Citato in *ibidem*.

6. Citato in D. FRIEDLER, «One of Trump's favorite pastors says, "All natural disasters can ultimately be traced to sin."», *Motherjones.com*, 14/3/2020.

AMERICA VS VIRUS (8/4/2020)



Fonte: Politico

Tantomeno l'America profonda, da sempre sospettosa nei confronti di *yankees* e *californianos*, «molli al cospetto del male». Ovvero, il territorio che dal Midwest raggiunge il profondo Sud attraverso il bacino del Mississippi, fino al Texas. Noto come *heartland*, cuore della nazione. Dove si distilla puro *ethos*, dove alberga uno spirito recondito. Nelle parole della governatrice dell'Alabama, Kay Ivey, «grazie a dio non siamo New York, neppure la California»⁷.

Anziché preoccuparsi per la diffusione della malattia, in piena emergenza molte amministrazioni dello *heartland* si sono mosse per imporre il proprio impianto

7. Citato in P. BUMP, «Alabama governor won't issue stay-at-home order because "we are not California". By population, it's worse.», *The Washington Post*, 27/3/2020.

culturale. Texas, Ohio, Alabama, Iowa, Oklahoma, Kentucky, Mississippi, Indiana, Louisiana hanno (temporaneamente) bandito l'aborto, derubricato ad assistenza medica non essenziale, dunque non praticabile fine a nuovo ordine. Rivendicando la necessità di sostenere le nascite, specie quelle registrate nelle loro comunità.

Soltanto la previsione di oltre mezzo milione di morti diffusa dal governo federale ha persuaso i riluttanti governatori a firmare un ordine di chiusura (*stay-at-home order*). Il primo cittadino del Mississippi, Tate Reeves, ha spiegato d'aver acconsentito contro voglia. Senza sfiorare i provvedimenti dei paesi economicistici.

Per cui all'8 aprile il 90% degli americani figura formalmente in quarantena, ma si tratta di un regime assai sfocato, in molti casi quasi inesistente. Non solo perché Arkansas, Iowa, Nebraska, Oklahoma (con l'eccezione delle tre principali città), North Dakota, South Dakota, Tennessee (senza Nashville e Memphis), Utah, West Virginia, Wyoming continuano a permettere la libera circolazione dei cittadini. Le misure prevedono molteplici eccezioni.

Il dipartimento della Sicurezza interna ha indicato come essenziali numerose attività economiche. Tra queste: l'edilizia, l'agricoltura, la pesca, il ranch, l'industria alimentare, quella dell'abbigliamento tecnico e sanitario, la produzione di armamenti, di sistemi di riscaldamento e aria condizionata, di materiale medico, di igienizzanti.

Così la costruzione di abitazioni e altre infrastrutture civili prosegue a pieno ritmo. Perfino in California o a New York, dove si lavora su dimore private, ponti, strade, ospedali⁸. In Arizona è confermata la realizzazione di 90 miglia di muro al confine con il Messico. Al contrario, in Italia il completamento del ponte di Genova è l'unica opera tuttora in corso.

Molte industrie si stanno convertendo alla produzione di respiratori e altro materiale ospedaliero come previsto dal Defense Production Act, oltre il 60% dei ristoranti rimane aperto utilizzando il servizio di consegna a domicilio. Risultano al lavoro tutti i cittadini impiegati nel comparto securitario, *contractors* compresi – esigenza inalienabile nella prima potenza del pianeta. Oltre trenta Stati autorizzano la popolazione a frequentare le chiese, in nome della libertà religiosa prevista dalla costituzione. Tuttora alcune congregazioni accolgono centinaia di fedeli ogni settimana. «È semplicemente un fatto assurdo»⁹, accusa l'epidemiologo Bill Hanage.

Risultato: in tempi di *lockdown* negli Stati Uniti il traffico è diminuito di appena il 35%, secondo calcoli realizzati con i sensori presenti sulle strade. Anche in Stati come California e Washington, che per primi hanno adottato misure fortemente restrittive, la circolazione è rimasta identica per il 60%¹⁰.

Oltreoceano si punta a ridurre, non annullare, le interazioni sociali, confidando nella capacità della popolazione di sopportare le perdite. Con l'intenzione di

8. Cfr. M. JOHNSON, «Construction continues despite rising concerns over coronavirus», *The Hill*, 31/3/2020.

9. Cfr. R. LUSCOMBE, «The US churches and pastors ignoring “stay-at-home” orders», *The Guardian*, 5/4/2020.

10. Cfr. K. SHAVER, «Most of us are under stay-at-home orders. So why are 6 out of 10 still on the road?», *The Washington Post*, 4/4/2020.

riaprire totalmente il paese molto presto. «Fosse per i medici, dovremmo chiudere tutto per almeno due anni. Non funziona così. (...) Vogliamo che tra qualche settimana l'allarme sia finito»¹¹, ha proclamato Trump, in principio addirittura intenzionato a tornare alla normalità entro Pasqua.

L'epidemia non ha indotto gli americani a mutare la propria indole. Il timore di rimanere contagiati, di distruggere il deficitario sistema sanitario li ha convinti a sospendere i contatti superflui, ma non ne ha mosso lo sguardo sulle cose. Anzi, il clima di incertezza ne ha accentuato i tratti specifici. Segnati da una inestirpabile ferocia, dalla conservazione di una società iniqua. Strumento contro la malattia.

3. Al netto di ingenue designazioni ideologiche, nessuna nazione che anela l'egemonia può rivelarsi pienamente democratica. Se ambiscono a grandi risultati, gli esseri umani si impongono notevoli privazioni, scacciano le distrazioni, allontanano gli affetti. Così le collettività che puntano alla potenza agiscono con impeto, accettano inevitabili dolori, impediscono ai cittadini di abbandonarsi alla dolcezza del vivere. Impegnata a difendere la primazia globale, puntualmente l'America si dimentica dei propositi egalitari, rinnega le promesse ecumeniche. Per brandire contro gli altri la propria forza. In giorni ordinari, ai tempi del virus.

Al pari di Cina o Russia, a gennaio la Casa Bianca ha secretato le discussioni in merito alla questione sanitaria, ordinando che gli incontri si tenessero in una struttura inaccessibile dall'esterno¹². Interrogato dai media, il segretario alla Salute, Alex Azar, s'è rifiutato di comunicare il numero di respiratori presenti negli ospedali pubblici e privati del paese, affinché i rivali non profittino dell'informazione. Pure promettendo un netto aumento dei tamponi a disposizione, Trump ha candidamente affermato di preferire una limitata quantità di test¹³, per abbassare il dato ufficiale dei contagiati e risparmiare al paese un maggiore danno di immagine. In barba alle esigenze sanitarie che pretendono il tracciamento del maggior numero di persone.

A fine marzo il capitano Brett Crozier, comandante della portaerei *USS Roosevelt*, è stato sollevato dall'incarico per aver consegnato al *San Francisco Chronicle* una lettera in cui comunicava la presenza a bordo di oltre cento marinai contagiati. «Non siamo in tempo di guerra (...) i nostri uomini non devono morire»¹⁴, ha implorato. Scatenando l'irritazione dello Stato maggiore, per un «atto di grave insubordinazione» che poteva segnalare ai nemici una fragilità al largo dell'Oceano Pacifico.

Centrati dal virus, gli americani reagiscono d'istinto, sfidando l'avversità con cieco impeto. Quasi si potesse scacciare con la sola forza. Sconcertato per i tenta-

11. Citato in K. EPSTEIN, «Trump claims if stopping coronavirus "were up to the doctors" the world would be shut down 'for a couple of years'», *Business Insider*, 24/3/2020.

12. Cfr. A. ROSTON, M. TAYLOR, «Exclusive: White House told federal health agency to classify coronavirus deliberations - sources», *Reuters*, 11/3/2020.

13. Cfr. *Donald Trump Speech Transcript: Declares Coronavirus National Emergency*, 13/3/2020.

14. Cfr. «Coronavirus: US Navy removes Captain Brett Crozier who raised alarm», *Bbc News*, 3/3/2020.



tivi di fermare ogni attività in attesa di ridurre i contagi, il settantenne vicegovernatore del Texas, Dan Patrick Goeb, ha tuonato contro i medici. «Da anziano sono pronto a sacrificarmi per il mio paese. (...) Se alla mia età mi chiedessero di morire di virus perché l'America torni alla normalità direi immediatamente sì»¹⁵. Rinviando la questione alla selezione naturale.

Ritenuto responsabile di quarantene indiscriminate, l'immunologo Anthony Fauci, alla testa della task force antivirale della Casa Bianca, è finito sotto scorta per aver ricevuto molteplici minacce di morte. Mentre si sono moltiplicati gli episodi razzisti ai danni di cittadini o stranieri di origine asiatica, oggetto di insulti e percosse. Tra questi Kyung Lah, celebre giornalista della *Cnn* di origini sudcoreane. Tanto da convincere Trump a specificare in diretta nazionale che gli americani di ascendenza orientale non sono responsabili della malattia, né possono essere considerati contagiosi¹⁶.

Con l'epidemia dentro il territorio nazionale la vendita di armi e munizioni è aumentata esponenzialmente. Immaginando possibili scontri intestini tra i diversi ceppi della società, con i più umili aizzati dall'intervento del contagio. Designate come essenziali dall'amministrazione federale, nel mese di marzo le armerie hanno registrato file di centinaia di metri. In North Carolina, Georgia, Pennsylvania, Texas, Florida, Illinois, New York. Il sito di armamenti Ammo.com ha comunicato un aumento delle vendite del 68% rispetto al mese precedente, con punte del 179% al Sud¹⁷.

Nonostante gli appelli degli scienziati affinché si evitino ulteriori assembramenti nelle carceri sospendendo gli arresti per i reati non violenti, i commissariati applicano il solito protocollo. Anche a New York, la città con più casi positivi al mondo, dove il 27 marzo due minorenni sono stati arrestati e reclusi per 48 ore assieme ad altri detenuti, senza alcuna precauzione, per aver scavalcato la recinzione di una terrazza¹⁸. «Non offrirò un assegno in bianco ai criminali perché facciano ciò che vogliono. Sono più protetti dal virus nelle nostre prigioni che fuori»¹⁹, ha spiegato lo sceriffo della contea di Palm Beach in Florida, Ric Bradshaw, autore di arresti simili.

Al cospetto di un nemico impalpabile la superpotenza ha confermato la magrezza dello Stato sociale. Condizione necessaria a vincere le calamità, a temprare la popolazione. In vista della prossima recessione l'amministrazione federale ha stanziato duemila miliardi di dollari, comprensivi dei sussidi di disoccupazione. Ma senza consegnare fondi speciali ai datori di lavoro affinché mantengano i dipendenti. Piuttosto, accettando i licenziamenti, ritenuti fisiologici per risolvere le incongruenze

15. Citato in L. BECKETT, «Older people would rather die than let Covid-19 harm US economy – Texas official», *The Guardian*, 24/3/2020.

16. Cfr. «Trump says coronavirus not Asian Americans' fault», *Bbc News*, 24/3/2020.

17. Cfr. A. NAUGHTIE, «Huge lines in gun stores across America as country panic-buys weapons», *The Independent*, 16/3/2020.

18. Cfr. R. WEBSTER, «New Orleans police are jailing people for minor offenses even as the city becomes a covid-19 hotspot», *The Washington Post*, 31/3/2020.

19. Cfr. *Ibidem*.

che ciclicamente generano l'incepparsi del sistema. Provocando lo sdegno della stampa newyorkese che avrebbe preferito una soluzione capovolta, all'europea.

Inevitabile il crollo massiccio degli occupati, con effetti drammatici per l'accesso alle cure per il Covid-19, giacché la maggioranza degli americani è titolare dell'assistenza sanitaria attraverso il contratto di lavoro. Nuovi *scoperti* che si aggheranno a circa 100 milioni di cittadini, quasi un terzo della popolazione, che non sono assicurati o possiedono un'assicurazione sanitaria minima, inutile per qualsiasi ricovero. Per i quali una degenza di due giorni con relativi esami contro il virus può costare circa 35 mila dollari²⁰.

La Casa Bianca ha promesso il totale rimborso delle prestazioni alle strutture che cureranno i positivi non assicurati, attraverso fondi inseriti nel pacchetto generale per l'economia. Ma l'associazione degli ospedali considera lo stanziamento perfino insufficiente a coprire il ricovero di coloro che possiedono una copertura assicurativa, in vista di un'emergenza destinata a durare mesi²¹. Con il rischio di registrare milioni di persone finite sul lastrico per affrontare le cure, oppure rimaste in casa nonostante la polmonite o respinte dagli ospedali perché insolventi. Come capitato il 28 marzo a un diciassettenne di Los Angeles rifiutato dall'ospedale di Lancaster perché non assicurato, nonostante una crisi respiratoria provocata dal virus. Morto nel tentativo di raggiungere un'altra struttura²².

Se Xi Jinping ha dichiarato la propria tristezza per coloro che hanno perso la vita, finora Trump non ha espresso ufficiali condoglianze per i deceduti. Atteggiamento crudele, perfettamente inteso dalla cittadinanza. Pronta a condurre il proprio momento oltre i confini. Con classica attitudine imperiale.

4. Per natura la superpotenza globale trasferisce nel mondo le sue emozioni. Massimo soggetto marziale, compratore di ultima istanza, non riconosce iato tra sé e il resto. Tutto ciò che la riguarda deve risuonare altrove. Oltre all'imponente numero di vittime, nei prossimi mesi il virus causerà la recessione, accrescendo la collera della cittadinanza. Washington pretenderà che l'ecumene ne accolga il maledere. Vorrà accollare alle altre nazioni il dolore che la tormenta, costringendole a finanziarne la ripresa. Forse comincerà una nuova guerra. Alla ricerca di una realizzazione immateriale, spendibile presso l'opinione pubblica, utile per supplire allo scadimento della quiete interna.

È il momento di massima osmosi tra gli Stati Uniti e la periferia del pianeta, meccanismo egemonico che rivela il suo funzionamento.

In tempi ordinari l'America genera dipendenza negli altri attraverso lo scientifico mantenimento del deficit commerciale, acquistando massicciamente beni stranieri. Così anche negli anni di Trump, dinamica ben oltre le volontà dei singoli

20. Cfr. A. ABRAMS, «Total Cost of Her COVID-19 Treatment: \$34,927.43», *Time*, 19/3/2020.

21. Cfr. V. SALAMA, T. LUHBY, «Trump administration will reimburse hospitals for treating uninsured coronavirus patients using stimulus funds», *Cnn*, 4/4/2020.

22. Cfr. P. FROELICH, «17-year-old dies of coronavirus, was turned away for lacking insurance», *The New York Post*, 28/3/2020.

leader. Viceversa, i *clientes* ne pagano il benessere con la sottoscrizione di buoni del Tesoro. Perfino quelli che sognano di distruggerne la supremazia.

Oggi risultano massimi creditori degli Stati Uniti: Giappone (1211 miliardi di dollari), Cina (1078 miliardi), Regno Unito (372 miliardi), Brasile (283 miliardi di dollari)²³. Cui seguono (quasi) tutte le altre nazioni. Costrette ad inviare Oltreoceano parte dei propri risparmi. Per accedere al mercato statunitense, di gran lunga il più profondo. Per utilizzare le rotte marittime su cui viaggia il 90% delle merci globali, indirettamente controllate dalla Marina statunitense. Oltre che per accattivarsi la simpatia del capo.

L'apporto dei satelliti aumenta nelle fasi di crisi, quando Washington induce le banche centrali straniere a sostenerne la ripresa con l'acquisto di ulteriori bond. Almeno da quando è titolare di un sistema di estensione planetaria. Manovra geopolitica mascherata da iniziativa finanziaria. Fu così al termine della crisi economica del 2007-8. Allora la Federal Reserve inaugurò un monumentale programma di *quantitative easing*, ovvero cominciò a stampare compulsivamente moneta, costringendo le cancellerie straniere a comprare dollari in grande quantità. Onde scongiurare l'eccessivo rafforzamento delle valute nazionali, sviluppo esiziale per le esportazioni, o il coevo precipitare del biglietto verde, divisa del mercato di riferimento. Come passanti intenti a raccogliere banconote sparate in aria, prima che diventino carta straccia.

Esercizio sfacciato che tra il 2009 e il 2013 condusse Tōkyō a sottoscrivere obbligazioni federali per un valore di 556 miliardi di dollari; Pechino per 543 miliardi; Brasilia per 129 miliardi; Delhi per 60 miliardi; Londra per 32 miliardi²⁴. In totale, il 65% dei titoli emessi. Saldando l'intero stimolo di allora, più dei duemila miliardi di dollari approvati in queste ore dal Congresso.

Nei prossimi mesi si prevede un decremento del pil americano del 9%²⁵, Washington si prepara ad accollare ai satelliti parte della propria sofferenza. La Federal Reserve ha già annunciato che intende replicare il programma di *quantitative easing*, stavolta senza limiti. Segnalando la necessità di agire prima che sia troppo tardi, prima che il dollaro si indebolisca oltremodo. Negli ultimi dieci anni il deficit commerciale statunitense è nettamente cresciuto, la quantità di biglietti verdi presenti all'estero è addirittura raddoppiata. Sicché i governi dovrebbero intervenire velocemente per risollevare il perno universale. Ma qualsiasi movimento di tale grandezza impiega anni prima che sia distintamente avvertito dalla popolazione – peraltro senza mai giungere nei ceti bassi.

Nel frattempo gli americani potrebbero tramutare la propria frustrazione in guerra. Ossessionati dalla primazia, sopportano la crudezza della propria condizione e le gravose dinamiche imperiali perché persuasi d'essere diversi, capaci di

23. Cfr. *Major Foreign Holders of Treasury Securities*, gennaio 2020, Department of Treasury, bit.ly/2XnJdw7

24. Cfr. D. FABBRI, «Burro e cannoni: il segreto del dollaro è la grandezza dell'America», *Limes*, n. 2/15, pp. 23-32.

25. Cfr. D. LEE, «Coronavirus recession now expected to be deeper and longer», *Los Angeles Times*, 1/4/2020.

decidere ogni volta il loro destino. In pieno dissesto potrebbero intervenire in uno specifico teatro. Nel 2009 Barack Obama annunciò l'invio in Afghanistan di circa 70 mila truppe, il cosiddetto *surge*, con la dichiarata intenzione di costringere i taliban a trattare, prima di ritirarsi definitivamente.

Pure incomprensibile sul piano operativo in un conflitto in corso da otto anni, la manovra incontrò il favore dei due terzi della popolazione²⁶. Soluzione percorribile anche stavolta, utile per tradurre fuori dai confini il rancore percepito nelle strade, per trasformarlo in strumento della potenza.

Come ogni egemone, gli Stati Uniti sono dentro molteplici partite aperte, alcune assai accese. Potrebbero lanciarsi contro un soggetto minore, in contesti più o meno esotici, con il vantaggio di contenere i danni. Oppure dedicarsi allo scontro con l'Iran. Da decenni considerano Teheran l'unico soggetto in grado di dominare il Medio Oriente, scenario strategicamente inammissibile. Per questo si battono direttamente o da remoto per ridurre la sfera d'influenza persiana. Fino all'uccisione lo scorso gennaio del comandante delle guardie repubblicane, generale Soleimani, che ha prodotto l'asimmetrica risposta degli ayatollah tuttora in corso in Iraq. Nell'immediato potrebbero attaccare le milizie sciite afferenti alla Repubblica Islamica, per rimanere in Mesopotamia, principale oggetto del reciproco desiderio. Rischiano di impantanarsi nuovamente nella regione, dopo aver sviluppato un'inedita accettazione del caos, strumento in possesso del più forte.

Ancora, potrebbero scatenarsi sul Venezuela, ferita aperta nell'emisfero occidentale. Washington non tollera nel proprio giardino di casa un soggetto che ne sfida apertamente la supremazia, con il sostegno di russi e cinesi. La questione è aperta da tempo, tra golpe abortiti e sanzioni stringenti. Negli ultimi giorni il dipartimento di Stato ha presentato l'ennesimo piano per una transizione che estingua lo Stato madurista, con tanto di commissione composta in maggioranza da membri dell'opposizione. *Escamotage* per applicare nuova pressione su Caracas, come dimostrato dal raddoppio del contingente militare statunitense presente nei Caraibi. Proprio ora che il crollo del petrolio rischia di svuotare definitivamente le casse del regime. E la diffusione del virus potrebbe condurre al collasso le fatiscenti strutture sanitarie del paese.

Gli Stati Uniti sfrutterebbero il degenerare della situazione umanitaria per giustificare un attacco. La tentazione di chiudere un'epoca si fonderebbe con il valore sentimentale rivestito da ogni affare riguardante il continente. La sofferenza troverebbe una giustificazione psicologica nella vicinanza della cantata minaccia.

Soprattutto, gli americani potrebbero trovarsi a combattere la maggiore aggressività cinese nei mari asiatici. Spossata dalla malattia, incapace di recuperare il precedente livello di crescita economica la Repubblica Popolare perseguirà con nuova risolutezza gli obiettivi geopolitici, specie nei mari limitrofi. Incontrando l'intransigenza del Pentagono, contrario ad accettare qualsiasi provocazione. Ingredienti di una collisione potenzialmente ferale. Nient'affatto esclusa.

5. L'avvento del virus ci consegna un'America tremendamente viva. Poche nazioni al mondo affronterebbero con tanto piglio la possibilità di registrare mezzo milione di morti nell'arco di pochi mesi – il doppio dei soldati caduti in Vietnam. Eppure i cittadini scalpitano in quarantena, pretendono di tornare alla normalità, intendono scatenare sul mondo l'elettricità che hanno in corpo. Non molto è cambiato rispetto a un secolo fa, quando nel 1918 comparve l'influenza spagnola. Anche allora alcuni territori rifiutarono di sospendere le attività – in piena emergenza a Philadelphia 200 mila persone parteciparono a una parata per promuovere buoni del Tesoro bellici²⁷. L'epidemia causò quasi 300 mila decessi, in una nazione che presto avrebbe dimostrato la propria giovanile determinazione ascendendo al primato. Nel prossimo futuro la medesima esuberanza consentirà alla superpotenza di difendere lo status, di resistere allo scorrere del tempo. Attitudine indispensabile per abitare un perenne stato di belligeranza. A patto che non sviluppi una smodata reazione immunitaria al virus, come capita ai pazienti più gravi, infragiliti dall'eccessiva risposta del proprio organismo alla malattia.

Accecata dagli eventi, potrebbe danneggiare la sua postura. Aniché attendere una ripresa pagata dagli altri, accentuerebbe l'atteggiamento di rivalsa nei confronti del pianeta. Dimenticandosi del *soft power*, elemento indispensabile di ogni azione imperiale, già maltrattato in queste settimane in favore del rivale cinese – se non addirittura dell'improbabile orso russo. Cacciandosi in uno scontro non decisivo, capace di distrarne la traiettoria, oppure in un conflitto troppo rilevante per cominciarsi in un impeto d'ira.

Il futuro dipenderà dalla sofferenza percepita dalla nazione profonda, da quanti americani finiranno per la strada, da quanto bisogno avranno di dimostrare la propria superiorità. Laddove non si tollera minimalismo, dove si vive di violenza. Fino ad aprirsi il petto di fronte al mondo per estrarne il morbo.

27. Cfr. J. BARRY, *The Great Influenza: The Story of the Deadliest Pandemic in History*, Viking Press, New York City 2004.


LA CINA PRESENTA AGLI USA IL CONTO DELLA GLOBALIZZAZIONE

di Jacob L. SHAPIRO

Il Covid-19 svela la grande debolezza del primato geopolitico statunitense: la profonda, inedita dipendenza dalla manifattura cinese. In prospettiva, il decoupling accelererà. Ma nell'immediato, Washington ha le mani legate. E Pechino passa all'incasso.

Stati Uniti e Cina affrontano oggi minacce analoghe a un'invasione aliena, sfide così pressanti da obbligarle a lavorare insieme? Non occorre riflettere granché per rispondere di sì.

Graham Allison, *Destined for War*, 2017

1. A PANDEMIA DA COVID-19 È UNA CRISI globale. Colpisce gli esseri umani indipendentemente dal colore della pelle, dal credo religioso, dalla nazionalità. Il virus non guarda se il suo ospite è americano, cinese, spagnolo o sudafricano. Il dolore di perdere i propri cari, la paura di lasciare casa, la necessaria ma innaturale necessità di isolarci dalle nostre comunità, l'incertezza economica sono divenute esperienze universali nelle ultime settimane. Per il Covid-19, siamo tutti uguali. Nel combatterlo, siamo tutti uguali. Oppure no.

Stati Uniti e Cina sono i due pilastri dell'economia globale. Insieme, assommano il 40% del pil mondiale¹. Eppure, la minaccia unica e planetaria posta dal coronavirus non ha avvicinato i due paesi. Anzi, li ha ulteriormente allontanati. In questo momento le relazioni bilaterali sono ai minimi dagli anni della guerra in Vietnam, quando Pechino inviò centinaia di migliaia di soldati nel Vietnam del Nord per supportare i vietcong². Il mondo già ne soffre, ma è molto probabile che abbia a soffrirne ancora di più.

L'ultima volta che il pianeta ha affrontato una crisi davvero globale, la nemesi dell'umanità era molto meno sinistra. Si trattava della bolla dei titoli *subprime* statunitensi che nel 2008 innescò la crisi finanziaria poi sfociata in grande recessione. In quel contesto, la cooperazione tra Stati Uniti e Cina fu fondamentale per ripristinare la stabilità del sistema finanziario internazionale. Al punto che l'allora ministro del Tesoro americano Henry Paulson affermò: «È chiaro che la Cina accetta

1. Dati Banca mondiale, urly.it/3503v

2. «China Admits Combat in Vietnam War», *The Washington Post*, 17/5/1989.

le responsabilità connesse allo status di grande economia e pertanto lavorerà con gli Stati Uniti e con gli altri partner per preservare la stabilità economica globale»³. Un abisso separa tali dichiarazioni da quelle rese il 22 marzo scorso in conferenza stampa da un Donald Trump «arrabbiato con la Cina» per il suo comportamento durante la crisi attuale⁴.

Probabilmente, se le relazioni tra i due paesi fossero state migliori il Covid-19 non sarebbe assurto a pandemia. La reazione iniziale di Pechino all'evidenza di un nuovo virus che proliferava a Wuhan è stata di censurare qualsiasi informazione. L'ormai celebre medico Li Wenliang, poi ucciso dal virus, è stato tra i primi a lanciare l'allarme con un messaggio ai suoi colleghi cinesi che data 30 dicembre. Quattro giorni dopo, l'Ufficio di pubblica sicurezza cinese obbligava Li a firmare una dichiarazione scritta in cui confessava di aver detto il falso e turbato l'ordine sociale⁵. La storia è tutt'altro che eccezionale: in tutto il mese di dicembre Pechino ha sistematicamente censurato le informazioni sul coronavirus con la stessa alacrità con cui, da fine gennaio, ha sigillato Wuhan⁶.

Questa condotta non sorprende. Probabilmente, in essa non c'era malafede. Come dice un proverbio cinese, il Paradiso è in alto e l'imperatore è lontano. La Cina è un paese autoritario con oltre un miliardo e trecento milioni di abitanti. Lo stile verticistico della leadership di Xi Jinping comporta un certo ritardo prima che la coscienza di problemi e situazioni locali si faccia strada fino all'apice della struttura di comando. Al 7 gennaio, tuttavia, la Cina sapeva ormai per certo di aver a che fare con un patogeno nuovo e pericoloso. Quel giorno, ha dunque condiviso l'informazione con l'Organizzazione mondiale della sanità⁷. L'Oms e i centri per il controllo delle malattie si sono immediatamente offerti di assistere la Cina nella gestione dell'epidemia, ma sono stati rintuzzati e indotti a credere che Pechino avesse tutto sotto controllo⁸.

Forse la Cina avrebbe fatto lo stesso anche se le sue relazioni con gli Stati Uniti non si fossero deteriorate tanto negli ultimi anni. È impossibile saperlo. Di certo, nel fatidico dicembre 2019 Pechino non si fidava di Washington abbastanza da condividere con essa informazioni sull'epidemia. Tale diffidenza non era infondata. L'amministrazione Trump non ha mai fatto mistero di considerare la Cina un avversario strategico⁹. Nel 2018 e 2019, mentre la febbre suina africana decimava l'industria cinese dei maiali, Washington ha continuato a pretendere da Pechino concessioni commerciali, compreso l'acquisto di prodotti agricoli statunitensi. Di fatto sfruttando l'epidemia suina per fare affari ai danni della Cina. Il 15 febbraio,

3. «Paulson praises China's cooperation in easing financial crisis», *The New York Times*, 22/10/2008.

4. «Donald Trump Coronavirus Task Force Briefing Transcript March 22: National Guard Activated in New York, California and Washington State», *Rev*, 22/3/2020.

5. «Li Wenliang: Coronavirus kills Chinese whistleblower doctor», *Bbc News*, 7/2/2020.

6. DA SHIJI, «The truth about "dramatic action"», *China Media Project*, 27/1/2020.

7. «Novel Coronavirus – China, Disease outbreak news: Update», World Health Organization, 12/1/2020.

8. D.G. McNEIL JR., Z. KANNO-YOUNGS, «C.D.C. and W.H.O. Offers to Help China Have Been Ignored for Weeks», *The New York Times*, 7/2/2020.

9. *National Security Strategy of the United States of America*, dicembre 2017, url.it/35040.

quando i due paesi avrebbero dovuto collaborare nella lotta al Covid-19, il ministro della Difesa statunitense Mark Esper dichiarava che «[gli Stati Uniti] devono concentrarsi maggiormente sulle guerre ad alta intensità in corso, e la nostra principale sfida di lungo termine è la Cina»¹⁰.

Ciò che fa più rabbia di questa pandemia è che era prevenibile. E sebbene alla sua origine vi siano varie ragioni, la principale è lo stato infimo delle relazioni sino-statunitensi. Se il virus si fosse affacciato dodici anni fa, avrebbe unito i decisori di Washington e Pechino in una pragmatica solidarietà. Nel 2020, invece, ha avuto l'effetto opposto. Per anni, la questione geopolitica più importante è stata se Stati Uniti e Cina potessero coesistere pacificamente, o se fossero destinate a combattersi. La pandemia segnala dolorosamente le conseguenze della seconda ipotesi.

2. Il combinato disposto di guerra commerciale, timori statunitensi sulle intenzioni globali della Cina e svolta nazionalistico-autoritaria cinese ha contribuito al marcato deterioramento della relazione bilaterale. Ma il Covid-19 trascende ormai l'ambito della diffidenza reciproca. Avendo arginato con successo la diffusione del virus sul proprio territorio, il governo cinese ha dato vita a un'offensiva propagandistica che fa leva sul dominio delle filiere produttive globali per perseguire impliciti fini geopolitici. Ciò rappresenta uno spartiacque per gli Stati Uniti, le cui amministrazioni – presente e future – faranno d'ora in poi di tutto per ridurre l'interdipendenza economica con la Cina, specie nei settori politicamente e strategicamente sensibili.

Mentre censurava le informazioni sul coronavirus e ostentava normalità, Pechino si preparava al peggio. Prima della pandemia, la Cina produceva metà dei respiratori e delle mascherine chirurgiche a livello mondiale¹¹. A gennaio, ha smesso di esportarli e ha cominciato a rastrellarli sul mercato, importando 56 milioni di pezzi solo nella prima settimana di chiusura di Wuhan¹². A inizio marzo, il fabbricante canadese di mascherine Medicom Group ha segnalato che Pechino stava dirottando le forniture di materie prime alle proprie aziende per produrre presidi da utilizzare in Cina¹³. A livello mondiale, numerosi paesi stanno fronteggiando scarsità di mascherine e di altri importanti dispositivi di protezione perché la Cina ne domina la filiera produttiva.

Pechino sta usando questa posizione per sviare le critiche sul suo operato nelle prime fasi dell'epidemia. Sta anche tentando di proiettare all'esterno un'immagine di paese amichevole, vicino a quanti si trovano in difficoltà. Che doni mascherine e tamponi ai paesi asiatici, o invii squadre di medici in Serbia e Italia, o mandi forniture sanitarie a Grecia e Russia, la Cina mira a presentarsi come paese

10. «Full interview: U.S. Secretary of Defense Mark Esper», *CNBC International*, 15/2/2020, [urly. it/35045](https://www.cnbc.com/2020/02/15/mark-esper-interview.html).

11. K. BRADSHAW, L. ALDERMAN, «The World Needs Masks. China Makes Them – But Has Been Hoarding Them», *The New York Times*, 16/3/2020.

12. *Ibidem*.

13. A. HUFFORD, M. EVANS, «Critical Component of Protective Masks in Short Supply», *The Wall Street Journal*, 7/3/2020.

competente, pieno di risorse e disposto a usarle per aiutare gli altri¹⁴. Come tutte le campagne propagandistiche di successo, questa risulta efficace perché poggia su un fondo di verità: oggi il mondo dipende dalla Cina, che lo voglia o meno. Se sorridere e annuire è quanto occorre per assicurarsi l'accesso a vitali attrezzature mediche, non c'è paese che non si presti al gioco.

La maggior debolezza della Cina rispetto agli Stati Uniti non è però l'inferiorità militare o la dipendenza dal commercio internazionale. È che il mondo ha una visione dell'America molto più favorevole. Persino sotto un'amministrazione Trump che mette pervicacemente «prima l'America» e dopo le disastrose guerre in Afghanistan e in Iraq, gli Stati Uniti conservano una formidabile rete di alleanze e una reputazione globale nettamente migliore rispetto a Pechino. La Cina ha la Corea del Nord e non molto altro. Un sondaggio della primavera 2019 mostrava che mentre a livello globale la visione degli Stati Uniti era generalmente positiva, quella della Cina era molto più variabile¹⁵. La dirigenza cinese sta usando il Covid-19 per tentare di rettificare questa percezione.

Nell'enfatizzare la sua attitudine costruttiva e dialogante, Pechino stigmatizza l'America. Un articolo apparso il 21 marzo su *Xinhua*, l'agenzia di stampa ufficiale cinese, affermava che «Washington fallisce il test della responsabilità nella lotta globale alla pandemia»¹⁶. Un commento del 23 marzo sul *Quotidiano del Popolo* consigliava agli Stati Uniti di «mettere da parte arroganza e pregiudizi, per esaminare e affrontare seriamente le proprie questioni umanitarie»¹⁷. Forse le dichiarazioni più preoccupanti sono quelle di un portavoce del ministero degli Esteri cinese, il quale ha insinuato a più riprese che il virus potrebbe essere stato inoculato a Wuhan dalle Forze armate statunitensi¹⁸. Gli Stati Uniti hanno a loro volta tentato di etichettare il patogeno come «virus cinese» e alcuni senatori americani si sono spinti a ipotizzare che esso sia un'arma biologica *made in China*¹⁹. I due paesi si sono criticati spesso a vicenda, ma mai fino a questo punto e con tale aggressività.

Le ritorsioni sui rispettivi giornalisti sono forse il segnale più preoccupante. Il 19 febbraio Pechino ha espulso tre cronisti del *Wall Street Journal* a causa di un editoriale che criticava l'iniziale risposta cinese al virus, definendola «scarsamente incisiva»²⁰. Poche settimane dopo, Washington ha dichiarato di aver limitato a 100 (dai 160 originari) gli impiegati cinesi di *Xinhua*, *Cgtn*, *China Radio*, *China Daily* e

14. «Chinese medical supplies arrive in Athens in aid of Greece's COVID-19 fight», *Quotidiano del Popolo* (versione inglese), 22/3/2020;

15. L. SILVER, K. DEVLIN, C. HUANG, «People around the globe are divided in their opinions of China», Pew Research Center, 5/12/2019; «Views of the U.S. generally positive, but somewhat mixed in Western Europe and Middle East and North Africa», Pew Research Center, 7/1/2020.

16. «Commentary: Washington flunks test of responsibility in global pandemic fight», *Xinhua*, 21/3/2020.

17. Z. SHENG, «U.S. is the creator of human right disasters», *Quotidiano del Popolo* (versione inglese), 23/3/2020.

18. B. WESTCOTT, S. JIANG, «Chinese diplomat promotes conspiracy theory that US military brought coronavirus to Wuhan», *Cnn*, 14/3/2020.

19. B. BOSTOCK, «A GOP senator keeps pushing a thoroughly debunked theory that the Wuhan coronavirus is a leaked Chinese biological weapon gone wrong», *Business Insider*, 17/2/2020.

20. W. RUSSELL MEAD, «China Is the Real Sick Man of Asia», *The Wall Street Journal*, 3/2/2020.

Quotidiano del Popolo presenti negli Stati Uniti²¹. A stretto giro la Cina ha annunciato di aver espulso tutti i giornalisti americani del *New York Times*, *Wall Street Journal* e *Washington Post* presenti entro i suoi confini²². La tendenza è chiara: il *decoupling* (lo sganciamento) non sarà limitato alle filiere produttive industriali, coinvolgerà anche l'informazione. Cina e Stati Uniti facevano già fatica a decifrare le rispettive intenzioni; cacciare i giornalisti non farà che aumentare l'incomprensione reciproca.

3. In base a quasi tutti gli indicatori convenzionali – forza militare, taglia economica, capacità tecnologica, influenza politica – gli Stati Uniti sono molto più forti della Cina. Ma la pandemia da Covid-19 e lo scontro Usa-Cina che ne è scaturito fa luce su una debolezza chiave dell'America. Nell'attuale configurazione dell'economia globale, la Cina può produrre molto più degli Stati Uniti. Questi non hanno mai avuto un rivale come Pechino prima d'ora. Nel 1944, l'America produsse più aerei militari di quanti il Giappone ne abbia prodotti in tutto il secondo conflitto mondiale²³. Durante la guerra fredda, Washington fronteggiava un'Unione Sovietica colossale e sclerotica, che infine implorse. Dalla guerra contro l'Inghilterra del 1812, la Cina è il primo rivale in grado di surclassare la capacità produttiva statunitense.

Con un'America ripiegata su se stessa e disfunzionale rispetto alla Cina (i regimi autoritari sono molto più efficienti nel fronteggiare crisi come questa rispetto alle democrazie), il mondo vive una sorta di tramonto spengleriano. In questo frangente, l'equilibrio di potere si è completamente rovesciato. Malgrado la loro indubbia forza, gli Stati Uniti dipendono fortemente dalla Cina per produrre dispositivi medici di base, come le mascherine. Anche nella filiera farmaceutica Pechino è un peso massimo. Aziende ed esperti statunitensi possono discettare di sganciarsi dalla Cina, ma in pratica le aziende americane mordono il freno per riaprire i loro impianti nel paese asiatico e tornare alla normalità²⁴.

Al momento, non c'è molto che Washington possa fare. Come gran parte del mondo, l'America dipende dalla capacità industriale cinese. Se ora gli Usa si mostrano troppo aggressivi, rischiano di inimicarsi l'unico paese in grado di fornire loro gli strumenti necessari a combattere il Covid-19. Ecco perché, nell'immediato, non cambierà molto. In prospettiva, invece, questa crisi potrà avere conseguenze profonde. Dopo la crisi economico-finanziaria (2008) e il disastro nucleare di Fukushima (2011), molte aziende cinesi hanno preso piena coscienza delle vulnerabilità insite nelle loro catene del valore. Alcune hanno reagito operando dei cambiamenti, il grosso ha continuato come se niente fosse²⁵.

21. L. JAKES, M. TRACY, «U.S. Limits Chinese Staff at News Agencies Controlled by Beijing», *The New York Times*, 2/3/2020.

22. «Zhongfang zhendui Meifang daya Zhongguo meiti zhu mei jigou xingwei caiqu fan zhi cuoshi», («La Cina adotta contromisure in risposta alle restrizioni ai media cinesi negli Stati Uniti»), ministero degli Esteri cinese, 18/3/2020.

23. urly.it/35053

24. J. PETERS, «Tim Cook says Apple is reopening factories as China gets “coronavirus under control”», *The Verge*, 27/2/2020.

25. T. LINTON, B. VAKIL, «Coronavirus Is Proving We Need More Resilient Supply Chains», *Harvard Business Review*, 5/3/2020.

La pandemia, invece, non lascerà il tempo che ha trovato. Il governo statunitense diverrà ancor più protettivo verso il suo settore delle biotecnologie, mentre le aziende sfrutteranno la crisi per fare ciò che l'inerzia e i bassi costi cinesi hanno finora precluso: spostare i loro circuiti di approvvigionamento lontano dall'Asia, specie dalla Cina. Questa Casa Bianca già considerava Pechino un rivale strategico di lungo periodo, ma negli Usa vi erano ancora nutriti fazioni che speravano di riuscire a smussare toni e condotta delle future amministrazioni. Ora è improbabile che le voci del dialogo prevalgano, perché nell'ottica sia politica sia economica in America va crescendo la coscienza dei rischi connessi a un'eccessiva dipendenza dal gigante asiatico.

Nel frattempo, l'aspetto più deleterio del *decoupling* per gli Stati Uniti potrebbe essere la perdita di prestigio internazionale. Come l'Italia, la Spagna, la Serbia e molti altri paesi stanno sperimentando sulla loro pelle che, in materia di Covid-19, uno stretto rapporto con la Cina appare molto più utile e importante della relazione «speciale» con l'America. In prospettiva, Washington proverà a correggere la situazione, ma non ha mai dovuto competere a questo livello con un paese così grande e capace. Peraltro, gli Usa non possono limitarsi a rimpatriare le produzioni delocalizzate in Asia; alleati e partner economici forti saranno più importanti che mai in chiave strategica. Nel lungo periodo i fondamentali della potenza americana restano solidi, ma nell'immediato Pechino siede paradossalmente al posto di comando e non c'è molto che gli Stati Uniti possano fare.

4. Sotto la presidenza di Xi, la Cina è divenuta una dittatura. La visione di «ringiovanimento nazionale» dell'attuale leader cinese è la politica ufficiale del paese²⁶. Per quanto forte sia la posizione di Xi, tuttavia, la sua ascesa al potere non è stata incontrastata. Contrapporsi frontalmente agli Stati Uniti potrebbe rivelarsi un boomerang internamente, specie se si traduce in un deflusso di capitali e produzioni. Il 22 marzo *Radio France Internationale* ha ipotizzato la convocazione di una riunione d'emergenza del Politburo per «discutere se Xi Jinping sia ancora idoneo a ricoprire la sua posizione»²⁷. Intanto, l'ambasciatore cinese a Washington, Cui Tiankai, ha dichiarato al sito di notizie *Axios* che qualsiasi teoria del complotto circa l'introduzione del coronavirus a Wuhan da parte dell'esercito americano è «pura follia»²⁸.

Non è peraltro da escludere che nel prossimo futuro gli Stati Uniti provino a migliorare i loro rapporti con Pechino. Certo non finché la Casa Bianca è occupata da Trump, il quale ha investito troppa della sua credibilità nel fare la voce grossa con la Cina. Tuttavia, le pesanti ricadute economiche della pandemia rendono la sua rielezione quantomeno incerta. Con il consolidamento di Joe Biden come can-

26. J.L. SHAPIRO, «Defining Xi's "Chinese Dream"», *Geopolitical Futures*, 17/10/2018.

27. Cfr. «Shei zai huyu zhaokai jinji zhengzhi ju kuoda huiyi taolun Xi Jinping wenti?» («Chi sta chiedendo di convocare urgentemente una riunione allargata del Politburo per parlare di Xi Jinping?»), *Radio France Internationale*, 22/3/2020.

28. J. SWAN, B. ALLEN-EBRAHIMIAN, «Top Chinese official disowns U.S. military lab coronavirus conspiracy», *Axios*, 22/3/2020.

didato dei democratici, crescono le chance che il prossimo anno una nuova amministrazione modifichi radicalmente l'approccio alla Cina, ponendo l'accento su stabilità e prevedibilità. Il venir meno di questi due elementi configura la ragione principale della crescente esasperazione cinese per la condotta di Trump, dunque un'inversione di tendenza potrebbe contribuire a rasserenare gli animi.

Si tratta di scenari possibili, ma al momento improbabili. Se anche i moderati di ambo i paesi spingessero i rispettivi leader a recuperare il rapporto bilaterale, le dinamiche di fondo che congiurano per lo scontro permarrebbero. Se nemmeno una crisi sanitaria di portata mondiale riesce a forzare i due paesi alla collaborazione nel nome del mutuo interesse, è difficile immaginare cosa possa farlo.

Nell'influente libro citato in esergo, Graham Allison suggeriva che Cina e Stati Uniti possono trovare spazi di collaborazione in ambiti quali la proliferazione nucleare, il terrorismo internazionale o il cambiamento climatico: questioni di comune interesse affrontabili solo insieme. Ciò varrebbe anche per il Covid-19. Quel che Allison non ha previsto, però, è che nessuno dei due paesi voglia risolvere il problema a causa della reciproca sfiducia.


Il coronavirus non si arresta ai confini, è estraneo alla dottrina della mutua distruzione assicurata. Per sua natura, è astorico e aideologico. L'unico modo di avere la meglio su di esso, è combatterlo come specie. Malgrado ciò, Cina e Stati Uniti non solo non stanno cooperando; la loro inimicizia sta aggravando la pandemia, se non l'ha proprio causata. Questo pensiero a somma zero, dove perdono tutti, non depone bene per il futuro del rapporto Usa-Cina e per il sistema internazionale. Gli storici guarderanno forse al Covid-19 non solo come a una pandemia mortale ed economicamente distruttiva, ma anche come alla pietra tombale della globalizzazione. Ennesima vittima del virus.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

LA CALIFORNIA COSTRETTA DA TRUMP A CAVARSELA DA SOLA

di James O. GOLDSBOROUGH

La pandemia è il culmine di quattro anni di scontri tra il Golden State e la Casa Bianca. Nell'emergenza, Sacramento vorrebbe stringersi al resto del paese e di un governo federale forte. Ma l'inettitudine del presidente lo rende impossibile. Il fantasma di Herbert Hoover.

1.  CALIFORNIANI SANNO BENE CHE DAL 2016 alla guida della nave *Uss America* c'è il capitano Achab. E che da quell'anno in poi il mantra sarebbe stato: «Si salvi chi può». Sono stati quattro anni duri e ci siamo spesso chiesti quando il capitano avrebbe finalmente incontrato la sua *Moby Dick*, la sua grande balena bianca. Non si può mettere un sociopatico narcisista al timone e aspettarsi che la barca stia a galla. Era certo che prima o poi sarebbe capitato qualcosa di tremendo, davvero tremendo. Ma cosa? Avrebbe scatenato una guerra con l'Iran, la Cina, il Messico o un altro paese che odia? Il suo disprezzo per la scienza avrebbe distrutto il clima? Razzista, misogino, omofobo e misantropo, avrebbe dilaniato la nazione fino a condurla a una guerra civile? L'enorme debito federale generato dai tagli alle tasse a beneficio dei ricchi avrebbe fatto crollare i mercati e il dollaro? La questione non era che cosa avrebbe affondato la nave, ma quando sarebbe successo.

La nemesi di Donald Trump non è stata niente di grandioso, niente della stazza di un cetaceo, niente di magnifico o di melodrammatico. È stato un microrganismo letale che non esisteva nemmeno quando lui è stato eletto presidente: il virus oggi noto come Sars-CoV-2. È chiaro a tutti che Trump è assolutamente la persona peggiore da avere al comando in questa crisi. L'uomo è imploso davanti ai nostri occhi, mentendo alla nazione giorno dopo giorno, cercando di proteggere quel poco che resta della sua reputazione al costo di sprecare tempo preziosissimo per affrontare la pandemia. «La presidenza Trump è finita», ha titolato *The Atlantic* benché le elezioni siano a novembre.

La California ci ha sempre visto giusto su quest'uomo e per quattro anni ha preso precauzioni nei suoi confronti. Non l'abbiamo fatto per ragioni politiche, poiché il governo federale ha ottimi strumenti per punire gli Stati che proprio per ragioni politiche non mostrino sufficiente obbedienza a Washington. In questa

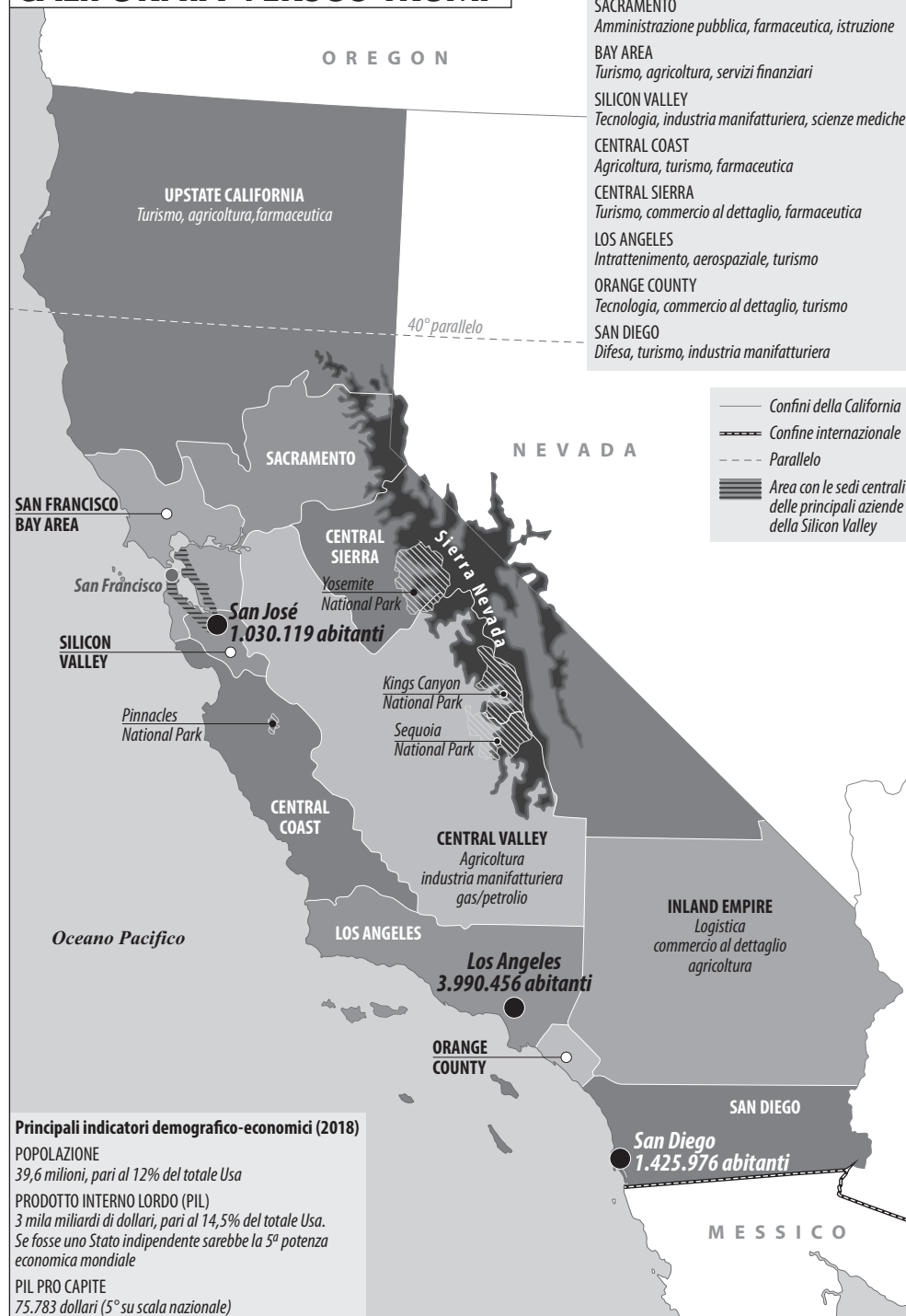
crisi è già evidente che Trump sta avvantaggiando i suoi favoriti, concedendo aiuti agli Stati che hanno votato per lui e ai governatori che gli piacciono e bloccandoli per gli altri, tra cui la California. In una videoconferenza di marzo con i dirigenti degli Stati che imploravano la Casa Bianca di rimediare alla penuria di equipaggiamenti sanitari, Trump ha intimato loro di procurarseli da soli. «Non mi occupo di consegne», è stata la sua assurda risposta. L'uomo è vendicativo a livelli mai visti in un presidente, è disposto a usare il potere federale per impartire punizioni. Il governatore della California Gavin Newsome ha scritto a Trump chiedendo che la nave ospedale della Marina, la *Mercy*, fosse mandata al porto di Los Angeles. Mentre scrivo queste parole, non ha ricevuto risposta. Anche lo Stato di Washington, il più colpito sulla costa Ovest, ha richiesto la *Mercy*, ma ha poche speranze. Il suo governatore Jay Inslee, campione del controllo sul clima, Trump lo chiama *serpente*.

2. La crisi sanitaria mette in difficoltà la California. In qualità di Stato di 40 milioni di abitanti che ha accesso all'Asia e all'America centrale e meridionale, cerchiamo di essere vigilanti senza bloccare completamente l'economia. Newsom ha ordinato di restare a casa alle persone che non svolgano attività essenziali. Rifiutiamo di dipendere dalle bizzesze di Trump, l'uomo che una notte di marzo ha deciso di vietare i viaggi tra America ed Europa ma ha esentato la Gran Bretagna per ragioni che lui solo sa (gli anglosassoni non sono stranieri? Boris Johnson è un amico?). Il Regno Unito è stato aggiunto alla lista solo in un secondo momento, quando Trump si è reso conto che arrivava gente da tutta Europa e dall'Asia proprio attraverso gli aeroporti britannici.

La frontiera con il Messico a Tijuana, uno dei valichi più vitali al mondo, è stata chiusa ai viaggi non essenziali. I confini internazionali sono una questione federale e la California non ha molto margine di manovra. Il 18 marzo, anche la frontiera con il Canada è stata chiusa. I rifugiati dall'America centrale sono bloccati in Messico, impossibilitati dall'entrare negli Stati Uniti per fare domanda di asilo, politica illegale sulla base dei trattati in materia e che al momento è sottoposta al giudizio delle Corti. A oggi, fine marzo, il Messico conta poche centinaia di contagi, ma conoscerà presto un'esplosione. I voli di ritorno dalla stazione sciistica di Vail, Colorado a Città del Messico, sono risultati pieni di passeggeri infetti.

Nella risposta alla crisi, le istituzioni dello Stato della California si sono dimostrate molto più avanti rispetto al governo federale. Le università, sia quelle private come Stanford sia quelle pubbliche, sono state chiuse a inizio marzo. I distretti scolastici pure. Lo stesso per le attività economiche, a eccezione di quelle essenziali come i supermercati, le farmacie e i benzinai. Le città hanno chiuso le loro spiagge. Il legislativo californiano ha subito approvato aiuti emergenziali per 1,1 miliardi di dollari, soldi presi dal fondo generale statale. A differenza del governo federale, profondamente polarizzato e pesantemente indebitato a causa dei tagli fiscali di Trump, la California ha un surplus di 20 miliardi da cui attingere e al potere ha i democratici sia nell'esecutivo sia nel parlamento.

CALIFORNIA VERSUS TRUMP



Il miliardo e passa sarà impiegato per forniture contro il virus come i test e i respiratori, nuove strutture sanitarie e aiuti diretti agli ammalati, per comprare alberghi in cui alloggiare 150 mila senza tetto, particolarmente vulnerabili alla malattia. La California conta 460 ospedali e 75 mila posti letto, che non saranno sufficienti quando il virus raggiungerà la massima diffusione. Le autorità sanitarie pubbliche prevedono che 25 dei 40 milioni di abitanti saranno contagiati nei prossimi due mesi, tasso d'infezione che sembra evitabile se prenderemo le giuste misure protettive. La Cina ha raggiunto il picco a 81 mila casi in sette settimane. Perché alla California dovrebbe andare tanto peggio? Otto Yang, un infettivologo della Ucla, dice che il problema, nostro e del resto della nazione, è che i preparativi dell'amministrazione Trump sono stati un completo fallimento. I test non sono ancora disponibili per tutti e si ritiene che il numero di casi sia mantenuto artificialmente basso.

A causa delle menzogne e delle dissimulazioni di Trump abbiamo perso due mesi, eppure lui accusa tutti a parte se stesso. Anche mentre la Cina si riprende e aiuta i paesi nelle fasi iniziali del contagio, lui continua a insultarla e a darle la colpa, chiamando la malattia «virus cinese» o «*Kung flu*». La verità è che Pechino ha agito velocemente, tra il primo caso ufficiale il 31 dicembre e il picco del 13 febbraio. Gli Stati Uniti hanno registrato il primo contagio il 20 gennaio, più o meno nello stesso momento in cui il virus arrivava a Singapore e in Corea del Sud. Queste due nazioni hanno risposto rapidamente e ora hanno passato la fase peggiore. «Fino a che Italia, Corea e Iran non sono scoppiate», dice Linfa Wang, specialista in malattie infettive alla Singapore Medical School, «Singapore era quello messo peggio al di fuori della Cina». Nel frattempo, Trump si scagliava contro i media e definiva il virus una bufala del Partito democratico per distruggere la sua presidenza. Ancora a metà marzo, mentre i casi negli Stati Uniti si avvicinavano a quota 4 mila, alla nazione diceva che il virus era «tremendamente sotto controllo».

Una delle prime dispute tra la California e Washington si è verificata a inizio marzo sulla nave da crociera *Grand Princess*, con i suoi 28 contagiati a bordo. L'azienda proprietaria, sostenendo di aver imparato dalla sua precedente esperienza con la *Diamond Princess* bloccata a Yokohama a febbraio mentre il virus infettava oltre 700 passeggeri, ha chiesto il permesso di attraccare. Trump, ancora intento a nascondere agli americani la diffusione della malattia, ha ingiunto alle autorità californiane di non ammetterla in porto. «Non voglio che i nostri numeri raddoppino a causa di una nave, non è colpa nostra», ha detto. Insistendo sul fatto che si trattasse di una questione di «basilare umanità», la California l'ha fatta attraccare nella Baia di San Francisco, mettendo i suoi 3.100 passeggeri in quarantena per 14 giorni. Sbarcando, un passeggero, Stuart Freedman, ha dichiarato di essere furioso con Trump: «Si preoccupa più dei suoi numeri che di noi».

3. Con Trump è sempre andata così, motivo per cui quattro anni fa abbiamo deciso di ignorare il governo federale il più possibile. L'indipendenza della California da Washington è stata rimarchevole soprattutto nella lotta al cambiamento climatico. Mentre il presidente ha favorito le industrie degli idrocarburi e dell'au-

tomobile in cambio del loro enorme sostegno finanziario, la California si è attrezzata a incrementare le restrizioni sull'inquinamento dell'aria e a sollecitare altri Stati a seguire il suo esempio. Queste differenze hanno portato a decine di contenziosi legali tra gli Stati e il governo federale, con i primi che l'hanno spuntata nella maggioranza dei casi.

Ma Trump è un pessimo perdente e non manca nessuna opportunità per vendicarsi, pure durante la pandemia. La sua presidenza passerà alla storia come uno dei governi più diabolicamente incompetenti di sempre, uno che si è sin da subito attrezzato a infrangere tradizioni, leggi e regolamenti decennali per soddisfare la propria clientela e arricchire quanti più amici e sostenitori possibili. Riconoscendo il pericolo rappresentato dal suo regime, due anni fa la California ha votato per spostare la data delle primarie da giugno a marzo al fine di garantirsi che la propria delegazione al Congresso, la più ampia del paese, influenzasse il voto di novembre. Se la nazione si raccoglierà attorno al democratico Joe Biden, la California avrà giocato un ruolo cruciale nel negare a Trump un secondo mandato.

In questa crisi, mentre l'inquilino della Casa Bianca cercava di proteggere le sue speranze di essere rieletto invece che la salute del paese, ciascuno Stato è rimasto solo ad affrontare l'emergenza. Non è così che funziona il federalismo. Secondo la costituzione, gli Stati fanno da soli fintanto che non sono coinvolti gli interessi del paese. In quel momento, per esempio un'emergenza nazionale, la legge statale lascia il passo a quella federale. La costituzione non prevede una situazione in cui gli interessi nazionali e internazionali siano coinvolti ma il governo centrale sia troppo incompetente per agire. Eppure è esattamente quello che sta accadendo in questi giorni. La California e altri Stati se ne sono perfettamente accorti.

Il primo caso non importato in California dall'estero è stato registrato il 19 febbraio, quando una signora della contea di Solano è stata ricoverata nel Centro medico dell'Università della California a Sacramento. Secondo il dipartimento della Sanità californiano, «la donna non era a conoscenza di essere stata esposta al virus durante spostamenti o contatti ravvicinati con un individuo infetto». Resta un mistero come abbia contratto la malattia. Esattamente una settimana dopo, il 26 febbraio, la California contava 33 casi. Due settimane più tardi erano saliti a 400, con sei decessi. A fine marzo si sfondava quota 4 mila. La pandemia era dilagata.

Nel frattempo, sempre a metà febbraio, Trump stava incolpando i democratici e i media, soprattutto la Cnn, per aver esagerato la crisi. Si era spinto a predire che il virus «ad aprile, quando farà un po' più caldo, sparirà, come un miracolo». Invece, si stava rapidamente diffondendo e a metà marzo era arrivato a 4.158 casi accertati con oltre 60 morti in tutto il paese. Benché fossero disponibili pochi kit, il presidente continuava a mentire alla nazione. «Chiunque voglia un test può avere un test», diceva durante una visita autocelebrativa presso i Centers for Disease Control (Cdc) ad Atlanta. Un giro probabilmente imbastito per rassicurare in qualche modo gli americani che il loro leader putativo stesse facendo il possibile per proteggerli dalla piaga. Ma ascoltiamo ancora Trump durante il suo tour: «Mi piace questa ro-

ba. La capisco proprio. La gente si sorprende che io la capisca. Tutti quei dottori mi hanno detto, “come fa a saperne così tanto?”. Forse ho una capacità naturale. Forse avrei dovuto fare questo invece di candidarmi presidente».

Una ragione per cui la nazione non aveva abbastanza test è che Trump, due anni prima, aveva licenziato i vertici dei Cdc che si occupavano delle pandemie e ne aveva ridotto il bilancio, mosse che l'ex direttore dei centri descrisse al tempo come «rischiose per la salute e la sicurezza degli americani». Un anno dopo, Trump liquidò l'Ufficio per la sanità del Consiglio di sicurezza nazionale creato dal presidente Obama durante l'epidemia di Ebola per affrontare le malattie contagiose. «Non sarebbe male che l'ufficio ci fosse ancora», ha detto il dottor Anthony Fauci, direttore del National Institute of Allergy and Infectious Disease. Trump nega di essere a conoscenza di come sono andate le cose.

4. Visto il caos a Washington, era inevitabile che gli Stati prendessero in mano i propri destini. Ma non tutti avevano i mezzi per farlo. La California, la quinta economia del mondo, non aveva alcun problema in tal senso, ma gli Stati più poveri, in particolare quelli del Sud e del Midwest non sempre avevano le risorse e le conoscenze. Quando finalmente Trump ha accettato di parlare con un gruppo di governatori che gli chiedevano udienza per illustrargli i loro bisogni, non ha offerto alcun aiuto. «Respiratori, ventilatori, tutto quell'equipaggiamento, cercate di procurarvelo da soli», ha detto loro. Non era quello che volevano ascoltare.

In una crisi nazionale, gli Stati guardano a Washington. Quando Trump ha detto al governatore dello Stato di New York Andrew Cuomo che avrebbe dovuto «fare di più», lui gli ha risposto urlandogli: «Io devo fare di più? No, TU devi fare qualcosa! Il presidente saresti tu». Cuomo aveva le sue ragioni per essere deluso. Con circa 15 mila casi accertati, in quel momento il suo Stato contava più di metà dei contagi di tutto il paese, nonostante rappresenti solo il 6% della popolazione nazionale. Peggio di lui stava il sindaco di New York City Bill de Blasio, la cui città a sua volta contava più di metà dei casi dello Stato. «Stiamo parlando di un presidente che sta facendo quel che Hoover fece durante la Grande depressione», ha detto, «minimizzando il problema e rifiutandosi di usare lo strumento federale. La gente morirà e non deve per forza andare così, non se avessimo il supporto che stiamo chiedendo».

In California, il governatore Newsom ha adottato la stessa linea dura di New York, ordinando ai cittadini di stare in casa e alle attività di chiudere, mentre ci prepariamo per lo scenario peggiore, un tasso d'infezione del 60%, che andrebbe ben al di là delle nostre risorse, anche con il cuscinetto di 1,1 miliardi per costruire nuove strutture. «Siate buoni vicini», ha detto Newsom ai californiani, «siate buoni cittadini. A quei giovani che sono ancora là fuori in spiaggia pensando che sia tempo per far festa – crescete». Benché gli Stati riconoscano che in una crisi internazionale di questo tipo, come in una guerra mondiale, abbiamo bisogno di un governo federale forte, si rendono conto della malasorte: la peggior pandemia dei nostri tempi coincide con la peggior presidenza dei nostri tempi.

Il lato positivo, se ce n'è uno, è che finalmente vediamo che l'imperatore è rimasto senza vestiti. Il Partito democratico, che sole poche settimane fa sembrava in condizioni talmente disastrose che a Trump si davano ottime chance di ottenere un secondo mandato, si è ora stretto attorno a un unico, forte candidato: Joe Biden, per otto anni vicepresidente sotto Barack Obama. La sua ascesa potrebbe non essere interamente dovuta all'inimmaginabile incompetenza mostrata da Trump durante la crisi, ma con essa coincide. L'attuale inquilino della Casa Bianca non può nemmeno aggrapparsi a un'economia forte. Negando qualunque cosa pur di salvare la sua reputazione, ha finito per perdere tutto.

(traduzione di Federico Petroni)



IL MONDO VIRATO

Parte II
le **NON EUROPE**
e **NOI**

GLI EUROPEI NON SONO EUROPEI

di Federico PETRONI

Nell'emergenza gli Stati Ue si confermano fra loro ferocemente ostili. Le linee di faglia sanitarie e fiscali, senza il baricentro tedesco. L'inettitudine americana favorisce l'influenza cinese e russa. Il deterrente italiano va attivato subito.

1.

T

L VIRUS HA MESSO A NUDO L'EUROPA.

Come mai dal secondo conflitto mondiale, ha posto le sue genti tutte fronte alla morte. Ciascuno di noi ne ha paura. Fortunatamente, alle nostre latitudini non ci capita ogni giorno di guardarla negli occhi. Ancor più raramente dobbiamo farlo tutti assieme nello stesso momento. Negli ultimi 75 anni non è mai successo nel nostro continente, il più affollato di popoli tanto capaci quanto diversi, il più ambito dalle grandi potenze, il più decisivo del pianeta.

Il primo motore della geopolitica, attività antica quanto l'uomo, è la ricerca non della felicità, non delle risorse, non del potere, ma della sopravvivenza. Logico dunque che l'eccezionalità del momento abbia riportato in superficie le questioni dirimenti del nostro tempo e di questo nostro spazio chiamato Europa. Sono tornate in ballo, negoziabili, mutevoli. Le vecchie faglie tornano a buttare lava, i nodi irrisolti vengono al pettine, le competizioni esistenti si tingono di toni drammatici, le ambizioni covate a lungo nell'ombra profittano del caos per uscire alla luce del sole. Non ne sono sorte di nuove, il virus non ha rivoluzionato la geopolitica europea, non necessariamente cambierà tutto. Ora però sono immediatamente riconoscibili, non più da scandagliare nel profondo. Nude, appunto.

L'epidemia ha confermato che l'Europa non esiste, ne esistono tante, irriducibilmente plurali. Non un soggetto che parli a suo nome, né un'identità europea; allo scoppio della crisi di identico non c'è stato nulla, nemmeno la reazione di fronte alla morte. Ciascun governo si è mosso per sé proteggendosi dall'altro. Le nazioni si sono chiuse in loro stesse, in barba a ogni sentire o impegno comune. Non poteva andare diversamente: la malattia ci fa sentire sporchi e untori agli occhi degli altri, sfilaccia tutti i vincoli, allontanando il figlio dai genitori, l'amico

dal gruppo, il lavoratore dall'azienda. A maggior ragione in un continente tanto piccolo eppure tanto denso di genti non disposte a riconoscersi uguali.

Così il virus ha crudelmente manifestato l'impotenza dell'Unione Europea, la luce riflessa di cui vive finché gli Stati gliela concedono. L'ha scossa alle fondamenta. Confini che si pensavano archiviati sono tornati allo stato solido. Sospesa per chissà quanto è la libera circolazione delle persone. In serio pericolo è quella delle merci e con essa il mercato comune. Il collasso delle economie infrange una delle due promesse insite nel progetto d'integrazione: la prosperità.

L'emergenza sanitaria ci spinge verso il tracollo finanziario. Ma su come evitarlo l'Ue è tornata a spaccarsi tra austeri e spendaccioni, tra formiche e cicale, tra il Nord capeggiato da Berlino e il Sud vagamente guidato da Parigi e in cui sgomita Roma. La Germania si conferma in crisi d'influenza e non disponibile ad accollarsi i destini dei suoi satelliti. Nuovamente al centro è la questione del salvataggio dell'Italia dalla bancarotta, economia troppo grande per fallire ma anche per essere salvata, dunque in grado di trascinare tutti con sé nel baratro. Nel caos, russi e cinesi hanno colto un'occasione d'oro per approfondire la loro penetrazione in Europa, confermando l'assoluta centralità di quest'ultima nella competizione tra grandi potenze, a dispetto dell'illusione di trovarci in un secolo asiatico. Infine, il nodo più importante: gli Stati Uniti hanno palesato tutto il loro disinteresse verso l'egemonia culturale sulla loro sfera d'influenza più preziosa. Da non confondere con un ritiro: le loro truppe restano saldamente piantate in Europa. Ma, alle prese con l'epidemia in patria, l'America ha rinunciato a guidare la diplomazia degli aiuti, come ci si aspettava dal Numero Uno. Spiazzando i suoi *clientes*. Spianando la strada ai suoi rivali. La palese violazione della grammatica strategica accelera tutte le altre partite in corso. A cominciare dalla disgregazione europea.

2. Senza fiducia reciproca, un gruppo di persone non sta in piedi. Se vai in guerra senza sapere se il tuo compagno d'armi sparerà a te invece che al nemico, la battaglia è persa in partenza. Figurarsi un gruppo di paesi. Allo scoppio dell'emergenza sanitaria, i membri dell'Unione Europea hanno dimostrato di diffidare l'uno dell'altro, invece di sedersi attorno a un tavolo, coordinare una risposta comune e condividere le risorse per affrontare la crisi. Hanno certo pesato diversi fattori contingenti: in campo sanitario l'integrazione europea è assai scarna; tutti erano impreparati a una pandemia; la Commissione europea di Ursula von der Leyen ci ha messo del suo nel sottostimare l'urto (mentre il 9 marzo Roma annunciava la chiusura nazionale, la presidente descriveva come un successo aver creato un coordinamento settimanale sulla faccenda). Ma a prevalere sulla razionalità sono state due paure: venire infettati ed esaurire le già scarse scorte di equipaggiamenti medici. Entrambe riguardano l'altro, il cosiddetto partner che temi ti porti via mascherine, medicinali, reagenti chimici. E riguardano i pilastri dell'architettura brussellese, ossia il mercato comune e l'abbattimento dei confini.

Il sospetto reciproco ha travolto gli strumenti esistenti per affrontare situazioni catastrofiche: il Meccanismo di protezione civile dell'Unione si è dimostrato

buono se l'emergenza riguarda un membro e non potenzialmente tutti, come gli incendi in Svezia di due anni fa. L'Italia lo ha invocato, non ha risposto nessuno. Spingendo il rappresentante permanente italiano presso l'Ue, Maurizio Massari, a denunciarlo sulla stampa. «L'egoismo porta a adottare una logica fallimentare, a mendicare dal vicino, ad azioni discriminatorie e speculative», scriveva lo scorso 10 marzo con un vigore insolito per l'affettato mondo della diplomazia. «Se non ci svegliamo immediatamente, corriamo il rischio di passare alla storia come i leader del 1914 che hanno marciato sonnambuli verso la prima guerra mondiale. Il virus passerà, ma ogni marcio germe di compiacenza o di egoismo resterà»¹.

Era esattamente quanto stava accadendo. Francia, Germania, Repubblica Ceca e Polonia, i principali produttori di mascherine e altra strumentazione, prendevano misure che più o meno formalmente ne bloccavano l'esportazione. Suscitando l'ira oltre che di Roma di paesi più piccoli interamente dipendenti dagli approvvigionamenti dall'estero. Vedendosi scagliare contro i colleghi di nazioni satellite come Austria e Paesi Bassi, il ministro della salute tedesco Jens Spahn si limitava a promettere forniture solo per i vicini, non per l'intero blocco. In seguito, Berlino ha rimosso il divieto all'export, ma ci sono volute più di due settimane, la minaccia della Commissione di aprire una procedura d'infrazione e l'impegno dei membri che avevano preso decisioni simili (Italia inclusa) ad abrogarle. Soprattutto, ha ottenuto dalla stessa Commissione di vietare la vendita di materiale sanitario fuori dall'Ue².

Il gesto è significativo perché non è stato isolato. È andata così anche per la chiusura delle frontiere esterne dell'Unione. Bruxelles si è limitata ad annunciarla, non l'ha decretata: la prerogativa spetta ai singoli Stati. Ma l'ha imposta solo dopo che la Repubblica Federale aveva serrato i propri confini, rendendo impossibile non fare altrettanto. Un meccanismo simile si è verificato nella vicenda di CureVac, l'azienda tedesca cui l'amministrazione Trump voleva strappare l'esclusiva sul vaccino contro il coronavirus. Il governo tedesco ha denunciato questa intenzione e subito la Commissione ha stanziato 80 milioni di euro per assicurarsi che l'impresa restasse in Europa, cioè in Germania. L'esecutivo brussellese ha rincorso le iniziative di Berlino, legittimandole *ex post*. Possono anche essere nell'interesse di tutti. Però è caduto un tabù: per decidere nella crisi, la Germania non ritiene di dover aspettare di mascherarle come europee.

Nel frattempo, il contagio, non del virus ma del panico, si estendeva ai confini. Ciascun membro dell'Ue si muoveva per conto proprio, senza consultarsi e senza nemmeno comunicarsi le rispettive restrizioni alle frontiere. L'Europa piombava nel caos. Chi chiudeva tutto formalmente, dai quattro di Višegrad alla Spagna, alla Danimarca. Chi lo faceva di fatto, come l'Austria che vincolava il transito all'esibizione di un certificato medico che accertasse l'assenza di contagio, un requisito praticamente inottenibile vista la penuria dei tamponi. Chi si limitava a ripristinare i controlli alla dogana (Portogallo, Belgio) o imporre 14 giorni di quarantena (Croa-

1. M. MASSARI, «Italian ambassador to the EU: Italy needs Europe's help», *Politico*, 10/3/2020.

2. J. MISCHKE, «Germany fully lifts export ban on medical equipment», *Politico*, 19/3/2020.

zia, Norvegia). Chi come Grecia o Bulgaria vietava l'ingresso da specifici paesi, per lo più Italia e Spagna. Chi chiudeva qualche confine, come Slovenia e Germania (che risparmiava solo quello con la Polonia). Chi invece non faceva niente: Regno Unito, Svezia, Paesi Bassi, Lussemburgo.

Morto Schengen, nessuno aveva sospeso ufficialmente la circolazione delle merci. Ma il ripristino dei controlli l'aveva resa materialmente impossibile, e gli 80 chilometri di coda a Tarvisio, i 60 al confine tra Germania e Polonia e i 50 a quelli ungheresi stavano lì a testimoniarlo. L'industria dei trasporti andava nel pallone, registrando discriminazioni contro conducenti delle nazionalità più colpite dal contagio, tentativi di avvantaggiare il proprio settore oppure regole diverse per ciascun paese sull'attraversamento dei tir. La Commissione europea interveniva poi con linee guida per assicurare corsie di transito. L'idea di filiere produttive europee potrebbe però uscirne seriamente danneggiata. Da qualche parte in Europa centrale erano bloccate per strada centinaia di migliaia di mascherine dirette in Italia e regolarmente ordinate dalla Romania. Nel momento del bisogno non c'erano. I paesi più dotati potrebbero decidere di rimpatriare settori improvvisamente diventati cruciali per la salute pubblica.

Le identità nazionali che ci s'illudeva archiviate dall'interdipendenza e dall'Europa senza frontiere sono spettacolarmente tornate alla ribalta. La competizione per le risorse mediche e farmaceutiche e il timore del contagio hanno sdoganato linguaggi nazionalisti di solito riservati alla guerra o allo sport. Al di là degli aspetti deteriori, si sono verificati interessanti episodi di massa. Come l'esodo di centinaia di migliaia, forse oltre un milione di persone verso il paese d'origine, dall'Italia alla Romania, dal Regno Unito alla Polonia, dalla Germania alle repubbliche baltiche. Pure gli italiani all'estero, propensi a considerarsi cittadini del mondo o al massimo europei, di fronte al propagarsi del virus si sono comportati esattamente come i loro connazionali in patria, allarmati perché il paese di residenza non adottava precauzioni come quelle del governo di Roma e perché la gente attorno non prendeva l'epidemia sul serio quanto loro. Riscoprendosi improvvisamente prima di tutto italiani.

In tutto ciò, l'Unione rischia di restare col cerino in mano: venire percepita come una mera camera di compensazione in cui stemperare le tensioni intraeuropee. Resisi conto del tonfo, per salvarle la faccia gli Stati membri hanno chiesto almeno alla Commissione di coordinare l'uscita dalle chiusure e la distribuzione di aiuti medici. Per esempio, Francia e Germania hanno avvolto con la bandiera a dodici stelle le forniture inviate, tra gli altri, anche all'Italia per rispondere alle mosse di Mosca e Pechino. Pesava l'accusa del premier magiaro Viktor Orbán: «Non andremo a chiedere niente all'Ue (...) perché non funziona». Peccato che la reazione non sia avvenuta nel modo più scaltro. Nella candida ammissione di Andreas Schwab, europarlamentare della CDU di Angela Merkel: «È importante contrastare la propaganda russa e cinese, ma non lo facciamo con grandi voli pieni di equipaggiamenti come loro. Lo facciamo in modo meno visibile»³. Senza speranza.

3. Ognuno ha fatto da sé. Ma nel farlo, alcune nazioni si sono comportate in modo simile. Si sono distinti due gruppi (*carta 1*). Uno gravita attorno al triangolo del contagio Italia-Spagna-Francia, quelle che sono state colpite di più e subito. I loro governi hanno adottato, a partire da Roma, misure draconiane: tutti a casa, aperto solo lo stretto necessario per sopravvivere. Prima la salute. Un altro gruppo è centrato invece sulla sfera anglosassone. Dalla Germania al Regno Unito passando per Paesi Bassi, Svezia, Danimarca, Norvegia e Finlandia. I quali hanno opposto una resistenza tenacissima a prendere provvedimenti altrettanto rigidi, restii a sospendere le funzioni vitali della società. Prima l'economia. Se si sono adeguati, lo hanno fatto con riluttanza, con notevole ritardo rispetto alla fase del contagio che stavano attraversando oppure perché costretti. Soprattutto, non lo hanno fatto completamente.

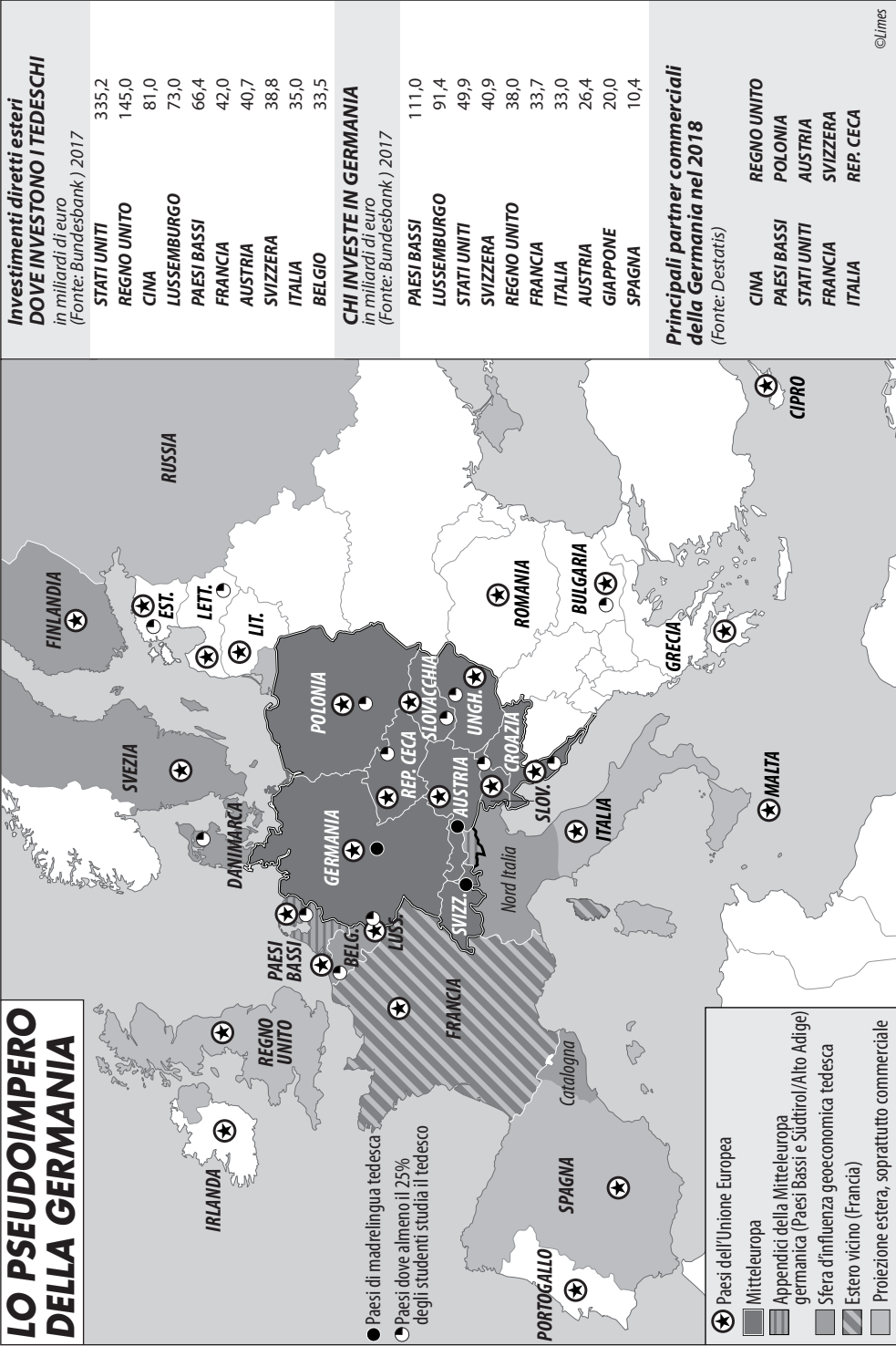
A lungo i paesi settentrionali si sono limitati a invitare, non a ordinare, di restare a casa (Paesi Bassi), hanno continuato a permettere di trovarsi in pubblico in piccoli gruppi o hanno lasciato aperte le scuole in qualche parte del paese, mentre al Sud erano state le prime a serrare i battenti. La Germania ha anche scelto di non catalogare ogni possibile decesso come dovuto al coronavirus e si è mostrata molto restia a raccogliere con solerzia i dati dai vari Länder, probabilmente per non allarmare la cittadinanza. Estremo il caso della Svezia, che ancora a inizio aprile non aveva chiuso nulla, addirittura protestando con la Danimarca per aver bloccato il confine, sostenendo che «non serve a niente». Questi governi hanno adottato narrazioni identiche, come «preparatevi a perdere alcuni dei vostri cari», argomentazioni sconosciute nel mondo neolatino perché socialmente inaccettabili. Nello stesso momento in cui tra l'86 e il 90% degli italiani, dei francesi e degli spagnoli approvava le durissime misure di distanziamento sociale, il 76% dei finlandesi rifiutava la quarantena⁴.

I diversi approcci non possono dipendere solo dalla diversa tempistica dell'epidemia. Testimoniano tratti profondi delle collettività e delle loro culture. Come uno Stato gestisce l'emergenza e la comunicazione dei suoi morti può essere anche un utile indicatore strategico di quanto una società è disciplinata e con quanta determinazione protegge ciò che ha. Qui conta sottolineare che lo sguardo di fronte al virus ha creato nuove tensioni e altre ne creerà. Ha generato nuovi stereotipi, come quello dei paesi più o meno «rigorosi», termine impiegato dal premier italiano Giuseppe Conte nel minacciare velatamente trattamenti differenziati per cittadini provenienti da paesi dall'approccio meno rigido⁵. Plateale il caso del Regno Unito, che ha stracciato i piani iniziali di lasciare che due terzi della popolazione si ammalassero per sviluppare l'immunità di gregge soltanto quando il presidente francese Emmanuel Macron l'ha minacciato di chiudere il confine di Calais e di impedire gli approvvigionamenti all'isola⁶, paventando di concerto con gli altri europei una riedizione del blocco continentale di napoleonica memoria.

4. Cfr. rispettivamente «Coronavirus: European Public is in it for the Long Haul», Redfield & Wilton Strategies, 25/3/2020 e P. VANTTINEN, «Finland will be buying protective masks from China after having said its stocks were sufficient last week», *Euractiv*, 29/3/2020.

5. «Coronavirus: i temi affrontati durante l'incontro tra governo e opposizioni», *Agf*, 23/3/2020.

6. J. QUATREMER, «Coronavirus: les coulisses du bras de fer entre Emmanuel Macron et Boris Johnson», *Libération*, 21/3/2020.



È tornato a pulsare pure il confine tra Belgio e Paesi Bassi, che di naturale non ha niente, linea tracciata nel piattume che si attraversa quasi senza rendersene conto. Eppure è un *limes* profondissimo tra sfera germanica e sfera di cultura neolatina, storico cuscinetto creato per distanziare il mondo tedesco dalla Francia, così forte da separare comunità che parlano la stessa identica lingua, ossia i fiamminghi dai neerlandesi. Preoccupate che il vicino non stesse adottando le loro stesse contromisure, alcune cittadine belghe di frontiera hanno eretto barricate, rispedito indietro auto con targhe olandesi e obbligato le autorità a ripristinare controlli alla dogana assenti dal 1960. Nella sentenza di Leopold Lippens, sindaco di Knokke-Heist: «La risposta del governo olandese alla crisi del coronavirus è incompetente e ridicola»⁷.

4. Questa spaccatura si sovrappone quasi specularmente a una faglia molto profonda all'interno dell'Unione Europea. E ovviamente la approfondisce. Siamo al cospetto della faglia fiscale, fra nazioni austere e nazioni indebitate. Se torna alla ribalta è perché chiuderci in casa per sfuggire al virus minaccia di seminare bancarotta e povertà ovunque. Ma non ovunque allo stesso modo.

La faglia fiscale divide gli Stati che non sono disposti a mettere mano al portafoglio per accollarsi i debiti altrui dagli Stati che invece quei debiti li vorrebbero ripartire fra tutti i membri. Corre trasversale praticamente in linea retta da nord-ovest a sud-est. Da una parte, svetta la Germania affiancata da Austria, Paesi Bassi, Finlandia, Danimarca, Svezia. Dall'altra, il mondo neolatino con Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Belgio più qualche propaggine periferica: Grecia, Slovenia, Irlanda, Lussemburgo. A separarli non è solo il fatto che alcuni hanno i conti in regola e non vogliono intaccare il loro benessere mentre altri si trovano in condizione di necessità. Siamo in presenza di due idee di Unione Europea profondamente diverse. I primi la vogliono mantenere leggera, poco intrusiva, non federale, anche per ragioni culturali – sono tutte nazioni di tradizione mercantile, storicamente disprezzano l'intrusione dello Stato nell'economia e nella libertà del cittadino e non a caso hanno come mitologico antesignano dell'Ue la Lega anseatica medievale⁸, una mera alleanza di gilde di mercanti. I secondi invece vorrebbero approfondire l'integrazione europea, darle un volto più politico, delegare altra sovranità – sempre per tradizione sono in genere più avvezzi ad accettare la mano statale e a riconoscere precursori dell'unità europea nella Roma antica o in Carlomagno, dunque in costruzioni imperiali.

La frattura Nord-Sud è causata dallo scontro fra gli interessi strategici dei paesi di riferimento dell'uno e dell'altro campo. La Germania è soddisfatta delle cose così come stanno, ha soltanto bisogno di tenere agganciati a sé mercati stranieri per sfogare il proprio surplus produttivo. La Francia vede invece l'Ue come multi-

7. E. SCHAART, H. COKELARE, «Belgian towns turn coronavirus anger on the Dutch», *Politico*, 24/3/2020.

8. Cfr. F. PETRONI «La nuova lega anseatica», *Limes*, «Antieuropa, l'impero europeo dell'America», n. 4/2019, pp. 177-188.

plicatore di potenza, strumento per recuperare l'influenza perduta; pertanto chiede di aumentare la sovranità europea in ambiti in cui i tedeschi sono meno forti e si offre campione dei paesi più indebitati, anche perché fra questi rischia di esserci presto pure lei.

La faglia esiste da sempre, carsico fiume che scorre in ogni riunione brussellese. Era per esempio già visibile negli ultimi mesi nello scontro che aveva reso impossibile adottare il bilancio dell'Ue per il 2021-27 a causa del mancato accordo su chi e come deve colmare il buco lasciato dall'addio del Regno Unito. Nei momenti di crisi, invece, prorompe in superficie. Lo fece in modo spettacolare nel 2011-12, quando il tracollo dei mercati americani giunse anche in Europa, spingendo molti sull'orlo del fallimento, dall'Irlanda al Portogallo, dalla Spagna all'Italia, con l'episodio più drammatico in Grecia: paesi radunati nella poco lusinghiera sigla Piigs – ogni riferimento ai suini è puramente intenzionale.

Succede anche oggi. Le nazioni dell'austerità sono convinte di farcela da sole o quasi, forti degli avanzi di bilancio coltivati negli anni. E puntano il dito. Pare che il ministro delle Finanze olandese Wopke Hoekstra abbia chiesto a Bruxelles di aprire un'inchiesta sul perché chi invoca aiuti collettivi non abbia i conti in regola. Facendo eruttare l'altro campo, con il premier portoghese António Costa che ha definito «ripugnanti» i commenti neerlandesi⁹. Il clima è tossico. È chiaro che la Grecia già alla canna del gas a causa dei debiti che ha dovuto contrarre per salvarsi nella crisi dell'euro o l'Italia il cui debito pubblico supera di quasi una volta e mezzo il prodotto nazionale non hanno granché da raschiare nel barile. Sanno perfettamente che gli strumenti esistenti a loro non bastano. La Commissione europea ha stanziato stanziato 100 miliardi di euro per indurre le aziende a non licenziare e 37 miliardi per la fase più acuta dell'emergenza sanitaria. La Banca europea degli investimenti ha sbloccato 40 miliardi per le piccole e medie imprese. La Banca centrale europea ha promesso di acquistare titoli per 750 miliardi, ma servono solo a rassicurare i mercati e a disincentivare gli speculatori. È stato proposto di mettere a disposizione di tutti e con condizioni minime i 400 e passa miliardi del Meccanismo europeo di stabilità, il fondo salva-Stati, ma anche questi sono sufficienti solo per misure palliative. Sono stati sospesi (attenzione: sospesi, non stracciati) divieti fondamentali, come quello agli aiuti di Stato alle imprese e quelli a sfiorare i vincoli di bilancio, ma il punto è sempre lo stesso. Sono strumenti a uso individuale, ogni paese è lasciato sostanzialmente solo con i propri mezzi. E se qualcuno i mezzi non ce li ha?

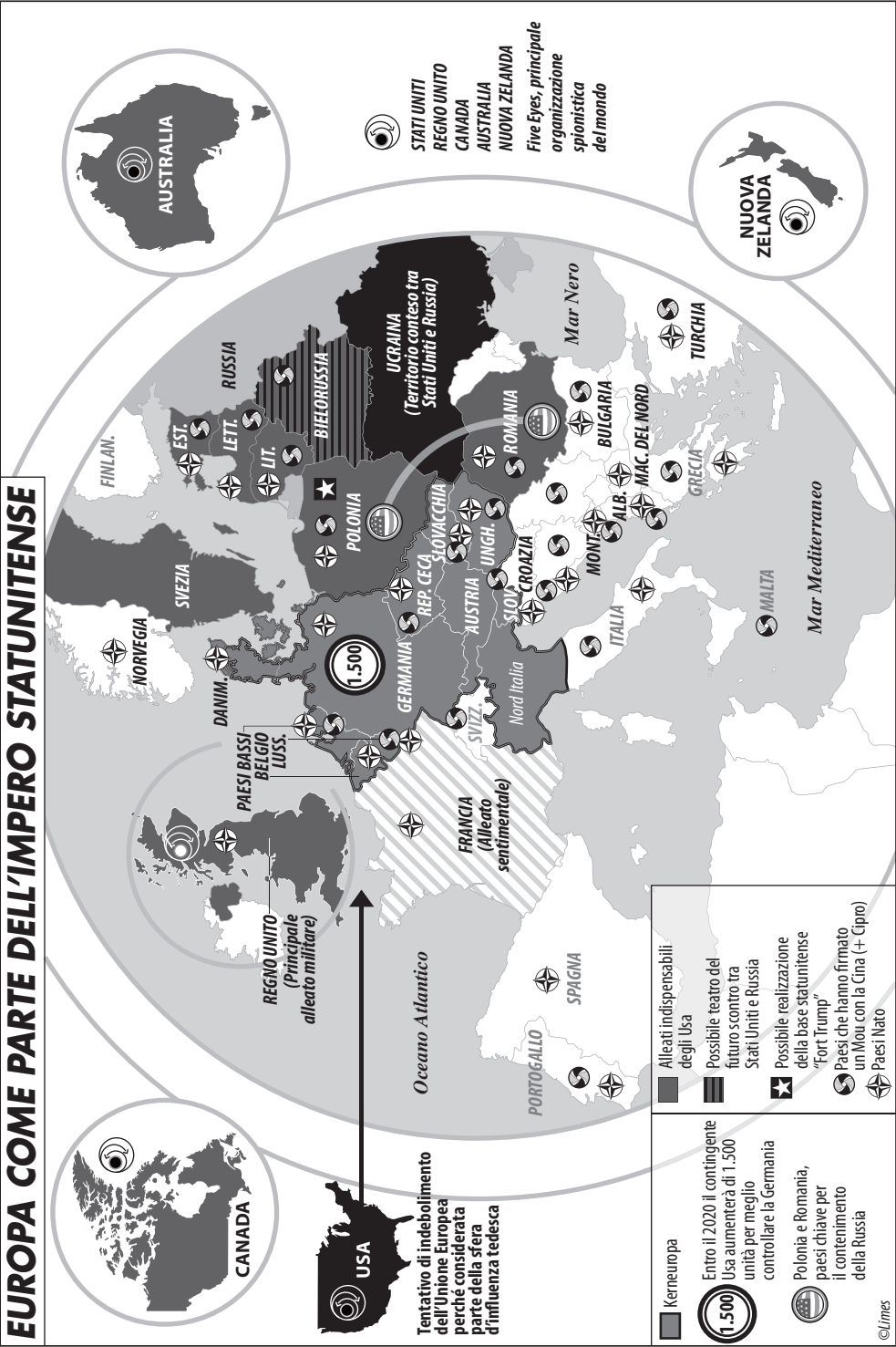
5. Non è una domanda di scuola. La solvibilità dell'Italia è la questione geopolitica più urgente del continente. Il nostro paese è una potenziale bomba atomica: se falliamo, salta il sistema finanziario europeo, con conseguenze nel resto del mondo, visti gli intrecci con i fondi arabi, americani e cinesi. La questione si è posta nella crisi dell'euro del 2011-12. Da allora, ci hanno tenuto in piedi le politiche mo-

netarie della Banca centrale europea e il trattamento di favore degli Stati Uniti che hanno incentivato l'acquisto del nostro debito pubblico, aggiungendo uno scudo finanziario all'ombrello protettivo militare fornito con la Nato e la presenza di loro truppe sul nostro suolo. Oggi, sull'orlo della depressione, ci si torna a domandare non *come* ma *se* è possibile salvare l'Italia.

È questo lo scenario che terrorizza l'Europa. In particolare la Germania, che si trova in una posizione particolarmente difficile, stretta fra due imperativi strategici. Il primo è disporre di un'area commerciale e monetaria più ampia e integrata possibile per esportare – è così che genera metà del suo pil. Il secondo è usare il surplus derivante dall'esportazione per tenere assieme un paese dalle molte anime, assai più plurale di quanto siamo soliti immaginarci. Quando le cose vanno bene, le due necessità non cozzano. Quando le cose vanno male, come ora, si crea attrito. Perché il primo imperativo la costringe a tenere dentro l'Italia: il nostro vasto mercato, la nostra sofisticazione tecnologica e il rapporto simbiotico della nostra manifattura settentrionale con l'industria teutonica ci rendono praticamente essenziali¹⁰. Mentre il secondo imperativo la costringe a non spendere per salvarci, perché l'indignazione in patria genererebbe un contraccolpo nazionalista che potrebbe a sua volta creare spinte centrifughe. Questo è il grande limite dell'influenza tedesca: non potere per ragioni strategiche, oltre che per mentalità protestante ed economicista, redistribuire ai satelliti il benessere accumulato. Come sarebbe buona norma per ogni egemone, specie per quelli che non vogliono usare la forza. E come la Repubblica Federale non ha mai fatto, allestendo attorno a sé una magnifica sfera geoeconomica (*carta 2*) che non riesce, per vizi suoi, a comandare né a trasformare a propria immagine e somiglianza. Riproposizione in chiave attuale dell'eterna maledizione tedesca: lo spazio germanico è il terreno decisivo degli equilibri d'Europa ma la Germania non ha i mezzi per dominarla, troppo forte per non esercitare influenza ma troppo debole per ergersi a egemone.

L'Italia ha un enorme potere di ricatto che deriva dal suo rango nucleare e dalla consapevolezza di essere indispensabile ai tedeschi. Minacciare di andarsene è un'opzione concreta. Il virus ha risvegliato antiche rivalità con Francia e Germania nel paese che già prima dell'epidemia era il terzo meno soddisfatto dell'Unione e che ora si percepisce abbandonato per la terza volta dopo le crisi dell'euro e dei migranti. Roma può, anzi deve, usare la minaccia per ottenere la condivisione all'interno dell'Unione Europea dei costi della ricostruzione postvirale. Con la consapevolezza che il secondo imperativo della Germania non ci farà ottenere tutto ciò che chiediamo. È per questo che tedeschi, olandesi e austriaci continuano a rifiutare di collettivizzare il debito che si genererà in questa fase, ossia gli eurobond o, con macabra crasi, coronabond. Non ci sono ancora segni che la Germania abbia rivoluzionato la propria mentalità. Vero, ha abbattuto il tabù del pari in bilancio, la *schwarze Null*, lo zero nero. E ha promesso interventi senza precedenti dello Stato nell'economia per aiutare chi soffre. Ma ha chiarito

10. Cfr. D. FABBRI, F. PETRONI, «Il *limes* germanico, ferita e destino d'Italia», *Limes*, «A chi serve l'Italia», n. 4/2017, pp. 31-40.



una cosa: lo scostamento è temporaneo. Non è tana libera tutti. Per il certificato di morte dell'austerità ripassare un'altra volta. Un compromesso potrebbe comunque essere possibile. Specie se mediato dalla Francia, che approfitta dell'occasione per rilanciare sue vecchie proposte, fra cui usare il bilancio dell'Eurozona o un fondo temporaneo che emetta titoli di debito per sostenere le economie più disastrose. E già che ci siamo recuperare influenza politica.

6. Tutto questo non accade nel vuoto. Quel che succede in Europa non resta in Europa, diversamente da quanto capita in vacanza. Si riverbera su scala planetaria. Il nostro continente ha smarrito con il suicidio collettivo delle due guerre mondiali il ruolo di arbitro assoluto del mondo. Ma non ha perso centralità. L'Europa non sarà un soggetto, ma è certamente un oggetto. Conteso fra le tre massime potenze del globo, che qui si misurano per decidere le gerarchie. Qui la Russia cerca di riottenere la legittimità a esercitare influenza oltre frontiera. Qui la Cina sceglie di portare la sfida agli Stati Uniti, facendovi attraccare le sue vie della seta e diffondendovi la sua tecnologia. Perché qui ha i suoi mercati più fiorenti, qui capirà se i suoi prodotti incontreranno i gusti di popoli che ancora fissano buona parte degli standard culturali mondiali. E qui Washington è nettamente al primo posto, forte di una sfera d'influenza che non ha eguali altrove nel mondo (*carta 3*).

L'America ha conquistato l'Europa vincendo le tre guerre che hanno definito il Novecento, le due mondiali e quella fredda. L'ha conquistata a modo suo, senza piantare la bandiera a stelle e strisce ma garantendo la difesa e la prosperità delle genti locali. È stata invitata a farlo, per paura del sovietico prima (la parte occidentale del continente) e del russo poi (la parte orientale dopo il crollo del Muro). La sua egemonia non è mai stata esclusivamente militare. Altrettanto decisive sono state due componenti. Quella economica, con il piano Marshall, l'apertura dei propri mercati ai *clientes* locali (globalizzazione) e l'integrazione europea, sua iniziativa da cui poi è gemmata l'Ue. E quella culturale, la capacità di farsi voler bene, di spingere gli altri a desiderare di essere come te. Mai in automatico, benché agli europei riesca facile perché il sogno offerto dagli americani viene dalle loro tradizioni culturali: serve una narrazione amichevole, fondata su libertà e democrazia.

Ora, gli Stati Uniti restano la potenza militare residente d'Europa, con 65 mila soldati fissi (in crescita) più diverse migliaia che ruotano saltuariamente dal territorio americano. A dispetto della retorica anti-Nato, non hanno alcuna intenzione di ritirarsi. Ma allo scoppio dell'epidemia hanno trascurato l'egemonia culturale. Hanno ignorato, se non addirittura colpevolizzato, gli europei. Quando invece avrebbero dovuto adottare una narrazione umanitaria, entrare in modalità *disaster relief*, inviare aiuti in pompa magna, descriverli come simbolo della forza della comunità transatlantica. Non è solo l'inadeguatezza di Donald Trump. Il presidente ha antagonizzato gli europei chiudendo i voli e accusandoli di non aver fermato il virus. Ha compiuto mosse scellerate come provare a sfilare il vaccino ai tedeschi. Ma accanto a lui, la diplomazia non ha fatto nulla per enfatizzare l'invio di

aiuti, che pure c'è stato, come l'ospedale da campo a Cremona, ma insufficiente e passato sotto silenzio. Nel frattempo, la Difesa si attrezzava per sfruttare la rete di basi in mezza Europa per recuperare più tamponi possibili da inviare con voli militari in patria, dove quelli in dotazione nemmeno funzionavano. Non un bel messaggio.

Peggior ancora la gestione della gigantesca esercitazione Defender Europe: mentre l'Italia piombava in quarantena, il Pentagono continuava a condurla. L'intento geopolitico di questa manovra pianificata da tempo era chiarissimo e legittimo: testare la capacità di inviare massicci contingenti al di qua dell'Atlantico e fino al confine con la Russia. Un modo per ribadire che da qui gli americani non se ne vanno, anzi si tengono pronti alla guerra, per quanto improbabile. Alla fine è stata ridotta, nemmeno cancellata. Ma ha oltraggiato gli europei (occidentali, quelli orientali ne erano più che contenti), che l'hanno interpretata come inutile provocazione. Difesa e diplomazia sono burocrazie a sé stanti, attività come quelle descritte sfuggono alla Casa Bianca.

Errori di proporzioni così ampie non sono colpa di una persona o della sua cerchia. Sono collettivi. Plastica dimostrazione dell'attuale schizofrenia dell'America. Che non è né isolazionista né imperialista. Ma è divisa fra la volontà di ridurre gli impegni nel mondo, pulsione che ha generato Trump, e la necessità di continuare a svolgere compiti imperiali, di cui sono garanti gli apparati federali, lo Stato profondo. Il continuo, logorante negoziato fra le due anime produce esiti claudicanti già nella normalità. Nell'emergenza, ha prevalso la prima componente. Comprensibile. Può però l'America usare soltanto il bastone, curarsi esclusivamente dell'egemonia militare o comunque degli aspetti violenti del potere come le sanzioni o i dazi per preservare il primato? In tempo di pace non lo ha mai fatto, rischia di andare all'esame impreparata.

Di certo, la sua inazione ha spalancato le porte alla Cina, prima per distacco nella diplomazia degli aiuti, elargiti fra gli altri e non certo per caso a tutti i paesi finanziariamente più deboli d'Europa, dalla Grecia al Portogallo. Washington ha offerto l'opportunità di mostrare la bandiera persino ai russi, i cui militari bussano alle case nel bergamasco per fare tamponi. I suoi due rivali possono sfruttare la distrazione americana per segnare punti d'immagine, introdurre qualche spia qua e là, gettare le basi per futuri contratti, ma partono con un immenso svantaggio. Sono prima di tutto a caccia di amici, così drammaticamente privi di alleati. Non stanno ancora sottraendo nessuno alla sfera d'influenza statunitense. Nemmeno l'Italia, che pure già li saluta come nuovi alleati. Ciò avverrebbe solo con una ridicolizzazione dei 13 mila soldati, delle basi e degli armamenti nucleari americani sul nostro suolo. Ma la caccia è aperta.

7. I rapporti di forza non si stravolgono dal giorno alla notte. Anche in guerra, anche con la peste – il coronavirus, per quanto grave, è assai distante da entrambe. L'Unione Europea ha subito un colpo durissimo e potrebbe certo non riprendersi del tutto dall'urto. Ma più che decretare la sua fine, questa bufera diffonderà sfi-



duca e disillusione nella capacità dei suoi membri di coordinarsi, specie in una crisi, mantenendola in vita con funzioni sempre meno cogenti. Il vero banco di prova sarà la ripresa dal tracollo economico, se verrà in qualche modo concertata e cofinanziata oppure se le singole misure nazionali creeranno nuovi squilibri e tensioni, specie a cavallo della faglia fiscale nord-sud. La Germania non è disposta


a mutare radicalmente approccio, ma rispetto alla crisi del 2011-12 le si oppone un fronte molto più compatto: allora ciascuno cercava il rapporto bilaterale con essa per ottenerne il favore; oggi il dramma comune invita a coalizzarsi. Sarà un test per verificare la capacità di Berlino di offrire incentivi per spaccare il fronte – dividere imperando sul nulla. Diverso è anche il ruolo della Francia, che all'epoca andava molto più a ruota dei tedeschi mentre ora fa la Francia. Nella ricerca di un compromesso tra formiche e cicale, Parigi potrebbe cercare l'appoggio di Washington, presentando le proprie iniziative come correttivi dello sbilanciamento attuale dell'Ue verso la Repubblica Federale, ossessione per gli americani. L'esito potrebbe portare a prestiti a condizioni non umilianti come quelle imposte alla Grecia. In assenza di un accordo, l'architettura non resterà in piedi così com'è.

Proprio l'atteggiamento degli Stati Uniti inciderà notevolmente sui destini dell'Unione: in carenza dell'impulso federatore d'Oltreoceano per scacciare il nemico alle porte, i paesi europei tendono ad aumentare l'entropia. L'introversione dell'America causa emergenza sanitaria non durerà per sempre. Specie davanti a seri tentativi dei suoi sfidanti di sottrarle paesi decisivi. In quel caso Washington potrebbe addirittura riscoprire un europeismo posticcio ma strategico. Per esempio per finanziare il salvataggio dell'Italia. Del tutto improbabile che lo faccia la Germania: non ha i mezzi, prima ancora che la propensione strategica, per accollarsi i debiti di un paese di 60 milioni di abitanti. Già meno impensabile l'offerta di un prestito dalla Cina, magari con due spicci pure dalla Russia: in tal caso, una reazione americana sarebbe assicurata. La questione italiana da europea diverrebbe immediatamente mondiale. Ulteriore conferma dell'inatteso potere di ricatto di Roma, della nostra inconsapevole centralità. Da sfruttare con feroce opportunismo in quest'ora fatale. In un delicatissimo equilibrio tra flirtare con i rivali di Washington e non attirare le sue ire, tra tirare la corda con Berlino e non spezzarla per sempre. Il buio affina i sensi.

NON PERFETTI MA ÜBER ALLES

di Heribert DIETER

Il primo dovere di una nazione è proteggere i suoi cittadini. La criticata frugalità ora paga, consentendo a Berlino di spendere per tamponare la crisi, malgrado gli errori. Il vero rischio per la Germania è la stagnazione cinese. L'Ue ha fallito. Eurobond? Grazie no.

1.  L VIRUS SARS-COV-2 HA COLPITO LA Germania inaspettatamente, come gli altri paesi europei. A fine gennaio alcuni impiegati di Webasto, un fornitore bavarese di componenti automobilistici, sono stati trovati positivi al nuovo patogeno. Erano stati a contatto diretto con un individuo proveniente dalla Cina. Per alcune settimane, tuttavia, i tedeschi hanno creduto che il virus fosse un problema esclusivo dei paesi asiatici. Oggi la Germania resta pesantemente colpita, ma la situazione non è paragonabile a quella di Italia o Spagna. Con le sue enormi risorse fiscali e una sanità ben equipaggiata, il paese appare attrezzato a sopportare la tempesta. Tuttavia, in quanto principale esportatore d'Europa, potrebbe rivelarsi più vulnerabile di altri. I forti legami commerciali con la Cina, sin qui estremamente vantaggiosi, potrebbero diventare un boomerang se il paese asiatico non si riprenderà con la rapidità assicurata dal Partito comunista cinese.

Sul fronte politico, uno degli effetti più straordinari del coronavirus è la resurrezione di Angela Merkel. Il dibattito sulla sua successione e sul nuovo presidente del Partito democratico-cristiano (CDU) è divenuto irrilevante. Merkel è fermamente al potere e la sua popolarità è piuttosto alta.

Ironicamente, la crisi ha smentito la sua affermazione del 2015 circa il fatto che i confini tedeschi «non possano essere chiusi». Così si esprime la cancelliera in una rara intervista televisiva del 7 ottobre 2015¹. Dal 16 marzo 2020, il governo tedesco ha invece attuato politiche prima considerate impossibili o sconvenienti. Oggi le autorità tedesche stanno tenacemente provando a riprendere il controllo dell'infezione, con misure draconiane che appaiono l'esatto opposto della noncuranza precedente. Se il governo avesse agito prima, da metà febbraio, molto probabil-

1. A. MEIRITZ, «Merkels ehrlichste Regierungserklärung», *Spiegel Online*, 8/10/2015.

mente le restrizioni sarebbero state più blande. Gli errori che Berlino ha compiuto e che continua a compiere appaiono evidenti se paragonati ad altre esperienze – segnatamente a quella di Hong Kong, che ho modo di osservare da vicino. Mentre si stima che in Germania i contagiati siano uno ogni 1.418 abitanti, a Hong Kong il rapporto è uno a 11.737². Ciò malgrado l'elevata densità abitativa dell'ex colonia. Perché?

Sono notevoli le somiglianze tra la situazione tedesca e quella hongkonghese in questa crisi. Entrambe sono economie molto aperte con notevoli risorse fiscali, che risultano estremamente utili nel frangente attuale. Entrambe dipendono fortemente dalla Cina, sebbene in modi diversi. Ambedue vedono il loro modello economico indebolito dalla pandemia. Germania e Hong Kong dipendono in larga misura dal grado di apertura dell'economia globale per il loro benessere. Pertanto, se il coronavirus dovesse determinare un lungo sconvolgimento del commercio internazionale, i contraccolpi sulle due economie sarebbero pesanti. Sebbene quella tedesca sia imperniata sulla manifattura, mentre quella di Hong Kong sui servizi, una netta inversione di tendenza della globalizzazione avrebbe ripercussioni negative su entrambe.

La risposta alla pandemia, però, è stata marcatamente diversa. Le autorità di Hong Kong hanno provato a controllare e a monitorare la crisi sin dall'inizio. Forte dell'esperienza della Sars nel 2003, il governo hongkonghese ha messo in atto rapidamente misure di contenimento. Scuole e università sono state chiuse e continuano ad esserlo, funzionando con la didattica a distanza; le autorità sanitarie riportano ogni singolo caso su diversi siti, consentendo ai cittadini di sapere con tempestività quale treno, aereo o taxi è stato usato da una persona infetta; il governo usa un supercomputer della polizia per monitorare i focolai e circoscriverli.

Il contestato governo di Carrie Lam, che appariva totalmente screditato dopo mesi di forti proteste, inizialmente ha reagito con scarsa incisività. I confini con la Cina continentale sono stati chiusi solo dopo che il personale ospedaliero ha minacciato di astenersi dal lavoro se il governo non avesse preso provvedimenti. Ma Lam ha infine ascoltato le richieste: a due mesi dai primi casi, il suo esecutivo è di nuovo legittimato e ha un indice record di popolarità. Tra le misure, grandi e piccole, adottate a Hong Kong per far fronte all'emergenza, non figurano coprifuoco simili a quelli adottati in Italia, Francia, Spagna o Germania. Dal primo giorno molti hongkonghesi hanno indossato mascherine, che non proteggono chi le indossa ma impediscono di infettare gli altri. A dimostrazione che il rispetto per gli altri lì è norma sociale: un grande aiuto in una simile contingenza. Nel momento in cui questo articolo è stato scritto, contagi e decessi erano relativamente pochi: rispettivamente, 541 e 4. Considerato l'alto numero di movimenti da e per la Cina continentale, il risultato è notevole.

Le misure adottate contro il coronavirus potrebbero inoltre aver ridotto la mortalità per altre patologie. Nel 2020, l'influenza ordinaria ha infatti mietuto molte

meno vittime dell'anno scorso: 113 contro 356, circa due terzi in meno. Un effetto positivo è stato, nello stesso arco di tempo, la riduzione dei ricoveri in terapia intensiva – da 601 a 182 – a causa della comune influenza. Ciò ha fatto sì che la capacità del sistema ospedaliero sia stata paradossalmente maggiore in queste ultime settimane di emergenza sanitaria rispetto a un anno «normale». Il dottor Joseph Tsang, esperto di malattie infettive, lo ha definito «beneficio collaterale» della pandemia³.

2. La Germania, al contrario, è stata riluttante ad abbracciare alcune misure precauzionali. Anche dopo aver assistito all'esplosione dell'epidemia in Cina e in altri paesi, tra cui la vicina Italia, il grosso dei tedeschi riteneva che il virus non li avrebbe seriamente toccati. Governo federale e Länder si sono mossi con ritardo, tentando di chiudere la stalla quando i buoi erano già scappati. Hanno aspettato che la crisi colpisse, per poi inseguirla con misure drastiche.

È possibile che questa fosse l'unica strada percorribile in una democrazia. Specie in Germania, dove le politiche che limitano la libertà degli individui sono fortemente contestate ed è difficile convincere le persone a modificare comportamenti radicati. Oggi lo stato d'emergenza è ampiamente accettato dalla popolazione, ma probabilmente non sarebbe stato così a fine febbraio. Com'è noto, di solito le democrazie non danno il meglio di sé al momento di applicare misure precauzionali.

Al contempo, i politici tedeschi hanno continuato – e continuano tutt'ora – a sottolineare che il paese è ben attrezzato a fronteggiare l'emergenza sanitaria. Dati alla mano, ciò risulta confermato sotto due profili specifici: letti ospedalieri e laboratori di ricerca. Il numero di posti in terapia intensiva è notevole: 28 mila, di cui 25 mila provvisti di ventilatori. Al confronto, la Francia (pre-emergenza) ne ha solo 5.065 ventilati e 7.364 senza ausili alla respirazione. Pur tenendo conto della maggior popolazione tedesca, la differenza è palese.

In generale, la Germania conserva più letti d'ospedale di gran parte degli altri paesi europei: 8,3 per mille abitanti secondo la Banca mondiale, contro i 6,5 della Francia, i 3,4 dell'Italia (la media dell'Eurozona è 6,2) e i 2,8 del Regno Unito. Al confronto, gli Stati Uniti ne hanno 2,9 (sempre per mille abitanti) e la ricca Svizzera 4,7. A livello mondiale, l'altra grande eccezione è il Giappone, con 13,4 – quasi cinque volte la media britannica.

Sarebbe facile attribuire la scarsa capacità ospedaliera dell'Italia all'euro e alle politiche di austerità che continuano a gravare il paese. Dopo tutto, nel 1970 la Penisola aveva 10,6 letti per mille abitanti, quasi lo stesso livello della Germania. Tuttavia, la drastica riduzione italiana è avvenuta prima dell'euro. Nel 1999, il paese era già sceso ai 4,9 letti per mille abitanti⁴. L'approccio delle istituzioni tedesche (a livello federale e statale) all'epidemia si spiega dunque, in certa misura, con le capacità mediche esistenti. Sorprende, tuttavia, che molti ospedali tedeschi sconti-
no una scarsità di dispositivi, in particolare di mascherine.

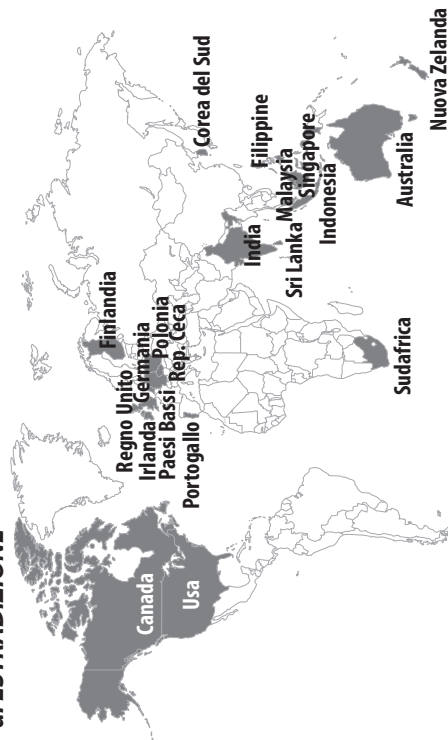
3. V. TING, «Coronavirus measures help Hong Kong flu season end early», *South China Morning Post*, 26/3/2020.

4. I seguenti dati sono tratti dal sito della Banca mondiale.

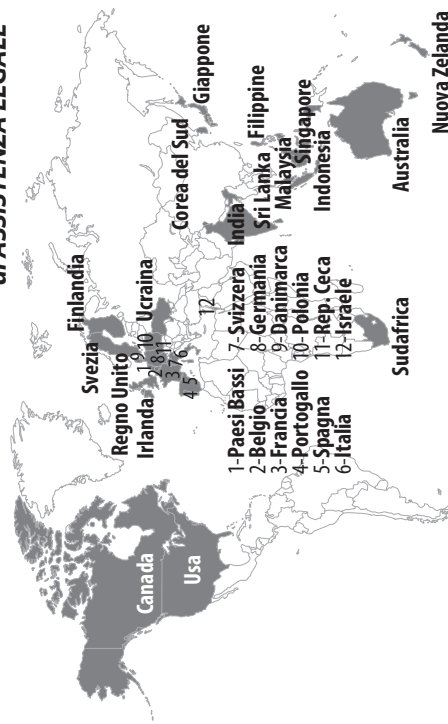
UN PAESE, DUE SISTEMI

DIFFERENZE HONG KONG-CINA CONTINENTALE	Regione ad amministrazione speciale di Hong Kong (HKSAR)	Cina continentale
SISTEMA POLITICO	Esecutivo, legislativo e giudiziario indipendenti, sulla base della formula “un paese, due sistemi”	Sistema socialista guidato dal Partito comunista cinese
SISTEMA LEGALE	Common Law	Civil Law
INTERNET	Libero accesso al Web	Google, Facebook, Instagram e Twitter censurati
IDIOMA PIÙ UTILIZZATO	Cantonese	Mandarino
VALUTA	Dollaro di Hong Kong	Yuan (<i>Renminbi</i>)

**Paesi con cui Hong Kong ha accordi
di ESTRADIZIONE***



**Paesi con cui Hong Kong ha accordi
di ASSISTENZA LEGALE***



* possibile estensione di queste liste ad altri paesi, tra cui la Repubblica Popolare Cinese e Macao

Sebbene la condotta dei tedeschi in pubblico sia cambiata molto nelle ultime settimane, restano pochi quelli che usano le mascherine, a differenza di quanto avviene a Hong Kong e in altre parti dell'Asia. Ciò perché gli esperti tedeschi e quelli dell'Organizzazione mondiale della sanità non hanno raccomandato di indossarle come misura precauzionale. Non stupisce, pertanto, che la misura sia stata introdotta tardi e in modo disomogeneo. A partire da fine marzo, alcuni supermercati di Berlino hanno cominciato a pretendere dai loro clienti che portino mascherine, ma la misura di gran lunga preponderante resta il distanziamento sociale.

3. Come il grosso degli altri paesi europei, la Germania ha messo in campo misure senza precedenti per sostenere l'economia e tenere a galla le imprese. Ciò che fa la differenza, nel caso tedesco, è il margine di manovra fiscale. Dopo anni di boom economico, alti livelli di tassazione e scarsa spesa pubblica, la Germania può usare le sue vaste risorse finanziarie per evitare il collasso della propria economia. Nel 2019 il debito pubblico è stato ridotto al 59,2% del pil e ora alcuni commentano che «risparmiare ha pagato»⁵.

Si comincia già a discutere di una possibile fine delle misure draconiane di contenimento della pandemia: l'orientamento sembra essere di mantenerle in vigore per poche settimane ancora. Dopo di che, la Germania potrebbe adottare un approccio in stile asiatico: alcune restrizioni alla vita pubblica, ma ritorno al lavoro in gran parte dei settori.

Non mancano gli scenari estremi. Lothar Wieler, direttore dell'Istituto Robert-Koch e consigliere del governo, si è spinto a ipotizzare una chiusura totale del paese per due anni⁶. Certo, prolungare le misure attuali oltre il mese di aprile rischia di destabilizzare molte imprese e di creare disoccupati in massa, ondate di fallimenti e diffusa instabilità politica. Alcuni commentatori hanno già criticato i provvedimenti draconiani. Hans-Jürgen Papier, ex presidente della Corte costituzionale, ha ammonito che le misure di emergenza non giustificano la sospensione delle libertà civili a favore dell'autoritarismo e della sorveglianza di massa. Secondo Papier, un coprifuoco senza limiti di spazio e di tempo rappresenta con ogni probabilità una violazione costituzionale⁷.

I politici, in Germania e altrove, devono trovare un equilibrio tra la protezione della salute pubblica e la salvaguardia dell'economia. Mettere la prima sempre e comunque davanti a qualsiasi altra considerazione è una strategia rischiosa, perché senza un ritorno all'attività in tempi certi la Germania e gli altri paesi europei potrebbero andare presto incontro a inimmaginabili problemi socioeconomici.

Questa pandemia è seria, ma non dev'essere raffigurata come un evento inedito. Ogni anno, tra 290 mila e 650 mila persone muoiono di normale influenza, soprattutto anziani. A fine marzo, le vittime da Covid-19 superavano di poco le 30

5. L. FELD, T. KÖNIG, «Das Sparen hat sich gelohnt», *Handelsblatt*, 19/3/2020.

6. «Im extremsten Fall könnten Einschränkungen zwei Jahre dauern», *Die Welt*, 17/3/2020.

7. S. GASCHKE, «Warnung vor einem faschistoid-hysterischen Hygienestaat», *Die Welt*, 29/3/2020.

mila. Nel solo 2017, oltre 70 mila individui negli Stati Uniti sono morti di overdose. Al momento nessuno può prevedere quale sarà l'evoluzione della pandemia, ma sulla base delle informazioni attualmente disponibili è plausibile stimare un bilancio finale non troppo dissimile da quello di un'influenza ordinaria.

È dunque lecito chiedersi se i governi, compreso quello tedesco, non stiano esagerando nella risposta per non «sfigurare». Tra le ragioni di tale condotta potrebbe esserci la rivalità con la Cina. Il Partito comunista ha cercato di rettificare gli errori compiuti a Wuhan nelle prime fasi del contagio con una chiusura drastica. Oggi, Pechino vuole presentarsi come uno dei pochi governi capaci di proteggere la propria popolazione dal virus e ha insinuato che le democrazie non siano all'altezza della situazione. Queste ultime però non ci stanno e usano il Covid-19 come banco di prova. In modo forse prematuro e irriflesso, hanno così riprodotto il copione cinese. Il precedente stabilito da Pechino ha avuto probabilmente un effetto negativo sulla capacità europea e nordamericana di sviluppare strategie autonome di risposta alla pandemia.

Vi sono tuttavia osservatori ottimisti in Germania, secondo i quali le misure di distanziamento sociale non dureranno a lungo e gli effetti economici saranno limitati. Il Consiglio degli esperti economici, che formula analisi per il governo federale, è tra questi. Nello scenario migliore, prevede per la Germania una flessione del pil nel 2020 di circa il 5%: meno che nel 2009. Mentre in caso di chiusura per sette settimane, la flessione sarebbe del 6%⁸.

Ciò che invece cambierà in modo irreversibile è la posizione fiscale della Germania. Come prima evidenziato, il paese è giunto a questa crisi con l'erario ben provvisto: i governi (federale e statali) e i fondi sociali hanno riserve per 200 miliardi di euro⁹, che in tempi di magra tornano utili. Berlino ha adottato un imponente pacchetto di misure volto a mitigare le ricadute socioeconomiche della crisi; gli interventi coprono anche microimprese e lavoratori autonomi. Le prestazioni mediche e assistenziali saranno rafforzate, l'accesso ai sussidi temporanei di disoccupazione semplificato.

Le grandi imprese sono oggetto di aiuti ad hoc, a valere su un fondo di stabilizzazione economica così articolato: 400 miliardi di euro per aiutare le aziende a rifinanziarsi sui mercati (onde scongiurare ammanchi di liquidità); crediti fino a 100 miliardi per rafforzare il capitale sociale (ricapitalizzazione); ulteriori 100 miliardi di crediti per rifinanziare i programmi speciali del Kreditanstalt für Wiederaufbau (KfW, la Banca pubblica per la ricostruzione)¹⁰.

Data l'incertezza della situazione, con queste misure il governo tedesco ha mirato in primo luogo a stabilizzare le aspettative dei cittadini. In prima battuta l'obiettivo pare raggiunto, ma un significativo deterioramento del quadro potrebbe rimettere tutto in discussione. Al contempo, negli anni a venire la Germania

8. P. VETTER, «Wirtschaftsweise glauben an optimistisches V-Szenario», *Die Welt*, 25/3/2020.

9. C. GAMMELIN, «Gut gebunkert; Deutschland verfügt über Rücklagen von 200 Milliarden Euro. In der Krise kommt dies wie gerufen», *Sueddeutsche Zeitung*, 19/3/2020.

10. Wirtschaftsstabilisierungsfonds: Rettungsschirm für Unternehmen, 27/3/2020, urly.it/3546y.

sarà inevitabilmente proiettata in un ambiente economico diverso. Rivedere la posizione del paese nell'economia globale potrebbe rivelarsi ben più difficile del varare misure d'emergenza.

4. Per molti anni, politici e manager tedeschi hanno enfatizzato i benefici degli stretti legami economici con la Cina. Questi potrebbero tramutarsi in debolezze di qui a breve. Se la Cina non si riprenderà completamente dalla crisi nei prossimi dodici mesi, la vulnerabilità economica del gigante asiatico potrebbe crescere ulteriormente. In particolare, la bolla immobiliare potrebbe scoppiare prima della fine dell'anno, con effetti potenzialmente devastanti sul settore finanziario nazionale. Il debito complessivo (pubblico e privato), già superiore al 300% del pil (escluse le banche), sta crescendo rapidamente. Con i nuovi costi indotti dal coronavirus, la Cina potrebbe fronteggiare un lungo periodo di crescita fiacca, se non una crisi economico-finanziaria. In tal caso, mantenere stretti legami con l'economia cinese potrebbe essere un problema, non una risorsa.

Il paese più colpito da un'eventuale crisi cinese, infatti, sarebbe proprio la Germania. Nel 2018, le esportazioni tedesche verso la Cina hanno totalizzato 93,7 miliardi di euro: poco più dell'export complessivo delle altre otto maggiori economie europee. Il Regno Unito si è fermato a 23,4 miliardi, la Francia a 20,9, l'Italia a 13,2, i Paesi Bassi a 11,1, il Belgio a 7, la Svezia a 6,6, la Spagna a 6,3 e l'Irlanda a 4,6. Questi paesi non hanno beneficiato tanto quanto la Germania del commercio con la Cina, ma oggi si trovano meno esposti a un ulteriore shock esogeno di provenienza asiatica¹¹.

Frattanto, l'Unione Europea è di fronte a una sfida di dimensioni storiche. Vi è un po' di solidarietà tra gli Stati membri, ma in massima parte ognuno affronta la crisi da solo, con i propri strumenti. È irrealistico pensare che l'Europa esca rafforzata da questa pandemia. Gli Stati nazionali sono stati la fonte primaria di aiuto e protezione; i cittadini europei si ricorderanno che la sovranazionalità, per non parlare del multilateralismo, non sono serviti a granché nell'ora più buia.

Certo, vi sono stati episodi odiosi durante la crisi e sarebbe facile puntare l'indice contro gli altrui errori. Durante una crisi esistenziale, è forse inevitabile consentire ai politici di agire nell'interesse nazionale. La Germania non fa eccezione. Il criticato bando all'export di materiale sanitario è stato messo in atto dopo che il governo federale ha realizzato che il paese non aveva dispositivi medici (mascherine, disinfettanti) a sufficienza per il proprio personale ospedaliero.

Vi sono stati limiti anche alla solidarietà interna. Con sorpresa di molti, gli stessi cittadini tedeschi sono stati oggetto di politiche discriminatorie da parte di loro connazionali. Lo Schleswig-Holstein, uno Stato in gran parte agricolo della Germania settentrionale, ha espulso di punto in bianco tutti i non residenti. La misura ha colpito i proprietari di seconde case in campagna, molti provenienti da Berlino e Amburgo. Le autorità locali hanno addotto a giustificazione la scarsa ca-

11. «EU-28 exports of goods to China by Member State, 2018», Eurostat, url.it/3546z.

pacità ospedaliera, che non volevano fosse usata per i non residenti. Alcuni di questi ultimi si sono fortemente risentiti¹².

Inevitabilmente, la crisi sta inducendo Italia, Spagna e Francia a chiedere con forza l'emissione di eurobond, ovvero titoli del debito pubblico comuni dell'Eurozona. La richiesta incontra lo scetticismo, se non l'aperta opposizione, di molti paesi nordeuropei, comprese Austria, Germania e Paesi Bassi. Un simile strumento comporterebbe infatti l'istituzione di una politica fiscale comune, supervisionata e gestita da un unico soggetto. Le società europee sono probabilmente troppo eterogenee per un simile approccio. Inoltre, il rischio dell'azzardo morale è dietro l'angolo, in quanto la garanzia collettiva ridurrebbe l'incentivo a praticare una politica fiscale sostenibile. Nel tempo, ciò indebolirebbe l'Ue, invece di rafforzarla.

La Germania sta tuttavia contribuendo in modo significativo alla stabilizzazione delle economie europee. La solida posizione fiscale del paese, risultato di politiche aspramente criticate in passato, consente oggi alla locomotiva d'Europa di produrre una forte domanda di beni e servizi. Detto altrimenti: se Berlino non fosse in grado di stabilizzare il potere d'acquisto dei suoi cittadini e la capacità delle proprie aziende di sopravvivere alla crisi, le prospettive dell'Europa sarebbero molto più fosche.


Sorprendentemente, la crisi potrebbe avere ricadute positive sulla percezione delle esistenti strutture politico-economiche da parte dei tedeschi. Oggi il governo nazionale sta mobilitando risorse per i propri cittadini, che per anni hanno sovvenzionato lo Stato e il sistema di sicurezza sociale con forti tasse e pesanti contributi previdenziali. I tedeschi apprezzano i vantaggi della frugalità in misura maggiore di prima. Il Covid-19 farà danni, ma gli effetti di lungo termine per la Germania potrebbero non essere così duri come molti paventano.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

COSÌ IL VIRUS RIDISEGNA L'ITALIA

di Fabrizio MARONTA

L'emergenza accentua le storiche faglie sanitarie, economiche e infrastrutturali. Gli effetti profondi del Covid-19 sul Nord. Le isole sono sempre più isolate. Il centro del potere appare rafforzato, ma spesso in tensione con le Regioni. Un'occasione per le mafie.

1.  A PANDEMIA INCIDE LA CARNE VIVA del paese. Lo fa acuendo divari preesistenti e creandone di nuovi, in una geografia del dolore e dell'emergenza, sanitaria ed economica che muta incessantemente (vedi carta 4 a colori dell'editoriale). Ma che presenta dei tratti di fondo, relativamente stabili, cui il coronavirus conferisce particolare visibilità.

Rientrano in questo novero i cronici ritardi del Mezzogiorno, che rendono questa vasta area d'Italia ventre molle di un paese nel complesso infragilito dallo tsunami epidemico. Ne richiamiamo qui i più pertinenti alla situazione odierna. Fermo restando che in questa fase cruciale ogni svantaggio preesistente concorre a delineare un quadro di vulnerabilità.

Partiamo dal dato più ovvio: la qualità dei sistemi sanitari. Complice la competenza ormai prevalentemente regionale in materia, essa risulta estremamente variabile lungo l'arco della Penisola. Prendendo a riferimento i Lea (Livelli essenziali di assistenza, cioè le prestazioni che il Servizio sanitario nazionale è tenuto a erogare a valere sulla fiscalità generale), la situazione fotografa un'Italia pressoché bisecata. Al Centro-Nord le regioni (Emilia-Romagna, Toscana, Piemonte, Veneto e Lombardia) dove la percentuale di adempimento supera l'85%, con punte prossime o superiori al 90%; e quelle (Umbria, Marche, Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Provincia autonoma di Trento) dove eccede il 75%. Al Centro una fascia, con importanti propaggini meridionali, in cui si situano le regioni (Abruzzo, Lazio e Molise, oltre a Puglia e Sicilia) dove l'adempimento oscilla tra il 73% e il 63%. Al Sud le realtà (Calabria, Campania e Sardegna) dove l'adempimento, quando va bene, supera di poco il 60%. In quest'ultimo novero rientrano statisticamente anche Valle d'Aosta e Provincia autonoma di Bolzano, che in virtù dello statuto

speciale hanno però livelli d'assistenza superiori, perché integrati dalle strutture regionali finanziate in proprio ¹.

Cosa si cela, in concreto, dietro queste percentuali? Alcuni esempi, censiti prima dell'emergenza: 28,2 posti letto di degenza ordinaria ogni 10 mila abitanti al Sud, contro i 33,7 del Centro-Nord; 88 malati oltre i 65 anni su 10 mila assistiti a domicilio nel Nord, 42 al Centro e 18 nel Mezzogiorno (4 in Basilicata, 8 in Molise, 11 in Sardegna, 15 in Sicilia); 73,4 posti letto nelle strutture residenziali (case di riposo e istituti di riabilitazione) ogni 10 mila persone al Centro-Nord, contro i 21,2 nel Mezzogiorno (9,9 in Sicilia, 14,3 in Campania).

In linea con quanto sopra i dati sulla mobilità passiva – le persone che vanno a curarsi fuori regione. Nel 2019, la quasi totalità degli attivi (regioni in cui la mobilità sanitaria genera un avanzo contabile, per effetto dell'afflusso di pazienti non residenti) erano totalizzati da (in ordine decrescente) Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Toscana; mentre il grosso dei passivi era in capo a (sempre a scendere) Campania, Calabria, Lazio, Sicilia e Puglia ².

2. L'altra faglia storica che il Covid-19 rischia di approfondire ulteriormente è quella economica. Come attesta il fatto che il Meridione abbia stentato più del Centro-Nord a riprendersi dalla grande recessione del 2008-09, pure più blanda di quella incipiente. I numeri: fatto 100 il pil pro capite medio dell'Italia, nel 2017 Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Lazio superavano il 110%, mentre Campania, Puglia, Calabria e Sicilia sfioravano nel migliore dei casi il 60% ³. Nel 2019 i disoccupati sul totale della popolazione attiva erano il 5,7% al Nord, il 7,3% al Centro e il 16,2% al Sud. Ancor più marcato il differenziale occupazionale per giovani e donne ⁴. Da qui il deflusso di popolazione, censito dall'Istat in oltre 2 milioni di partenze dal 2002 al 2017, in gran parte giovani. A rilevare in questo frangente, tuttavia, è soprattutto la presenza massiccia del lavoro irregolare, come le cronache già evidenziano. Calabria, Basilicata, Sicilia, Campania, Puglia, Sardegna, Abruzzo e Molise assommano quasi metà (1,3 milioni) dei circa 3 milioni di lavoratori irregolari stimati sul territorio nazionale, sebbene il loro peso demografico ed economico sia minore rispetto all'insieme delle altre regioni. Il sommerso rasenta il 19% del pil regionale in Calabria, il 15% in Basilicata e Molise, il 14% Sardegna, il 12% in Sicilia, l'11% in Puglia e Campania e l'8% in Abruzzo, rispetto a una media oscillante tra il 3 e il 7% nelle altre regioni (i valori più bassi in Lombardia, Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna e Veneto) ⁵. Un universo fragile, che sfugge in gran parte all'aiuto pubblico ed è facile preda del soccorso interessato della criminalità.

1. «Mantenimento dell'erogazione dei Lea: Griglia Lea», ministero della Salute, urly.it/355z1

2. N. CARTABELLOTTA, E. COTTAFAVA, R. LUCERI, M. MOSTI, *La mobilità sanitaria interregionale nel 2017*, Report Osservatorio Gimbe 6/2019, luglio 2019.

3. *Il Mezzogiorno nella nuova geografia europea delle disuguaglianze*, Svimez, 4/11/2019.

4. «Il mercato del lavoro: una lettura integrata», Flash – 3° trimestre 2019, Istat, 12/12/2019.

5. Fonte: *Ansa* su dati Cgia di Mestre.

C'è poi il ritardo infrastrutturale, oggi esemplificato dal *digital divide*. In una fase che vede le reti informatiche assumere una centralità inedita nella capacità del paese di seguire a produrre e a consumare, il divario informatico pesa. La media italiana di famiglie che dispongono di un accesso a banda larga, pari al 74,7%, nasconde situazioni molto diverse: si va da tassi prossimi all'80% (Veneto, Lazio, Trentino-Alto Adige), o comunque superiori al 75% (Lombardia, Valle d'Aosta, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Marche, Sardegna e Abruzzo) in quasi tutto il Centro-Nord, a valori inferiori al 70% (Basilicata, Molise, Puglia, Sicilia, Calabria) o poco più alti (Campania) nel Sud⁶. Sul ritardo incide anche il dato demografico e territoriale del Mezzogiorno, in quanto l'uso di Internet risulta sensibilmente minore tra gli anziani e nei centri di piccole o piccolissime dimensioni, specie se esterni ad aree fortemente antropizzate.

3. Territorialmente più trasversali le faglie, più o meno profonde e reversibili, scavate *ex novo* dalla pandemia. Queste disegnano una mappa inedita del paesaggio geopolitico italiano.

Innanzitutto, gli epicentri del contagio. Al 31 marzo il numero maggiore di deceduti si concentrava in Lombardia (65,9%; Bergamo, Brescia, Milano e Cremona le province con il maggior numero assoluto di contagiati), Emilia-Romagna (15,7%, con i contagiati concentrati nelle province di Piacenza, Reggio Emilia, Modena e Bologna), Veneto (4,4%; Verona, Padova e Treviso le province più colpite) e Piemonte (2,9%; a Torino e Alessandria il triste primato dei contagiati), cui si aggiungono le appendici marchigiane di Pesaro-Urbino (in stretto rapporto produttivo con la Romagna) e Ancona (attività portuale)⁷.

Secondo, le limitazioni alla circolazione di merci e persone cui le nostre regioni frontaliere sono state soggette in virtù dei provvedimenti restrittivi adottati da Austria, Slovenia, Francia e Svizzera. Tutti paesi che, in tempi e modi diversi, hanno reintrodotti controlli doganali, anche accurati. Una situazione di semi-sospensione del regime di libera circolazione che acuisce ulteriormente le difficoltà di sistemi produttivi strettamente integrati in filiere transfrontaliere, le quali hanno nella fluidità degli spostamenti un presupposto fondamentale.

In terzo luogo, ciò che pleonasticamente – ma vividamente – potremmo definire la rinnovata «insularità delle isole», specie le maggiori. Qui la forte riduzione dei collegamenti aerei e marittimi comporta una condizione di semi-isolamento che, sommata agli storici ritardi economici, accentua l'immagine di «segregazione territoriale». Un'immagine comunque estendibile a tutto il territorio nazionale, in virtù dei divieti di circolazione, e che a nord del capoluogo campano si condensa nel «congelamento» dell'alta velocità ferroviaria, elemento ormai strutturale degli spostamenti sulla dorsale Torino-Napoli.

6. «Aumenta l'uso di Internet ma il 41,6% degli internauti ha competenze digitali basse», Istat, 18/12/2019.

7. «Covid-19: situazione in Italia», ministero della Salute, urlty.it/355zf consultato il 31/3/2020.

Quarto, sullo sfondo di un grado di solidarietà sociale e di patriottismo da molti inatteso, il «terremoto» istituzionale – o meglio, il sisma che investe la nostra costituzione materiale – dato dal riaccentramento di fatto, nella presidenza del Consiglio, di funzioni cruciali (o parti importanti di esse) di più o meno ampia competenza regionale. Dalla sanità all'istruzione, dalla mobilità ad aspetti importanti del welfare, passando per il coordinamento industriale e le politiche fiscali d'emergenza. Un processo allo stato embrionale, che sconta le sviste dettate dalla fretta e i forti poteri d'interdizione delle Regioni; ma che, nella dura fase che ci attende, potrebbe imboccare direzioni impreviste. Magari acuendo tensioni centro-periferia che covano da tempo.

Da ultimo – non perché meno importante, ma perché territorialmente e settorialmente trasversale – il ruolo della criminalità organizzata. Fenomeno che nasce al Sud, ma ormai – come ampiamente documentato, anche su *Limes* – ramificato in tutta la Penisola. La disponibilità di capitali, intermediari ed entrate rende le mafie un attore potenzialmente rapido ed efficace nell'accaparrarsi ulteriori spazi di influenza e controllo in un tessuto socioeconomico cui la recessione infliggerà ferite profonde. Se ciò dovesse verificarsi su vasta scala, la fisionomia del paese e le sue chance di ripresa ne uscirebbero stravolte. Compromesse, forse in modo permanente.

STATO, MA NON SOLO RIPARTIAMO DA CIÒ CHE SIAMO

di Giuseppe BERTA

Sul finire del Novecento, un'Italia esausta abbraccia l'illusione europeista, battezzando un'Ue mai nata e svendendosi in ossequio al verbo ultraliberista. Oggi occorre rifondarci, mettendo a sistema pubblico e privato. Nitti e Giolitti siano d'ispirazione.

1.  «NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA»: NON C'È frase che ricorra più di questa nei titoli degli articoli a commento delle ipotizzabili conseguenze dell'epidemia del coronavirus sugli assetti dell'economia e della società. Sono infinite le voci che preconizzano sconvolgimenti e riasseti radicali nella vita pubblica della società europea, che dopo la pandemia dovrà riorganizzare da cima a fondo le forme della propria socialità e della partecipazione al lavoro.

Eppure, gli sforzi che si compiono per prefigurare un dopo dai contorni ancora sfuggenti contrastano con la rappresentazione della realtà con cui l'Italia dovrà presto fare i conti. Al momento di misurarsi con la ripresa, riaffiora immediatamente una visione dei problemi della quotidianità che è in naturale continuità coi modi di vivere consueti di cui abbiamo esperienza. Per esempio, in un editoriale sul ruolo della politica dopo l'emergenza sanitaria Ernesto Galli della Loggia si lascia sfuggire un'espressione eloquente come «una volta tornati alla normalità»¹. Dunque, la terribile crisi che il coronavirus ha preparato per l'Italia e il mondo non sarà in fondo che un'interruzione della normalità? Una normalità che non soltanto potrà essere ripristinata, ma che assomiglierà da vicino a quella che abbiamo vissuto fino a poco tempo fa?

Galli della Loggia parla della politica, non del rivolgimento complessivo della società e dei suoi modi d'essere. Tuttavia, è implicito nella sua annotazione che anche la situazione eccezionale d'oggi non possa che sfociare nel recupero della normalità. È un'osservazione ragionevole, ma non sappiamo se troveremo dinanzi a noi una normalità simile a quella del passato o invece profondamente diversa, come molti indizi indurrebbero a pensare.

1. E. GALLI DELLA LOGGIA, «Il presidente del Consiglio e il ruolo che verrà», *Corriere della Sera*, 28/3/2020.

Non si comportano in maniera troppo differente gli analisti che valutano la ricaduta economica dell'epidemia, tentando di calcolare i suoi effetti sul pil. Quali conseguenze comporterà per le funzioni economiche e produttive del paese? Come cambierà il loro ordine di grandezza? Come ne uscirà il complesso delle attività la cui somma dà il valore economico della nazione? E soprattutto – è una delle domande più frequenti nel caso dell'Italia — quanto tempo ci metterà il paese per ricostituire la propria ricchezza? L'interrogativo ha un risvolto persino inquietante, se si ricorda che l'Italia non si è più riavuta, nella sostanza, dalla recessione del 2008-9, visto che non ha recuperato la capacità economica che andò persa durante quella congiuntura.

Quest'ultima osservazione dovrebbe segnalare il vizio fondamentale racchiuso in un simile punto di vista. A ben vedere, l'Italia non ha restaurato la sua normalità economica, dal momento che non è tornata ai livelli di prima. Non l'ha fatto perché quella crisi ha portato a consunzione un assetto economico logoro da non pochi anni. Ora dunque non ha senso calcolare il tempo teorico necessario al recupero di una condizione di normalità che non esisteva già prima dell'ultima crisi. Non merita così indugiare in un ragionamento ipotetico privo di una base reale di riferimento. Meglio piuttosto analizzare la dinamica specifica del rovescio che si è abbattuto su un organismo debilitato come l'economia italiana, un po' come è successo ai tanti anziani che si sono ammalati di coronavirus avendo un organismo già fiaccato dai malanni pregressi e hanno ricevuto così dal contagio il colpo definitivo.

Sono eloquenti, del resto, lo smarrimento e il senso di frustrazione che assalgono non appena si abbozza un ragionamento sul futuro imminente, quando si incominciano a misurare i costi economici e sociali di una fermata tanto rapida quanto inusitata e, naturalmente, il prezzo che occorrerà pagare per far fronte a conseguenze che sembrano di portata inaudita.

2. Basta guardare alle nostre città per accorgersi dell'entità del blocco generalizzato delle attività. La chiusura dei bar, dei negozi, della ristorazione, delle botteghe artigiane, insomma di tutto quel vastissimo invaso terziario che forma la nervatura economica della nostra quotidianità, ha inferto un danno che nessuno sa bene se e come si possa riparare. Siamo dinanzi a un'economia molto spesso minuta che si regge largamente sul flusso di cassa; se questo si arresta per troppo tempo (un tempo che si conteggia sulle settimane e, al limite, su qualche mese), allora c'è il rischio che i suoi fragili equilibri saltino. Ci vuole poco, infatti, per far grippare il motore di un meccanismo economico che si regge su un dosaggio micidioso di entrate e di pagamenti.

Probabilmente non c'è chi non abbia presente un esercizio commerciale agli esordi, che aveva mosso i primi passi (o che, ancora peggio, stava per muoverli) dopo aver rimuginato su come tener assieme incassi e spese con calcoli anche azzardati, in cui una scadenza doveva incastrarsi perfettamente con l'altra. Si pensi, per esempio, ai locali che vendono cibo da strada e che sono diventati un comple-

mento sempre più numeroso della vita urbana. Quanti di loro ce la faranno a pagare affitti e fornitori? E l'occupazione, pur precaria e anche marginale, che alimentano e che comunque serve a tamponare la domanda di lavoro soprattutto giovanile, come se la caverà? Le promesse del governo di soccorrere tutti e, più ancora, di far sì che nessuno perda il posto di lavoro suonano inevitabilmente temerarie, quando le si pone a confronto di questa realtà fluttuante.

Poi c'è la questione della domanda. Alzi la mano chi è convinto davvero che, cessata la fase acuta dell'emergenza, si tornerà a spendere e a consumare come prima, anzi più di prima, quasi per rifarsi del tempo perduto. Al contrario, già adesso le famiglie paiono intimorite dal clima in cui vivono e ci penseranno bene prima non già di cambiare l'auto, ma di fare acquisti di valore ben più contenuto, quelli che prima si facevano senza troppo rifletterci. La caduta della produzione e del commercio non sarà compensata da una propensione alla spesa che, nelle circostanze prevedibili, non può esserci e non sarà facile ricreare. Dominerà una forte preoccupazione per il futuro, per il reddito e per il lavoro, che potrà essere in grado di sopire la tendenza a consumare.

A subire l'urto più terribile sono però le attività connesse al turismo: un aggregato che vale il 13% del pil e del quale si può pronosticare una lunga stasi, speriamo confinabile all'incirca in un anno. Ma sia chiaro che anche lì per ripartire occorreranno idee nuove e un'altra organizzazione, per esempio quella piattaforma per il turismo italiano che finora è mancata. Non servirà tenere in piedi quello che esiste, se i soldi che saranno erogati non verranno impiegati per lavorare sulla ristrutturazione di un settore asistemico, lasciato alle sollecitazioni contraddittorie degli operatori più vari, alla coesistenza disordinata di grandi e piccole aziende e a un'occasionalità che è il momento di superare.

Simili considerazioni trovano significato anche per i comparti economicamente deboli del paese come l'editoria, l'indistinto arcipelago delle attività culturali, l'entertainment. Ci si chiede quando riapriranno i cinema, ma non ci domanda che cosa proietteranno, poiché non solo la piccola Cinecittà è ferma e senza programmi, ma anche la grande Hollywood. Che ne sarà delle librerie e anche della carta stampata, che non può campare soltanto con Amazon? E del reticolo dei circuiti culturali, che hanno bisogno di essere lubrificati dalla partecipazione del pubblico e non solo da un po' di denaro? Si può invocare un fondo che restituisca un minimo di ossigeno, come avviene negli ospedali coi malati di coronavirus, ma esso non risolve il problema di un'esistenza non ridotta a mera e affannata sussistenza. È evidente, quindi, che non si può sperare di tornare alla vita stentata di prima, entro le nuove condizioni dell'immediato domani. E poi non sarebbe nemmeno auspicabile, se si punta all'edificazione di un edificio dotato insieme di resistenza e qualità, capace di durare nel tempo.

3. Qualsiasi realtà che cade sotto il nostro sguardo ci ricorda come sia ossessivamente predominante la questione della liquidità monetaria, che già adesso rappresenta l'urgenza prima, la rivendicazione che accomuna le categorie economi-

che, da quelle più fragili, che se la passano peggio e paventano di essere soverchiate, fino all'imprenditorialità intermedia, che non dispone nemmeno essa di mezzi sufficienti per reggere a lungo. L'assillo della liquidità incalza peraltro i centri della spesa pubblica e fa sentire il suo fiato sul collo dei Comuni, i quali hanno già abdicato alla regolarità della riscossione dei tributi. Per non citare le imprese partecipate che espletano i servizi pubblici, non di rado coll'acqua alla gola già prima del coronavirus, e ora sotto scacco. Basta osservare il numero degli autobus e dei tram che passano nelle strade delle nostre città maggiori, le cui frequenze sono, nel caso migliore, analoghe a quelle di un ferragosto. In termini di bilancio si tratta di infiniti biglietti in meno per le agenzie del trasporto urbano, cioè di incassi che erano stati preventivati e che sono venuti a mancare.

Che dire poi delle bollette che saranno saldate in ritardo o che salteranno? I poco più di 4 miliardi di euro stanziati dall'esecutivo alla fine di marzo per muovere al soccorso delle amministrazioni municipali sotto stress non varranno a scongiurare una riduzione dei servizi prestati alla cittadinanza né ulteriori rinvii nel pagamento dei fornitori, proprio quando la situazione si fa sempre ardua per tutti. In generale, per il sistema amministrativo locale si profila una stagione impervia, che avrà bisogno di risorse straordinarie e anche di idee sulla maniera di reperirle.

Per il sistema delle imprese industriali il 2019 era già stato un anno accidentato, che ne aveva rivelato le debolezze e un certo arretramento, tanto da far iniziare il 2020 in un'atmosfera greve, appesantita da prospettive internazionali che non favorivano le produzioni italiane. Le operazioni annunciate per la nostra industria stavano già accentuando l'incertezza intorno ad alcuni ex capisaldi italiani, come gli impianti automobilistici. Ci si domandava se la fusione di Fiat Chrysler con il gruppo francese Psa, la cui direzione operativa sarà posta nelle mani di Carlos Tavares, avrebbe assicurato o no la continuità delle fabbriche italiane d'auto, la cui capacità produttiva era sottoutilizzata anche per il prolungato rinvio di nuovi modelli.

Con l'epidemia, il quadro è mutato rapidamente in peggio: l'industria automobilistica è apparsa subito come la realtà produttiva più esposta alla crisi. È chiaro che il suo mercato, già sottoposto a un'impressionante contrazione in Cina, è destinato a ridursi ovunque nel resto del 2020, imponendo un ridimensionamento dei programmi produttivi. Se finora non è stata avanzata alcuna ipotesi che possa far pensare all'abbandono del progetto di matrimonio tra Fca e Psa, non è affatto scontato che non si abbiano ritardi e contraccolpi, anche per quanto concerne le sue scadenze e i suoi valori. Certo il piano industriale del nuovo gruppo, se e quando verrà presentato nel 2021, recherà il segno di ciò che sta capitando ed è impensabile che per l'Italia non vi saranno riverberi.

Le ripercussioni della crisi sull'industria italiana saranno a dir poco cospicue. Alle imprese occorrerà fornire ampio credito, ma la loro tenuta dipende dall'andamento dei mercati internazionali e dalla riorganizzazione delle filiere. Già prima erano visibili i segni di un *recentrage* (per esprimersi con una parola tratta dal lessico di un grande storico francese del secolo scorso, Fernand Braudel) di queste

ultime su base continentale, in seguito alle spinte verso una deglobalizzazione, almeno parziale, ma ora bisognerà soppesare la loro capacità di reagire al nuovo scenario che si delinearà. Al contempo, la fragilità dell'Italia è tale, dopo la subitanea discesa dei corsi azionari, da consegnare indubbiamente agli investitori esteri nuove e maggiori possibilità di intervenire nel capitale delle nostre imprese per realizzare ulteriori acquisizioni. L'eventualità che il sistema industriale italiano diventi sussidiario, in un certo senso colonizzato, è concreta.

Il presidio produttivo più solido rischia di diventare allora la struttura resistente del nostro capitalismo «leggero», specie di quella parte di esso che si incentra attorno a poli come l'industria alimentare, con le sue propaggini agroindustriali. Questo nucleo risulta il meno insidiato dalla crisi e dall'epidemia, laddove le imprese che denotano un patrimonio tecnologico più elevato sono sovraesposte. Ma è presto, troppo presto per stilare un catalogo delle attività che devono e possono essere riclassificate all'interno di un modello italiano credibile, ripensato alla misura di questo complicatissimo XXI secolo. Perché è questo il vero compito che sta di fronte all'Italia post-epidemia, la conversione di un cataclisma sanitario e poi soprattutto economico in una spinta a rimodellare la compagine delle sue funzioni, ad amministrare le sue attitudini e capacità effettive in un disegno coerente (o almeno più coerente, non più dissonante con l'indole del paese) per ritrovare il proprio posto nel mondo. Quello che ha trascurato per decenni fino alla dimenticanza.

4. Per assolvere al suo impegno, l'Italia ha davanti a sé una via maestra nella riscoperta dei suoi caratteri portanti, delle componenti che ne hanno sostenuto la crescita, pur irregolare e discontinua, non soltanto economica ma civile. Deve lavorare per il riassetto delle basi sociali sulle quali erigere i pilastri di uno sviluppo da perseguire nel lungo periodo, in sintonia con le dotazioni e le potenzialità della nazione.

Va corretto e compensato il deficit apertosi alla fine del Novecento, quando l'Italia ritenne di ovviare all'appannamento del proprio modello economico consegnandosi a un'integrazione europea che poi non si è verificata. Dismise così gli assi portanti che avevano retto il suo sviluppo per quasi un secolo, aderendo a una forma europea che non si è mai configurata. In Maastricht un ceto dirigente ormai estenuato, sicuro dei vizi e dei difetti del paese più di quanto non confidasse nelle sue virtù e risorse, scorse il rimedio dei guai che l'Italia non sapeva risolvere da sé. Ciò avvenne in parallelo con la dismissione in blocco dell'architettura istituzionale dell'economia, fin quasi alla cancellazione di ogni specificità italiana. Il risultato è testimoniato dalla situazione che ci sta davanti, segnata da una stagnazione prolungata, che ha finito col porre l'Italia in coda alle classifiche europee.

Ora bisogna procedere nella direzione inversa, ricominciando a fare leva sui nostri elementi distintivi, che devono essere ricollocati in una nuova prospettiva, irrobustita da un'accurata revisione e dal potenziamento fin dove si potrà dei mezzi e degli strumenti indispensabili per iniettare un po' di vigore nelle fibre di

una società logorata dal declino. Ma da dove ripartire? Dallo Stato, cui tutti ora si rivolgono, per stimolarlo, incalzarlo, chiedergli protezione, criticarne le manchevolezze e le insufficienze; sollecitarne i servizi sempre troppo in ritardo, sempre troppo inadeguati?

Puntare sullo Stato è la tentazione oggi più frequente, quando il centro prevale sulle periferie e l'intervento pubblico è invocato ovunque, negli Stati Uniti in primo luogo, dove Donald Trump si è spinto fin oltre i limiti che nel suo paese erano convenzionalmente identificati con il «socialismo», nello sforzo di contenere i guasti del coronavirus. Per l'Italia, tuttavia, lo Stato costituisce più il problema che la soluzione. Esso appare il più manifesto ed esplicito punto debole della compagine nazionale dall'Unità in avanti, come diagnosticò con lucidità estrema Pasquale Villari nelle sue *Lettere meridionali*, composte quando vibravano ancora echi risorgimentali. Stato, politica, istituzioni restano per l'Italia un'equazione irrisolta. Non si può chiedere – nel frangente attuale, a questo ceto politico e di governo – di sciogliere i nodi aggrovigliati che il paese eredita dalla sua storia unitaria.

Diverso è porre mano ad alcune infrastrutture cruciali che hanno languito in questi vent'anni e oltre e che l'emergenza ci ha sta insegnando a rivalutare. La sanità e la scuola su ogni altra cosa, i due maggiori cantieri sia per la gestione di questo periodo sia per il futuro, sono sicuramente le infrastrutture pubbliche che devono essere potenziate e rilanciate. Due aggregati che devono attirare investimenti per poter fungere a loro volta da volano di crescita, per le attività che possono innescare e promuovere. La nostra è una società anziana, che non riconosce ai giovani in età scolare e post-scolare lo spazio utile per la costruzione di un domani non soltanto residuale, come è accaduto negli ultimi vent'anni. Sanità e istruzione significano riqualificazione degli investimenti, formazione ai differenti livelli, ricerca e specializzazione: nessuna strategia per rimettere in piedi l'Italia può permettersi di tralasciarle o, peggio, di trattarle ancora alla stregua delle voci di un bilancio che non si riesce a far tornare, sempre dopo aver enunciato la vieta premessa retorica sulla centralità della loro funzione.

5. Non è tanto lo Stato genericamente inteso la sfera cui applicarsi, quindi, ma lo spazio individuato dalla nuova interazione fra intervento pubblico ed economia di mercato che si sta delineando. Dopo decenni in cui il pendolo si era spostato verso la privatizzazione dei rapporti economici, ora si è repentinamente mosso nella direzione opposta, col rischio che lo Stato, specie in un paese con la nostra tradizione amministrativa, si sovraccarichi di mansioni senza disporre della catena direttiva ed esecutiva idonea a espletarle.

Restaurare uno schema di economia mista, che l'Italia ha avuto e che ha innervato il suo sviluppo in un arco storico prolungato, esige attribuzioni, capacità e responsabilità che devono essere ricostruite in larghissima parte. La politica dovrà cedere terreno a un nuovo ventaglio di competenze all'interno del sistema pubblico, se vuole che la sua organizzazione economica riacquisti funzionalità. Chi ricorda la storia d'Italia sarà tentato, a questo punto, di richiamare i nomi di

Giovanni Giolitti e di Francesco Saverio Nitti, convinti assertori della stretta integrazione fra politica e pubblica amministrazione. La delicata architettura dell'Iri delle origini fu possibile perché Alberto Beneduce, il suo artefice, proveniva dalla *couche* nittiana in cui era stata allevata un'alta burocrazia contraddistinta da un'elevata perizia gestionale.

Non per questo si può ricavare dal passato alcuna indicazione operativa per il presente e l'immediato futuro. Ma una lezione di metodo forse sì: ricostituire uno schema di economia mista è in sintonia con l'evoluzione economica di lungo periodo del paese, sebbene postuli oggi anche un'istanza di innovazione. Bisognerà inventare soluzioni nuove, senza tirarle fuori dall'armadio in cui sono stati chiusi i reperti del passato, senza cedere alla tentazione di resuscitare l'Iri o chissà che altro.

Bisogna soprattutto riformulare – non a tavolino, ma con le forze produttive reali – un modello per l'economia italiana che sia all'altezza dei tempi. In cui le componenti pubbliche tornino ad agire da battistrada degli investimenti di lungo termine e l'imprenditorialità privata fertilizzi col suo apporto un reticolo di attività flessibili e dinamiche, tali da assorbire le specializzazioni territoriali e settoriali allo scopo di dislocarle sulla frontiera del mercato concorrenziale.

Servirà anche tenere l'attenzione ben desta sull'asse continentale, senza pensare che coincida con la sorte politica dell'Unione Europea. Nei prossimi anni l'orizzonte dell'Europa continuerà a fungere da riferimento, in particolare se, come è necessario e opportuno, i consumi interni riguadagneranno fiato, ciò che è un prerequisito della ripresa. All'Italia si impone in particolare una buona miscela di coraggio e di realismo, rinunciando a esangui illusioni consolatorie come quelle in cui ha indugiato, per ristabilire la propria posizione in un mondo nel quale il ruolo dell'Occidente sarà ridimensionato.

L'ITALIA È LA SUPERPOTENZA DELL'INVECCHIAMENTO

a cura di *NEODEMOS*

Sempre più italiani vivono a lungo. La trasformazione della piramide demografica e le conseguenze sul sistema sanitario. L'impatto di shock esterni come il coronavirus. Le differenze a livello regionale. La polarità fra Campania e Liguria.

1.

I

N DEMOGRAFIA CON IL TERMINE

invecchiamento si definisce il graduale incremento del peso proporzionale della popolazione oltre una determinata soglia di età. Per quanto riguarda l'Italia, per esempio, si osserva che il peso della popolazione con oltre 70 anni è triplicato tra il 1950 e il 2020, passando dal 5 al 15% del totale.

Altri indicatori prendono in considerazione differenti soglie di età, l'età media oppure quella mediana, ma tutti convergono sulla medesima verità: nel tempo la popolazione italiana ha subito un forte invecchiamento, un processo che è conseguenza dell'andamento passato degli indici di natalità e di mortalità¹.

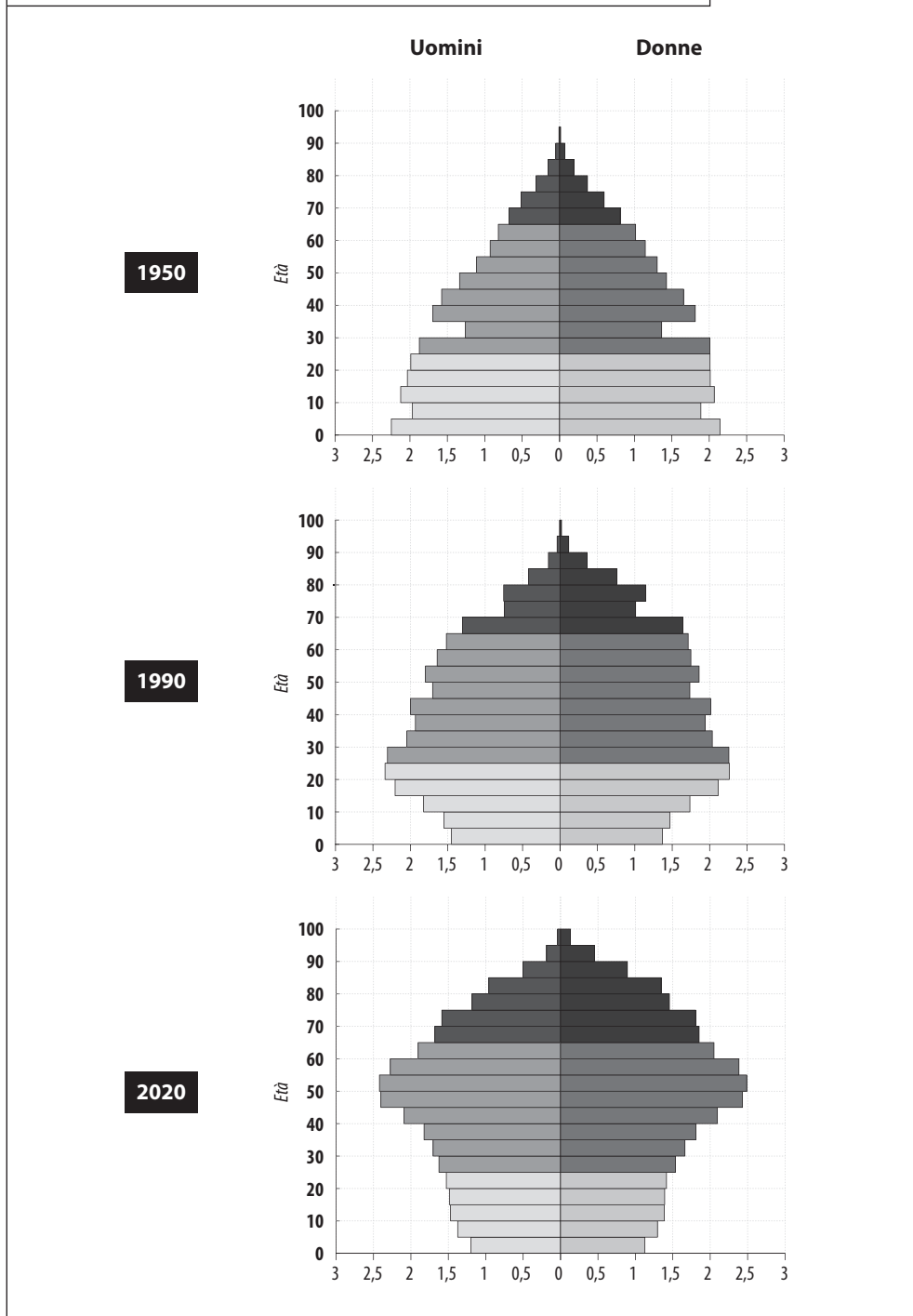
Semplificando al massimo il concetto, si può dire che per buona parte del secolo scorso l'invecchiamento è stato causato in primo luogo dal declino della natalità, che ha assottigliato le classi infantili, giovanili e giovani-adulte. Nel corso dell'ultima parte del secolo e fino ai giorni nostri, invece, la causa principale dell'invecchiamento è da ricercarsi nel miglioramento della sopravvivenza, che ha consentito a una proporzione via via maggiore di persone di vivere più a lungo.

Questi cambiamenti strutturali sono visivamente apprezzabili nel *grafico 1*, che riporta le piramidi di età relative al 1950, al 1990 e al 2020. Ciascuna di esse mostra la riduzione della base, costituita da bambini e da giovani, a fronte della crescita del settore apicale, composto dagli anziani – a prescindere dal riferimento di età scelto per definirli.

Il *grafico 2* riporta invece il movimento di due indicatori nell'intervallo secolare 1950-2050, nella ragionevole ipotesi di un'estensione delle attuali tendenze demografiche anche nel prossimo trentennio. Il primo indicatore, la proporzione

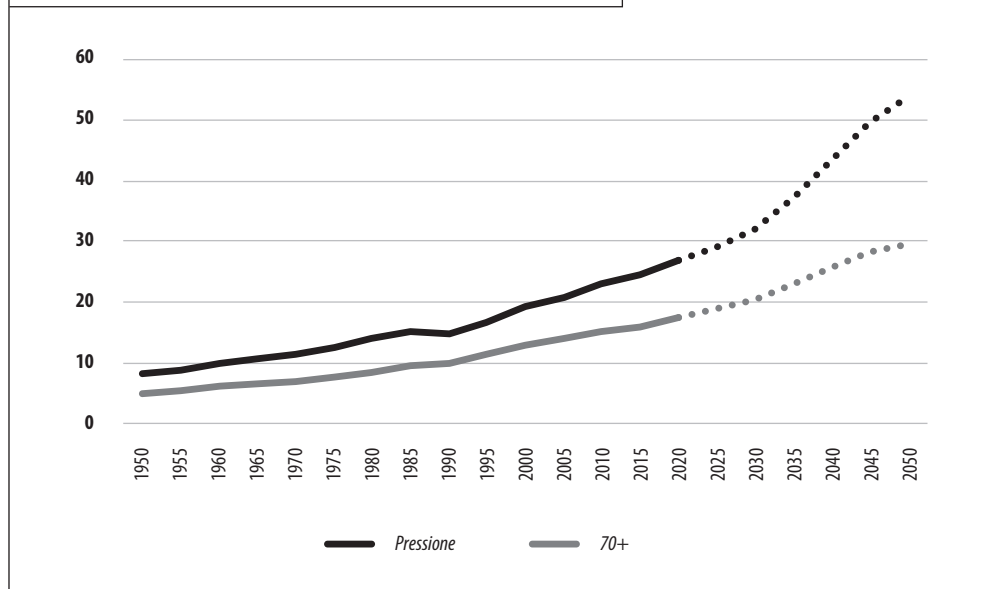
1. Anche le migrazioni, generalmente con struttura per età relativamente giovane, influiscono sulla struttura per età, con effetti di «ringiovanimento» in caso di immigrazione e di «invecchiamento» nel caso di emigrazione. Il processo più recente d'invecchiamento è stato, sia pur in maniera parziale, controbilanciato dalla forte immigrazione, particolarmente nel primo decennio di questo secolo.

Grafico 1 - ITALIA, PIRAMIDE DELLE ETÀ: 1950, 1990 E 2020 (milioni)



**Grafico 2 - POPOLAZIONE CON 70 ANNI E PIÙ
E INDICE DI "PRESSIONE" IN ITALIA, 1950-2050**

(%)



Fonte: Neodemos

degli ultrasessantenni, raddoppia dal 5 al 10% tra il 1950 e il 1990 e raddoppierà ancora al 20% nel 2030, per raggiungere un'incidenza del 30% verso la metà del secolo. Il secondo indicatore è un segnale della «pressione» esercitata sul sistema-paese dal processo di invecchiamento della popolazione. È ricavato dal rapporto tra il numero di anziani (per semplicità, le persone che hanno oltrepassato i 70 anni) e la popolazione giovane-adulta (20-69 anni), quella che li dovrebbe sostenere sotto il profilo economico, sociale e affettivo. La crescita di questo indicatore è netta, essendo praticamente triplicato tra il 1950 e il 2020 (dall'8 al 23%) e potendo raddoppiare entro il 2042, prima di raggiungere il 54% a metà secolo.

2. L'andamento della longevità è diventato il principale fattore di invecchiamento della popolazione. Nel 1950, la speranza di vita dei settantenni in Italia era in media di 10,6 anni, mentre nel 2017 è passata a 16,6 anni. Lo stesso dicasi per altri indicatori. Se a metà del XX secolo la probabilità di morire tra 80 e 81 anni era del 12%, oggi è del 4% – ossia due terzi in meno. Oggigiorno una donna di 80 anni ha la stessa probabilità di morire nell'arco di un anno (il 3%) che aveva una donna di 69 anni nel 1950.

Nel corso del tempo la salute complessiva della popolazione anziana ha sperimentato un forte miglioramento: a prescindere dalla soglia-base scelta per definirla (60, 70 o più anni), tutti gli indicatori fisiologici, psicologici e sociali denotano dei netti progressi – per ogni fascia di età. Vero è che detti sviluppi bilanciano soltanto in parte la pressione sul sistema sociale ed economico del paese esercitata dal processo di invecchiamento della sua popolazione.

Tabella 1 - POPOLAZIONE ANZIANA (OLTRE 70, 80 E 90 ANNI) IN ALCUNI PAESI SVILUPPATI, 2020

(%)

	70+	80+	90+
Polonia	12,3	4,6	0,8
Russia	9,7	3,9	0,5
Ucraina	11,0	4,2	0,5
Svezia	15,1	5,3	1,0
Regno Unito	13,7	5,1	0,9
Italia	17,5	7,5	1,4
Spagna	14,8	6,3	1,3
Francia	14,9	6,2	1,4
Germania	15,9	7,0	1,2
Paesi Bassi	14,2	4,9	0,8
Stati Uniti	11,2	4,0	0,8
Giappone	21,8	9,0	1,9
Paesi più sviluppati	13,6	5,3	1,0

Fonte: Neodemos

Un confronto con gli altri paesi ad alto sviluppo conferma che in tema d'invecchiamento l'Italia è una vera superpotenza, seconda soltanto al Giappone su scala mondiale. Ciò si desume con chiarezza dalla *tabella 1*, che riporta la percentuale di persone sopra i 70, 80 e 90 anni in una dozzina di paesi. Considerando gli ultrasettantenni, il Giappone è in testa alla graduatoria con quasi il 22% di anziani, seguito da Italia (17,5%), Germania (15,9%) e un terzetto composto da Svezia, Francia e Spagna (circa il 15%). Le graduatorie sono simili per gli ultraottantenni e gli ultranovantenni, con giapponesi e italiani sempre in testa. Anche per il paese nipponico si tratta di una tendenza in crescita: nel 2050, 31 giapponesi su 100 potrebbero avere più di settant'anni, poco più di quanto fatto registrare da Italia e Spagna con 30.

3. Solitamente il graduale incremento della pressione del processo di invecchiamento consente l'attivazione di strategie per mitigarne l'impatto e migliorare la resilienza della popolazione. Nel caso di un'epidemia, invece, lo shock può essere immediato e riduce il tempo per approntare le difese.

L'arrivo della pandemia da coronavirus consiglia di valutarne gli effetti sia sul sistema sanitario nazionale – cui è affidata l'ultima linea di difesa – che sulla salute dei molto anziani, che costituiscono la fascia più fragile della popolazione. Alcune avvisaglie dell'effetto di shock esterni sull'andamento dei decessi sono rintracciabili nelle recenti ondate di freddo e di caldo, che hanno generato improvvisi incrementi di morti mettendo sotto forte stress il sistema sanitario.

Si calcola che l'eccezionale ondata di calore abbattutasi sull'Europa centro-meridionale nell'estate del 2003 – la peggiore degli ultimi settant'anni – abbia causato un eccesso di vittime pari a 9 mila in Spagna, 15 mila in Germania, 19 mila

in Francia e 20 mila in Italia². Sono cifre sicuramente rilevanti, benché d'incidenza complessivamente modesta se raffrontate al totale complessivo delle morti in ciascun paese, con la scomparsa di persone in età già molto elevate e con una bassa speranza di vita residua³.

Un altro esempio è costituito dall'eccezionale ondata di freddo registrata nel febbraio 2012, che produsse circa 1.500 decessi in più rispetto alla media del periodo tra gli anziani ultrasessantacinquenni residenti in 15 grandi città italiane⁴.

4. A parità di altre condizioni, lo sforzo che i sistemi sanitari nazionali sono chiamati a svolgere è legato alla struttura per età della popolazione. Sia in tempi normali che durante le crisi. Più la struttura è spostata verso gli anziani, tanto maggiore sarà lo sforzo richiesto per puntellarla.

Nel caso italiano, la struttura per età ripartita a livello regionale e provinciale varia in funzione del passato declino dell'indice di natalità, che fino al principio degli anni Duemila è stato più precoce e rapido al Centro-Nord rispetto al Sud. Oltre che naturalmente del livello di mortalità, che tuttavia è stato piuttosto uniforme nella Penisola per quanto riguarda le età anziane. Ciò è evidente dal calcolo della speranza di vita residua a 65 anni, che infatti varia pochissimo a livello territoriale⁵. L'immigrazione, invece, ha contrastato il processo d'invecchiamento solo nelle regioni dove è stata più intensa, dunque al Centro-Nord.

Nella *tabella 2* sono riportate le percentuali di popolazione con oltre 60, 70 e 80 anni, suddivise per sesso e totali, nel 2002, 2012 e 2019. Lo scorso anno il divario tra le regioni italiane è stato piuttosto rilevante: la Campania ha presentato il più basso indice di invecchiamento della popolazione, la Liguria quello maggiore. Sia per quanto riguarda la fascia dei 60 anni (25 e 35,3% rispettivamente), che per i 70 (13,5 e 22,2%) e per gli 80 anni (5,2 e 9,9%). Le due regioni si trovavano ai due estremi della graduatoria già nel 2002 e nel 2012, con spostamenti peraltro assai contenuti fino al 2019.

5. Giunti a questo punto è lecito domandarsi quali siano le conseguenze di siffatte differenze territoriali, in che misura possono rendere una popolazione più fragile oppure incidere sul suo sistema di protezione della salute.

In termini generali è ragionevole affermare che lo sforzo richiesto a un sistema sanitario sia proporzionale al grado d'invecchiamento della popolazione⁶. In questo senso l'impatto di una patologia assai frequente come l'influenza – e dell'associata polmonite – si presta a una simulazione esemplificativa. Nel 2017,

2. J.M. ROBINE, S.I. CHEUNG, S. LE ROY, H. VAN OYEN, F.R. HERRMAN, *Report on excess mortality in Europe during summer 2003*, bit.ly/2R3Yf6l. Questo «eccesso» di morti è calcolato come differenza rispetto ai decessi avvenuti in media nel quinquennio 1998-2002.

3. Nel caso italiano si è trattato del 4% del totale. Inoltre nel 2003 la speranza di vita fu lievemente più alta che negli anni precedenti.

4. *Come proteggersi dal freddo*, ministero della Salute, bit.ly/2WZTONw

5. Nel 2018, per ambo i sessi, si è passato da un minimo di 19,8 anni in Campania a un massimo di 21,7 nel Trentino-Alto Adige.

6. Ciò si desume dalla ripartizione dei trasferimenti finanziari alle Regioni nell'ambito del Ssn.

Tabella 2 - POPOLAZIONE SOPRA I 60, 70 E 80 ANNI, NELLE REGIONI

Tabella 2 - POPOLAZIONE SOPRA I 60, 70 E 80 ANNI, NELLE REGIONI

(%)

	2002										2012										2019																								
	MASCHI					FEMMINE					TOTALE					MASCHI					FEMMINE					TOTALE					MASCHI					FEMMINE					TOTALE				
	60+	70+	80+	60+	70+	80+	60+	70+	80+	60+	70+	80+	60+	70+	80+	60+	70+	80+	60+	70+	80+	60+	70+	80+	60+	70+	80+	60+	70+	80+	60+	70+	80+												
PANDEMIA	24,9	12,0	3,3	31,3	18,0	6,7	28,2	15,1	5,0	27,3	15,0	4,9	32,8	20,4	8,9	30,1	17,8	7,0	29,5	16,8	6,4	34,7	21,8	10,2	32,2	19,3	8,3	29,5	16,8	6,4	34,7	21,8	10,2	32,2	19,3	8,3									
Piemonte	22,2	10,6	2,8	29,0	16,8	6,3	25,7	13,8	4,6	25,1	13,0	4,3	30,3	18,7	8,3	27,8	15,9	6,4	28,0	15,4	5,4	32,6	20,0	9,3	30,4	17,7	7,4	28,0	15,4	5,4	32,6	20,0	9,3	30,4	17,7	7,4									
Valle d'Aosta	21,4	9,6	2,4	28,0	15,6	5,7	24,8	12,7	4,1	24,1	12,6	3,9	29,8	18,1	7,7	27,0	15,4	5,8	25,9	14,4	5,2	31,4	19,4	8,9	28,7	17,0	7,1	24,1	12,6	3,9	29,8	18,1	7,7	27,0	15,4	5,8									
Lombardia	19,5	9,4	2,5	25,7	15,1	5,7	22,6	12,3	4,1	22,1	11,4	3,9	27,2	16,4	7,5	24,7	14,0	5,7	24,6	13,4	4,8	29,0	17,7	8,0	26,8	15,6	6,4	22,1	11,4	3,9	27,2	16,4	7,5	24,7	14,0	5,7									
Trentino-Alto Adige	21,1	10,0	2,7	27,6	16,0	6,0	24,4	13,1	4,4	23,8	12,4	4,0	29,4	17,8	7,9	26,7	15,2	6,0	26,7	14,7	5,2	31,6	19,4	8,9	29,2	17,1	7,1	23,8	12,4	4,0	29,4	17,8	7,9	26,7	15,2	6,0									
Veneto	24,4	11,8	3,5	32,3	19,5	7,9	28,5	15,8	5,8	27,4	14,5	4,8	33,8	20,8	9,5	30,7	17,8	7,2	29,6	17,0	6,0	35,6	22,6	10,4	32,7	19,9	8,3	27,4	14,5	4,8	33,8	20,8	9,5	30,7	17,8	7,2									
Friuli-Venezia Giulia	29,1	15,1	4,5	36,6	22,1	8,7	33,1	18,8	6,7	30,7	17,6	6,3	37,3	24,0	11,0	34,2	21,0	8,8	32,0	18,9	7,5	38,3	25,1	12,2	35,3	22,2	9,9	26,3	13,9	5,3	29,9	17,4	8,1	28,1	15,7	6,7									
Liguria*	25,8	13,4	4,1	32,1	19,3	7,6	29,0	16,4	5,9	26,3	14,8	5,3	31,7	19,9	9,1	29,1	17,4	7,3	27,6	15,9	6,3	32,8	20,5	9,8	30,3	18,3	8,1	25,3	13,5	4,9	29,7	17,3	7,6	27,6	15,5	6,3									
Emilia-Romagna	26,1	13,6	4,1	32,2	19,3	7,5	29,2	16,6	5,8	27,6	15,3	5,5	33,0	20,6	9,4	30,4	18,1	7,6	29,1	16,9	6,5	34,4	21,8	10,2	31,8	19,4	8,4	28,4	15,0	5,3	33,3	19,5	8,5	30,9	17,3	6,9									
Toscana	26,5	14,1	4,2	32,0	19,3	7,1	29,3	16,8	5,7	27,4	15,5	5,7	32,5	20,5	9,6	30,1	18,1	7,7	29,5	17,1	6,8	34,4	21,7	10,5	32,0	19,5	8,7	26,7	14,6	5,6	26,7	14,6	5,6	26,7	14,6	5,6									
Umbria	25,2	13,3	3,9	30,9	18,4	7,1	28,1	16,0	5,5	26,3	15,0	5,6	31,6	20,1	9,3	29,0	17,6	7,5	28,7	16,3	6,6	33,8	21,1	10,4	31,3	18,8	8,6	27,1	15,6	6,2	27,1	15,6	6,2	27,1	15,6	6,2									
Marche	21,8	10,5	2,8	26,5	14,5	5,0	24,2	12,6	3,9	23,9	12,8	4,2	28,7	17,1	7,1	26,4	15,0	5,7	25,5	14,0	5,2	30,4	18,2	8,1	28,0	16,2	6,7	25,5	14,0	5,2	30,4	18,2	8,1	28,0	16,2	6,7									
Lazio	23,7	12,5	3,7	28,7	17,1	6,2	26,3	14,9	5,0	25,7	14,3	5,2	30,5	19,0	8,7	28,1	16,7	7,0	28,1	15,5	6,1	32,8	19,8	9,5	30,5	17,7	7,8	28,8	15,6	6,4	34,2	20,8	10,6	31,5	18,3	8,5									
Abruzzo	24,0	12,9	3,9	29,4	17,6	6,5	26,8	15,3	5,2	26,0	14,7	5,5	31,2	20,1	9,3	28,7	17,5	7,4	28,8	15,6	6,4	34,2	20,8	10,6	31,5	18,3	8,5	22,9	11,6	3,9	26,9	15,2	6,4	25,0	13,5	5,2									
Molise	16,9	8,0	2,0	21,2	11,6	3,7	19,1	9,9	2,9	20,2	10,0	3,2	24,2	13,8	5,7	22,2	12,0	4,5	22,9	11,6	3,9	26,9	15,2	6,4	25,0	13,5	5,2	23,1	11,9	4,1	27,3	15,8	6,6	25,2	13,9	5,4									
Campania**	19,1	9,4	2,6	23,2	12,8	4,3	21,2	11,2	3,5	23,1	11,9	4,1	27,3	15,8	6,6	25,2	13,9	5,4	26,2	14,3	5,2	30,5	18,1	7,9	28,4	16,2	6,6	24,4	13,9	5,1	28,9	18,1	7,8	26,7	16,0	6,5									
Puglia	21,9	11,3	3,2	26,1	14,7	4,9	24,0	13,1	4,1	24,4	13,9	5,1	28,9	18,1	7,8	26,7	16,0	6,5	27,4	14,7	6,1	32,1	19,1	9,4	29,8	16,9	7,8	23,4	12,6	4,4	27,1	16,3	7,0	25,3	14,5	5,8									
Basilicata	20,1	10,2	2,9	24,2	13,8	4,7	22,2	12,0	3,8	23,4	12,6	4,4	27,1	16,3	7,0	25,3	14,5	5,8	26,3	13,9	5,3	29,9	17,4	8,1	28,1	15,7	6,7	22,8	12,1	4,3	27,0	15,9	6,7	25,0	14,1	5,5									
Calabria	20,1	10,3	2,9	24,1	13,6	4,5	22,2	12,0	3,7	22,8	12,1	4,3	27,0	15,9	6,7	25,0	14,1	5,5	25,3	13,5	4,9	29,7	17,3	7,6	27,6	15,5	6,3	24,3	12,4	4,1	28,9	16,7	6,9	26,7	14,6	5,6									
Sicilia	19,5	9,4	2,8	23,8	13,0	4,5	21,7	11,3	3,7	24,3	12,4	4,1	28,9	16,7	6,9	26,7	14,6	5,6	28,4	15,0	5,3	33,3	19,5	8,5	30,9	17,3	6,9	25,3	13,5	4,9	29,7	17,3	7,6	27,6	15,5	6,3									
Sardegna	21,9	10,7	3,0	27,5	15,7	5,7	24,8	13,3	4,4	24,4	13,1	4,4	29,5	17,9	7,8	27,1	15,6	6,2	26,7	14,7	5,5	31,6	19,2	8,8	29,2	17,1	7,2	24,3	12,4	4,1	28,9	16,7	6,9	26,7	14,6	5,6									
ITALIA	21,9	10,7	3,0	27,5	15,7	5,7	24,8	13,3	4,4	24,4	13,1	4,4	29,5	17,9	7,8	27,1	15,6	6,2	26,7	14,7	5,5	31,6	19,2	8,8	29,2	17,1	7,2	24,3	12,4	4,1	28,9	16,7	6,9	26,7	14,6	5,6									

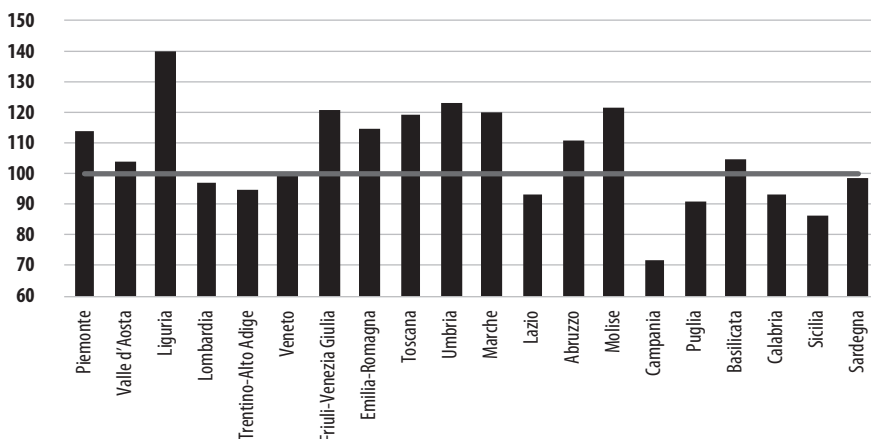
*nax

**min

Fonte: Neodemos

**Grafico 3 - INDICE DELLO "SFORZO SANITARIO",
INFLUENZA E POLMONITE, 2017**

(Italia = 100)



Fonte: Neodemos

anno caratterizzato da un inverno piuttosto rigido e l'ultimo per cui disponiamo di statistiche sulle cause di morte, il numero dei decessi per influenza e polmonite superò i 12 mila casi, con un andamento per età che è riportato nel *grafico 3*. È lecito immaginare che gli effetti del coronavirus non siano troppo diversi: sappiamo che al pari di altre patologie respiratorie (e non solo) la letalità è direttamente proporzionale al crescere dell'età⁷.

Il grafico 3 scompone a livello regionale lo sforzo compiuto dal sistema sanitario nazionale per affrontare una patologia di tipo respiratorio, fatto uguale a 100 l'impegno medio del paese in termini di risorse coinvolte, ospedali interessati, attrezzature e farmaci richiesti e personale mobilitato. Le differenze regionali sono evidenti: la Liguria, regione più anziana d'Italia, è chiamata a uno sforzo con indice pari a 140; mentre in Campania, regione più giovane, lo sforzo è quasi dimezzato, con indice 72. Altre regioni con alti indici sono l'Umbria (123) e il Molise (122), mentre Sicilia e Puglia viaggiano a livelli campani (87 e 91, rispettivamente). Si può ripetere questo esercizio mettendo a confronto la media dei paesi più sviluppati in Europa occidentale, Canada e Giappone (da 100 a 85) con quella degli Stati Uniti (indice pari a 77).

Certo, si tratta di esempi puramente illustrativi e altre ipotesi con altre patologie potrebbero condurre a conclusioni diverse. Tuttavia, ciascuno di essi dimostra che robustezza e fragilità di una società sono intimamente collegati alla sua struttura per età.

7. In Cina un'analisi condotta su oltre 70 mila casi ha evidenziato che la percentuale dei decessi è stata pari allo 0,5% tra gli ammalati con meno di 50 anni, all'1,3% tra quelli compresi fra 50 e 60 anni, al 3,6% per gli ammalati fra i 60 e i 70 anni, all'8% per quelli fra 70 e 80 anni e del 14,8% per gli ultraottantenni. Nel complesso la mortalità era più alta fra gli uomini, oltre che sensibilmente più forte per coloro che già presentavano altre patologie (malati di tumore, diabetici e cardiopatici). Cfr. Z. WU, J.M. McGOOGAN, «Characteristics and important lessons from the Coronavirus Disease 2019 (Covid-19) outbreak in China», *JAMA, Journal of the American Medical Association*, 24/2/2020

6. Fin qui si è considerato il tema della vulnerabilità e della resilienza di un sistema sanitario messo alla prova dall'epidemia di coronavirus. Certamente il processo d'invecchiamento della popolazione riguarda tutta la società, dal versante produttivo – giacché la produttività tende naturalmente a diminuire col crescere dell'età – a quello finanziario – per le sue ripercussioni sul sistema dei trasferimenti alle Regioni – senza dimenticare l'aspetto sociale – considerato il maggiore impatto non soltanto sulla sanità *stricto sensu*, ma sul sistema di assistenza nel suo complesso.

Si pensi al fatto che in ragione della bassa natalità e della maggiore longevità, sempre più spesso in Italia un unico figlio si troverà a dover assistere due genitori e «saranno numerosi i casi di coppie formate da figli unici di mezza età che avranno l'onere di assistere due anziani genitori»⁸.


Avverrà poi che «i pochi figli (o sempre più spesso l'unico figlio) chiederanno agli enti pubblici e al terzo settore di essere aiutati nell'assistenza socio-sanitaria del genitore, sempre più spesso di entrambi i genitori, quando insorgono problemi di disabilità». Infine, non vanno dimenticati gli anziani senza figli, poiché sono i più a rischio davanti all'insorgere di problemi di salute.

Per questo lo slogan «aiutare gli aiutanti» rappresenta la sfida di oggi e dei prossimi decenni, per garantire agli anziani la miglior vita possibile all'interno delle mura domestiche⁹. Si tratta di un altro aspetto delle possibili vulnerabilità derivanti dall'invecchiamento della popolazione, che però a differenza degli shock imprevisibili può essere gradualmente contrastato da politiche efficaci.

LE CINQUANTA GIORNATE DI MILANO

di Piero COLAPRICO

La città meneghina resiste all'invasore. Il motore lombardo paga ritardi e iniziali valutazioni errate. Il risveglio di Mattia. Il conto delle responsabilità e il fantasma della ricostruzione. Ma un giorno ci rimetteremo in cammino e detteremo la strada.

1.  NON SI TROVA UN VERO CONFORTO nell'epicentro italiano della pandemia. Il contrappasso dantesco: dove c'erano soldi, business, creatività, movimento di cose, persone, idee, dove sembrava che tutto andasse bene, s'è infiltrato il nemico invisibile, Covid-19, e ci ha reso prigionieri, e molti ne ha uccisi, e non finisce di farci del male.

Milano in lacrime non l'avrebbe mai immaginata nessuno nel Natale 2019, invece allo scoccare della primavera 2020 tutti sappiamo che sono bastati tre mesi per stravolgerne i decenni. Appena tre mesi per mandare in panne, a partire dal focolaio bollente di Codogno, il motore della Lombardia, e per seminare le collettive ansie di morire e di essere ricoverati in terapia intensiva, togliendoci per un po' «l'illusione di restare sani in un mondo malato», come dirà papa Francesco. Un primo banale trimestre – e non è finita – è stato sufficiente per rendere una regione con oltre dieci milioni di abitanti, con un pil degno delle regioni ricche della Germania, irriconoscibile e silenziosa. Bloccata e ammuffita.

Eppure, non ricordiamo l'albero tecnologico ipercolorato e cangiante che lo scorso Natale aveva sostituito, in nome delle politiche green del sindaco Beppe Sala, gli abeti delle Dolomiti? La musica techno vibrava in piazza Duomo dalle terrazze dei bar, spuntati con arredi preziosi e luci da set cinematografico nei palazzi della Galleria. Nessuno, passando tra luminarie e pacchi dono, sotto la Madonnina lucente o tra i riflessi dei fuochi d'artificio sulla Darsena, avrebbe immaginato l'arcivescovo Mario Delpini andare negli ospedali a benedire le bare allineate, come accade durante i terremoti, le alluvioni, gli attentati, le guerre. Macerie?

Non ci sono palazzi crollati, ma il Grande Nulla.

Molte fabbriche ferme e senza operai, il gomito delle tangenziali e le rette delle statali senza la puzza di gomma bruciata. Ora gli autogrill sono puliti e ordinati come non mai, le campagne immobili come accade solo nelle poesie. Le sara-

cinesche nelle città e nei paesi sono quasi tutte abbassate, una scritta a pennarello indica la data di riapertura, cancellata, riscritta, rimandata un po' più in là. Edicole e venditori ambulanti, lavanderie e ottici per sopravvivere danno appuntamento ai clienti e consegnano a casa praticamente di tutto. Se a Milano di notte si rivedono le stelle del cielo più nitido, e ogni tanto i balconi si riempiono di gente che canta, suona, parla, sventola il tricolore, il tempo e lo spazio sono mutati.

Una minoranza faziosa prova ad attribuire le colpe agli uni e agli altri, com'è tradizione. Social network e siti rigurgitano odio e antipatie, psicosi dilagano nelle chat e molti messaggi politici portano sfumature autoreferenziali, come se si pensasse un po' troppo alla propria immagine e al futuro elettorale e un po' meno a «fare la cosa giusta». È il nome di una fiera che avrebbe dovuto tenersi a Milano proprio in quei giorni ed è saltata, come il famoso e internazionale Salone del Mobile. Tutto quello che ci circonda, sotto il cielo di Lombardia, sembra essersi trasformato non più in «visioni» del mondo nuovo, ma in un gigantesco laboratorio medico e sociale.

L'onnipoli, la città dove c'è tutto e il contrario di tutto, la city che aveva contato in un anno 9 milioni di turisti, la crescita a un milione e 400 mila residenti, che mostrava al calar del sole un popolo di ogni età e lingua che sciamava per drink-bar, pub, ristoranti, teatri, all'inizio di questa tragedia collettiva non ha saputo reagire con prontezza. Non aveva compreso immediatamente la portata dell'attacco. O forse è sbagliato dire che nessuno l'aveva capito.

Forse è stato più difficile nella Milano dell'attivismo, del pragmatismo, nella Milano ricca di volontari e di sostegno ai più deboli, «razionalizzare» la presenza di un pericolo sconosciuto. Alcuni pubblicitari avevano persino inventato, a pandemia cominciata, lo slogan #milanononsiferma. I barman avevano protestato contro l'irrazionalità di un provvedimento che lasciava aperti i ristoranti, ma chiudeva i banconi del cocktail alle 18.

Si voleva andare «avanti», in una città che ha sempre guardato «avanti» e non c'è colpa umana nell'aver ignorato che Covid-19 s'era già nascosto tra noi. Questo cavallo di Troia che si misura in nanometri aveva già sorpassato e sorpassa mura antiche e moderne, penetra in bidonville e attici. Sfuggente, subdolo, agguerrito.

Un «carognavirus» che s'è accanito contro gli anziani, le persone fragili, contro chi si ritrova con le difese immunitarie più basse, facendo strage nella generazione che aveva partecipato in età matura al '68. Contro chi aveva visto la strage di piazza Fontana a Milano e di piazza della Loggia a Brescia, aveva osservato il crollo dei partiti durante Tangentopoli, le modifiche degli scenari mondiali e l'orrore dell'11 settembre 2001 e del terrorismo internazionale.

2. Il «paziente 1», però, ha solo 38 anni. Anche se Mattia non vorrebbe essere ricordato così nella Grande Storia Italiana, volente o nolente resterà uno dei simboli della malattia che ha spento le luci, spaventato le famiglie, creato una crisi economica che ci trascineremo chissà per quanto tempo. Conforta sapere che, ammalato a febbraio, all'inizio della primavera è tornato a respirare normalmente,

senza più ossigeno e tubi. In ogni caso, Mattia, il maratoneta di Codogno è il protagonista, con la sua piccola storia, del primo, forte, inequivocabile campanello d'allarme.

Quando arriva al Pronto soccorso dell'ospedale, questo ragazzone alto e robusto ha tosse e febbre alta, sostiene di non essere mai stato così male in vita sua. Usa le stesse parole la sua affaticata vicina di sedia, di 77 anni. Una brutta influenza? Una polmonite?

Mattia firma e se ne fila a casa, ma poco dopo ritorna al pronto soccorso: gli manca il fiato. Cioè, ha un tale fiatone da essere in affanno e non ha fatto altri sforzi se non stare a letto e tossire. E allora, che cos'ha?

Annalisa Malara, di Cremona, è medico e lavora all'ospedale di Codogno. È lei che intuisce, comprende, contrattacca. Chiedono a Mattia dei contatti con la Cina, almeno nei suoi ricordi. La risposta è «Zero». Ah, sì un amico manager che tornava dall'Oriente, aggiunge la moglie. Ma se questo amico, dopo le analisi dei medici, risulta «negativo», ormai non c'è alcun dubbio: Covid-19 ha percorso i novemila chilometri che separano Codogno da Wuhan, la città cinese dove stando all'Organizzazione mondiale della sanità s'è creato, s'è mutato e, passando dal pipistrello all'uomo, rafforzato.

Nel Natale del 2019, mentre i ristoranti stellati di Milano e della regione innellavano una serie di «tutto esaurito», mentre via Montenapoleone presenta commessi africani eleganti e atletici a dirigere il traffico pedonale di chi spende serenamente decine di migliaia di euro in vestiti, gioielli, piatti gourmet, gli aeroporti lombardi – Malpensa, Bergamo e Linate – fanno i conti del dare e dell'avere. È un tripudio. Festeggiano il record storico di 48 milioni di passeggeri.

Il nostro, si sa, è un mondo che va di corsa e lo fa ben prima della «globalizzazione». Tra questi viaggiatori da record ci sono imprenditori, ingegneri, montatori di stand, operai che andavano e venivano dalla Cina, magari anche più di una volta al mese. E ci sono frotte di turisti orientali, perché da quando c'è stata l'Expo 2015 Milano è diventata una grande meta internazionale. Forse Mattia è solo il primo a essere scoperto, altri pazienti 1 emergono, ma mentre a lui viene effettuato il tampone per vedere se sia o non sia positivo al virus, nei bar sport si parla dell'Atalanta che a San Siro negli ottavi di finale ha battuto il Valencia in Champions League, alla presenza di oltre 45 mila persone, quasi tutti bergamaschi. E non solo bergamaschi.

A Codogno, non lontano dall'ospedale, c'è anche una famosa balera, una comitiva di Cremona c'è andata a ballare, proprio in quei giorni. A Orzinuovi c'è stata la fiera del fieno, gli agricoltori di Codogno sono andati praticamente in massa a visitarla. Uno studente in collegio a Codogno torna in Valtellina con la febbre alta.

Le scintille da Codogno cadono qui e là, nuovi focolai segreti si stanno accendendo, un pizzaiolo di Lecce sarà contagiato da chissà quale tifoso dell'Atalanta, ma nessuno al momento lo sa e solo all'una meno un quarto della notte tra il 20 e il 21 febbraio le agenzie battono la notizia: Mattia è positivo al coronavirus.

Gli inviati partono da Milano, i fotografi e le tv anche, alcuni si ammaleranno, molti finiranno in quarantena e in auto-quarantena. L'Atm, l'azienda dei trasporti milanesi, è tra le prime a dire ai suoi dipendenti che chi abita nei comuni di Codogno, Castiglione d'Adda, Casalpusterlengo, Fombio, Maleo, Somaglia, Bertoni-co, Terranova dei Passerini, Castelgerundio e San Fiorano, resti a casa sua. Il giorno dopo, altro flash d'agenzia: «Coronavirus: contingente carabinieri istruiti ed equipaggiati inviato a Lodi».

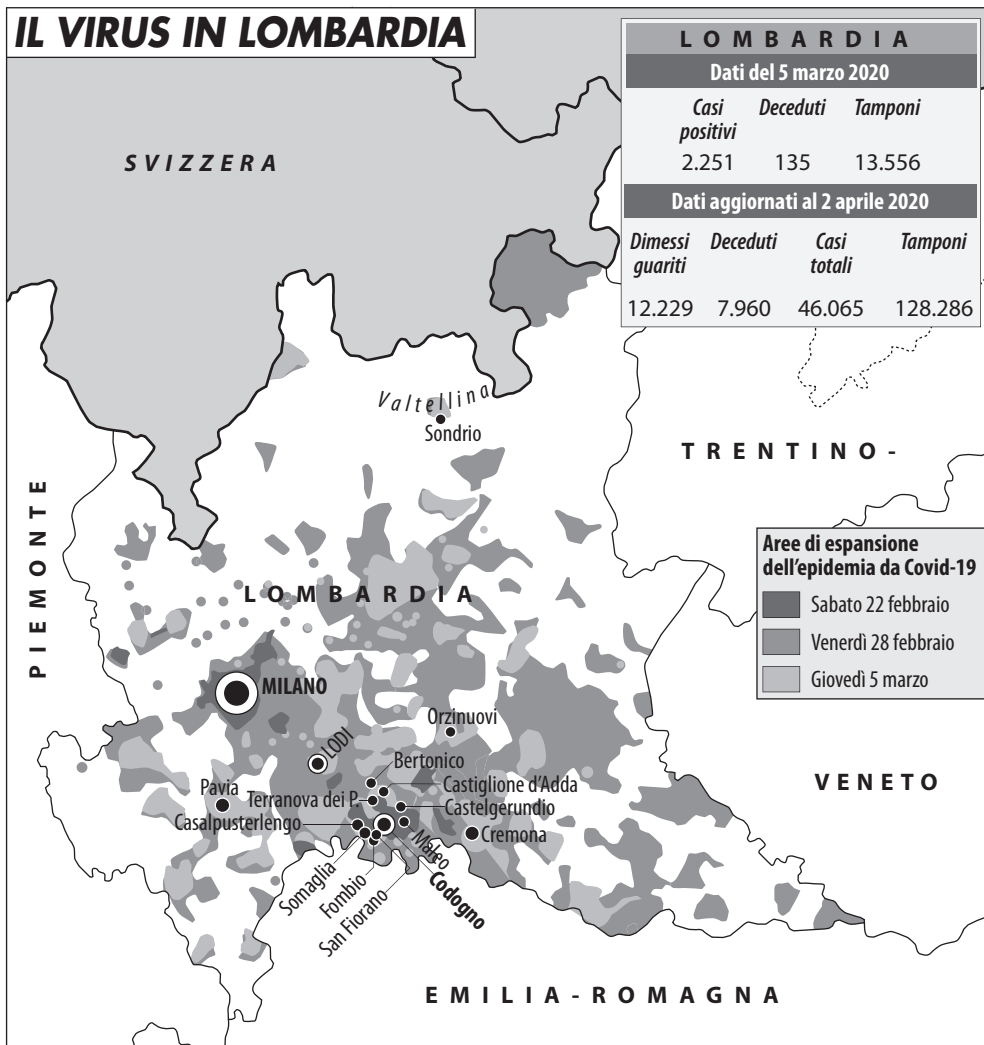
Tutti gli occhi restano puntati su Mattia che andrà con un'ambulanza al San Matteo di Pavia. Si sente ripetere che è uno sportivo, che gioca a calcio, che suda nelle maratone (ne ha fatte due in poco tempo) e nuota. Ma non respira da solo. Senza le macchine morirebbe, senza i medici sarebbe già trapassato. Ecco perché Mattia diventerà un test: il modo in cui lui, il «paziente 1», risponderà alle cure, può aiutare a tracciare una controffensiva?

La sua vicina di sedia al pronto soccorso, la signora di 77 anni, intanto è morta ed è la prima ad essere sepolta senza funerale, in una bara a prova di contagio, con i necrofori che usano guanti e mascherine, e nessun parente – non aveva figli, solo il marito – a darle l'estremo saluto, senza preti a benedire. Anche il padre di Mattia morirà. Sua moglie, incinta, viene ricoverata, ma non starà mai male davvero.

Il contagio, sbocciato come un fiore del male nel pronto soccorso di Codogno, investe i medici e gli infermieri: praticamente tutti quelli che sono stati accanto a Mattia senza mascherina si ammalano. A loro volta, portano in giro il virus. Ed è così che si trova catapultato nell'inferno uno dei paesi più tranquilli e benestanti d'Italia. Sono giorni di gran lavoro alla pasticceria Cornali, che prepara i vassoi delle paste, segna le ordinazioni di materie prime per la Pasqua e stabilisce il flusso di colombe e di uova artigianali. Ma tutto precipita, in poche ore sulle saracinesche abbassate dei negozi appaiono i cuoricini, come per scusarsi, e un commerciante infila la mascherina sui manichini, quasi un esorcismo. La prima domenica dell'era del coronavirus vede a Codogno scene che diventeranno abituali dovunque: ci si mette in coda davanti ai supermercati della zona. Giorgio Armani coglie il segnale, nel quartiere rinato dietro la stazione di Porta Genova è il primo ad annunciare che le sue sfilate ci saranno, sì, ma a porte chiuse.

3. Per capire la gravità della situazione lombarda sul fronte della lotta alla pandemia bastano i dati, provvisori ma significativi, che sono stati registrati alla scadenza del primo mese. In regione i morti con coronavirus sono oltre 3.500: il 12,5 % non aveva un'altra patologia. Uno su dieci, cioè, non aveva sopportato prima d'imbattersi nel nemico invisibile né chemio né radio, niente dialisi e infarti, né aveva malattie respiratorie. Nei primi 32 giorni, 474 persone che possiamo dunque definire del tutto sane sono state infettate dal Covid-19; e solo a causa di questo invasore non ce l'hanno fatta a sopravvivere.

La macabra contabilità che si trovano davanti i medici in questo mese oscuro riporta che l'81% degli oltre 3.500 deceduti presentava patologie cardiache; il 30% patologie metaboliche, il 24,7% patologie oncologiche; il 13,8% respiratorie (e se il



Fonti: L'eco di Bergamo - Ministero della Salute

numero supera il cento per cento è perché nei primi 32 giorni 717 persone ormai scomparse avevano patologie cardiache e oncologiche, 254 oncologiche e metaboliche, 234 cardiache, oncologiche e metaboliche, 123 patologiche oncologiche e respiratorie e 35 si portavano la croce di patologie cardiache, oncologiche, metaboliche e respiratorie).

Il conteggio della Lombardia semina, accanto al dolore, le perplessità di non pochi osservatori. Milano e le altre città vantano tra le migliori strutture sanitarie del mondo, medici e scienziati di fama internazionale, una tradizione antica di studiosi del corpo umano e delle malattie. Eppure, nella regione popolata da oltre dieci milioni di persone spicca – e questo dato andrà certamente riletto – il record mondiale peggiore: è infatti il 13,13% dei contagiati che non ce la fa. Ma è realistico?

La statistica è una scienza esatta. Prevede campioni «rappresentativi» della popolazione. Nello scorrere delle settimane, Protezione civile (di competenza dello Stato) e Regione (responsabile della sanità) fanno il calcolo proporzionale in base al numero di persone sottoposte al tampone e risultate positive. Quindi i tecnici maneggiano una raccolta d'informazioni compilata, se non a casaccio, quasi al buio. Questo buio, forse inevitabile, è dovuto – ripetiamolo – alle scelte della Regione, della Protezione civile, dell'Istituto superiore di sanità.

L'ordine, sotto lo tsunami delle terapie intensive che si riempivano di persone in crisi respiratorie, dei pronto soccorso affollati, dei malati sistemati anche sui letti della pediatria, era stato di semplificare. Quindi di sottoporre alle analisi solo le persone colpite da sintomi che possono far pensare a Covid-19 e che entrano in ospedale. E non quelle persone, forse dieci volte più numerose, come denunciano i medici di famiglia, inascoltati, che rimangono a casa, o in autoisolamento, poiché non sono in gravi condizioni.

I tamponi, all'inizio, vengono eseguiti su una sparuta minoranza di soggetti con la salute già compromessa, il virus entra negli alveoli come l'inchiostro entra nella carta, una macchia che si estende e più si estende meno si respira, medici e infermieri parlano di pazienti che restano svegli, con gli occhi sbarrati, temendo di non respirare più nel sonno. A fine marzo si capisce meglio come uno degli indizi della malattia sia la perdita del gusto e dell'olfatto.

E se la maggior parte dei decessi si concentra tra Bergamo e Brescia, con le cronache dagli ospedali che sono simili alle cronache della guerra, l'età media dei pazienti che non ce la fanno a risorgere dai letti e dalle terapie intensive risulta di 77 anni e mezzo. Molto alta. Gli anziani sono finiti in questa trincea e combattono, ma spesso perdono, e sono i medici a dare l'estrema unzione, ad accompagnarli alla fine, a cantare nell'orecchio *Azzurro*, perché un'ultima commozione per il figlio che ha pensato al «vecchio» non vada perduta per sempre.

Secondo l'assessore al welfare della Regione, Giulio Gallera, questa falcidia dipende dalla circostanza che le cure alla terza età sono sempre state di alto livello, che qui, più che in Cina, si superano malattie dure e si viene accuditi. Quindi c'è una popolazione che era andata avanti a lungo e che adesso si ritrova indebolita rispetto all'assalto del virus mutante. È una spiegazione credibile.

Ma a morire in queste settimane sono anche persone sotto i 40 e i 30 anni. E la spiegazione questa volta sta nelle caratteristiche dell'invasore: Covid-19 può creare «tempeste citochimiche», reazioni infiammatorie esagerate che non solo danneggiano i polmoni, ma anche cuore e reni.

Sarà l'esercito a portare via le bare da Bergamo e da altre città, sono interi convogli di camion che fanno la spola tra la città più colpita dal Covid-19 e i forni crematori. Dire quindi che muore il 13% dei contagiati appare più come uno slogan, un avvertimento, una baggianata, che come un dato realistico. In ogni caso, lo strazio c'è. E – domanda – era o no prevedibile questo tsunami quando i dieci comuni del lodigiano sono diventati la prima «zona rossa» da pandemia?

4. La sottovalutazione del disastro imminente non è soltanto italiana. La domenica 23 febbraio di Codogno è su ogni media del mondo, ma ad esempio, nella prudente Svizzera, e nel Canton Ticino, dove si tiene un affollato carnevale, il responsabile della sanità dice: «Più facile sedersi al carnevale con Miss Mondo che farsi contagiare da uno dei malati lombardi». A fine marzo, nel Canton Ticino, si contano purtroppo 105 morti da coronavirus e 1.961 contagi. Numeri crescenti, impressionanti, e già quella domenica 23, quella domenica che inizia a fermarci, o metterci nel freezer dei contatti sociali, si sa solo che a partire da Codogno i contagiati sono a quota 64, due i morti, cinque le «regioni interessate».

Gli speculatori si sono svegliati per primi. Vendono stock di azioni, la Borsa di Milano perde il 5,4%. Continuerà a bruciare miliardi e il giovedì successivo, Attilio Fontana, presidente della Regione, appare in diretta e s'infila faticosamente una mascherina chirurgica. Una sua stretta collaboratrice è risultata positiva, poi guarirà, ma intanto il virus è entrato anche nel palazzo di vetro e cemento voluto da Roberto Formigoni: «Quando mi vedrete in questo modo nei prossimi giorni non spaventatevi, sono sempre io» dice Fontana: il video fa il giro del mondo.

L'8 marzo, festa della donna, i giornali raccontano la grande fuga da Milano, i treni per il Sud sono pieni di persone che vogliono scappare e tornare a casa, alcuni si portano addosso il minuscolo invasore. Scriviamo queste note mentre l'orizzonte è attraversato in rapida successione da lampi spaventosi e da schiarite. Lunedì 30 marzo si sono visti i moduli del gigantesco ospedale da campo delle terapie intensive che, grazie anche alle donazioni dei privati, è stato eretto nei padiglioni 1 e 2 da Fondazione Fiera e dalla Regione e affidato ai medici del Policlinico. Nasce l'ospedale da campo a Bergamo, un altro a Cremona. Nessuno, tra chi soffre nelle case, riesce a pensare al domani. La ricostruzione, della quale parla sempre più frequentemente la politica, appare un fantasma a chi non sa come trovare i soldi per mangiare. E a costoro si stanno dedicando il fondo San Giuseppe della curia ambrosiana e il fondo di mutuo soccorso del Comune. C'è sempre chi non vuole arrendersi nel prevedere la rinascita di Milano e della regione, nel chiedere la riapertura di aziende, nel dare, com'è nello spirito milanese, respiro al lavoro. Ma quando la conta dei morti non è ancora finita, quando i contagi avanzano dovunque, anche a Codogno, è difficile che l'opinione pubblica presti attenzione all'ipotesi che, quando sarà finita, gli ultimi ad aprire saranno i bar. Chi sa dire quando sarà finita? E come? E che c'importa dell'aperitivo se abbiamo tante persone care scomparse?

5. S'impongono, viste dalla strada, tre riflessioni pre-politiche. La prima riguarda una delle categorie più colpite dalla malattia venuta dalla Cina: secondo i sindacati dei camici bianchi, almeno il 12% dei contagiati sono operatori sanitari. E secondo l'elenco listato a lutto, aggiornato ogni giorno dall'Ordine dei medici nazionale, i medici lombardi che hanno perso la vita per il coronavirus sono la stragrande maggioranza assoluta. Il primo, Roberto Stella, presidente dell'Ordine varesino, è morto lo scorso 11 marzo. Com'è stato possibile lasciar

cadere così la prima linea del fronte, quella che sa usare le armi giuste contro Covid-19? Qui c'è stato uno sbaglio e a partire da qui va ripensato il «sistema» delle risposte alle emergenze.

La seconda riflessione riguarda i poteri locali. I sindaci del lodigiano hanno chiesto soccorso da subito, ma non hanno avuto mascherine, camici, aiuti e hanno praticato l'arte di arrangiarsi. I sindaci della bergamasca all'inizio hanno tentennato, per non chiudere le fabbriche, e si sono trovati a pagare un prezzo altissimo. Dunque, quando esistono emergenze sanitarie, quanto contano i sindaci? Poco più di zero. Lo stesso Beppe Sala, uno dei «volti nuovi» del centrosinistra nazionale, può portare soccorsi alle periferie, spiegare via Facebook a chi lo segue quanto il Comune stia facendo, il tenore delle sue telefonate al governo e nel mondo, ma alle scelte strategiche non può partecipare.

La terza riflessione riguarda il cosiddetto *smart working* e la trasformazione della propria casa in «avamposto» o «retroguardia». Il telelavoro, comunque la si pensi, è stato in queste settimane di contagio largamente praticato nella Milano delle professioni e delle multinazionali. Così come le lezioni scolastiche, dai licei alle università, sono state impartite da remoto. E gli stessi esami sono stati fatti con docenti e studenti non più fisicamente uno di fronte all'altro. Stesso discorso per le udienze nei tribunali.

Ci sono limiti nelle connessioni, nella loro velocità e nella loro impenetrabilità, nella non banale e possibile indisponibilità di computer, ma centinaia di migliaia di persone, per la prima volta, hanno lavorato senza andare in ufficio, in azienda, in redazione e hanno incontrato «il destino» (l'esame, la sentenza, la missione da compiere) senza poterlo toccare, respirare, annusare, ma solo vedere come se fosse in televisione.

Una magia buona o un maleficio? L'abbiamo svolto tutti insieme, però, questo *smart working*. Causa forza maggiore, certo, ma l'abbiamo svolto. E se questo è stato possibile grazie alle circostanze, se molti si sono messi in gioco e si sono sfidati a «farcela» lo stesso, bisognerà poi vedere come i manager, gli azionisti e gli investitori e chi sta nella stanza dei bottoni potranno leggere questa novità.

Sedi aziendali più modeste e piccole? Oppure più lussuose e comode, ma per pochi davvero indispensabili nel «comando centrale»? Incentivi per restare a casa, avere case più grandi, per affitti o mutui? Più garanzie o più precariato? Più ore di lavoro o meno ore? E sul salario quanto inciderà?

Abbiamo qualche piccola certezza, grazie allo sforzo del Comune di Milano e dell'assessora Cristina Tajani: «I dipendenti del Comune di Milano in *smart working* sono 5.409. Palazzo Marino ha fornito anche 223 portatili e 92 telefoni cellulari per mettere tutti in condizioni di lavorare a distanza. In un mese abbiamo fatto un balzo che neanche nei cinque anni prima», dice, soddisfatta perché «più di un terzo dei dipendenti comunali adesso lavora da casa».

Si stanno verificando i livelli di stress e il rispetto dei carichi di lavoro. Con i dipendenti pubblici lombardi l'esperimento sembra funzionare, ma oggi abbiamo soprattutto molte domande e non esiste chi possa darci risposte univoche.

Con tutta probabilità, come Milano ha subito l'onda alta, dal suo osservatorio cruciale in mezzo alla pianura, così quando l'onda si asciugherà si metterà in cammino, segnando le orme per chi potrà seguirle. Come fa chiunque intraprenda una strada nuova. Una strada inesplorata. Ma come fa anche chi, uscendo dalla malattia, e dal letto, poggia i piedi indeboliti per terra e prova i primi passi, «zoppicanti sulla grucciona della speranza». Come Mattia, che svegliandosi dal coma, ha chiesto: «Ma dove sono?».

Ha chiesto dei suoi cari. Ha cominciato a rendersi conto. E infine s'è alzato dalla branda d'ospedale, con l'idea di tornare dove tutto era cominciato, nella antica e solida Codogno. Come e quando rinasceremo, però, nessuno può saperlo oggi.

L'altruismo è egoismo ritardato

di Antonio PASCALE

1. *S* TAMATTINA, 25 MARZO 2020, PREVIA autorizzazione, sono andato al lavoro (Mipaf) per consultare documenti cartacei. Nonostante vari smadonnamenti contro epidemiologi, politici e forze dell'ordine, conferenze stampa e affini, sono stato molto ligio al dovere e in venti giorni non sono mai uscito, se non in rigorosa solitudine, e ovvio, per conclamate esigenze domestiche, cioè, in sintesi, buttare la spazzatura.

Sono andato a piedi perché sono da sempre eco-friendly (da casa mia in ufficio solo sei chilometri, quello che si dice una salutare passeggiata di un'ora e dieci minuti) e pur immaginando la città deserta, mi sono trovato ad attraversare spazi infiniti e sovrumani silenzi, voglio dire Roma non s'era mai vista così, nemmeno nella nevicata del '56 celebrata dal poeta Califano. E piazza Venezia spoglia di uomini nemmeno nelle vecchie cartoline virate seppia.

Non c'era nessuno. Sì, qualche barbone e avventore e militari nei posti di blocco. E l'ossigeno poi, era puro.

Così, vuoi il cammino spirituale verso l'ufficio, vuoi il panorama spoglio, mi sono posto una domanda sulla condizione umana, cioè, ho avuto un rigurgito di esistenzialismo di nuovo conio. Insomma, a causa della crisi Covid-19, mi sono chiesto: stavo vivendo il sogno dell'ecologista o l'incubo causato dall'ecologista?

Che tradotto significa: ma noi uomini siamo il problema o la soluzione? Se andiamo via tutti o una gran parte di noi, se la nostra impronta ecologica cala, il pianeta starà meglio o peggio?

2. Se durante il viaggio di andata avevo optato per il sogno (aria cristallina, cielo terso e tutta mia la città), sulla strada del ritorno ho cominciato a provare un forte senso di fastidio verso il suddetto silenzio e gli spazi vuoti e la profondissima

quiete. Ho quasi cercato di avvicinarmi ai gas di scarico di un autobus romanaccio, con quei getti di smog che sembravano venissero da geyser infernali, e sì, ho respirato la complicata miscela: carbonio (CO), idrocarburi non combustibili (HC), ossidi di azoto (NOx), ossidi di Zolfo (SOx) e di particolato carbonioso (Pmx), senza paura, anzi mi sembrava inebriante, mi restituiva sensibilità ai muscoli, tornavo umano.

Dunque ho pensato che non il sogno ma l'incubo causato dall'ecologista fosse alle porte e io stavo lì per lì per solcare la soglia.

Vi confesso, erano sensazioni estemporanee, emotive, nulla di razionale e meditato, e tuttavia, una volta a casa, mi sono ripromesso di pensarci su, provare a rispondere.

Il fatto è che quando si hanno le crisi esistenziali è necessario capire bene le proprie variazioni emotive. Dai, la regola è, o perlomeno dovrebbe essere: prima vengono i nervosismi, le imprecazioni, le fragilità, le speranze e poi le domande esistenziali. Non il contrario.

Chiedo scusa se vi parlo di Maria, cantava Giorgio Gaber (non è un argomento interessante in un mondo così pieno di tensioni).

Chiedo scusa se vi parlo, dunque, in questa orribile situazione, delle mie emozioni.

Il mio percorso emotivo, diciamo, dalla dichiarazione dello stato di emergenza a oggi, è stato all'insegna della confusione.

Sono stato il classico esempio di banderuola. Ovvero: uno sofferente di quella che il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus, ha definito come infodemia, più precisamente: non stiamo combattendo solo un'epidemia, stiamo combattendo anche un'infodemia. Dopo puntuale consultazione della Treccani ho appreso che trattasi di «circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili».

Giustissimo. Forse questo spiega l'effetto banderuola. Forse.

Sta di fatto che sono passato – roba di un minuto all'altro – da che sarà mai, eguagliando così facendo, ante tempore, due big come Trump e Boris Johnson, a dagli al runner che passa sotto le finestre.

Una volta sottovalutavo, altra volta sopravvalutavo – e non parliamo del paio di articoli che ho scritto e di una comparsata tv, dove mi sono distinto per bassa capacità di analisi.

Il massimo di questa (inconscia) insania l'ho raggiunto un giorno – si era agli inizi di marzo – quando dopo aver discusso con amici, citando molti studi che invitavano alla calma, sono andato, fischiettando, al supermercato e sorpresa: è stato strano, era come fossi entrato in un posto abituale e nello stesso tempo mi trovassi sulla Luna.

Il supermercato era vuoto. Non di persone, ma di prodotti: tutti gli scaffali vuoti. Non ci credo, mi sono detto, non ci credo. Ma dove siamo, ma come siamo arrivati a questo punto?

Ho fatto la spesa, maledicendo i media malati di infodemia, giurando che prima o poi avrei lanciato il guanto di sfida a virologi, giornalisti, presidenti di Regione, politici eccetera, e soprattutto mi sarei studiato l'RO di tutte le pandemie, confrontato i dati, perché non volevo né sovrastimare né sottostimare, né allarmare né tranquillizzare, né e né si diceva una volta, e tuttavia a casa mi sono reso conto che, non so perché, avevo comprato il triplo delle cose, cioè tre passate di pomodoro, molti chili di pasta eccetera.

Forse da allora sono salito su montagne russe emotive.

Problema comune. Forse. Insomma, lo spero per non sentirmi solo e fuori di testa.

Comunque, in tutte le epidemie si notano delle costanti. Una certa sottovalutazione iniziale o alcuni errori medici, vedi Sars o Mers (pochissimi casi cresciuti poi esponenzialmente, ospedali diventati focolai), metti il fatto che l'Oms ha stabilito le sue linee guida sulla base delle informazioni cinesi (non ci sono asintomatici) e poi ha dovuto correggere, a parte queste facezie, c'è il fatto non trascurabile che il virus è piccolo, pochi micron, si nasconde che è una meraviglia, bisogna studiarlo, analizzarlo, e noi sappiamo così poco in generale, ancora meno sui virus, quindi all'inizio ci basiamo su pochi dati labili e incerti. L'incertezza genera lentezza delle decisioni quando invece il virus è veloce, noi abbiamo pure altro da fare, scrivere articoli per ribadire le nostre opinioni, illuminare il profilo migliore, mettere like e dislike. Insomma, risultato? E niente. Spread del virus. E la confusione emotiva che sopraggiungendo ridacchia alle nostre spalle.

3. In questa (pare e spero per me fisiologica) dinamica, cosa andrebbe dunque salvato e protetto? Per evitare di alimentare la mia confusione, dico, e salvare le buone deliberazioni? Fondamentali per la democrazia, ma anche per il nostro buon umore. Senza buone deliberazioni non possiamo essere felici, argomentava il buon Platone: è tutta questione di filosofia, cioè misura e autopedagogia.

La buona informazione.

Mica lo dice solo Tedros Adhanom Ghebreyesus, pure io da anni mi lamento di quel certo tipo di giornalismo e da anni combatto per lo studio della logica già alle elementari, così da formare bambini capaci di fare le pulci a vecchie cariatidi, me compreso.

Esistono tre regole di base, all'insegna di: più fatti, meno confusione. Sono utilissime soprattutto in caso di pandemia.

A) Evita il linguaggio sensazionalistico. Parole come killer, catastrofe diffondono il panico, quando bisogna mantenere la calma.

B) Attenzione ai titoli. Siccome siamo in infodemia, è facile trarre notizie solo dai titoli.

C) Attenzione alle immagini. Mai vista tanta proliferazione di immagini provenienti dalla Cina. Se chiudo gli occhi rivedo la foto dell'uomo senza vita disteso in strada a Wuhan circondato da personale sanitario. Quell'uomo era effettivamente morto per coronavirus?

Poi si sa, le immagini alimentano stereotipi. Se vedo e rivedo e commento e ricommento le foto di persone asiatiche che indossano mascherine anche quando non si parla di Asia o dell'efficacia dei dispositivi individuali, cosa posso mai pensare sugli asiatici? E che penseranno gli asiatici di noi, quando vedranno gli italiani con le mascherine? Più stereotipi meno fatti, questa è la via privilegiata verso la confusione.

4. Dunque eccomi qui, sulle montagne russe. Picchi e vallate emotive. Le più classiche sono quelle legate alla conferenza stampa della Protezione civile, alle 18. Una volta commozione, altra volta sbuffamenti vari.

Poi ci sono le variazioni legate all'esame, post conferenza stampa, degli interessanti e seri e chiari grafici di Enrico Bucci e Matteo Vissani (ed altri).

Sono arrivato a parlare con una certa competenza di curva esponenziale e indici di letalità e mortalità. Ma anche questo non mi ha aiutato. Altalenavo, dopo la lettura, tra la speranza e il fastidio per la retorica della speranza.

Mi dicevo, è vero quello che dicono tutti e cioè che ogni tragedia porta con sé la rinascita o perlomeno nuovi insegnamenti. Poi pensavo: ma quando mai! Ma dove! Spesso dalle tragedie si esce peggiori di prima.

Da qui, per declinazioni successive, sono partite una serie di stressanti dichiarazioni contraddittorie. Da fatemi uscire cazzo, a #iorestoacasa. Da ci vuole l'esercito, a dove sono le libertà civili?

Sicché dicevo e dico non esco nemmeno morto, lo faccio per la comunità e per me stesso (viva Conte). Poi impreco contro tutti i politici che fanno conferenze stampa in call (abbasso Conte, è incapace), quei faccioni in primo piano, gli auricolari infilati nelle orecchie alla men peggio, i microfoni accesi e gracchianti.

Per non parlare di virologi e affini. Si va da: o capitano! mio capitano, come ho declamato a volte, ascoltando ora questo ora quello. Oppure: questo ci porta sul lastrico, vuoi vedere che Trump ha ragione?

Il problema, me ne sono reso conto nel corso dei giorni, era il qui e ora: stavo male, recluso. I politici, i virologi non pensavano al mio presente, come potevano dunque proiettarmi nel futuro?

Proprio ascoltando le suddette conferenze stampa, analizzando i succitati grafici, e in verità anche leggendo sottotraccia le dichiarazioni dei virologi, mi sono reso conto che questa ottimistica quarantena di poche settimane non può reggere. Andrà avanti per molto tempo.

Sì, d'accordo andrà tutto bene, disegniamo arcobaleni e ci diciamo io resto a casa. Infatti non mi muovo. Al massimo sul balcone o a buttare la spazzatura.

Ma vi garantisco che, se pur in qualità di scrittore, consiglio con video di un minuto (perché su Instagram questo formato è ben accetto) a destra e manca di leggere Proust e Lev Tolstoj, io non leggerei mai i libri che consiglio. Non ora: voglio uscire. Sì, sogno la normalità, la gente, la calca, il rumore della metropoli. Già dopo una settimana non ne posso più di quelli che cantano Azzurro (e sono tra questi) e che sbattono pentole sui balconi.

Voglio uscire, correre in moto, andare dall'altra parte della città. Non si può! Non si deve! Non lo faccio, né lo consiglio (anzi sospetto di essere diventato una specie di sceriffo mezzo fascista che rimprovera tutti).

5. Però, appunto, è ora di parlare delle scienze comportamentali. Se è vero (ed è vero, basta guardare gli eccellenti grafici suddetti) che forse sarà un'ottantina, allora dobbiamo capire, e farlo per tempo con un dibattito sensato e non improvvisato, se e come è o sarà possibile promuovere e mantenere comportamenti virtuosi sul lungo periodo.

Stare a casa è un comportamento virtuoso, e fino a che non flettiamo la curva, indispensabile.

Bene, come incentivarlo senza usare l'esercito, senza scaricare decine di moduli, senza che tutti si trasformino in una specie di Pascale mezzo fascista che litiga dal balcone con quelli che escono e poi di notte sogna le fughe (c'è un Prunus in fiore a pochi metri da casa e vorrei spezzare un ramo e tenerlo con me, ma non esco)?

Accanto al problema contagio, c'è un problema stress. Sì, perché nel mondo ideale tutti leggono Proust in famiglia e si raccontano storie davanti al focolare, riscoprono gli antichi valori, si scambiano via Facebook spesso brutte poesie da condividere assolutamente, ma nel mondo reale le famiglie – ci ricorda il buon Freud – sono l'origine di tutte le psiconevrosi. E non solo: ci sono i monolocali, i bilocali senza balconi e intonaci, i bassi a Napoli dove non entra mai il sole, le periferie.

Non si sta bene lì, sono prigioni. Che facciamo per convincere le persone, e cioè me? Vietiamo fino a luglio le passeggiate, le corse in solitaria? Creiamo il panico? L'aria è contaminata? Imponiamo le mascherine senza dare istruzioni per il corretto utilizzo (sono monouso, andrebbero buttate a fine giornata, con mille precauzioni, se le tocchi per alzarle e abbassarle rischi di contaminarti eccetera)?

O in nome del buonsenso, della ragionevolezza discutiamo e cerchiamo di capire come se e quando predisporre valvole di sfogo, cioè uscite in sicurezza che non compromettano lo sforzo collettivo?

6. E insomma questi sono i miei sfoghi, vengono fuori dall'altalena delle emozioni di cui sopra. Ebbene, con questa base emotiva, il 25 marzo 2020, dopo 20 giorni di clausura, sono andato in ufficio a piedi e vuoi gli spazi vuoti, vuoi la libertà ritrovata, ho avuto l'impressione che tutto questo bailamme emotivo fosse solo il prologo di una questione più seria, esistenziale appunto, il classico corno: sogno o incubo?

Vista la confusione, lo spaesamento, il senso di inutilità e l'angoscia, la depressione e la speranza che passava attraverso gli inni di Mameli, insomma vista l'altalena emotiva sono arrivato nell'imbuto alla vexata quaestio: il mondo senza di noi sta meglio o peggio? Siamo il problema o la soluzione?

Forse chiunque ha visto le acque dei canali veneziani diventare cristalline e le meravigliose piazze italiane vuote – e sì, una mattina di grecale, ho fatto un giro sulle varie web cam: che splendore! Piazza San Marco con una sola persona,

spaventata dalla solitudine si è rifugiata sotto i portici. Piazza del Campo, a Siena, rossa al tramonto, e gli ultimi bagliori del sole dietro al Colosseo. Giocavano con il verde e il rosso dei semafori, inutili ormai e per questo magnifici.

Insomma, chiunque ha assistito e assisterà – di sicuro qualcuno vedrà i lupi scendere sempre più a valle – a questa visione, si porrà la domanda esistenziale: ma noi uomini siamo il problema o la soluzione?

Pensate che sia facile rispondere?

Uno dice, dai questione sofistica. Senza di noi il mondo che ora amiamo osservare, svuotato e silenzioso non esisterebbe più, e quello che verrebbe fuori nemmeno ci piacerebbe.

Va bene, questo è vero. Eppure credo che la crisi farà aumentare la curva esponenziale degli antinatalisti. Un movimento sconosciuto ai più ma del quale, scommetto, sentiremo parlare. Eccome. Sostengono che la nostra specie sia un serio problema, soprattutto per il pianeta, dunque meglio sarebbe andare via, lentamente e con grazia, smettendo di far figli.

Avete visto com'è il nostro pianeta quando tutto è chiuso? Le anatre in laguna e i lupi a valle e le onde muggiscono lungo spiagge solitarie, l'ossigeno che riprende forza e purezza. Veramente volete tornare nelle piazze affollate, nel traffico e con il particolato nei polmoni?

Per fare cosa poi, aumentare il tasso di nevrosi, violenza e insensatezza? Il dolore, quello poi, aumenterà ancora. Per noi, antiche e semplici scimmie, sarà impossibile confrontarsi con la complessità crescente. Otto, nove, dieci miliardi. Città come alveari e qualcuno che durante le notti inquiete comincia a chiedersi: ma perché, perché tutto questo casino, a che scopo? Meglio andarsene. Con la dovuta grazia.

Questo gesto sanerebbe il nostro rapporto corrotto fin da gli esordi con il pianeta.

Il padre degli antinatalisti, anche lui sconosciuto ai più – ma anche qui, scommetto, fra un po' ne parleremo – è il filosofo norvegese Peter Wessel Zapffe, autore di L'ultimo messia, un saggio degli anni Trenta nel quale l'autore sostiene che la coscienza è stato un madornale errore del cosmo. Sì, ci ha resi umani, ma anche sensibili (e troppo) al dolore, all'angoscia e all'insensatezza del tutto.

Ragione per cui la coscienza stessa per sopravvivere all'orrore ha creato degli stratagemmi, per esempio: isolamento (nascondere i pensieri cupi), ancoraggio (cercare un senso nella famiglia, patria, valori della comunità) distrazione (stasera gioca il Napoli e me la voglio godere) oppure sublimazione (trasformo l'angoscia in arte).

Il tutto per non guardarci allo specchio, siamo scimmie egoiste, da noi non può venire niente di buono (se non un racconto ingannevole delle nostre gesta).

E infatti guardate, guardate quando non ci siamo, guardate queste piazze svuotate, guardate la natura riprendersi quello che la nostra specie le ha sottratto.

Zapffe è stato anche il padre di un certo ambientalismo, insomma quelle persone che considerano l'uomo un problema e non una risorsa.

Per questo la nostra dipartita farebbe bene al creato.

E sì, siamo un problema per due motivi. Il primo. Ci crediamo speciali e quindi sentiamo, in onore della presunta specialità, di poter conquistare e distruggere ogni cosa. Gli spillover – i salti di specie – ci fanno chiedere è questo il Big One, la Grande Pandemia? O ce ne saranno ancora altre? Gli spillover insomma, direbbero gli antinatalisti, ma non solo loro, sono opera nostra.

Distruggiamo foreste, costruiamo strade, alziamo dighe, seminiamo il mais sopra l'altopiano, dormiamo in alberghi esotici e un attimo dopo siamo al bar sotto casa, per raccontare le nostre avventure: per i virus siamo come Disneyland.

Secondo motivo: siamo voraci ed egoisti, in quanto umani. Il male è in noi.

Ma a questo punto, vedete, il sogno dell'ecologista, un mondo pulito e profumato, si trasforma in incubo o in proposito futuro: questo mondo pulito e profumato che desideriamo e che in parte stiamo vedendo ora, può esistere solo senza di noi.

Quindi, mi sa che il dilemma, sogno o incubo, messo in questi termini è risolvibile solo se andiamo fino in fondo: e cioè, per esempio, decidiamo di non continuare.

Vista l'assurdità della vita, il dolore che procuriamo al prossimo e alle altre specie, considerata, poi, la presenza della morte, la distruzione permanente (e una volta è l'Antartide e i pinguini, una volta le balene, i pesci, la barriera corallina, le dune del deserto, le farfalle e così via), meglio non far figli e spegnersi: abolire la specie umana dal cosmo significa mettere in sicurezza il cosmo, e preservare questo incanto.

7. Non siete d'accordo, scommetto. Nemmeno io – certo Zapffe direbbe: è normale, colpa della nostra coscienza, inventa svariati modi per non farci pensare all'orrore.

Eppure alcuni temi non possono essere trattati con un'alzata di spalle, a parte che provengono da una tradizione nobile, almeno se facciamo la conta di tutto il pensiero espresso dai filosofi pessimisti. In realtà, la sensazione che l'uomo sia un problema ha scatenato molti animi bellicosi, basta considerare Joseph de Maistre, per esempio e il suo inno al boia, unico guardiano dell'uomo. Meglio sottomettersi che combattere per la democrazia.

Non siamo d'accordo. Tuttavia, argomenti siffatti sono anche uno strumento per analizzare la natura umana nel profondo, e senza tante ciance. Ora nel bel mezzo del blocco totale, tra piazze bellissime perché desolate, possiamo usare il punto di vista del pessimista per esaminare un aspetto della nostra natura: siamo feriti, amareggiati, fragili, deboli, umani.

Se prendiamo coscienza che non siamo speciali – del resto abbiamo 20 mila geni, gli stessi del nematode, ma voi dite, va bene io scrivo articoli per Limes, il nematode no, però lo strato di ozono che ci protegge e protegge le nostre opere è spesso tre millimetri e se finisce, finisco anche io, mentre il nematode vive, ecco se arriviamo al punto e ammettiamo: sì, non siamo speciali, allora, invece di proclamare la guerra futura e dividerci, io sono meglio di te, il mio pensiero è più puro del tuo,

il mio confine è più bello del tuo, potremmo respingere l'idea di purezza e quindi riempire le piazze, ora vuote e abbracciarci tutti, proprio in quanto umani, cioè persone poco speciali, anzi, ferite, bisognose di cure e amore.

Si tratta di accettare la nostra natura egoista e spingerla in un campo più ampio. Globale. Del resto, l'altruismo altro non è che egoismo ritardato, un'abile previsione delle sventure che mi possono capitare, dunque aiuto te nella speranza egoistica che un giorno tu aiuterai me.

Siamo così. Umani. Lasciamo un'impronta, altro che. Spesso molto ampia. Costruiamo piazze, le frequentiamo e con l'uso le ingolfiamo, le roviniamo e lo faremo ancora di più. Andiamo per i 10 miliardi, e prima di decrescere andrà peggio (perché a un certo punto, dicono i demografi, succederà, le entrate, i nuovi nati, saranno poca cosa rispetto alle uscite, i morti).

Quindi? Meglio lasciare la retorica, tipo andrà tutto bene.

Essere onesti e responsabili. Queste piazze vuote hanno prodotto un dilemma: il classico corno. Difficile da sciogliere: perché produciamo sogni e incubi con la stessa mano. Quindi: o ce ne andiamo o collaboriamo.

Se restiamo allora dobbiamo essere chiari: la purezza non ci contempla e l'impurità crea scorie e problemi. Basta saperlo. Più di questo non si può fare, più di tanto non si può mantenere.

Nulla è eterno, non le piazze vuote, nemmeno quelle piene, non il nostro pianeta, non il nostro sole, nemmeno il Sistema Solare, la Galassia, non è eterno l'Universo. Quindi...

Questo ho pensato al ventesimo giorno di clausura. Domani non so.



IL MONDO VIRATO


Parte III

SFIDANTI *e* **ALLEATI**
in **STALLO**

ORA LA STRANA COPPIA È UN PO' MENO STRANA

di Mauro DE BONIS

Mosca ha cercato inizialmente di sminuire l'epidemia, salvo optare poi per il blocco. Malgrado la chiusura provvisoria del confine con la Cina e le misure di controllo sui cinesi in Russia, Putin e Xi Jinping si allineano. Il precedente dell'Hiv, monito per l'oggi.

1.  A PANDEMIA CHE STA FLAGELLANDO IL pianeta non ha risparmiato la Russia di Putin. L'isola di stabilità in un oceano di turbolenza, come descritta dal portavoce del presidente poco prima del contagio globale ¹, tende a rimanere «isolata», a chiudersi ulteriormente al mondo spinta dall'emergenza virus e dai tanti patri fautori del distacco totale. Si allontana da complicate amicizie, o pseudo tali, e da nemici irriducibili, lasciando però aperte le porte alla Cina.

L'approccio del Cremlino al coronavirus racconta di iniziali calma e tranquillità ostentate verso un problema piombato da fuori, e che poco o niente pare influire sulla salute pubblica; della fiducia di poter far fronte alle inevitabili ripercussioni che l'epidemia causerà all'economia della Federazione potendo contare sulle cospicue riserve finanziarie di cui dispone, che garantiranno al paese alcuni anni di relativa sicurezza e stabilità. Anche con il prezzo del petrolio ai minimi. Poi però le cose si complicano e il Cremlino decide il blocco del paese.

Mosca non tarda a prendere misure per impedire il diffondersi del contagio. Le istituzioni, consapevoli delle carenze in campo sanitario e della pochezza delle forze da poter impiegare, inferiori almeno nei numeri a quelle di epoca sovietica, chiudono da subito, ma parzialmente, il confine con la Cina, epicentro della pandemia, e impediscono, anche con maniere poco ortodosse, il movimento dei cittadini del Celeste Impero per le strade della capitale e di tutta la Russia. Arrivano di conseguenza le inevitabili rimostanze delle autorità cinesi, pronte però a perdonare le scelte adottate dagli impauriti vicini perché necessarie e temporanee, e a ribadire come il superamento comune di questa crisi cementerà ancor di più la sempre meno strana alleanza tra i due.

1. J. TWIGG, «Russia's Not Ready for Coronavirus», thinkglobalhealth.org, 6/3/2020.

Mosca si attiva subito per aiutare Pechino, che ringrazia sentitamente, e ne prende le difese contro gli americani quando questi accusano la Russia della diffusione di notizie che indicano negli Stati Uniti gli artefici dell'epidemia, scatenata per mettere in ginocchio una volta per tutte il rivale cinese. Fra le tre potenze si inasprisce una battaglia a suon di reciproche calunnie, dall'arma biologica sfuggita da segretissimi laboratori al complotto delle case farmaceutiche, più castronerie varie.

In Occidente si inizia soprattutto a guardare con sospetto ai numeri che il Cremlino rilascia sulla propagazione del contagio. Cifre considerate troppo basse per il paese più grande del mondo, che solo con la «malata» Cina divide migliaia di chilometri di confine. Secondo molti le autorità avrebbero taciuto da subito la reale portata dell'epidemia in terra russa; ne è convinto anche il complicato amico e presidente bielorusso Aljaksandr Lukašenka, che subito dopo la decisione di Mosca di chiudere i confini con lo Stato fratello avverte della poca trasparenza del potere e dei media russi sulla portata del virus². False notizie frutto di provocazioni esterne, aveva tuonato in precedenza il presidente Putin, messe in giro al solo scopo di creare il panico in un paese dove invece «non accade nulla di critico»³.

In realtà qualcosa di critico che il potere ha deciso da anni di nascondere sotto il tappeto esiste davvero e si tratta di un'altra piaga sanitaria che affligge la Federazione, quella dell'Hiv. Problema molto serio, condito dalle immancabili voci di complotto ma anche da diffusissima ignoranza e dall'istintiva salvaguardia degli austeri valori tradizionali correnti nella società, in alternativa a quelli scellerati dell'Occidente che si incammina secondo molti russi verso un inesorabile crepuscolo, sospinto anche dalla pandemia in corso, e dal quale la Russia si allontana sempre più.

2. La crisi globale dovuta al coronavirus tende invece ad avvicinare ulteriormente Mosca a Pechino, in un abbraccio che può far alzare l'asticella della loro alleanza fino al livello strategico e rendere i loro rapporti futuri più profondi di quanto lo siano stati finora. Se sul piano economico la pandemia ha provocato danni importanti tra i due confinanti, su quello geopolitico può creare nuove opportunità di reciproco sostegno. Il Cremlino è cosciente dell'importanza che la Cina riveste per le sue finanze come primo partner commerciale e sa di esserne sempre più dipendente, ma le rispettive posizioni di forza relative ai comuni progetti eurasiatici andranno riviste e rivalutate a bocce ferme, quando l'emergenza globale sarà finita.

Per ora le due potenze fanno squadra contro l'epidemia e i contraccolpi geopolitici che ne conseguono. Nel giugno dello scorso anno, Putin e Xi avevano firmato una dichiarazione comune per rafforzare partnership e interazione strategica. Il documento conteneva, destino ha voluto, anche l'impegno per una vasta collaborazione nel campo della prevenzione e del controllo delle malattie infettive, da

2. M.B. BAGNOLI, «L'enigma russo, pochi contagi ma dubbi sulle cifre», *Ansa*, 16/3/2020.

3. «Putin: feyki o tysjačakh zabolevšikh koponavirusom v Rossii postupali iz-za granicy» («Putin: false notizie su migliaia di pazienti con coronavirus in Russia sono arrivate dall'estero»), *vedomosti.ru*, 4/3/2020.

sviluppare a partire proprio dal biennio 2020-21, battezzati «anni della cooperazione scientifica e tecnica sino-russa». Così a inizio febbraio Mosca invia un gruppo di epidemiologi nell'epicentro di Wuhan per assistere i colleghi cinesi, anche nello sviluppo del vaccino, e qualche giorno dopo spedisce più di venti tonnellate di medicinali e materiale di protezione⁴.

Gesti di supporto molto significativi accompagnati da una campagna mediatica a sostegno dello sfortunato vicino. Il direttore del dipartimento Informazione e Stampa del ministero degli Esteri, Maria Zakharova, tifa per la vittoria di Pechino nella battaglia contro il virus direttamente in mandarino, in un discorso di supporto che fa breccia tra i media cinesi e che è prontamente pubblicato sul sito del *Quotidiano del Popolo*, principale organo di stampa del partito. A fine gennaio anche il presidente Putin esprime vicinanza e condoglianze al collega Xi Jinping, oltre all'apprezzamento per gli sforzi fatti per combattere l'epidemia, cosa che lo piazza al primo posto della speciale lista stilata dall'agenzia *Xinhua* dei capi di Stato che avevano espresso sostegno alla Cina⁵.

Tra i due colossi eurasiatici ci sono però anche momenti di tensione. La quasi immediata chiusura delle frontiere russe col vicino, compresi i due ponti di nuova costruzione sull'Amur in procinto di essere inaugurati, il divieto di ingresso ai cittadini cinesi nella Federazione, la cancellazione di gran parte dei collegamenti aerei e il blocco di quelli ferroviari, oltre a una drastica riduzione del commercio transfrontaliero fanno storcere il naso alle autorità di Pechino. Ma ciò che più le infastidisce e che fa scattare una protesta formale è il controllo dei soli cittadini della Repubblica Popolare sui mezzi di trasporto della capitale russa, dove poliziotti e autisti vigilano sulla presenza di persone di nazionalità cinese. Un atto discriminatorio del quale l'ambasciata cinese a Mosca chiede in una lettera la fine immediata, anche per non «compromettere le amichevoli relazioni» tra i due paesi⁶.

Atti di aperta ostilità nei confronti di cittadini cinesi, dovuti alla paura del contagio, sono registrati in molte città russe, ma rubricati come semplici casi isolati, e alle misure adottate dal Cremlino per tenere lontano il virus dalla Federazione il governo cinese concede ampie giustificazioni. Il ministero degli Esteri spiega che Mosca aveva informato con anticipo, attraverso canali diplomatici, dei passi che avrebbe compiuto, mentre sulla stampa cinese si parla di provvedimenti necessari e temporanei presi dalla Russia in un momento di difficoltà e timore, in considerazione delle carenze sanitarie soprattutto nelle regioni federate di confine⁷.

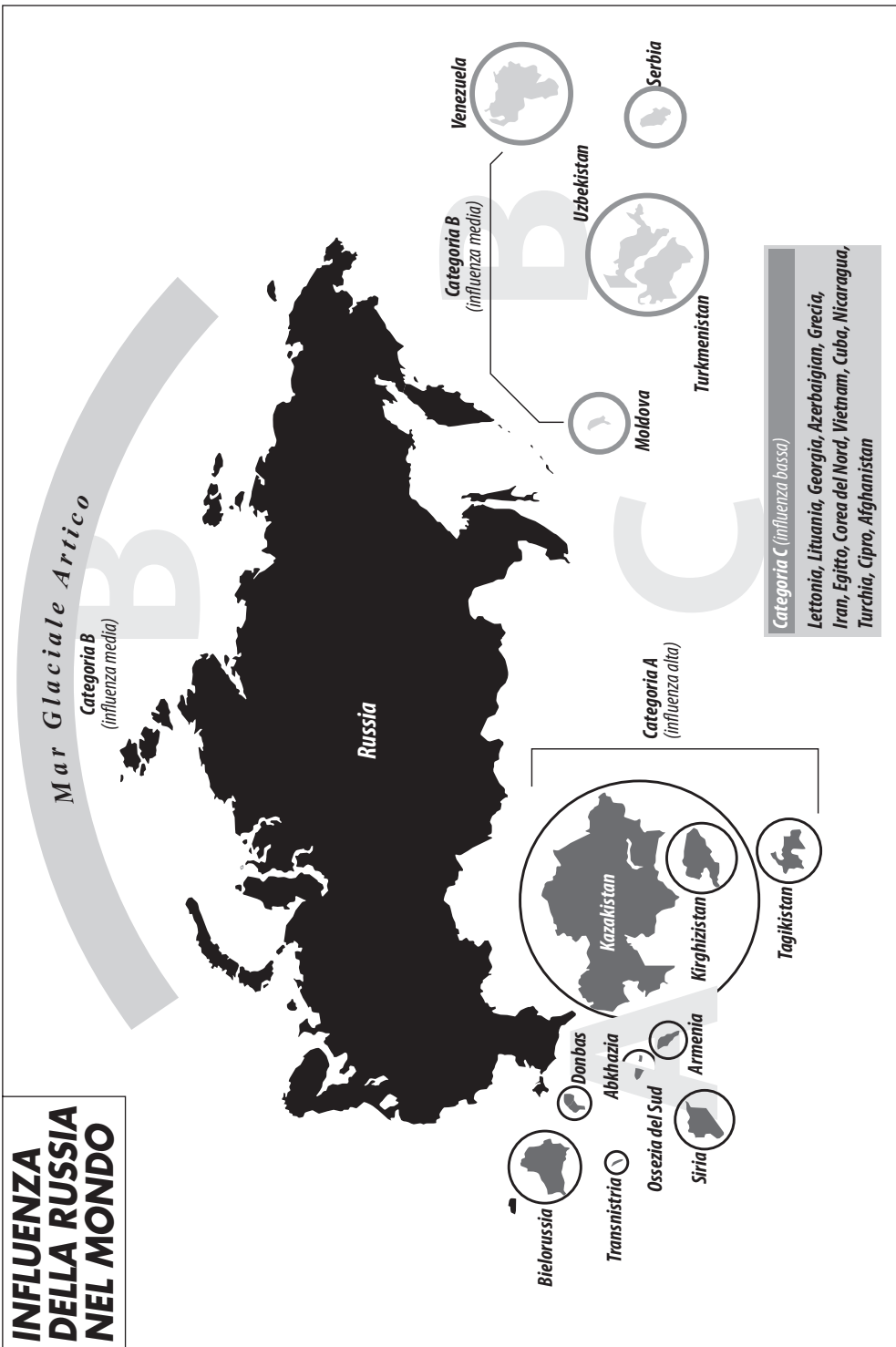
A mettere un punto alle iniziali divergenze ci pensano il 20 marzo scorso i due presidenti nel corso di una conversazione telefonica. Xi Jinping sottolinea come

4. XU PAULING, GUO XIAOQIANG, LI YONGHUI, «Covid-19: proverka na pročnost' i stimul dlja razvitija rossijsko-kitajskogo vseob'emljuščego partnerstva» («Covid-19: test di forza e incentivo per lo sviluppo della partnership globale russo-cinese»), *russiancouncil.ru*, 14/2/2020.

5. D. Bočkov, «Naskol'ko silen immunitet rossijsko-kitajskikh otnošenij k Covid-19?» («Quanto è forte l'immunità delle relazioni russo-cinesi al Covid-19?»), *russiancouncil.ru*, 19/2/2020.

6. «Posol'stvo Kitaja poprosilo prekratit' proverki kitajskikh graždan v obščestvennom transporte Moskvy (Document)», («L'ambasciata cinese ha chiesto di interrompere il controllo dei cittadini cinesi nel trasporto pubblico di Mosca», documento), *novayagazeta.ru*, 25/2/2020.

7. «Russian ban on Chinese visitors regrettable but understandable: experts», *globaltimes.cn*, 19/2/2020.



Cina e Russia si siano sostenute a vicenda e abbiano collaborato strettamente in un momento così difficile, a dimostrazione di quanto sia ormai alto il livello delle relazioni bilaterali. Putin loda la straordinarietà delle misure intraprese dal governo cinese, contributo essenziale e ottimo esempio per la comunità internazionale, e si dichiara pronto a lavorare con Pechino nella battaglia contro l'epidemia e per migliorare la partnership strategica⁸.

Una relazione che dal punto di vista economico subisce inizialmente importanti contraccolpi a causa della crisi sanitaria, ma che non si ferma. Il 20 febbraio il ministro delle Finanze russo Anton Siluanov ammette che il commercio bilaterale è sceso del 50%, con un calo di oltre 15 milioni di dollari al giorno⁹. Turismo e agricoltura i settori più colpiti da parte russa, con le forniture di petrolio messe a dura prova dai mancati consumi cinesi dovuti alle misure di quarantena. Uno scambio che riprenderà più forte di prima, assicurano i governi dei due paesi che intanto, a inizio marzo, nel pieno della pandemia, danno l'ok alla firma di un accordo tra la cinese Huawei e SberCloud, la piattaforma cloud dell'istituto di credito russo Sberbank. Contratto di valore economico ma anche geopolitico perché soddisfa il desiderio del Cremlino di dipendere sempre meno dalle tecnologie occidentali, soprattutto statunitensi. Le due parti lanceranno la piattaforma SberCloud Advanced per utenti russi e stranieri¹⁰, e la compagnia cinese, le cui vendite nella Federazione sono cresciute in media del 51% dal 2014 – da quando lo scontro tra Russia e Occidente si è acuito per la crisi ucraina – promette di investire molto in quel di Mosca e di formare circa 35 mila specialisti russi in tecnologie dell'informazione, costruendo nel paese un centro di ricerca e sviluppo¹¹.

3. L'epidemia globale, a differenza di quanto qualcuno aveva forse sperato, acuisce lo scontro tra il blocco russo-cinese e gli Stati Uniti. Appena scoppiata l'emergenza sono infatti partite battaglie di disinformazione e reciproche accuse sulle responsabilità del contagio. Il dipartimento di Stato americano stila un rapporto nel quale in febbraio si afferma che migliaia di account collegabili a Mosca diffondono false informazioni con lo scopo di compromettere la pace sociale all'interno degli Stati Uniti e incrinare i legami di Washington coi suoi alleati. La *dezinformacija* russa, secondo il documento, addossa alla Cia la colpa di aver scatenato un'arma biologica per vincere la guerra economica con Pechino. Una campagna gestita su larga scala da agenti russi col compito di attaccare in ogni modo il nemico statunitense coinvolgendo organi di stampa statali, siti e falsi profili social¹². Anche Bill Gates viene tirato in ballo come consapevole artefice della pandemia.

8. «Xi, Putin discuss strengthening cooperation on fighting COVID-19 by phone», *xinbuanet.com*, 20/3/2020.

9. Y. VASYUKOVA, T. WESOLOWSKY, «Russia's Far Eastern City of Khabarovsk Appears Unfazed by Coronavirus Hysteria, But Look Deeper», *rferl.org*, 27/2/2020.

10. «SberCloud and Huawei announce strategic partnership and launch of SberCloud.Advanced», *sberbank.com*, 3/3/2020.

11. D. SIMES, «Huawei finds allies in Russia as Kremlin cuts reliance on West», *asia.nikkei.com*, 11/3/2020.

12. J. GLENZA, «Coronavirus: US says Russia behind disinformation campaign», 22/2/2020.

La risposta russa non si fa attendere e il ministero degli Esteri parla di falsità – quelle propinate dagli americani. Dichiarazioni alle quali fanno replica quelle provenienti dai colleghi dell'omologo dicastero cinese, in difesa di Mosca, che puntano il dito contro gli Stati Uniti impegnati in campagne diffamatorie invece di «fare affidamento su scienza, ragione e cooperazione» per cercare di sconfiggere al più presto la pandemia in atto¹³. La guerra dei falsi rispecchia da subito gli schieramenti in campo, con l'Unione Europea che torna ad attaccare Mosca. Il rapporto dell'European External Action Service, agenzia diplomatica Ue, riporta le intenzioni russe di sovvertire le società europee dall'interno creando panico e confusione attraverso campagne di disinformazione¹⁴. Forse anche riferendosi a quanto dichiarato già a fine gennaio dall'istrionico leader liberaldemocratico Vladimir Žirinovskij, sicuro che il coronavirus sia frutto di un complotto messo in atto dalle compagnie farmaceutiche occidentali per arricchirsi ulteriormente¹⁵.

Da fine febbraio iniziano a circolare voci sul numero dei contagi e delle vittime da coronavirus in Russia del tutto diversi da quelli ufficiali. In un messaggio vocale pubblicato su Internet, riporta *Izvestija*, si sostiene che i russi infetti siano in realtà circa 20 mila e non i pochi casi segnalati dalle autorità. Una bufala, secondo gli esperti del Group-IB, società russa che si occupa di sicurezza informatica, quasi certi di un attacco proveniente dall'Ucraina¹⁶; di sicuro un caso di disinformazione proveniente da oltre confine con lo scopo di seminare il panico tra la popolazione, confermava infuriato il presidente Putin, informato dai rapporti dell'Fsb. Aggressioni contro le quali ci si può difendere, a suo avviso, soltanto fornendo informazioni affidabili e tempestive sulla situazione nel paese¹⁷.

Ed è di questi dati che in Occidente si resta meravigliati. Difficile credere che la Federazione Russa, estesa su undici fusi orari, con 4.250 chilometri di confine in comune con la Cina e una popolazione non più giovanissima, possa registrare così pochi casi di contagio e di decessi. Al 18 marzo scorso, secondo il sito dell'*Amurskaja Pravda*, non è riscontrato neanche un caso di coronavirus nella lontana regione orientale dell'Amur, a ridosso del confine cinese. Anzi, le misure prese per combatterlo ridurrebbero anche la diffusione di altre malattie infettive¹⁸. I tempestivi provvedimenti adottati avrebbero reso le regioni russe più vicine al focolaio cinese le meno esposte al contagio. Ma in generale, secondo il nuovo primo mini-

13. «Kitaj ocenil obvinenija v adres Rossii o dezinformacii po koronavirusu» («La Cina valuta le accuse contro la Russia di disinformazione sul coronavirus»), *ria.ru*, 3/3/2020.

14. A. Re, «La Russia sta diffondendo notizie false sul coronavirus per destabilizzare l'Europa», *wired.it*, 18/3/2020.

15. J. VAN DER MADE, «Conspiracy theories, accusations and myths spread faster than coronavirus», *rfi.fr*, 27/2/2020.

16. «Specialisty prizvali ne doverjat' fejkam o zabelevšikh koronavirusom v Moskve» («Gli esperti esortano a non fidarsi dei falsi sui malati di coronavirus a Mosca»), *iz.ru*, 2/3/2020.

17. «Putin: fejki o tysjačakh zabelevšikh koronavirusom v Rossii postupali iz-za granicy» («Putin: false notizie sulle migliaia di pazienti con coronavirus in Russia sono arrivate dall'estero»), *vedomosti.ru*, 4/3/2020.

18. «Koronavirusa zdes' net: na segodnja v Amurskoj oblasti net ni odnogo slučaja zabelevanija» («Qui non c'è coronavirus: a oggi nella regione dell'Amur non c'è un singolo caso di malattia»), *ampravda.ru*, 18/3/2020.

stro Mikhail Mišustin, al 12 marzo la minaccia di diffusione dell'infezione nel paese è ridotta al minimo¹⁹.

Intanto però nella periferia della capitale inizia la costruzione di un ospedale per emergenza virus e le deboli avvertenze alla popolazione si fanno più stringenti. La persona del presidente viene protetta da possibili contagi. Il Cremlino smette i panni del pompiere e comunica alle autorità federate di prepararsi ad affrontare ogni scenario possibile, dichiarando per 80 degli 85 soggetti federati lo stato di allerta elevata²⁰. Il 25 marzo Putin si rivolge al paese decretando il blocco di una settimana, a partire dal 28, di tutte le attività produttive non essenziali, invita la popolazione a rimanere a casa, a essere prudente e a seguire le indicazioni dei medici. Prevede misure per salvaguardare l'economia, lavoro e fasce più deboli, oltre a finanziare la battaglia contro il virus. E dopo aver già cancellato importanti manifestazioni come il Forum economico di San Pietroburgo o le celebrazioni per l'anniversario della riunificazione della Crimea con madre Russia, decide di rinviare anche il referendum del 22 aprile sulle riforme alla costituzione.

Mosca mostra comunque di avere la situazione sotto controllo e di potersi perfino dedicare ad aiutare chi invece vive una fase drammatica dell'emergenza come il nostro paese, per il quale ha sempre avuto una profonda simpatia. La speranza è che quanto raccontato dal potere corrisponda a verità, in modo da evitare ai russi le nostre sofferenze, e non riproporre nella sua drammaticità l'approccio avuto finora a un'altra emergenza sanitaria che colpisce seriamente la popolazione, quella dell'Hiv.

4. Il problema delle infezioni da Hiv segue nella recente storia russa un andamento altalenante. Anche per questa crisi sanitaria si sceglie in epoca sovietica di ricorrere inizialmente alla teoria del complotto, presentando l'infezione come introdotta intenzionalmente da fuori per colpire l'Urss impegnata nella guerra fredda contro l'Occidente. Così, alle prime avvisaglie di questa nuova «peste», esattamente nel 1983, il giornale indiano filosovietico *Patriot* pubblica un articolo in cui si afferma che il virus altro non è che un'arma costruita in uno dei tanti laboratori militari degli Stati Uniti. La notizia viene fatta rimbalzare più volte, nel 1985 da *Literaturnaja Gazeta* in un articolo a firma di Valentin Zapevalov che incolpa gli scienziati di Fort Detrick nel Maryland, poi nel 1987, in piena *perestrojka*, riproposta in più di 80 paesi²¹.

Con la caduta dell'Unione Sovietica e l'arrivo di Putin al Cremlino le cose iniziano a prendere un'altra piega. Il desiderio di allineare la Federazione all'Occidente dopo anni di isolamento e declino anche attraverso una battaglia comune contro l'Hiv spinge il nuovo presidente russo a parlare del virus in termini di minaccia globale, contro cui si dice pronto a combattere. Nel 2002 i farmaci per frenare la

19. A. SOROKINA, «How does Russia deal with the coronavirus?», *rbth.com*, 12/3/2020.

20. «Coronavirus: prima vittima in Russia», *adnkronos.com*, 19/3/2020.

21. *Soviet Influence Activities: A Report on Active Measures and Propaganda, 1986-87*, Department of State Publication 9627, ottobre 1987.

malattia iniziano a circolare adeguatamente in Russia e si fa il possibile per arrestare lo sviluppo dell'infezione²².

Poi le cose cambiano di nuovo e con la progressiva rottura dei rapporti con Washington il problema Hiv scompare dall'agenda presidenziale. Il Cremlino si mette in trincea e gioca la carta dei sani valori tradizionali russi contro quelli occidentali in odore di decadenza, aiutato dalla Chiesa ortodossa che torna al centro della scena sociale del paese. Tossicodipendenti, prostitute e omosessuali sono confinati ai margini, poco consapevoli del pericolo. Della malattia si parla sempre meno, eppure i numeri sono impressionanti, oltre un milione di contagi, registrati anche tra gli eterosessuali. Solo nei primi sei mesi dello scorso anno le nuove infezioni riguardano questa categoria non considerata a rischio per il 58,9% del totale²³.

Nascondere il problema sotto il tappeto non sembra dunque portare a molti risultati. Quando un giovane blogger russo nel febbraio scorso mette in Rete un documentario sull'Hiv in Russia la questione torna a galla. Jurij Dud pubblica il video che in brevissimo tempo spopola sul Web con oltre 16 milioni di visualizzazioni e nel giro di una settimana Google registra un aumento di quattordici volte nella ricerca in russo dei termini che indicano virus e malattia²⁴. È la sconcertante ignoranza sul tema tra contagiati e non il filo conduttore del filmato, che racconta di un paese che ha semplicemente, almeno finora, deciso di ignorarlo o di negarlo.

In reazione a queste notizie però si muove il ministero della Sanità, che lo scorso novembre presenta alla Duma un disegno di legge contro chi diffonde false informazioni sull'Hiv negandone l'esistenza, la relazione con l'Aids e i metodi di prevenzione e cura²⁵; seguito in dicembre dallo stesso Putin, come riporta *Kommersant*, deciso a contrastare nuovamente la diffusione dell'infezione da Hiv nel paese. Sua la firma apposta l'ultimo giorno dello scorso anno sul documento che chiede al governo di impostare una nuova strategia per combattere il virus²⁶.

Probabile che questa altalena di approcci all'Hiv possa anticipare, nel medio periodo, anche la gestione russa del coronavirus.

22. I. YASAVEEV, «Vladimir Putin bears responsibility for the HIV epidemic facing Russia», *independent.co.uk*, 7/12/2019.

23. A. SAL'KOVA, «Million infizirovannykh: počemu Rossiju zakhlestnula epidemija VIČ» («Milioni di infetti: perché la Russia è sopraffatta dall'epidemia di Hiv»), *gazeta.ru*, 1/12/2019.

24. J. TWIGG, «A Turning Point for Russia and HIV?», *csis.org*, 11/3/2020.

25. A. YERSHOV, «How do Russian HIV deniers operate, and would a newly proposed bill banning HIV denial actually stop them?», *meduza.io*, 4/12/2019.

26. V. MIŠINA, «VIČ. Kommersant publikuet perečen' poručenij prezidenta RF po bor'be s infekciej» («Hiv. Kommersant pubblica un elenco di istruzioni del presidente della Federazione Russa sulla lotta contro le infezioni»), *kommersant.ru*, 20/2/2020.

SE IL GIAPPONE CAMBIA TRAJETTORIA

di Stephen R. NAGY

La pandemia in corso è stata contenuta grazie alle tradizionali abitudini sanitarie e culturali. Il caso della Diamond Princess. L'importanza dell'enryo. Le critiche al governo. Il necessario adattamento della tecnologia alla produttività è iniziato?



NEGLI ULTIMI QUARANT'ANNI IL GIAPPONE ha fatto i conti con diverse crisi, dallo scoppio della bolla finanziaria del 1989 al terremoto di Kōbe del 1995, per proseguire con il triplice disastro (sisma, tsunami e incidente alla centrale nucleare) che investì la regione di Tōhoku l'11 marzo 2011 e infine arrivare all'attuale pandemia da coronavirus – originatosi a Wuhan, in Cina, a inizio novembre 2019¹. Ciascuna emergenza ha messo alla prova il paese in maniera diversa, anche se di volta in volta ci sono state delle similitudini nelle reazioni di governo e popolo giapponesi davanti a questi «cigni neri».

Di seguito ci concentreremo sul modo in cui il Giappone ha affrontato la crisi da Covid-19 nella sua prima fase, fissando l'attenzione sui mesi che sono intercorsi dall'identificazione del coronavirus a Wuhan e quindi sulle risposte messe in campo dalle autorità, a livello centrale e locale. Un'analisi della reazione della popolazione sarà utile per trarre qualche insegnamento dal modo in cui le relazioni sociali basate su un preciso bagaglio di tradizioni culturali potrebbero aver contribuito a rallentare la diffusione del coronavirus nell'arcipelago nipponico rispetto a quanto osservato in altri paesi colpiti dal virus. Infine, proveremo a determinare se è vero che la pandemia rappresenti oggi uno spartiacque fondamentale nel processo di trasformazione della società giapponese, in un senso che le permetta di affrontare con successo alcune delle sfide socioeconomiche con cui il colosso asiatico si trova a dover fare i conti da tempo.

La situazione globale della pandemia è fluida e in evoluzione. Se la decisione delle autorità di Pechino di mettere in quarantena intere città e province cinesi ha drasticamente ridotto la diffusione del coronavirus, al momento non sappiamo ancora se i rientri in Cina causeranno una nuova ondata di infezioni, né se il virus

1. Cfr. M. GIOVANNETTI, D. BENVENUTO, S. ANGELETTI, M. CICCOTZI, «The first two cases of 2019-nCoV in Italy: where they come from?», *Journal of Medical Virology*, 2020.

scompare progressivamente come avvenne per la Sars nel 2003 oppure se riuscirà a trasformarsi ulteriormente.

In questo frangente Stati Uniti ed Europa versano in una condizione di profonda incertezza, o peggio sono fuori controllo. Ancora più preoccupante è la circolazione del coronavirus in Africa, Medio Oriente e Sudamerica, dal momento che per queste aree siamo sprovvisti di dati attendibili da analizzare.

Tutto questo induce a non escludere che l'approccio nipponico al virus possa mutare considerevolmente con l'evolversi della pandemia.

Il governo: dalla cautela all'azione

Ragioni linguistiche e culturali fanno del Giappone il più vigile osservatore della Cina², permettendogli di cogliere prima di altri i profondi cambiamenti che stanno mutando il volto del Dragone nel suo percorso di «modernizzazione socialista» entro il 2035 e di trasformazione in «paese socialista prospero, forte, democratico, culturalmente avanzato e armonioso» entro il 2049, centenario della fondazione della Repubblica Popolare. Molti analisti e studiosi nipponici che si recano regolarmente in Cina (me compreso) e che ricorrono a WeChat per tenersi in contatto con amici e colleghi locali erano a conoscenza del misterioso «virus di Wuhan» già a inizio gennaio.

Durante il mio viaggio a Pechino dal 3 all'11 gennaio 2020, io stesso venni messo in guardia contro una nuova tipologia di Sars che si era diffusa a Wuhan alla fine del dicembre 2019, o più specificamente contro quello che al tempo era ancora chiamato «virus di Wuhan». Oggi lo conosciamo come Covid-19 o coronavirus.

Le prime notizie comparse sulla stampa giapponese sul «nuovo tipo di coronavirus» risalgono all'edizione dell'11 gennaio del *Mainichi Shinbun*³. Il primo caso di coronavirus è stato invece identificato con certezza il 15 gennaio nella prefettura di Kanagawa, su un soggetto che era appena rientrato da Wuhan⁴. Quattro giorni dopo un secondo individuo che si era recato nella medesima località cinese risultava positivo anch'esso⁵.

A fronte del rapido diffondersi del virus a Wuhan e nella provincia cinese dello Hubei e dell'assenza di trasparenza nelle comunicazioni ufficiali rilasciate dalle autorità di Pechino⁶, il 25 gennaio il governo giapponese prendeva la decisione di avviare l'evacuazione dei propri concittadini dalla Cina⁷, oltre che di fornire ma-

2. Cfr. E.F. VOGEL, *China and Japan: Facing History*, Cambridge Ma 2019, Harvard University Press.

3. Cfr. «China reports 1st death from new type of coronavirus», *Mainichi Shinbun*, 11/1/2020, bit.ly/33NweFi

4. Cfr. «Japan confirms first case of coronavirus that has infected dozens in China», *The Japan Times*, 16/1/2020, bit.ly/2QPhr71

5. Cfr. «Japan confirms 2nd new virus case, braces for Chinese tourist influx», *Kyodo News*, 24/1/2020, bit.ly/2WPigRY

6. Cfr. S.R. NAGY, «Crisis Exposes Institutional Problems», *The Japan Times*, 13/3/2020, bit.ly/2UmR0bB

7. Cfr. «Three Japanese evacuees from Wuhan test positive for coronavirus: No symptoms found in 2, marking the first asymptomatic cases in Japan», *Nikkei Asian Review*, 30/1/2020, s.nikkei.com/2wvj8vv

schierine, materiale medico e aiuti finanziari a Wuhan in quella che è stata poi ribattezzata la «diplomazia delle mascherine»⁸.

Nell'immediato c'era da mettere in salvo i nazionali nipponici rimasti intrappolati nell'epicentro dell'epidemia, anche se naturalmente non mancavano motivazioni politiche di ben altro respiro. Su tutte, la volontà di conservare il clima di cordialità che sarebbe stato propedeutico alla visita di Stato in Giappone del presidente cinese Xi Jinping prevista ad aprile (poi rinviata), per la firma del «quinto documento politico» fra i due vicini asiatici. Questo documento avrebbe dovuto inquadrare l'evoluzione del rapporto bilaterale sino-nipponico nel decennio a venire, sulla scorta di quanto già accaduto in passato e più precisamente nel 2008, 1998, 1978 e 1972.

Tra i cittadini rimpatriati in Giappone dalla Cina per via aerea, 15 sono subito risultati positivi al coronavirus⁹. Nell'arcipelago il totale delle infezioni ha quindi conosciuto una rapida crescita prima di stabilizzarsi, diversamente da quanto osservato invece in altri paesi. Il 4 febbraio il governo prendeva la decisione di mettere in quarantena nella Baia di Yokohama la nave da crociera *Diamond Princess* dopo che diversi passeggeri si erano sentiti male¹⁰. Secondo la *Jiji Press*, le preoccupazioni legate al pericolo di un'epidemia a bordo dipendevano dal fatto che «un passeggero di Hong Kong sbarcato di recente era stato trovato positivo al nuovo coronavirus originato a Wuhan, nella provincia cinese dello Hubei».

In molti sostengono che la risposta del governo guidato dal premier Abe Shinzō al diffondersi del coronavirus in Giappone sia stata inficiata da ridotte capacità di gestione delle emergenze¹¹, dal fatto di aver sottovalutato entità e gravità della minaccia sia in patria sia nel mondo, dall'assenza di una leadership forte¹² e dal timore che le Olimpiadi di Tōkyō dell'estate 2020 potessero risentirne negativamente, col rischio d'incorrere in un rinvio – cosa poi puntualmente accaduta.

Soprattutto, i critici sostengono che il governo nipponico abbia gestito malamente la quarantena sulla *Diamond Princess*, con 712 passeggeri su 3.711 risultati positivi al coronavirus¹³. Altri, come il Center for Disease Control and Prevention, l'organismo di controllo sulla sanità pubblica degli Stati Uniti, danno della vicenda una lettura più sfumata, sostenendo che la quarantena sulla nave da crociera «possa aver avuto effetti benefici sulla salute pubblica rallentando la trasmissione del virus», salvo poi ammettere che le misure di contenimento potrebbero essere state

8. Cfr. C. Li, R. McELVEEN, «Mask Diplomacy: Coronavirus Upended Generations of China-Japan Antagonism», *China-US Focus*, 10/3/2020, bit.ly/39mEBZx

9. Cfr. «About Coronavirus Disease 2019 (COVID-19) situation within and outside the country», Ministry of Health, Welfare, and Labour, 19/3/2020, bit.ly/2WMNAAB

10. Cfr. «Cruise Ship Quarantined Off Yokohama over Coronavirus Scare», *Jiji New*, 4/2/2020, bit.ly/3dAMm1q bit.ly/3dAMm1q

11. Cfr. «Japan scrambles to fend off criticism over Diamond Princess», *Mainichi Shimbun*, 20/2/2020, bit.ly/3dvcj2i

12. Cfr. «A Japan divided over COVID-19 control», *The East Asian Forum*, 8/3/2020, bit.ly/2JitdDg

13. Cfr. «Accounts from cruise ship blame virus outbreak on lax safeguards», *Asahi Shimbun*, 20/2/2020, bit.ly/33OzXCK

insufficienti per impedire nuovi contagi a bordo. Sul punto l'ente federale statunitense ritiene che il tasso di nuove infezioni sulla nave, specialmente tra i soggetti asintomatici, rappresenti un grave rischio¹⁴.

Il 27 febbraio l'ondata di paure e di critiche legate al possibile impatto del virus su economia nazionale, Olimpiadi e salute dei cittadini ha portato il primo ministro a chiudere tutte le scuole fino alla fine di marzo, come misura preventiva di contenimento. L'idea era che per controllare la crescita dell'infezione fosse necessario mettere in sicurezza i suoi principali luoghi di diffusione, giacché «la storia insegna che tenere i bambini a casa all'inizio di un focolaio può salvare le vite»¹⁵. Nel mentre, il ministero della Sanità, del lavoro e del welfare emanava una serie di raccomandazioni volte a promuovere l'adozione di misure di distanziamento sociale, il telelavoro e la formazione della collettività in materia di prevenzione delle infezioni. Veniva inoltre vietato l'ingresso sul territorio nipponico ai «cittadini cinesi e sudcoreani almeno fino alla fine di marzo, oltre che agli stranieri che avevano viaggiato in alcuni paesi europei, in due province cinesi e in alcune aree di Corea del Sud e Iran»¹⁶.

Viste singolarmente, queste misure appaiono politicamente motivate, specialmente in un frangente segnato dal diffondersi del coronavirus a livello globale e con i vari Stati che adottano uno dopo l'altro analoghe politiche di contenimento o restrizioni di viaggio. Nel complesso, sembra esserci una certa convergenza di vedute sul fatto che la linea di difesa più efficace sia fondata sul distanziamento sociale, la messa in quarantena di coloro che contraggono l'infezione e il blocco degli arrivi dall'esterno. L'obiettivo di fondo è di evitare che i servizi sanitari nazionali vengano sopraffatti, garantendo loro tutto il tempo necessario a trattare efficacemente i soggetti cui è stato diagnosticato il Covid-19.

Più dei test diagnostici, il Giappone ha quindi evidenziato una predilezione per le politiche di distanziamento sociale e per la limitazione delle attività pubbliche dei suoi cittadini, al fine di ridurre al minimo la diffusione del virus. I test per diagnosticare il contagio da Covid-19 restavano comunque disponibili, anche se per evitare una corsa di massa alle analisi – con tutti i rischi del caso connessi a un sovraffollamento del sistema sanitario – le autorità nipponiche hanno chiesto al personale medico di sottoporre a esame solamente quei cittadini che avessero presentato dei sintomi specifici.

La conseguenza è che in Giappone è stato effettuato un numero di test sensibilmente inferiore a quelli realizzati in altri paesi, al punto che le percentuali di trasmissione del coronavirus conosciute rimangono ancora piuttosto basse. A inizio marzo l'apposita task force istituita dal governo dichiarava che la presenza di un

14. Cfr. «Update on Diamond Princess cruise ship in Japan: media statement: for immediate release», Centers for Disease Control and Prevention, 18/2/2020, bit.ly/2UASWME

15. Cfr. M. HOWARD, «Coronavirus School Closings: Don't Wait Until It's Too Late History teaches us that keeping children at home early in an outbreak can save lives», *The New York Times*, 6/3/2020, nyti.ms/3buCjZL

16. Cfr. T. TAKAHASHI, «Japan's COVID-19 national security problem», *The East Asian Forum*, 18/3/2020, bit.ly/3aoMkYr

tasso di diffusione più basso che altrove potrebbe dipendere dal fatto che «diversi cluster d'infezione sono stati identificati in una fase relativamente precoce»¹⁷. Opinioni di ben altro tenore sostengono invece che nelle prossime settimane il paese verrà colpito da un'esplosione di contagi e che per questo motivo sarà costretto a adottare una strategia di contenimento diversa.

Per il momento, il distanziamento sociale, i test selettivi e la chiusura dei confini esterni dell'arcipelago sembrano aver consentito al governo nipponico di affrontare in maniera gestibile l'emergenza sanitaria da Covid-19.

Cittadini, cultura e comunità

Mentre i governi svolgono un ruolo cruciale e indiscusso nel delineare le politiche di approvvigionamento sanitario, fornire delle linee guida alla popolazione e nel mettere in campo misure emergenziali volte a minimizzare il danno economico e sociale connesso alla comparsa della pandemia, quando si cercano le cause di diffusione di una malattia infettiva è bene considerare anche i cittadini e le norme sociali che li animano.

Nel caso del Giappone pratiche tradizionali preesistenti e ben radicate presso la popolazione quali indossare la mascherina e mantenere alti livelli di igiene personale – per non parlare di tutte le limitazioni nei contatti interpersonali, eccezion fatta per familiari e amici stretti – potrebbero essere in parte responsabili della lenta diffusione del virus nel paese nipponico.

La cultura giapponese della coscienza di sé (*enryo* 遠慮) è fra le ragioni per cui a livello di singoli cittadini si è assistito a comportamenti virtuosi che hanno contribuito a rallentare la diffusione del virus. Per esempio, ogni anno molti giapponesi hanno l'abitudine di portare le mascherine facciali fra fine inverno e inizio primavera al fine di ridurre gli effetti della pollinosi. Inoltre viene loro insegnato a indossare le mascherine anche quando sono malati e devono prendere i mezzi pubblici, proprio per non far ammalare le altre persone.

Questa abitudine a considerare come il proprio comportamento possa influire sugli altri contribuisce a spiegare come mai i cittadini giapponesi siano stati tanto solerti a seguire le indicazioni giunte dalle autorità centrali¹⁸. Le raccomandazioni del governo sono state elaborate proprio attraverso la cultura dell'*enryo*, giacché non indossare le mascherine e non obbedire alle raccomandazioni di distanziamento sociale o di lavarsi spesso le mani avrebbe significato mettere in pericolo la propria famiglia, la propria comunità e dunque l'intera collettività nazionale.

Un altro aspetto interessante della società nipponica è il suo formidabile rispetto per il concetto di autorità¹⁹. Laddove paesi e culture occidentali mettono spesso

17. Cfr. G. REIDY, «A Coronavirus Explosion Was Expected in Japan. Where Is It?», *Bloomberg News*, 19/3/2020, bloom.bg/2QsaoLD

18. S. ISHII, «Enryo-sasshi communication: A key to understanding Japanese interpersonal relations», *Cross Currents* 11, n. 1, 1984, pp. 49-58.

19. Cfr. Y. ZHAI, «Values of deference to authority in Japan and China», *International Journal of Comparative Sociology* 58, n. 2, 2017, pp. 120-139.

in discussione il ruolo dei poteri sovraordinati, in Giappone e in altri Stati dell'Asia orientale le persone appaiono piuttosto ricettive alle imposizioni dall'alto quando vengano soddisfatte talune condizioni.

Nel caso dell'epidemia da coronavirus, è chiaro che i cittadini nipponici hanno convenuto che le politiche adottate dal governo centrale erano per lo più accettabili. Per questo motivo, la loro applicazione ha incontrato scarsa opposizione, benché vi siano state anche forme di resistenza. Ad esempio, sono state registrate proteste contro la decisione di chiudere le scuole²⁰ e vi sono state critiche degli esperti per la messa in quarantena della *Diamond Princess*²¹, per non parlare delle vere e proprie esplosioni di rabbia contro il numero relativamente basso di test diagnostici effettuati in Giappone rispetto ad altri paesi²².

Ciononostante, la combinazione di pratiche culturali incentrate sulla considerazione verso gli altri, la diffusa abitudine a portare le mascherine e il rispetto per l'autorità pubblica hanno finito per spingere i cittadini giapponesi ad accettare nel loro complesso le raccomandazioni (non ordini) giunte dal governo volte a fermare la diffusione dell'epidemia. Per questo motivo a oggi il Giappone non ha dovuto fare i conti con l'estrema rapidità di diffusione del Covid-19 registrata invece in altri paesi.

Coronavirus come punto di svolta?

Secondo Brad Glosserman, è dalla fine della seconda guerra mondiale che il Giappone non riesce a trasformare le crisi in opportunità per cambiare²³. Nel suo recente saggio l'autore americano sostiene che questa incapacità dipenda dalla presenza di leadership deboli e dall'impasse politica, che combinati alla cultura nipponica fondata su collettivismo, armonia e fatalismo hanno finito per frapporre formidabili ostacoli lungo la via del rilancio nazionale.

Per questo la vera domanda da porsi è se oggi la crisi da coronavirus possa costituire uno shock sufficientemente forte da mettere in moto una trasformazione radicale della società nipponica. Consentendo al sistema giapponese di affrontare con successo quella pletora di sfide che da tempo ne minacciano il futuro: a cominciare dall'invecchiamento della popolazione e dal suo gargantesco debito pubblico.

Glosserman sostiene che se neppure il crollo del pil nazionale dopo la triplice crisi del 2011 (-5%) è stato capace di imprimere una svolta alla traiettoria del Giappone, allora il destino del paese è davvero segnato.

20. Cfr. «Abe asks all schools in Japan to temporarily close over coronavirus», *Mainichi Shimbun*, 27/2/2020, bit.ly/2xq8bAe

21. Cfr. «Diamond Princess infection policy «chaotic»: first-hand observations from Dr. Kentaro Iwada from inside the ship», *Huffington Post Japan*, 27/2/2020, bit.ly/33UoMZ8

22. Cfr. «Anger grows as rigid rules deny patients testing for coronavirus», *Asahi Shimbun*, 27/2/2020, bit.ly/3ajM8cV

23. B. GLOSSERMAN, *Peak Japan: The End of Great Ambitions*, Washington, D.C. 2019, Georgetown University Press, 2019.

Ma rispetto alla triplice crisi, la piaga del coronavirus non costituisce un'emergenza solo di natura economica, giacché l'epidemia avviluppa e minaccia il paese arcipelago anche sotto il profilo sociale e culturale. Se il danno causato dal disastro del 2011 fu localizzato principalmente nella parte nord-orientale del Giappone e le sue vittime furono le persone che si trovavano dentro e nelle immediate vicinanze dell'ormai famigerata centrale nucleare di Daiichi Fukushima, l'attuale pandemia ha sconvolto la vita a milioni di lavoratori, uomini d'affari, studenti, anziani, universitari, personale sanitario e tanti altri ancora.

Per mantenere in funzione i motori della crescita economica, il Giappone delle imprese e del settore pubblico, delle scuole, delle università e di tutti gli altri settori del mondo produttivo ha dovuto trasformare le proprie abitudini lavorative per allinearsi il più possibile alle raccomandazioni del governo, promuovendo in primo luogo il distanziamento sociale. È importante sottolineare che si tratta di iniziative che il governo giapponese ha tentato di promuovere per decenni al fine di risolvere lo squilibrio tra mondo del lavoro e vita privata, vale a dire la ragione principale dei tassi di natalità bassissimi registrati nel paese asiatico e dunque del suo prossimo declino demografico.

Il telelavoro, lo sfasamento dei tempi del pendolarismo, l'apprendimento online e il commercio digitale hanno così finito per dominare la vita dei cittadini giapponesi. Il che è davvero rivoluzionario per la collettività di un paese che fino allo scoppio dell'emergenza da coronavirus era stata assai reticente a modificare la propria cultura lavorativa tradizionalmente brutale da un modello incentrato sui tempi di lavoro in ufficio e sugli straordinari di fine giornata a un altro che consentisse alla tecnologia di essere messa al servizio del miglioramento della produttività.

Se la capacità di generare reddito, la felicità e l'efficienza possono essere aumentate mediante l'adozione di siffatte misure in tempo di crisi, è difficile immaginare che i giapponesi, le imprese e il settore pubblico non vogliano approfondire questi cambiamenti di paradigma anche quando il coronavirus sarà stato sconfitto.

In un certo senso, la crisi da Covid-19 potrà rappresentare un vero punto di svolta se e soltanto se anche il Giappone saprà fare propria la massima della tradizione cinese per cui ogni crisi costituisce anche un'opportunità (*da kiki a kikai* 危機と機会). La vera domanda da porsi a emergenza conclusa sarà dunque se Tōkyō tornerà a replicare gli schemi comportamentali del passato, o se invece riuscirà a spostarsi su una traiettoria nazionale finalmente diversa e in ultima istanza più sostenibile.

(traduzione di Alberto de Sanctis)


DISCIPLINA E TECNOLOGIA

IL VIRUS SOTTO

IL 38° PARALLELO

di *Andrea DE BENEDITTIS*

La Corea del Sud è oggi presa a esempio di come affrontare una pandemia. Seoul ha agito bene, grazie a un mix di ordine sociale, informatica e un pizzico di fortuna. Il ruolo della setta Sinch'ŏnji. Il sinistro silenzio del Nord. La Cina sarà (ancora) più vicina?

1.  ELLA FRENESIA DELLE NOSTRE VITE È
sopraggiunto un «ospite»: così il più grande scrittore coreano vivente, Hwang Sŏkyŏng, aveva definito il vaiolo in un suo romanzo omonimo. Quest'ospite indesiderato è oggi il Covid-19, che ha costretto a una repentina frenata il popolo più ipercinetico al mondo. Quello coreano.

La Corea del Sud viene da un periodo non facile. La guerra commerciale Cina-Usa si è abbattuta sull'economia sudcoreana: dipendendo per il 70,4% dal commercio estero (ancor più del Giappone), la Corea del Sud è tra i paesi più ricattabili al mondo dalle due potenze. Nel 2017, dopo l'irrigidimento diplomatico con Pechino dovuto all'istallazione del sistema antimissilistico americano (Thaad), gli ingressi di turisti cinesi sono crollati. Tuttavia, la Corea è anche la chiave di volta da cui dipende l'intera stabilità della regione. La sua crisi rischierebbe di mutare gli scenari in maniera impronosticabile. Sono ormai vari anni che la Repubblica Popolare figura come primo partner commerciale della Repubblica di Corea, che al Dragone conferisce oltre un quarto (26,8%) delle sue esportazioni, il 79% delle quali è costituito da beni intermedi. Nell'ultimo anno, tuttavia, su 218 aziende aventi una sede a Pechino, il 49% dichiara di aver subito danni considerevoli dalle tensioni tra Cina e Stati Uniti, con picchi nel settore automobilistico e metallurgico.

Anche con il Giappone si naviga a vista, dopo la crisi diplomatica del luglio 2019. Il premier Abe Shinzō, in carica dal 2012, non si è mai posto come obiettivo primario una politica di buon vicinato: quindici giorni dopo l'inizio del suo mandato, ha reso visita allo Yasukuni-dera, il tempio eretto in onore di chi i coreani li aveva stuprati e sterminati. Il filo residuo si è definitivamente spezzato con l'elezione a presidente in Corea del Sud di Moon Jae-in, del Partito democratico. Di origini nordcoreane, Moon è di fatto il successore del presidente Roh, morto suicida nel 2009, che aveva fatto dell'antiamericanismo il suo cavallo di battaglia. Moon ha

ricalibrato il peso delle alleanze tentando un romantico riavvicinamento – finora fallimentare – con la Corea del Nord e un distacco dal Giappone in favore della Cina. È lo scenario che aveva pronosticato nel 2017 l'ex ambasciatore giapponese in Corea, Masatoshi Muto, nel suo bestseller al vetriolo dal titolo *Meno male che non sono nato coreano*.

La Corte suprema di Seoul, dopo oltre settantacinque anni, ha riconosciuto come legittima la richiesta al Giappone di indennizzo degli operai costretti al lavoro forzato durante il periodo della colonizzazione. La storia, in questa parte dell'Asia, non va mai in prescrizione. Tōkyō si è elegantemente vendicata depennando la Corea del Sud dalla sua lista bianca, l'elenco dei ventisette partner privilegiati (tra cui figura l'Italia), così rischiando di mettere in crisi il settore di punta dell'economia sudcoreana, quello dei semiconduttori. Tra i prodotti sottoposti al vaglio per le esportazioni ve ne sono infatti di indispensabili per l'hi-tech, di cui il Giappone è leader mondiale (produce il 90% della poliammide fluorurata e del fotoresist e il 70% del fluoruro di idrogeno).

Come reazione, i sudcoreani hanno spontaneamente boicottato il Sol Levante e gli effetti si sono visti immediatamente. Il consumo di prodotti *made in Japan* ha avuto una contrazione del 57%, con picchi nel settore automobilistico (Nissan, Honda, Toyota) e in quello dell'abbigliamento (Uniqlo). Il caso più eclatante è la birra Asahi, che sveltava nelle classifiche delle vendite e che ha visto il suo fatturato crollare a zero. I coreani hanno rinunciato ai loro viaggi in Giappone e questo ha colpito pesantemente regioni che vivevano dei loro pacchetti-viaggio, come l'isola di Tsushima dove rappresentavano il 99% dell'indotto turistico. Eppure, schierarsi contro la terza economia più grande del pianeta ha implicato più di un rischio. Le prime a patirne gli effetti collaterali sono state le compagnie aeree sudcoreane: Asiana, Korean Airlines e Jeju Air. Inoltre, le tensioni hanno portato Seoul a sospendere la condivisione di informazioni militari con Tōkyō, sfilando la Corea dall'alleanza con Giappone e Stati Uniti che rappresentava un baluardo anticinese. La risposta americana non ha tardato: Washington ha incrementato dell'8% i contributi a carico del governo sudcoreano per il mantenimento delle sue truppe nel paese.

Queste tensioni, oltre a spingere riforme interne come l'aumento del salario minimo, hanno penalizzato l'economia: nel 2019 le esportazioni hanno registrato un -10,4%.

Di pari passo, il gradimento di Moon – 84% a maggio 2017, dopo l'impeachment di Park – è precipitato al 39%. Il premier ha addotto a motivazione delle difficoltà economiche nazionali il rallentamento dell'economia globale e l'aumento della concorrenza, ma questo non ha convinto tutto il suo elettorato. Con una Cina che mette i piedi nel piatto della Corea, è sempre più difficile sostenere la crescita. Si veda il caso Samsung: è leader nella telefonia, ma oltre ad Apple deve fare i conti con gli invadenti concorrenti cinesi, come Huawei, Xiaomi, Oppo e Realme. Nel suo discorso di fine anno, il ministro dell'Economia Hong Namgi annunciava per l'anno nuovo una forte ripresa, con interventi da 800 milioni di dollari. Venti milioni di turisti avrebbero visitato la penisola e l'industria si sarebbe rafforzata nei

nuovi settori tecnologici, merito anche dell'intelligenza artificiale. I coreani guardavano dunque con speranza al 2020: l'anno del topo, l'anno della ripresa.

2. Il 10 febbraio scorso la Corea conquista a Hollywood uno storico primato: l'Oscar come miglior film per *Parasite*. Il genio coreano aveva nuovamente stupito il mondo. Il 2020 prometteva benissimo. Il primo marzo, come tutti gli anni, Seoul si disponeva a festeggiare una ricorrenza storica: l'anniversario (il 101°) della fondazione del movimento di liberazione dal dominio giapponese.

Quello stesso giorno, tuttavia, giungeva al picco il numero di contagi – 1.062 in un solo giorno – della «polmonite di Wuhan», come ancora continua a chiamarlo parte della stampa conservatrice. La Corea del Sud (del Nord non si hanno dati ufficiali) si ritrovava seconda solo alla Cina per numero di infetti. Al 13° posto mondiale per densità abitativa, la Corea del Sud è bacino demografico ideale per una proliferazione epidemica. Questa volta non sarebbero serviti scioperi e boicottaggi. Al contrario, era necessario operare quanto prima un distanziamento sociale e questa parte di mondo, pervasa da solitudine e incomunicabilità, forse è partita con qualche vantaggio. In un paese dove non ci si bacia per salutarsi, non ci si stringe la mano, non si usa quasi più denaro liquido e le famiglie sono sempre più mononucleari, i contatti umani sembrerebbero già piuttosto rarefatti. Forte dei recenti drammi epidemiologici (Sars e Mers), Seoul ha poi guardato sin da subito al contagio non come a una remota ipotesi, ma come a un rischio concreto.

Al tempo della Mers (2015), la Corea era stata additata dalla stampa internazionale per il triste primato di paese più colpito al mondo insieme all'Arabia Saudita (solo quattro i casi nel Regno Unito, tre in Germania, due in Francia e Stati Uniti). Si trattava di appena 186 casi riconducibili a un imprenditore rientrato dal Medio Oriente, ma in grado di innescare il panico nelle Borse e arrecare ingenti danni economici: nel solo mese di giugno gli ingressi nel paese calarono del 41%. Quell'epidemia ebbe, però, il merito di amplificare la percezione del rischio posto dai virus e di migliorare la prevenzione sanitaria. Non a caso, già il 17 febbraio scorso il dottor Yi, impegnato cinque anni prima contro la Mers, ha riconosciuto con grande precocità un sospetto caso di Covid-19.

Inoltre, in questa circostanza l'allerta è stata da subito particolarmente alta, in quanto il rischio non veniva da lontano. La penisola coreana è infatti un'appendice della massa continentale cinese, e sebbene la presenza della Corea del Nord precluda a Seoul contatti via terra con la Cina, la rete di rapporti economici con questa è ormai inestricabile. In Corea del Sud risiedono oltre 360 mila cittadini cinesi, cui si aggiungono quasi 710 mila sino-coreani: in totale, oltre il 2% della popolazione. I 71 mila studenti cinesi iscritti alle università coreane sono ormai un introito fondamentale per gli atenei privati del paese. La comunità coreana in Cina è altrettanto importante: solo nel territorio di Wuhan vivono 10 mila coreani, di cui quasi duemila studenti.

L'accertamento del primo caso comprovato in Corea risale al 20 gennaio; si trattava di una donna cinese residente a Wuhan. La sanità coreana ha svolto sin

dall'inizio un lavoro d'indagine scrupoloso, quasi ossessivo, volto a ricostruire gli spostamenti dei singoli pazienti. Caso 1, caso 2, caso 3: giorno per giorno il bollettino dava conto di inseguimenti quasi polizieschi, una lotta contro il tempo con la foto degli «untori» diffusa su tutti i monitor del paese. Le diagnosi sono state immediate, i ricoveri anche. I tamponi sono stati effettuati da subito anche sugli asintomatici, per avere una mappatura quanto più precisa del contagio: al 19 marzo ne erano stati fatti oltre 300 mila, con una percentuale di positività inferiore al 3%. Man mano che trapelavano notizie sui percorsi degli infetti, chiudevano locali e ristoranti visitati e finivano in quarantena cautelare le frequentazioni. La regia governativa della crisi è stata impeccabile. Forse anche per fare bella figura in vista delle imminenti elezioni parlamentari, che eleggeranno 300 deputati in carica per i prossimi quattro anni.

Il governo ha reagito da subito con efficienza, evitando misure draconiane e non sospendendo nemmeno i voli con la Cina. Si è limitato a indicare lo Hubei come regione da evitare (d'altronde era già stata blindata da Pechino) e tutto il territorio cinese come zona di potenziale rischio. Ha consigliato alla gente di ridurre le uscite, ma non l'ha costretto in casa. Per quanto abbiano subito un forte calo di affluenza, ristoranti, palestre e cinema sono rimasti aperti. È rimasto in funzione anche il trasporto pubblico, sanificato in continuazione. La misura più drastica è stata la chiusura di scuole e università (i centri privati per le ripetizioni sono però rimasti aperti). In un paese con un tasso d'istruzione tra i più alti al mondo e aspettative altissime verso lo studio e gli insegnanti, si è trattato di una scelta sofferta e inedita.

Con il sistema *drive-through* (posti di blocco medici sulle strade) è stato possibile sottoporre i pazienti al tampone senza esporre a rischi il personale medico: la risposta è inviata telematicamente in 24 ore. Anche se la sanità è privata, in questo caso tutte le spese sono a carico dello Stato se a prescriberlo (sempre telefonicamente) è il Centro di salute pubblica nazionale (in caso contrario, costa l'equivalente di 120 euro). Mentre partivano i primi controlli, è stata messa a punto la prima di varie app per consentire a tutti di monitorare le aree a rischio e starne alla larga. Sebbene l'intelligenza artificiale abbia contribuito ad acuire l'ansia collettiva, è stata fondamentale per instillare nella popolazione la percezione del rischio e indurla a prendere le giuste precauzioni. Più ancora delle misure governative, sono state infatti la responsabilità e il senso civico della popolazione a fare la differenza. Generose sono state poi le iniziative spontanee come «il movimento del bravo locatore», che ha esonerato in parte o del tutto dal pagamento del rateo di marzo gli affittuari in difficoltà. Così è filato tutto liscio, almeno finché non si è arrivati al caso numero 31.

3. Con l'aumentare degli infetti il governo ha alzato il livello d'allerta, indicando in via precauzionale come «grave» la situazione in Corea. Hanno cominciato a essere cancellati spettacoli, concerti e manifestazioni; tra queste varie fiere, come quella dei semiconduttori, che prevedeva la partecipazione di 550 aziende inter-

nazionali e 2.200 stand. Sono stati rimandati i matrimoni, in un paese che già ne celebra relativamente pochi (appena 240 mila l'anno scorso, a fronte di 120 mila divorzi), anche perché chiese e templi si sono rifiutati di favorire aggregazioni. Non tutti, però.

La congregazione di Sinch'ŏnji (Del nuovo Cielo e della nuova Terra) ha continuato indefessa la sua opera di proselitismo. Questa setta cristiana, fondata nel 1984, conta oltre 240 mila seguaci, grazie alla costante attività di arruolamento anche oltre i confini nazionali. Tra gli oltre 20 mila neofiti stranieri, molti erano originari di una città cinese: Wuhan. L'ottantaquattrenne patriarca della setta, Yi Manhŭi, aveva promesso ai suoi «fratelli» di accompagnarli in paradiso se avessero rispettato i suoi precetti; ma forse il Covid-19 ha accelerato un po' troppo i tempi.

Il caso numero 31 è un sessantunenne membro della congrega. Secondo la ricostruzione, si sarebbe recato a Taegu e, pur presentando sintomi sospetti, avrebbe partecipato ad alcune cerimonie religiose, diventando a sua insaputa un superdiffusore all'interno della Chiesa, le cui attività liturgiche durano ore e obbligano centinaia di fedeli a stare seduti compostamente a una spanna uno dall'altro. Qualche contagiato avrebbe poi preso parte al funerale del fratello del patriarca, presso l'ospedale Taenam di Ch'ŏngdo, nel corso del quale tanti altri individui sono stati esposti al virus. La congrega di Sinch'ŏnji e la città di Taegu, intorno alla quale gravita il culto, sono così involontariamente diventati il *cluster* della Corea. I contagiati sono saliti a venti il primo giorno, a trecento il 23 febbraio e a 4 mila in due settimane. Dei 230 mila fedeli, circa 9 mila hanno mostrato sintomi riconducibili al virus e il 60% di tutti i casi nazionali ha a che fare con la setta.

A quel punto, l'opinione pubblica ha preso di mira la congregazione. Questa ci ha messo del suo, rifiutandosi inizialmente di consegnare la lista degli accoliti (necessaria alle autorità sanitarie per svolgere le indagini), mentre alcuni seguaci si mostravano riluttanti a fare il tampone. La setta è così diventata il capro espiatorio su cui veicolare la crescente ansia e ha contribuito suo malgrado a esorcizzare la paura collettiva, indirizzandola su qualcosa di tangibile. Per fortuna, la maggior parte dei fedeli è costituita da giovani donne, tre su dieci poco più che ventenni: la categoria meno a rischio di complicanze da Covid-19. Ciò ha limitato il numero delle vittime, evitando di far andare in tilt il sistema sanitario nell'area di Taegu. La considerazione può essere estesa al resto della popolazione coreana, che si concentra principalmente nella fascia dei 30-69 anni; quella dei 70-79 anni rappresenta il 6,9% del totale, quella degli 80-89 il 3,2% e quella dei 90-99 lo 0,4%.

Intanto sono continuate le indagini a tappeto e le quarantene. L'80% dei casi è derivato da contagi di gruppo (chiese o call center); questo ha favorito l'attività di indagine e ricostruzione dei contatti. Inoltre, i casi restano relativamente pochi nelle aree di Seoul e Pusan, le maggiori città, contribuendo alla tenuta del sistema. Dal 10 marzo la situazione è parsa sotto controllo, mentre i riflettori si spostavano sull'Europa. Al 20 marzo, i decessi complessivi erano appena 94.

Dopo il caso 31, i paesi hanno cominciato a negare l'ingresso ai coreani; al 6 marzo erano oltre cento. Tra essi, per la prima volta, anche il Giappone ha inter-

rotto i voli dalle zone più colpite e ha introdotto l'obbligo di visto e di isolamento. È contro il Giappone che sembra schierarsi principalmente la stampa coreana, in perfetta sincronia con la politica del governo. Kim Yongik, capo del Servizio di assicurazione sanitaria nazionale, si è detto certo che i casi di Covid-19 nel Sol Levante siano sicuramente più di quelli registrati in Corea, ma che per non compromettere le Olimpiadi (poi comunque rinviate) il governo nipponico ha portato avanti una «strategia di occultamento». Qualche frecciatina c'è stata anche verso la posizione di favore dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) nei confronti del Giappone, quarto contribuente: inizialmente nel novero dei «paesi più preoccupanti» insieme a Corea, Italia e Iran, è stato prontamente depennato. Non a caso nella petizione per le dimissioni del suo direttore generale, Tedros Adhanom Ghebreyesus, la traduzione coreana è la prima a figurare, dopo il testo in inglese.

Poche invece le critiche (soprattutto dall'opposizione) verso la Cina, premiata dalla stampa perché, in segno di solidarietà, ha spedito container di mascherine alla Corea. Evidentemente la narrazione della vittoria di Pechino contro il Covid-19 ha convinto parte della dirigenza coreana. La stessa solidarietà non è arrivata dalla Corea del Nord, all'apparenza immune al virus. In un discorso pubblico del 3 marzo, la sorella del leader, Kim Yŏjŏng, ha definito «inetto» il governo sudcoreano alle prese con l'aumento dei casi. Il giorno dopo, P'yŏngyang ha fatto però pervenire a Seoul una lettera autografa di Kim Chŏng'ŭn, che si dichiara «preoccupato per la preziosa salute dei suoi fratelli del Sud». Una reazione ondivaga che forse tradisce lo stato di concitazione all'interno dell'ermetico paese. Dopo la diffusione del virus nel Sud, P'yŏngyang ha «favorito» la partenza di molti diplomatici stranieri. Ufficialmente per proteggerne la salute, verosimilmente per distogliere occhi stranieri da una crisi che incombe: il rallentamento dell'economia dell'unico vero partner commerciale potrebbe risultare devastante per il Nord, i cui mezzi sanitari sono assai scarsi e il cui regime potrebbe vacillare.

4. Parallelamente alla crisi sanitaria, sono apparsi anche al Sud i prodromi della crisi economica. A essere duramente colpita è stata infatti anche la produzione industriale, che dipende fortemente dagli approvvigionamenti cinesi. Già il 4 febbraio Hyundai interrompeva la produzione per mancanza di forniture, mettendo in cassa integrazione i suoi operai. La Corea del Sud sarà la prima a risentire del calo del pil cinese: secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi), per ogni 1% di contrazione di questo, l'economia sudcoreana flette dello 0,35%.

Ma forse lo strascico più forte sarà emotivo. La Corea è il primo tra i paesi industrializzati per tasso di suicidi; nel 2019 se ne sono registrati di eclatanti anche tra le star del K-pop, a indicare la voragine di solitudine che si cela dietro i successi economici. La tensione, la rabbia, l'angoscia instillate dalla pandemia potranno arrecare danni pesanti all'animo della popolazione.


Ciò nonostante, la Corea uscirà dalla crisi, come uscì da quella disastrosa del 1997 e dalle innumerevoli precedenti. È un paese in cui la democrazia non è stata innestata, è stata strappata coi denti. Secondo Reporters Sans Frontières, la Repub-

blica di Corea è il primo paese in Asia per libertà di stampa: 41° posto su scala mondiale. Il Giappone è al 67°, la Cina al 177° (due posizioni sopra la Corea del Nord). Con grande senso di responsabilità, è stato l'unico paese dell'area insieme (forse) a Hong Kong, Singapore e Taiwan, a fornire i dati del suo decorso epidemiologico con totale trasparenza. Forse è in Corea che approderanno i turisti cinesi che avrebbero scelto mete (per loro) più esotiche. Se così fosse, la dipendenza dalla Cina diverrebbe però ancora più marcata. Ma è presto per dirlo.

USA CONTRO IRAN L'OCCASIONE PER ATTACCAR?

di Abdolrasool DIVSALLAR

Washington intende sfruttare la pandemia per dare il colpo di grazia alla Repubblica Islamica. Scelta irrazionale, perché anche se prossima al collasso economico e sanitario Teheran reagirà. O si muoverà a sorpresa. L'ora dei jihadisti? Negoziare conviene a tutti.

1.  I FRONTE A MINACCE SISTEMICHE transnazionali, quali l'epidemia di Covid-19 o l'insorgenza dello Stato Islamico (Is), Stati rivali hanno in passato mostrato una reciproca flessibilità. Così, malgrado rapporti strutturalmente conflittuali, dopo la rivoluzione khomeinista del 1979 Stati Uniti e Iran hanno in più occasioni dato prova di cooperazione in reazione a sfide comuni, abbassando i toni ed evitando provocazioni. Il rovesciamento di Saddam Hussein nel 2003 e la più recente lotta all'Is sono stati percepiti come finestre di concertazione. Per esempio, durante la guerra in Iraq esigenze operative come l'attraversamento dello spazio aereo iraniano da parte dell'Aeronautica Usa hanno persuaso Washington a venire a patti con Teheran e ad ammorbidire la propria postura anti-Repubblica Islamica.

Per contro, la crisi globale relativa alla diffusione del coronavirus non pare sinora avere determinato una simile dinamica. Anzi, mentre Donald Trump si apprestava a dichiarare il contagio di Covid-19 un'«emergenza nazionale», la Casa Bianca era teatro di un acceso dibattito fra il presidente stesso e i suoi consiglieri circa l'opportunità di intensificare l'offensiva contro la repubblica degli ayatollah¹. Washington e Teheran sembrano difatti considerare l'epidemia un'occasione per infliggersi danni mutui. Nessuna delle due parti è finora giunta alla conclusione che l'emergenza sanitaria richieda nuovi approcci alle relazioni bilaterali, né si è resa conto dei rischi sottesi alla reciproca intransigenza. La superpotenza a stelle e strisce e l'Iran paiono intenzionate a fare un uso geopolitico della pandemia, declinandola secondo i propri obiettivi strategici. China destinata a minare gli sforzi del resto del mondo nella lotta alla pandemia, a detrimento della sicurezza internazionale.

1. M. MAZZETTI, H. COOPER, J.E. BARNES, A.J. RUBIN, E. SCHMITT, «As Iran Reels, Trump Aides Clash Over Escalating Military Showdown», *The New York Times*, 21/3/2020, nyti.ms/2UwU6c1

2. Stando ai dati ufficiali, al 26 marzo i casi accertati in Iran erano 27.017 e i decessi 2.077. Numeri probabilmente contenuti artatamente che, a ogni modo, lo rendono il sesto paese più colpito al mondo. Stando alle stime iniziali delle ricadute economiche della pandemia, fornite dal ministero dell'Economia, la crescita del pil sarà negativa anche nel 2020². Previsione che, tenuto conto del tasso di disoccupazione (ai massimi storici) e dell'incremento del debito pubblico, esacerberà la recessione economica nella Repubblica Islamica.

I fautori della «massima pressione» contro Teheran all'interno della amministrazione Trump sostengono che un tracollo finanziario iraniano sia in linea con gli obiettivi americani. Abbinato alla declinante legittimità politica del governo, il collasso economico difatti indurrebbe Teheran a più miti consigli. I sostenitori di tale impostazione asseriscono che la concatenazione di crisi attanagliante l'Iran ne incrementa le probabilità di implosione³. Di qui la percezione del coronavirus come opportunità storica per forzare la mano ai leader iraniani, di obbligarli ad arrendersi ai desiderata statunitensi. Ecco perché i falchi di Washington stanno dissuadendo Trump dal «salvare i mullah»⁴, chiedendo ai colossi farmaceutici di «chiudere bottega in Iran»⁵ e invocando misure più aggressive contro il regime iraniano⁶. Queste ultime comprenderebbero il ripristino di tutte le sanzioni (*snapback*) contro l'Iran in sede Onu. In tale cornice vanno altresì inquadrati il rifiuto di ammorbidire il pacchetto sanzionatorio anti-Teheran – come richiesto dal ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif⁷ – e l'annuncio dell'imposizione di nuove sanzioni da parte del segretario di Stato Usa Mike Pompeo. In aggiunta al diniego⁸ di concedere una mitigazione, quand'anche temporanea, del regime sanzionatorio durante l'epidemia. Fatto pervenire da esperti⁹ e attori internazionali, tra i quali Regno Unito, Cina, Russia e Ue¹⁰.

Nei mesi scorsi, ong internazionali come Human Rights Watch hanno pubblicato rapporti approfonditi relativi agli effetti esiziali delle sanzioni sul diritto alla salute della popolazione iraniana¹¹. Nonostante le smentite degli Stati Uniti, un numero crescente di studi indipendenti sull'argomento dimostra quanto le sanzioni

2. H. SOHEILI ET. AL., «An introduction to the consequences of Coronavirus outbreak for Iranian economy», ministero dell'Economia della Repubblica Islamica, marzo 2020, bit.ly/3bkqa9R

3. M. KHALAJI, «The Coronavirus in Iran: Regime Culpability and Resiliency», The Washington Institute, 12/3/2020, bit.ly/33JRMtD

4. R. GOLDBERG, «Don't Bail out now», 17/3/2020, bit.ly/2UeGbrY

5. E. CLIFTON, «Amid coronavirus outbreak, Trump-aligned pressure group pushes to stop medicine sales to Iran», Responsible Statecraft, 5/3/2020, bit.ly/39eKlED

6. R. GOLDBERG, «If Trump Hates Obama's Nuclear Deal, Why Is He Letting Up on Iran?», Foundation for Defense of Democracies, 18/3/2020, bit.ly/3ag7VlV

7. D.M. LEDERER, «Iran Accuses US of Economic Terrorism urged Sanction End», *Associated Press*, 12/3/2020, bit.ly/2WJy2xt

8. H. PAMUK, A. MOHAMMED, «US Sanctions Iran, seeks Release of Americans Amid Coronavirus Outbreak», *Reuters*, 17/3/2020, reut.rs/33Iw0PC

9. J. SACHS, «US Government Should Immediately Lift Economic Sanctions to Avoid Causing More Death from the Pandemic», Center for Policy and Economic Research, Colombia University, 18/3/2020, bit.ly/2vP4gfO

10. «China and Russia Call on US to Lift Sanctions on Iran», *Middle East Eye*, 17/3/2020, bit.ly/3bfKrNM

11. «Maximum Pressure: US economic sanctions harms Iranian right to health», Human Rights Watch, 29/10/2019, bit.ly/2vLGktL

di Washington direttamente e indirettamente si traducano in un embargo sanitario che rende impossibile a Teheran gestire l'emergenza¹². Bloccandone l'accesso alle forniture di medicinali e mediche necessarie sui mercati internazionali, giacché ogni transazione con la Repubblica Islamica metterebbe le aziende coinvolte a rischio di rappresaglie sanzionatorie.

Senza contare che un efficace piano d'azione contro l'espansione del coronavirus, come la quarantena ormai vigente in molti paesi, richiede cospicue risorse finanziarie e che lo Stato finanzia le imprese e sostenga i settori più inficiati dallo stallo economico. Oggi difficilmente il governo iraniano può adottare politiche economiche di questa portata. In assenza di aiuti finanziari di Stato, gli strati sociali la cui sussistenza dipende da redditi giornalieri saranno obbligati a riprendere l'attività lavorativa. Alimentando la diffusione dell'epidemia e di riflesso fenomeni come l'inflazione e la stagnazione economica. Circolo vizioso che determinerà un progressivo declino delle capacità governative di fornire assistenza sanitaria. Ricetta perfetta per un disastro umanitario, poiché si tradurrebbe in ultima analisi nel collasso del sistema sanitario nazionale, tra i più avanzati della regione. Come ammonisce uno studio della Sharif University of Technology, i morti potrebbero toccare quota 3,5 milioni¹³.

3. Ritenere la diffusione del Covid-19 una finestra di opportunità da sfruttare per incrementare la pressione su Teheran ed estrometterne il governo è funzione dell'assunto secondo cui le molteplici crisi della Repubblica Islamica la costringeranno al cambiamento, pena il suo annientamento. Tuttavia, ciò sembra poco plausibile e non risponde alle analisi degli esperti né al modello comportamentale di Teheran. Paradossalmente, l'epidemia potrebbe invece agevolarne la resilienza, convincendo gli ayatollah a passare al contrattacco in Medio Oriente mentre il presidente Trump è alle prese con l'emergenza in patria.

Pandemie segnate da alta patogenicità, brevi periodi di incubazione e assenza di cure specifiche determinano in seno alla società paure primordiali. Alcune ricerche attestano che la percezione di minacce esistenziali altera le lotte di potere, le attività sovversive e le agitazioni sociali, favorendo la stabilità politica¹⁴. Tesi sostenuta dall'esperienza relativa alla diffusione dell'Ebola tra 2014 e 2015. Al contrario di quanto paventato dal Consiglio di Sicurezza Onu, dai rappresentanti dell'Organizzazione mondiale della sanità e da buona parte dei leader occidentali, tale epidemia non ha comportato stravolgimenti politici nei paesi dell'Africa, tra gli Stati più fragili del mondo. Nel lungo periodo, qualora la comunità internazionale si mostrasse incapace di fornire aiuto per via delle sanzioni statunitensi, il timore del coronavirus porterebbe pertanto la popolazione iraniana a fare vieppiù affidamen-

12. M. HASSAN, «The Sanctions are Killing Iranians, So the Trump's Brutal Sanctions», *The Intercept*, 18/3/2020, bit.ly/2WGSKhE

13. N. KARIMI, J. CAMBRELL, «Iran Warns Virus Could Kill Millions», *Associated Press*, 17/3/2020, bit.ly/2WDYIFd

14. C. MENZEL, «The Impact of Outbreak of Infection Disease on Political Stability», Konrad Adenauer Foundation, Berlin 2017, pp. 56-60, bit.ly/2WFqVGd

to sullo Stato, unico reale fornitore di assistenza medica e servizi essenziali. Per metterla nei termini di Stephen Walt, l'attuale emergenza sanitaria di fatto rammenta ai popoli che il governo nazionale è ancora il principale garante di protezione e sicurezza ¹⁵.

La Repubblica Islamica otterrebbe anche una vittoria morale sugli Stati Uniti. In una fase nella quale il mondo dovrebbe accantonare le rivalità geopolitiche, la maggior parte degli iraniani – e financo della comunità internazionale – ritiene difatti le politiche Usa disumane, criminali. Fomentando il sentimento antiamericano in Iran, in crescita dopo l'assassinio del generale Qasem Soleimani. Mentre le insinuazioni del ministro degli Esteri cinese riguardo il possibile coinvolgimento militare americano nella diffusione del Covid-19 – arma biologica ¹⁶ – vengono valutate seriamente da Teheran. La Guida suprema non ha usato mezzi termini: «Voi [Stati Uniti] siete accusati di aver creato il coronavirus. Non so in che misura ciò corrisponda al vero. Ma in presenza di tale possibilità, quale uomo saggio si fiderebbe di voi?» ¹⁷.

Tuttavia, nel medio termine l'epidemia è probabilmente destinata a indebolire Teheran. Ecco perché quest'ultima, mediante una politica del rischio calcolato, potrebbe espandere la sua offensiva in Medio Oriente a danno degli obiettivi regionali Usa, al fine di costringere la Casa Bianca a rivedere la sua «massima pressione». Kenneth McKenzie, a capo del Comando centrale statunitense, sembrava consapevole di tali rischi quando ha asserito che «il coronavirus, in termini di processo decisionale, verosimilmente rende l'Iran più pericoloso» ¹⁸. La diffusione del contagio in America potrebbe essere reputata dagli ayatollah una congiuntura propizia per inasprire le manovre antiamericane. Trump sarebbe infatti troppo impegnato a gestire i costi umani ed economici della pandemia, contenendone i riverberi a scopi elettorali, per rispondere alle mosse iraniane nel Siraq.

Con tutta probabilità, rientrano nei calcoli strategici dell'Iran anche i nuovi limiti operativi delle Forze armate Usa legati al coronavirus. Qualsiasi confronto militare con l'Iran nel corso dell'epidemia non soltanto sconfiggerebbe i tradizionali rischi che sottendono un conflitto su larga scala e che hanno finora reso improbabile tale ipotesi, ma potrebbe rendere le stesse truppe Usa un vettore del contagio nei paesi che ospitano le basi a stelle e strisce ¹⁹. Ecco perché il Pentagono ha approvato nuove direttive, volte proprio a minimizzare l'eventualità di diffusione del coronavirus tra il personale in servizio attivo ²⁰. Del resto, il Covid-19 ha già obbligato il Pentagono a ridimensionare spiegamenti ed esercitazioni di routine, minando la reattività delle forze Usa a un'eventuale minaccia promanante dalla Repubblica Islamica.

15. S. WALT, «The Realists Guide to Coronavirus Outbreak», *Foreign Policy*, 9/3/2020, bit.ly/2xXEmqL

16. A. PANDA, «Chinese Foreign Ministry Spokesperson Implies US Military Brought Coronavirus to Wuhan», *The Diplomat*, 13/3/2020, bit.ly/2wpzXwD

17. ALI KHAMENEI, «Discorso alla nazione», 22/3/2020, bit.ly/3dqLXyi

18. «Coronavirus Makes Iran More Dangerous», *Reuters*, 12/3/2020, reut.rs/3bloYD4

19. E. ASHFORD, J. CLASER, «Unforced Error: The Risks of Confrontation with Iran», Cato Institute, Policy Analysis Report n. 822, bit.ly/2xYA6r0

20. «Stop Movement for All Domestic Travel for Dod Components in Response to Coronavirus Disease», Deputy Secretary of Defense, 13/3/2020, bit.ly/2UxrHm5

4. L'intento di fare perno sul coronavirus nella contesa bilaterale è basato su supposizioni infondate ed errori di valutazione. I quali compromettono gli sforzi globali nella lotta al Covid-19, incancreniscono la partita tra Usa e Iran e potenzialmente generano nuove sfide nella regione. L'eventuale insuccesso nel contenimento della pandemia in Iran ne faciliterebbe la diffusione nei vicini Iraq e Afghanistan – considerati anche i quasi tre milioni di afghani residenti nelle Repubblica Islamica. Area che potrebbe dunque divenire un focolaio per la regione e per il resto del globo, anche dopo l'arginamento dell'attuale prima ondata di contagi. Inoltre, l'esposizione al coronavirus di paesi quali Afghanistan e Iraq potrebbe anche fare il gioco dei gruppi jihadisti nell'intero Medio Oriente, da al-Qā'ida all'Is, che si gioverebbero della pressione sui governi centrali frutto dell'emergenza sanitaria. Agli strateghi di Washington e Teheran converrebbe analizzare tali effetti indiretti e di lungo periodo dell'uso geopolitico del coronavirus, invece di derubricarli nel raffronto con i benefici a breve termine.

Preliminarmente, urgerebbe una presa di consapevolezza delle controparti dei rischi e delle ripercussioni di una strumentalizzazione dell'epidemia, compresa l'ulteriore degenerazione dei canali diplomatici. La revisione strategica dei costi legati all'uso del coronavirus è essenziale per prevenire una nuova escalation. L'irremovibilità di Washington, la sua ritrosia a ridiscutere le sanzioni contro Teheran alla luce della nuova realtà epidemica internazionale spingono la Repubblica Islamica in direzione di un inasprimento delle operazioni in Medio Oriente, il quale a sua volta renderà più onerosa la risposta Usa. Più in generale, ostacola la stessa geopolitica mediorientale americana, il disimpegno militare vagheggiato dall'amministrazione Trump. Irremovibilità parimenti deleteria per Teheran, in chiave di perdite umane ed economiche. Insomma, i due contendenti farebbero meglio a rivedere la convinzione secondo cui una maggiore flessibilità verrebbe interpretata come segno di debolezza²¹. Invero, sarebbe di gran lunga più dispendioso per entrambi conservare la postura pre-coronavirus che correggere la rotta.

In secondo luogo, Washington e Teheran dovrebbero avvedersi dell'utilità di gestire la pandemia come un'opportunità diplomatica. La tattica del governo Trump è difatti in stallo, giacché la «massima pressione» applicata contro l'Iran non ha finora dato i frutti sperati. Conseguentemente, la Casa Bianca ricorre a offensive come l'eliminazione del generale Soleimani. In questa cornice, per Washington il Covid-19 rappresenta l'occasione storica di inaugurare una nuova dimensione della sua politica iraniana. Una «diplomazia sanitaria», potenzialmente in grado di coadiuvare la riapertura del tavolo negoziale su questioni securitarie regionali e financo sul programma nucleare iraniano.

Agli Stati Uniti converrebbe evitare un'escalation e rimediare al deficit morale che permea la sua politica estera. Astenendosi dal bloccare le richieste di prestito inoltrate da Teheran al Fondo monetario internazionale per contrastare l'epidemia;

21. B. SALVIN, «Trump administration piles on sanctions as the rest of the world helps Iran confront Covid-19», Responsible Statecraft, 19/3/2020, bit.ly/2wyEmgE

facilitando l'invio di aiuti medici all'Iran; esentando dal regime sanzionatorio le multinazionali che effettuano transazioni (anche finanziarie) di materiale sanitario e umanitario con la Repubblica Islamica. Se pure l'allentamento delle sanzioni non si traducesse in un subitaneo riavvicinamento tra Usa e repubblica degli ayatollah, potrebbe innescare conseguenze positive in Iraq e in Siria e insieme disinnescare la percezione imperante in Iran degli Usa come ideatori di politiche genocide. Sulla scia della postura assunta da rivali regionali dell'Iran quali gli Emirati Arabi Uniti, che hanno inviato aiuti a Teheran a dispetto delle perduranti dispute geopolitiche bilaterali²². Al pari di altri attori internazionali, non ultima l'Unione Europea. Creando le condizioni per consolidare o ripristinare i canali diplomatici. Quella attuale potrebbe profilarsi come l'ultima possibilità per Donald Trump di riallacciare, nel corso del suo primo mandato presidenziale, i rapporti con Teheran. E di imprimere una svolta alla sua politica mediorientale.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)



IL MONDO VIRATO

Parte IV


SOLDI (*e* **CURE**)
COME ARMI

GEOPOLITICA DEI RESPIRATORI

di Alessandro ARESU

La caccia selvaggia alle macchine per la respirazione artificiale, ciascuna dotata di carta d'identità nazionale. Una competizione strategica che coinvolgerà tutto il settore farmaceutico. Il vantaggio della Cina e il ritardo dell'America. Riconvertire conviene?

*Tis now the very witching time of night,
When churchyards yawn, and hell itself breathes out
Contagion to this world.
Hamlet*

1.  ON È UN LUOGO GEOGRAFICO, MA UNA «forma di vita spirituale», come la definirà il suo più grande scrittore, la Lubeca dove nasce la prima scintilla di Drägerwerk. Bismarck è ancora cancelliere del Reich. Thomas Mann va ancora a scuola, ma già assorbe i paesaggi da cui trarrà la storia immortale del casato dei mercanti, la sua «patria anseatica» di cui «l'esotico sangue materno (...) non ha cambiato la sostanza»¹. In quegli stessi vicoli si muove Johann Heinrich Dräger, orologiaio di formazione. Insoddisfatto dei sistemi esistenti per la spillatura della birra, inventa la prima valvola di riduzione dell'anidride carbonica, denominata «Lubeca». È il 1889. Nel 1901 il giovane Mann pubblica *I Buddenbrook*. Nel 1902 viene fondata Drägerwerk, che a inizio Novecento si occupa di controlli anestetici e respirazione artificiale meccanica. Un obiettivo essenziale è proteggere le masse lavoratrici delle miniere dalla morte causata da respiri malsani. Nel 1928 Heinrich Dräger, nipote del fondatore, assume il controllo della società.

L'epica aziendale incontra la tragedia. Negli anni Trenta del Novecento Drägerwerk riceve ordini bellici sempre più consistenti, per dispositivi di salvataggio militare basati sull'autorespiratore per i minatori. La presa militare fagocita l'operatività aziendale con l'ascesa del nazismo. Dräger, membro del partito nazista dal 1933, occupa 1.200 lavoratori forzati. Allo stesso tempo, usa la sua influenza per proteggere alcuni dipendenti ebrei della società. Tra di essi, il filosofo Hans Blumenberg, che per intervento di Dräger viene rilasciato dal campo di lavoro di

1. T. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, tr. it. Milano 1997, Adelphi, p. 132.

Zerbst. Per questo, la famiglia di Blumenberg considera Heinrich Dräger un giusto tra le nazioni².

«Se si smette di respirare, si muore: almeno così è stato per millenni. Ma esiste una soluzione: la respirazione artificiale può rianimare le persone che non respirano»³: così recita il linguaggio cristallino della brochure della storia di Drägerwerk nel 2014, che riporta i prodotti più recenti, tra cui i ventilatori polmonari. Drägerwerk nel 2019 ha fatturato quasi 3 miliardi di euro. L'azienda è quotata ma è sempre controllata e gestita dai Dräger: dopo Heinrich, si sono alternati Christian, Theo e Stefan. Quest'ultimo il 30 marzo 2020 ha confessato al *Financial Times* le sue agitazioni⁴, in un mondo che mette sotto i riflettori i respiratori di Lubeca. Drägerwerk quest'anno conta di quadruplicare la produzione ma vede grandi problemi nell'offerta dei beni che produce, a fronte di una domanda esponenziale. Secondo Dräger, «la principale capacità produttiva è in Europa, mentre il problema principale sembra essere negli Stati Uniti. Questo mi preoccupa». Dräger è inoltre scettico sulla velocità di conversione di altri operatori, come quelli automobilistici, per la produzione dei ventilatori. «C'è un limite dell'accelerazione possibile. Non si può mica avere un bambino in un mese mettendo incinte nove donne insieme. È una missione impossibile». La tenuta delle catene del valore è un altro aspetto che lo tiene sveglio di notte, per la disponibilità dei componenti. Drägerwerk ha fornitori in diverse parti del mondo, non solo Europa ma anche Stati Uniti, Asia, Australia e Nuova Zelanda. «Queste catene non devono essere interrotte in nessuna circostanza. Se lo sono, il mondo intero ha un problema».

2. Quando gli organi danneggiati non svolgono più propriamente la loro funzione, il ventilatore polmonare, attraverso strumenti di «intubazione», insuffla aria (o miscele di gas) nei polmoni del paziente. Questo strumento è fondamentale per il trattamento delle dinamiche più gravi dei pazienti affetti dal Covid-19.

Il container, nella sua semplicità, è stato utilizzato per descrivere un'epoca, chiamata globalizzazione per convenzione dei suoi padroni. Il ventilatore polmonare (volgarmente detto respiratore) può essere utilizzato, nella sua complessità, per raccontare un'altra fase.

I dispositivi per la respirazione sono i gioielli della catena del valore coinvolta nella risposta alla pandemia globale. Proprio lo stadio della pandemia sottolinea la loro centralità. È lo stadio in cui il contenimento richiede la riduzione diffusa e costante del danno più grave. È il periodo in cui il danno, una volta arginato, potrebbe tornare a manifestarsi.

Come ogni prodotto, anche i respiratori hanno una carta d'identità. I produttori si trovano davanti a una domanda esponenziale, che li sorprende. I concorren-

2. Si veda bit.ly/33XuzwU

3. Dräger. *Tecnologia per la vita dal 1889*, p. 63 (libretto realizzato per il 125° anniversario nel 2014 e disponibile all'indirizzo bit.ly/2QYrXtc).

4. Traggo i virgolettati di Stefan Dräger da T. BUCK, M. POOLER, «Top German ventilator company warns on global supply crunch», *Financial Times*, 30/3/2020.

ti si schierano, e in parte si coordinano, per rispondere alla sfida. La capacità tedesca, che ha in Drägerwerk la punta di diamante, è presidiata tra l'altro da Spectaris, la potente associazione per le medie imprese ad alta tecnologia che comprende l'ambito medico e coinvolge 400 imprese con 300 mila addetti: non pmi all'italiana (cioè in buona parte microimprese), ma imprese medio-grandi focalizzate sull'export. I Paesi Bassi hanno Philips, nella divisione dedicata alle apparecchiature mediche, che afferma di produrre 1.000 respiratori alla settimana, con l'obiettivo di arrivare a 2.000⁵. In Svezia Getinge, che produce anche in Francia, Cina, Germania, Polonia, Turchia, Paesi Bassi e Stati Uniti, è un'azienda importante, quotata a Stoccolma. Rispetto ai concorrenti, la Siare Engineering di Crespellano, nel bolognese, è una piccola azienda (poco più di 11 milioni di euro di fatturato) che crescerà, in prima linea per aumentare – quadruplicare – la produzione, con l'aiuto degli apparati del ministero della Difesa. Anche la Nuova Zelanda ha il suo «campione», coi prodotti per la ventilazione non invasiva di Fisher & Paykel Healthcare che stanno conquistando, tra l'altro, il mercato australiano.

Negli Stati Uniti, bisogna considerare la divisione medica di General Electric, Ge Healthcare, e Medtronic, che ha sede in Irlanda, l'azienda con cui si è confrontato Elon Musk. ResMed, quotata al Nasdaq, lavora a pieno regime su scala globale, mentre il gigante Bd (Becton, Dickinson and Company) ha dovuto dichiarare pubblicamente di non essere più direttamente coinvolta nel mercato dei respiratori a fronte delle innumerevoli richieste ricevute⁶. Sebbene sia svizzera, anche Hamilton Medical ha un legame con gli Stati Uniti: ad averne le redini è la seconda e la terza generazione della famiglia Hamilton, passata dal chimico e inventore del Mit Clark Hamilton alla nuova generazione di Steve Hamilton, che ha sviluppato un «respiratore automatico» a partire dalle ricerche per le stazioni spaziali svolte negli anni Ottanta da Josef Brunner. La salute potrebbe affiancare la difesa come «frontiera infinita» degli Stati Uniti. I settori strategici, che mobilitano e amplificano attraverso l'industria la crescita delle potenze, tendono sempre a espandersi e a moltiplicarsi. Ma per il loro consolidamento serve un circolo virtuoso continuo, con istituzioni adeguate. Conta la diversa gradazione. Conta la potenza di fuoco. I temi delle scienze della vita non hanno mai avuto una loro Darpa. Non hanno sviluppato acceleratori di sviluppo, che ora invece agiranno con la massima potenza, attraverso lotte burocratiche ancora da decifrare.

Tutto, nel mondo in cui viviamo, può essere letto con le lenti dello scontro tra Stati Uniti e Cina. La «via della seta sanitaria» è già una realtà quantitativa: nel 2018, buona parte delle importazioni mondiali di dispositivi di protezione provengono dalla Cina (il 43%, secondo i dati del Peterson Institute). Sui respiratori, sfida qualitativa, la Cina si è presentata all'appuntamento con il «vantaggio del primo contagio», una nuova fattispecie del «vantaggio dell'arretratezza» studiato dagli storici dell'economia. Vantaggio rafforzato dal tempo perduto in Europa e negli

5. Si veda bit.ly/2UxegUz

6. Per il comunicato dell'azienda si veda bit.ly/2USbNmj

Stati Uniti, ma la cui tenuta va valutata su tempi più lunghi. A detta dell'azienda Shenzhen Mindray (fino al 2016 quotata a New York, per poi essere ritirata dal mercato statunitense e portata alla Borsa di Shenzhen nel 2018 con una quotazione record), la domanda globale è il decuplo rispetto a quanto è disponibile negli ospedali⁷. Protagonista del balzo in avanti cinese è anche Beijing Aeonmed, che ha accelerato la sua produzione dalla fine di gennaio. Secondo il direttore Li Kai, «non c'è letteralmente un paese al mondo che non voglia comprare un ventilatore dalla Cina oggi. Abbiamo decine di migliaia di ordini in attesa. La questione è quanto velocemente possiamo produrli».

3. Oltre all'onda della domanda, l'industria dei respiratori si confronta con altre sfide. La prima, come accennato dalle preoccupazioni di Dräger, è il disordine sulla componentistica, per l'impatto di guerre commerciali che somigliano a una Caoslandia biomedicale di nuove restrizioni e autorizzazioni. Anche perché i produttori non hanno accumulato riserve di componenti in grado di far fronte all'esplosione della domanda. Secondo Simon Evenett, lo scarso coordinamento dei meccanismi commerciali può mettere sotto pressione le catene del valore dei dispositivi sanitari⁸. Non conosciamo ancora l'impatto esatto sui respiratori delle barriere erette dagli Stati. Tuttavia, le esperienze delle aziende coinvolte sottolineano un forte legame con le catene globali del valore, che è difficile bloccare nel breve termine per costruire dei circuiti di produzione semiautarchica. La centralità dei ventilatori avrà un impatto non solo sulle quotazioni delle aziende, ma sulle loro proprietà. Evenett, al posto della possibile requisizione statale (formale o informale) di alcune di queste aziende, propone una «soluzione più di mercato» con un prezzo minimo garantito dei prodotti per un certo periodo. Difficile che ciò accada in questo frangente, mentre è possibile l'acquisto diretto o indiretto di quote «segnalistiche» del capitale dei produttori di ventilatori, anche per veicolare gli aiuti e le vendite con finalità geopolitiche. In questo frangente forse è improprio parlare di guerra. Di certo, è ridicolo parlare di mercato.

Un'altra incognita della geopolitica dei respiratori riguarda la partita globale della conversione e della nuova produzione. Terra incognita. Il *Bulletin of the Atomic Scientists* ha espresso riserve sulla scelta, perseguita per ora dagli Stati Uniti, di affidare alle aziende automobilistiche la produzione di respiratori. L'analogia di guerra, secondo gli esperti, non si applica per i diversi rapporti coi fornitori, le differenze culturali, l'incapacità dei produttori di automobili di rispondere alla tempistica⁹. In Gran Bretagna, James Dyson ha annunciato di essere pronto a produrre 15 mila respiratori del modello CoVent, secondo un progetto sviluppato con The Technology Partnership, un'azienda medica basata a Cambridge¹⁰. Inoltre, arriva-

7. Il riferimento è a bit.ly/33ZQSIN

8. Si veda bloom.bg/2yw10bB

9. Per lo scetticismo del *Bulletin*, si veda bit.ly/2UNf6LS

10. M. POOLER, P. HOLLINGER, «Dyson to produce 15,000 ventilators from scratch "in weeks"», *Financial Times*, 26/3/2020.

no alcune prime risposte dell'universo del fai-da-te avanzato (i cosiddetti «makers»), che attraverso le stampanti 3D cercano di supplire alla mancanza di alcuni componenti. Per esempio, le valvole mancanti per l'ospedale Chiari di Brescia, ottenute grazie all'iniziativa di Cristian Fracassi e Massimo Temporelli. In futuro, sarà importante creare piattaforme ufficiali e certificate in cui queste esperienze siano scambiate e valutate, superando le lentezze regolatorie. Perché su tutto incombe la lotta contro il tempo.

Per ora, sappiamo che i respiratori ci servono, ma non sappiamo se la conversione di altre industrie sia la risposta ideale per aumentare in modo significativo la produzione, o se invece convenga puntare tutto sul sostegno agli operatori esistenti. L'efficacia delle risposte di conversione, in questa corsa agli armamenti difensivi, sarà una prova di credibilità per i paesi coinvolti, per la loro situazione interna, per il coinvolgimento dei clienti.

Questa prova potrebbe interessare anche l'Unione Europea, che ha poca confidenza coi concetti di rapidità e di efficacia, ma dispone delle capacità evidenziate da Dräger e di alcune piattaforme di intervento. A seguito del rapporto del Forum strategico su importanti progetti di comune interesse europeo (Ipcei), promosso dalla Commissione nel 2018 e pubblicato nel 2019, sono state individuate sei catene del valore del futuro: veicoli connessi, puliti e autonomi; sistemi e tecnologie dell'idrogeno; sanità intelligente; Internet industriale delle cose; industria a basse emissioni di CO₂; cibersicurezza. C'è un po' di tutto, quindi, oltre alle batterie su cui c'è già un progetto in corso.

Nel vasto programma, occorre tagliare per corrispondere alla realtà. La sanità intelligente potrebbe essere indicata come unica priorità di azione del 2020, concentrando tutta l'attenzione sulle catene del valore della risposta alla pandemia, in cui mobilitare anche l'Internet delle cose per le soluzioni tecnologiche. Così il dibattito sulla «politica industriale europea» diventerebbe concreto. Non solo nelle regole degli aiuti di Stato, ma nel finanziamento di progetti immediati che coinvolgano le aziende già attive, anche con l'attivazione del Fondo europeo di investimenti per ulteriori capitali. Inoltre, vista l'esperienza di agenzie/imprese scientifiche come il Cern e l'Agenzia spaziale europea (Esa), che hanno accompagnato l'integrazione europea (ma che non riguardano solo membri Ue), la pandemia potrebbe portare alla creazione di un'agenzia dedicata, con una dotazione finanziaria ampia e risultati da ottenere con un orizzonte brevissimo: l'autunno 2020. Ma questa esigenza di rapidità ed efficacia in un'azione congiunta sconfina, più che nell'utopia, nella provocazione.

4. Alla geopolitica dei respiratori si sta già affiancando la disputa attorno alle migliori soluzioni per la protezione, alle innovazioni sui test, alle capacità di areazione, alle modalità di tracciamento e sorveglianza. Aspetti tecnici e politici allo stesso tempo. La sfida sui vaccini meriterebbe un capitolo a parte. Nel cercare risposte immediate a una situazione in evoluzione, con lo stesso spartito ma con importanti differenze, le potenze si sfidano sugli aspetti organizzativi. Comincia-

mo a comprendere alcuni errori, ma il giudizio sui migliori e sui modelli va ancora sospeso.

Non conosciamo la linea di demarcazione tra il mondo di oggi e di domani. Sappiamo ciò che non è sufficiente. Per esempio, il concetto di riserva tradizionale (evocato anche dalla Strategic National Stockpile degli Stati Uniti) è costruito per un altro mondo. Per esigenze meno violente e diffuse rispetto a quelle spalancate dalla pandemia. Sappiamo ciò che è essenziale per fornirci qualunque materiale, compresi i gioielli della Corona. Per esempio, la centralità della logistica (una caratteristica del mondo cosiddetto «virtuale») è confermata anche nel mondo della pandemia, in cui sono cruciali le catene di approvvigionamento diffuse, in cui i lavoratori della logistica tengono in piedi il sistema. E nessun camionista, per ora, è stato sostituito da robot.

Forse un giorno penseremo ai respiratori come ai semiconduttori. All'accelerazione del loro valore strategico si affiancheranno i muri da erigere. La geopolitica della protezione (che nel nostro sistema costituisce l'armamentario legislativo del *golden power*) si estenderà senz'altro alla salute e includerà i respiratori. L'attenzione sarà più vasta, e toccherà tutto il comparto farmaceutico. Gli storici, come hanno fatto per altri settori, esamineranno la vicenda della farmaceutica in Italia negli ultimi trent'anni per ricordarci dove abbiamo sbagliato, quali occasioni abbiamo perduto per sostenere e consolidare la nostra industria, oltre che per salvaguardare meglio il Servizio sanitario nazionale. Oltre ai rimpianti, conterà l'appropriazione del futuro. Le richieste dei gruppi di interesse come Assobiotec avranno ben altro ascolto rispetto al passato. I *venture capital* generici lasceranno spazio a veicoli ricalibrati sulla salute, corrispondenti alle scelte sociali e alle ambizioni di carriera delle persone. Si svilupperanno società come Genextra, fondata da Francesco Micheli nel 2003. Smetteremo forse di pensare che l'Italia possa fondare nuove Google o diventare Israele sulla cibersicurezza, mentre l'attenzione su tutto il ciclo delle imprese delle scienze della vita sarà molto più elevata¹¹.

Tutti i paesi ragioneranno su questi temi. Quasi in contemporanea, avvantaggiando chi è già in ballo, talvolta sfociando nella banalità e nella ripetitività. Saranno eretti, prima con la confusione dettata dalla fretta, poi con maggiore precisione, vari «perimetri di sicurezza nazionale sanitaria». I respiratori si collocheranno al vertice di un apparato biomedicale di «capitalismo politico»¹², da proteggere rispetto a dinamiche di mercato. Allo stesso tempo, i gestori finanziari saranno avidi di asset in quest'ambito, promuovendo la creazione – e forse, la bolla – di fondi dedicati.

Questo accadrà al crepuscolo mattutino. Nella notte, tutti cercheranno a modo loro di respirare, agognando i rintocchi degli orologi di Lubecca.

11. Sull'importanza delle scienze della vita per l'interesse nazionale, si rimanda a A. ARESU, L. GORI, *L'interesse nazionale. La bussola dell'Italia*, Bologna 2018, il Mulino, pp. 152-154.

12. Si rimanda a A. ARESU, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, Milano 2020, La Nave di Teseo.

IL CORONAVIRUS COME CASUS BELLI

di Giorgio ARFARAS

Perché è vano studiare l'andamento dei mercati finanziari inseguendone la cronaca. Il doppio shock, di domanda e di offerta, e come affrontarlo: politiche monetarie lasche e fiscali espansive. I fatti imprevedibili servono a ridurre il rischio.

ALL'INIZIO DELL'ANNO ESPLODE LA CRISI fra gli Stati Uniti e l'Iran, crisi che rientra in pochi giorni. Fine del timore e ripresa dei mercati delle azioni. Appena dopo compare il coronavirus, che all'inizio sembrava sotto controllo. Fine del timore e ripresa dei mercati delle azioni. Poi, quando si è visto che il coronavirus non era sotto controllo, i mercati delle azioni sono caduti molto e anche in breve tempo. L'ascesa lenta e la caduta repentina non dipendono dal diffondersi del coronavirus, perché le azioni, quando correggono, seguono normalmente questa conformazione.

Si era avuta una caduta (meno forte) dei mercati (in un tempo più lungo) negli ultimi mesi del 2018. Una caduta legata al timore che i tassi di interesse potessero salire, perché la crisi iniziata nel 2008 sembrava volgere al termine, e quindi che fosse giunto il tempo per normalizzare la politica monetaria. La caduta da coronavirus, invece, è legata al timore del doppio shock: di domanda per la caduta dei consumi e degli investimenti, e di offerta per il dubbio che le «catene di valore» globali – in California si progettano i telefonini che sono prodotti in Cina con i processori della Corea – possano spezzarsi.

Seguendo gli andamenti dei mercati come un sali e scendi si rischia di restare alla superficie. Il rischio è quello di credere che i mercati finanziari siano naturalmente robusti, dove l'eventuale debolezza è frutto di vicende esterne, vicende che ne definiscono di tanto in tanto la direzione. Spinge a credere che le cose siano messe in questo modo l'uso fatto nel dibattito mediatico dell'andamento dei mercati. Negli Stati Uniti la Borsa sale, ed ecco che Trump (secondo Trump) ha ragione. La Borsa scende, ed ecco che è colpa (secondo Trump) della Banca centrale che non vuole accompagnare la grande crescita da lui promossa. In Italia in campo mediatico il «tormentone» non è la Borsa (perché di modesta entità) ma lo spread (il differenziale di interesse fra le obbligazioni decennali italiane e tedesche), che misura il rischio (secondo i mercati) del debito pubblico.

Di seguito proviamo a raccontare una vicenda più complicata. Ci chiediamo come erano messe le azioni e le obbligazioni prima dell'arrivo del coronavirus. Delineate le vicende della finanza ante arrivo del coronavirus, passiamo all'impatto di quest'ultimo, che può essere osservato come un *casus belli*. Infine, le conclusioni.

Prima del coronavirus: le azioni

Da anni un gruppo di imprese – soprattutto quelle tecnologiche degli Stati Uniti – registra dei risultati sempre maggiori. Questa dinamica si manifesta anche in pochi altri settori, ma in maniera meno marcata. Ciò porta, con la riduzione della concorrenza, al diffondersi delle rendite, ossia di redditi maggiori di quelli che si avrebbero qualora la concorrenza prevalesse. L'effetto negativo di questo andamento è, nel lungo termine, una minore dinamicità dell'economia, perché le imprese semimonopolistiche tendono a investire meno di quanto farebbero se ci fosse una maggiore concorrenza¹.

La grande crescita della Borsa statunitense degli ultimi anni trova una spiegazione nell'esplosione dei prezzi dei titoli tecnologici insieme al loro peso negli indici, piuttosto che nell'andamento delle imprese quotate nel loro complesso. Si fissi a 100 il valore degli indici al 1° gennaio 2015. Da allora fino a prima dell'arrivo del coronavirus il Nyse, l'indice che contiene il maggior numero di titoli, era cresciuto del 17%, lo S&P500, l'indice di riferimento, il 37%, il Dow Jones, l'indice storico, il 47%, e il Nasdaq Composite, l'indice che riflette soprattutto le imprese tecnologiche, il 60%, il Nasdaq 100, l'indice che concentra le imprese tecnologiche maggiori, il 70%.

Insomma, più gli indici azionari danno peso alle imprese della tecnologia più l'economia statunitense – letta in chiave borsistica – appare «pimpante». Del resto gli utili da tempo vanno concentrandosi in pochi settori – in quello tecnologico e anche farmaceutico negli Stati Uniti, mentre al resto degli Stati Uniti e anche al resto del mondo poco avanza².

Prima del coronavirus: le obbligazioni

L'opinione maggioritaria sostiene che le banche centrali manterranno i tassi a breve ancora schiacciati, ciò che contribuirà a tenere schiacciati anche i rendimenti a lungo termine (quello delle obbligazioni dei Tesori a dieci anni). Questi ultimi, misurati in termini reali, ossia depurati dell'inflazione, sono diventati da qualche tempo quasi nulli, quando non sono finiti in campo negativo. Una trentina di anni fa i rendimenti reali a dieci anni veleggiavano intorno al 4%.

1. F. DIEZ, D. LEIGH, S. TAMBUNLERTCHAI, *Global Market Power and its Macroeconomic Implication*, IMF Working Paper, giugno 2018; J. FURLAN, P. ORSAG, *Sloterdijk Productivity and Higher Inequality; Are They Related?*, Peterson Institute, giugno 2018.

2. «Dynamism has declined across Western economies», *The Economist*, novembre 2018; T. PHILIPPON, *The Great Reversal*, Cambridge MA 2019, Harvard University Press.

Le attività finanziarie formano i prezzi a partire dai rendimenti dei debiti pubblici dei paesi maggiori, laddove si hanno dei rendimenti privi del rischio emittente (sono paesi in grado di onorare il debito) oltre che molto liquidi (ossia facilmente acquistabili e vendibili). Ergo, fin tanto che i rendimenti dei Tesori restano bassi possiamo avere dei prezzi maggiori (dei rendimenti minori) per le attività a reddito fisso – le obbligazioni – di origine privata. Nel caso poi delle azioni, possiamo avere dei prezzi maggiori perché, a parità di utili, un «fattore di sconto» basso alza il valore attuale dei redditi d'impresa. Si è finora avuto, grazie ai tassi bassi, ossia alla politica monetaria ultraespansiva, un duplice impatto sulle attività finanziarie legate al settore privato. Quello di una maggiore ricchezza percepita dai privati che detengono le attività finanziarie per effetto dei prezzi più alti, e del minor costo del capitale per le imprese per effetto delle minori cedole offerte con le obbligazioni.

Che cosa succederebbe se il regime dei tassi nulli o negativi giungesse a una fase finale? Le ragioni profonde del declino ormai decennale dei tassi e dei rendimenti non sono ancora condivise, mentre è condivisa l'idea che l'architrate dei mercati finanziari stia nella politica monetaria ultraespansiva.

Si hanno due campi particolari di attività il cui andamento è il frutto delle politiche monetarie ultraespansive. Le imprese dette «*zombie*», e le obbligazioni dette «*junk*».

Le imprese deboli (*zombie*) fino a ora non sono uscite in massa dal mercato. Come mai? Grazie agli oneri finanziari schiacciati hanno trovato l'ossigeno per andare avanti. Queste imprese non sono in grado di onorare il debito con il reddito operativo per periodi prolungati, e per di più hanno delle modeste prospettive. Sono sopravvissute, ma la loro sopravvivenza ha dei costi, perché riduce il saggio di investimento dei settori in cui sono presenti. Un indebitamento elevato rende queste imprese vulnerabili, ci fosse un inasprimento delle condizioni finanziarie.

Si osservi la quota di obbligazioni con merito di credito basso (*junk*). Dal 15% del totale all'inizio del secolo, i *junk bonds* sono arrivati al 45% del totale in Europa, mentre negli Usa si è passati dal 30 al 35%. Se il loro merito di credito venisse ulteriormente abbassato, molti gestori di fondi dovrebbero vendere i titoli che a quel punto sarebbero, per effetto del mercato poco «profondo» dove sono scambiati, difficili da liquidare.

Una scuola di pensiero afferma che i bassi rendimenti, se mantenuti, sono un rischio, perché sostengono «artificialmente» l'economia reale e finanziaria. Le banche centrali hanno mantenuto i tassi di interesse a breve vicino (in alcuni casi sotto) allo zero nell'ultimo decennio, e hanno speso migliaia di miliardi acquistando titoli di Stato con l'obiettivo di abbassare i rendimenti. Il controvalore degli acquisti di titoli di Stato è ormai pari a un terzo del pil degli Stati Uniti e dell'Eurozona.

Un rialzo dei tassi e quindi dei rendimenti metterebbe in seria difficoltà il sistema finanziario. Come conseguenza, le banche centrali non «osano», per evitare una crisi maggiore, alzare il costo del denaro.

Il coronavirus come casus belli

Quando i mercati delle azioni non solo sono cari, ma mostrano delle modeste prospettive di diventare meno cari per effetto di una crescita prodigiosa dei risultati d'impresa – i margini operativi lordi delle imprese sono fermi, perciò i profitti (per azione) crescono grazie al minor costo del denaro, alle minori imposte, e agli acquisti di azioni proprie – un *casus belli* diventa l'occasione per l'industria finanziaria di ridurre l'esposizione al rischio.

Il *casus belli* è uno strumento di legittimazione per l'industria finanziaria. Di seguito elenchiamo i passaggi che portano alla legittimazione indolore (ossia senza costi di reputazione) di una correzione.

I mercati formano – secondo l'industria finanziaria e secondo una corrente accademica – dei prezzi «efficienti», ossia dei prezzi che non sono né «cari», né «a buon mercato», perché scontano tutte le informazioni disponibili (si noti: quelle «disponibili», non tutte quelle che orbitano nell'universo, perché altrimenti i mercati e gli umani che ivi lavorano sarebbero «onniscienti»).

Perciò, quando correggono, lo fanno per effetto di eventi esterni non prevedibili (ossia per l'arrivo di informazioni non disponibili) e anche ad alto impatto. Un caso esemplare è quello dell'abbattimento delle Torri Gemelle. Un altro è quello legato al settore immobiliare e alla crisi dei mutui *subprime* del 2008, le cui complicate diramazioni all'interno del sistema finanziario erano ignote fino a che non sono all'improvviso emerse.

Aiuta a chiarire la natura finanziaria degli eventi non prevedibili ad alto impatto la classificazione fatta da Donald Rumsfeld nel 2002, quando era il segretario alla Difesa degli Stati Uniti, e dava la caccia alle (supposte) armi di distruzione di massa di Saddam: *«There are things we know we know. We also know there are known unknowns; that is to say we know there are some things we do not know. But there are also unknown unknowns – the ones we don't know we don't know»*.

L'industria finanziaria trova una legittimità totale con la terza combinazione («*unknown unknown*»). Ecco come agisce la legittimità. I mercati finanziari sanno fare i prezzi, ma gli eventi esterni (che per definizione sono fuori dal suo controllo, ossia imprevedibili, perché, se fossero prevedibili, sarebbero sotto il suo controllo, ossia le informazioni sarebbero incorporate nei prezzi) ne influenzano la direzione. Quando arriva una crisi grave, l'industria finanziaria potrebbe essere criticata dai suoi «consumatori». Se la crisi fosse stata prevedibile e non si fosse agito di conseguenza riducendo per tempo l'esposizione ai titoli rischiosi, ecco che non si potrebbero più giustificare i costi di gestione. Si farebbe la figura degli incompetenti. Se, al contrario, arriva una crisi che è impossibile da prevedere sotto il profilo economico, ecco che si è ancora competenti (gli incompetenti nella vicenda odierna sarebbero i virologi, in quella delle Torri Gemelle lo spionaggio) e quindi si può giustificare l'operato, ossia l'essere rimasti investiti fino ad allora. Si può così vendere a prezzi inferiori – anche in perdita rispetto ai prezzi d'acquisto – per ridurre il rischio, senza ledere la reputazione.

Perciò quando arriva una crisi la gestione delle «relazioni esterne» dell'industria finanziaria non è lo stimare con precisione (messo che sia possibile) le ripercussioni reali (razionalmente prevedibili) per anticipare che cosa potrebbe accadere, quanto immaginare gli effetti degli eventi sui comportamenti di massa³.

A complicare oggi le cose abbiamo a che fare con un andamento che può rendere più difficile l'uscita dalla fase economica in cui ci troviamo. Una volta la Cina cresceva (come variazione del pil) del 10% l'anno. Ultimamente cresce del 5%. Questo rallentamento cinese (immaginato come un minor peso della Cina dovuto al dimezzamento del tasso di crescita) non va visto come un vantaggio in caso di crisi da coronavirus. Questo perché l'economia cinese è oggi il doppio (come livello del pil) di quando cresceva al doppio. Perciò il volume addizionale di pil che produce un 5% di crescita di un'economia raddoppiata equivale al 10% di volume addizionale di pil di un'economia che era la metà. Non solo ma, a differenza di una volta, la Cina è dentro le «catene di valore» ricordate all'inizio. Quindi l'economia cinese non solo è il doppio di una volta, ma è anche molto integrata. L'integrazione non è solo quella dell'economia cinese con tutte le altre, ma anche delle altre fra loro – per esempio, l'industria italiana come fornitrice di quella tedesca.

Vie d'uscita

Una stima accurata degli effetti economici – nel campo dell'economia detta «reale» – del coronavirus è molto difficile, perché abbiamo a che fare con un doppio shock: di offerta – come la rottura delle «catene di valore» globali, e di domanda – come i minori consumi e investimenti – come frutto della caduta della spesa legata alla crisi.

Prevale – e certe volte si può dire che dilaga – l'incertezza. Si potrebbe pensare di ovviare all'incertezza con una politica economica espansiva, come avvenuto nel 2008. A differenza di allora – nel campo della politica monetaria – i tassi sono bassi o nulli, e dunque una loro ulteriore compressione non dovrebbe produrre grandi effetti. Rispetto ad allora – nel campo della politica fiscale – i debiti pubblici sono maggiori, e dunque una loro ulteriore crescita potrebbe essere fonte di problemi in un periodo più lungo.

Una combinazione di politiche monetarie che restino lasche e di politiche fiscali che diventino più espansive è però possibile nonché auspicabile. Per affrontare il punto dobbiamo tornare alle due maggiori scuole di pensiero del secolo scorso – la keynesiana e la neoliberista⁴.

Quella keynesiana non nega che i mercati – lasciati liberi di agire ma supervisionati dal potere statale come nella modalità neoliberista – possano andare bene nel lungo periodo, una volta che le varie forze abbiano avuto il tempo di lavorare.

3. *Annual Report*, Bank of International Settlements, giugno 2019.

4. J.M. KEYNES, *The General Theory of Employment, Interest and Money, The State of Long-Term Expectation*, London 1936, Macmillan.

Ma nega che queste modalità si traducano in regole di azione qui e ora. Certo, a lungo andare le tendenze fondamentali dell'equilibrio del mercato possono imporsi, ma «alla lunga siamo tutti morti». Non è «a lungo termine», o anche «a medio termine», ma nel «breve periodo» che il problema del mantenimento dell'equilibrio economico e soprattutto politico deve essere intrapreso, perché è qui che si fanno sentire le pressioni della necessità. Non è un caso che, quando un governo si trova di fronte a una crisi, prima tentenna ma poi diventa keynesiano. I neoliberalisti possono essere liquidati ricordando che il rischio non controllato nel breve periodo può far deragliare il sistema, e dunque che le loro ricette sono astratte in caso di crisi. Detto altrimenti, l'avversione al rischio spinge a rigettare le loro ricette.

Ma non è così semplice. Torniamo alle origini del movimento neoliberista, quindi agli anni Venti e Trenta con Friedrich von Hayek e Ludwig von Mises. Il neoliberalismo più che una dottrina economica è una dottrina di ordinamento – ossia della creazione delle istituzioni che facciano funzionare un sistema centrato sui mercati, a loro volta centrati sulla libertà individuale. Si ha nell'universo neoliberista un mondo di *imperium* (il mondo degli Stati) e un mondo di *dominium* (il mondo della proprietà) che sono separati. L'idea neoliberale all'origine era che il mercato non sarebbe potuto sopravvivere con le sue sole forze alla pressione degli eventi – siamo negli anni Venti e Trenta – di coloro, i seguaci dei vari totalitarismi, che cercavano di fare della Terra un posto «giusto» o per la propria razza (i nazisti) o per i proletari (i comunisti). Per difendere il mercato – e quindi la libertà dell'individuo – i neoliberalisti si rivolgono allo Stato che però non interviene attivamente, come nel caso keynesiano, nella regolazione dell'economia, ma che la regola in partenza e non solo a livello nazionale.

L'apogeo delle idee neoliberiste si ha così negli anni Novanta con un'economia mondiale regolata da strumenti legali transnazionali, che impediscono alle dinamiche interne agli Stati di alterare il comportamento dei mercati. L'idea di spostare il controllo politico dal livello nazionale a quello internazionale nasce nella mente degli economisti austriaci in seguito alla caduta dell'impero degli Asburgo. Venuta meno la garanzia sovranazionale e sovraetnica garantita dall'impero, come si sarebbe potuta mai preservare la libertà degli individui dal dilagare del nazionalismo delle diverse etnie?

L'uscita dalla crisi del 2008 si è avuta grazie all'interventismo keynesiano⁵. Insomma, alla fine, per uscire da una crisi si deve riconoscere come guida dell'agire l'incertezza e l'indeterminatezza, e quindi cercare di fare quel che si può.

Torniamo all'oggi, alla crisi da coronavirus. Le condizioni perché la spesa pubblica funzioni sono stringenti. Essa funziona per davvero in depressione, ma molto meno in condizioni normali, fossero queste anche di stagnazione o di modesta crescita. Essa funziona per davvero quando l'incertezza è massima, ossia quando si ha lo «sciopero» degli investimenti e dei consumi. Non solo, ma essa

5. Su Keynes: G. MANN, *In the Long Run We Are All Dead, Keynesianism, Political Economy, and Revolution*, London-New York 2017, Verso; sul neoliberalismo: Q. SLOBODIAN, *Globalist. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Cambridge MA 2018, Harvard University Press.

funziona al meglio quanto più solida è la posizione fiscale del governo. Ossia, quando un governo non ha un gran debito pubblico in presenza di un carico fiscale non eccessivo.


Nel caso italiano, se si spende in deficit e il pil non cresce abbastanza, allora il debito pubblico crescerà più del pil. Nel caso in cui ci fosse – in seguito all'espansione della spesa in deficit per sostenere l'economia e quindi del debito – un aumento dei tassi di interesse, ecco che il debito diventerebbe più oneroso, e sarebbe tanto più oneroso quanto maggiore è il debito iniziale. Per fronteggiare un onere del debito elevato e crescente si dovranno allora alzare le imposte, depri-mendo così l'economia.

Nonostante questi limiti al rilancio della spesa pubblica, si ha chi pensa che essa potrebbe funzionare anche oggi, almeno nel breve termine, e comunque per il tempo utile a fermare la crisi. E tanto più potrebbe funzionare dal momento che i tassi di interesse e i rendimenti dovrebbero restare molto schiacciati ancora per il prossimo futuro. Insomma, si potrebbe procedere con l'espansione fiscale non «tarpata» da oneri finanziari eccessivi.

IL PATOGENO COME ARMA

di Massimo AMOROSI

Lo stretto quanto trascurato nesso fra malattie infettive emergenti e sicurezza nazionale. Quando Urss e Usa vinsero insieme il vaiolo. Il rischio dell'uso strategico delle epidemie. Perché la discussione alla Casa Bianca sul Sars-CoV-2 è stata secretata.

1.  ARGUERITE YOURCENAR SCRIVEVA che la peste avanza «lenta come un'imperatrice». Le epidemie del nostro tempo, invece, corrono veloci, anche avvalendosi dei moderni mezzi di trasporto che tengono connesso il mondo intero. Non a caso, la Sars del 2002-3 è stata definita l'«epidemia della globalizzazione». La diffusione su larga scala del Sars CoV-2 (o CoV-19) sarà forse ricordata come la «pandemia della sottovalutazione» e, come tale, è candidata a sgretolare ogni schema precostituito.

I coronavirus non sono affatto una novità e sono così chiamati perché sotto il microscopio elettronico le proteine che si proiettano dalla superficie del virione assomigliano curiosamente a una corona. I coronavirus umani (HCoV), membri della famiglia dei coronaviridae, sono ubiquitari nell'ambiente, responsabili fino a un terzo dei comuni raffreddori. In particolare, sono causa di infezioni del tratto respiratorio inferiore e superiore.

Tecnicamente la trasmissione delle infezioni per via respiratoria avviene tramite le goccioline di Flügge (*large droplets*), ma anche attraverso aerosol (*droplet nuclei*), nel secondo caso con particelle tanto piccole – dell'ordine di un micron o submicron – da rimanere sospese nell'aria per periodi prolungati.

Prima della comparsa del Sars-Cov-2, erano due le epidemie causate nell'uomo da questa famiglia: la Sars¹, originata nella provincia meridionale cinese del Guangdong, e la Mers², emersa nella Penisola Arabica nel 2012. L'epidemia di Sars, che aveva raggiunto nel giro di poche settimane anche Hong Kong, Hanoi, Singapore e persino Toronto, avrebbe causato perdite economiche su scala globale dell'ordine di 54 miliardi di dollari secondo le stime della Banca mondiale.

1. Coronavirus che causa una sindrome acuta respiratoria grave.

2. Coronavirus che causa la cosiddetta sindrome respiratoria medio-orientale.

Il Sars-CoV-2 è un nuovo betacoronavirus. Per essere un virus emergente, sembra essersi adattato velocemente all'uomo, oltre a presentare parametri epidemiologici non perfettamente in linea con quelli di un virus di quella categoria. Vale la pena ricordare che i virus sono a oggi la causa più frequente di malattie emergenti, che coincidono con agenti appena comparsi nella popolazione umana o che hanno esteso il loro raggio d'azione al di là dell'originaria nicchia ecologica. Da non confondere con le infezioni riemergenti, ossia agenti che hanno ripreso a circolare vigorosamente dopo un lasso di tempo in cui si è registrata una bassa intensità di trasmissione. Una di queste ultime è la tubercolosi, la cui forte recrudescenza si è registrata nei paesi dell'ex blocco sovietico.

Affinché un nuovo agente virale possa emergere con successo, il tasso di riproduzione (o R_0) in una popolazione completamente suscettibile deve essere superiore a 1. Considerando il morbillo, ad esempio, ciascun caso in media trasmette il virus a un numero di contatti suscettibili che va da dodici a diciotto – che diventa 1,83 per Ebola e 2,9 per la Sars.

Regola che però viene infranta dai cosiddetti *superspreaders*, ovvero superdiffusori, i quali trasmettono la malattia a molti più contatti rispetto ad altri soggetti che hanno contratto la stessa infezione – fenomeno riscontrato con il morbillo appunto, la tubercolosi e il vaiolo. Una peculiarità dal punto di vista epidemiologico che si è manifestata pure durante l'epidemia di Sars, con tre eventi dai tratti piuttosto anomali verificatisi negli hotel Metropole e Amoy Gardens di Hong Kong e nel dipartimento per le Emergenze dell'ospedale Scarborough Grace di Toronto³. Un ruolo dei superdiffusori potrebbe essersi manifestato anche nella diffusione del Sars-CoV-2⁴.

La conoscenza del Sars-CoV-2 da parte della comunità scientifica è ancora parziale, trattandosi di un virus nuovo. Permangono ancora molte incognite, anche sull'origine della pandemia, come si evince peraltro dalla lettura del rapporto elaborato dal Joint Team dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) in seguito alla missione dello scorso febbraio in Cina: innanzitutto in merito al *reservoir* animale e all'interfaccia uomo-animale dell'evento originario, ma anche riguardo alla mancata identificazione dei primi casi esposti al nuovo patogeno⁵.

Si è sostenuto che anche in questo caso il virus possa essere stato trasmesso all'uomo da un animale come per altri coronavirus attraverso un salto di specie. L'agente eziologico della Sars pare avere un'origine nel pipistrello della frutta, mentre è aperta la questione se l'ospite intermedio possa essere lo zibetto. Riguardo al Sars CoV-2, non è stato ancora individuato il serbatoio animale: sulla base di quanto emerge dagli studi scientifici pubblicati finora, la correlazione con i pipistrelli e

3. Cfr. E.S. TONER, J.B. NUZZO, «Acting on the lessons of SARS: what remains to be done?», *Biosecurity and Bioterrorism: Biodefense Strategy, Practice, and Science*, giugno 2011.

4. Cfr. N. LANESE, «Superspreader in South Korea infects nearly 40 people with coronavirus», 23/2/2020, bit.ly/2UgA9r8

5. Report of the WHO-China Joint Mission on Coronavirus Disease 2019 (COVID-19), 16-24/2/2020, bit.ly/3dpxyTb

con il pangolino quale ospite intermedio risulta essere piuttosto debole e pertanto insostenibile⁶.

Il picco di casi fuori dalla Cina potrebbe spiegarsi con il decorrere approssimativamente di due periodi di incubazione⁷ prima dell'imposizione delle drastiche misure di blindamento decretate dalle autorità di Pechino. Il che significa che trasmissioni di seconda e terza generazione potrebbero essersi verificate fuori dalla Cina tramite soggetti che si sono messi in viaggio prima del *lockdown* (o per mezzo di viaggiatori diretti verso paesi che non avevano messo in atto restrizioni), con le conseguenze dirompenti e gli sconvolgimenti a cui stiamo assistendo.

2. L'impatto delle malattie infettive, in relazione all'entità dei danni socioeconomici e sanitari inflitti a intere comunità, potrebbe essere tale da disestare o persino sconvolgere poteri ed equilibri consolidati nel macrosistema economico e geopolitico mondiale. In termini di quantità di vittime imputabili al propagarsi di un'infezione, una seria emergenza sanitaria può facilmente provocare una mortalità superiore a quella causata da un conflitto armato, come è stato dimostrato dalla pandemia di «influenza spagnola» del 1918-19 causata da un virus H1N1 con geni di origine aviaria, che si stima avrebbe ucciso tra cinquanta e cento milioni di persone, forse più di entrambe le guerre mondiali.

Ovviamente il nostro mondo è molto diverso rispetto a come appariva un secolo fa, però per cambiamenti che tendenzialmente favoriscono gli agenti patogeni piuttosto che l'essere umano. Cambiamenti che vanno dall'espansione esponenziale della popolazione – e la contestuale maggiore promiscuità tra l'uomo e diverse specie animali – fino alla mobilità globale e all'incidenza del cambiamento di fattori climatici nei paesi a clima temperato sull'insorgenza e vastità di epidemie dovute all'importazione di virus trasmessi da vettori (quali chikungunya o dengue). Tali mutamenti richiedono nel settore della salute pubblica anzitutto una crescente cooperazione internazionale. Emblematico è il programma di eradicazione globale del vaiolo, che ha funzionato in virtù dell'accordo cui sono pervenute le due superpotenze del periodo, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. In quella circostanza, un ruolo centrale lo aveva svolto la cosiddetta «immunità di gregge», principio in base al quale si crea un effetto indiretto della vaccinazione sulla fascia di popolazione non protetta. Meccanismo che si attiva tramite un incremento della prevalenza di immunità imputabile al vaccino, che di fatto impedisce la circolazione virale nella popolazione suscettibile non vaccinata. L'obiettivo iniziale era di immunizzare l'80% della popolazione al fine di ottenere l'effetto «gregge», anche se l'eradicazione finale del 1977 è stato possibile realizzarla con un ricorso più massiccio allo strumento vaccinale⁸.

6. Cfr. D. CYRANOSKI, «Mystery deepens over animal source of coronavirus», 26/2/2020, go.nature.com/39bTdLm

7. Per periodo di incubazione si intende il periodo che intercorre fra l'esposizione e la comparsa dei sintomi.

8. Cfr. TAE HYONG KIM, J. JOHNSTONE, M. LOEB, «Vaccine herd effect», *Scandinavian Journal of Infectious Disease*, 23/5/2011.

In occasione della recente pandemia da Sars-Cov-2 è finora mancata quasi totalmente la volontà di cooperazione a livello internazionale. È stata inoltre invocata da alcuni – anzitutto dal governo britannico – l'applicazione della *herd immunity*, ma per via naturale, cioè lasciando che l'infezione si propaghi nella popolazione, anziché attraverso l'intervento vaccinale. Posizione a dir poco sconcertante, non solo per il costo in vite umane che la sua adozione avrebbe comportato, ma anche perché stiamo facendo fronte a un virus emergente e l'immunità a esso non è ancora ben compresa: in particolare non sappiamo quanto potrebbe durare l'immunità una volta acquisita.

Nell'ottica della tutela della salute pubblica, taluni investimenti nella sicurezza nazionale, o meglio nel settore della biosicurezza, sono la migliore forma di assicurazione.

I Centers for Disease Control and Prevention (Cdc) di Atlanta hanno allestito nel 1999 un Laboratory Response Network la cui funzione era di migliorare le capacità dei laboratori locali e degli Stati di rilevare agenti biologici di potenziale impiego per fini di terrorismo. Una rete rivelatasi efficace in occasione degli attacchi condotti nell'ottobre del 2001 in America impiegando lettere contenenti spore di antrace («Amerithrax», come sono stati definiti dall'Fbi) e che è poi stata espansa fino a includere agenti virali emergenti come Sars, Mers ed Ebola. Una dinamica simile si è sviluppata in Italia. All'indomani del ricorso deliberato all'antrace del 2001, si era cominciato a pensare di attivare delle capacità di risposta e, tra queste, quella del trasporto aereo di pazienti infettivi in biocontenimento, a cui un'accelerazione era poi stata impressa dall'epidemia di Sars e, in quell'emergenza, dalla dolorosa vicenda di Carlo Urbani⁹. Questa eccellenza dell'Aeronautica militare – il cui primo intervento risale al gennaio 2006 – è oggi un assetto utilizzato anche per emergenze di sanità pubblica, come quella dell'Ebola nonché quella recente da Sars-CoV-2.

È stata proprio l'epidemia di Ebola che aveva colpito prevalentemente Guinea, Liberia e Sierra Leone nel 2014 ad aver dilatato gli spazi di sovrapposizione fra i rischi infettivi e le minacce alla sicurezza. In particolare, sono gli agenti patogeni di categoria A a rappresentare un rischio per la sicurezza nazionale, sulla base della classificazione dei già citati centri di Atlanta, alla quale si affida gran parte degli apparati scientifici, militari e di sicurezza. Tra gli agenti di categoria A rientrano quelli altamente infettivi, di facile trasmissione, che causano elevata mortalità (come l'antrace, le febbri virali emorragiche, e *variola major*), mentre i patogeni appartenenti alla categoria B (quali i virus delle encefaliti virali e *vibrio cholerae*) hanno rilevanti effetti incapacitanti ma con più bassa mortalità rispetto ai primi¹⁰.

9. Carlo Urbani, medico italiano dell'Organizzazione mondiale della sanità e presidente di Medici senza frontiere Italia, era morto a Bangkok senza che vi fosse la possibilità di trasportarlo in condizioni di biocontenimento in Italia.

10. Si veda anche la pagina dei Centers for Disease Control and Prevention: «Bioterrorism Agents/Diseases», bit.ly/2UvGVrQ

L'individuazione di una relazione tra le malattie infettive emergenti e la sicurezza nazionale è stata possibile grazie al contributo del biologo e premio Nobel Joshua Lederberg – a cui si deve la stessa definizione di malattie infettive emergenti. Il suo apporto di pensiero era confluito in un autorevole rapporto pubblicato nel 1992 dall'organizzazione non governativa americana Institute of Medicine (Iom). La rappresentazione delle patologie infettive come minaccia alla sicurezza, recepita poi dal governo di Washington, avrebbe avuto ramificazioni internazionali tali da influenzare le Nazioni Unite e la stessa Oms.

La tradizionale reticenza dell'Oms a occuparsi di questioni connesse con la sicurezza nel timore che potesse essere compromessa la missione che le è propria nell'ambito della salute pubblica ha lasciato il passo a un suo ruolo molto più attivo nella percezione dell'evoluzione delle minacce biologiche. Non tanto con la decisione di dichiarare emergenza sanitaria internazionale (Pheic, Public Health Emergency of International Concern) l'epidemia di Ebola in Africa occidentale, quanto per la definizione di «minaccia per la sicurezza» usata dalla direttrice *pro tempore* dell'Oms, Margaret Chan, davanti a un alto consesso come il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite in riferimento al dilagare della febbre virale emorragica¹¹. Storicamente, il briefing di Chan del 2014 si può considerare a pieno titolo il primo al Consiglio del Palazzo di Vetro su un'emergenza sanitaria, da cui poi era scaturita la risoluzione 2177.

Si è avuta una conferma dello stretto legame tra emergenza di salute pubblica e sicurezza nazionale anche recentemente quando, in coincidenza con la decisione dell'Oms di elevare a pandemia la diffusione del Sars CoV-2 lo scorso 11 marzo, è emerso che la Casa Bianca aveva sottoposto a classifica di segretezza le discussioni interne all'amministrazione americana dedicate alla problematica del nuovo coronavirus¹².

Era stato Lederberg, insieme ad altri, a discutere per la prima volta il rischio del bioterrorismo nel contesto delle malattie infettive emergenti in occasione di un seminario organizzato presso il Public Health Service, rimarcando le similitudini tra le attività di ricerca sui patogeni e le risposte d'emergenza necessarie per far fronte sia a epidemie di origine naturale sia ad atti deliberati. Il seminario aveva quasi coinciso, anche se del tutto casualmente, con l'attentato perpetrato dalla setta Aum Shinrikyō con il sarin alla metropolitana di Tōkyō nel marzo del 1995.

Quell'anno aveva rappresentato pertanto una sorta di simbolico spartiacque, considerando anche la defezione del genero di Saddam Hussein, il generale Hussein Kamel, e la conseguente rivelazione del programma biologico militare iracheno. La percezione del rischio era stata amplificata pochi anni dopo, ossia nel febbraio del 1998 con la pubblicazione di dati riguardanti l'imponente programma

11. La direttrice generale dell'Oms Chan in quella circostanza aveva descritto la diffusione di Ebola alla stregua di una «crisi sociale, una crisi umanitaria, una crisi economica, e una minaccia per la sicurezza nazionale ben al di là delle aree colpite dall'epidemia». Cfr. «WHO Director-General addresses UN Security Council on Ebola», World Health Organization (2014), bit.ly/2WDfO0H

12. Cfr. A. ROSTOM, M. TAYLOR, «Exclusive: White House told federal health agency to classify coronavirus deliberations: sources», *Reuters*, 11/3/2020, reut.rs/2y4LaTI

di guerra biologica perseguito dall'Unione Sovietica grazie al transfuga Kanatjan Alibekov – primo vicedirettore della vasta rete di istituti civili Biopreparat. A queste strutture spettavano le attività di ricerca e sviluppo a supporto della seconda generazione del programma biologico nazionale sotto la direzione del ministero della Difesa sovietico, avviata dopo il 1971 e protrattasi almeno fino al presunto smantellamento ufficiale nel 1993. Voluta da un gruppo di influenti scienziati dell'Accademia sovietica delle Scienze – e tra questi in particolare da Jurij A. Ovčinnikov, consigliere scientifico del Politburo e pare molto vicino a Brežnev – l'espansione e la riconversione del programma avevano lo scopo di assimilare e sfruttare le innovazioni dell'ingegneria genetica che stavano iniziando a farsi largo in Occidente.

I dettagli del programma offensivo su ampia scala Ferment (Enzima), portato avanti peraltro in violazione degli impegni contratti dal Cremlino tramite la convenzione sulle armi biologiche (Bwc), sono stati acquisiti grazie a scienziati russi, come lo stesso Alibekov, Vladimir Pasečnik, Arkadij Ševčenko e altri. È interessante notare che Lederberg, in qualità di membro del Defense Science Board, aveva accesso a talune informazioni classificate, comprese quelle riguardanti i programmi iracheno e sovietico. Per questa ragione avrebbe collaborato al *debriefing* di Pasečnik, microbiologo che aveva ricoperto l'incarico di direttore di un istituto di Leningrado, designato tra le altre cose ad assicurare il supporto ad altre due strutture chiave, tra le quali Vektor (punta di diamante degli studi scientifici di virologia e della sperimentazione applicativa di agenti infettivi), per la sintesi di peptidi nel quadro del sottoprogramma Faktor.

I già menzionati attentati con *bacillus anthracis* nel 2001 negli Stati Uniti – perpetrati quando era ancora viva l'emozione per il crollo delle Torri Gemelle e riconducibili dalle indagini dell'Fbi a uno scienziato militare americano¹³ – non hanno solo rafforzato la percezione del rischio dell'impiego deliberato di agenti infettivi. Tali eventi hanno anche reso manifesto lo spettro del cosiddetto «*insider threat*», ossia il rischio che può in talune circostanze derivare dall'accesso di personale con uno specifico know-how ad agenti e tipologie di ricerca scientifica particolarmente sensibili, che non è garantito si possa scongiurare con scrupolosi *background checks*. Ciò a riprova che il fattore umano è prioritario da considerare, unitamente ai protocolli e alle tecnologie, per tutti gli aspetti relativi ai programmi di preparazione nel campo della biosicurezza.

Lo scenario emerso dopo i fatti dell'11 settembre ha spinto, inoltre, a prendere in considerazione più seriamente la fattispecie del «biocrimine». A differenza del bioterrorismo, gli atti di *bio-crime* tendono a non avere un movente politico e a impiegare rudimentali mezzi di disseminazione come la contaminazione di alimenti. Recenti incidenti legati alla produzione alimentare costringono a non sottovalutare la vulnerabilità del settore.

13. Nello specifico, si trattava di Bruce E. Ivins, scienziato ed esperto di antrace che lavorava presso uno dei principali laboratori di ricerca per la *biodefense* degli Stati Uniti, l'US Army Medical Research Institute for Infectious Disease (USAMRIID) di Fort Detrick.

3. L'ampio ventaglio dei rischi biologici, e soprattutto la recente emergenza innescata dalla diffusione pandemica del Sars-CoV-2, obbligano a un deciso ripensamento della prevenzione nel campo della biosicurezza. Il cambio di paradigma che la prima pandemia da coronavirus imporrà, di gran lunga più radicale di quello conseguente ai fatti dell'11 settembre, verosimilmente metterà in moto processi – culturali, metodologici e organizzativi – volti a riparare i danni gravi creati dalle pratiche di sottovalutazione e insieme di compartimentazione che hanno contribuito ad alimentare vulnerabilità oggi manifeste. In gioco non vi è solo la salute pubblica, ma pure la coesione sociale e la resilienza politica ed economica di un paese: un importante fenomeno epidemico causato da un nuovo virus con caratteristiche patogenetiche ed epidemiologiche tali da risultare assimilabile a un agente biologico di gruppo 4 – cioè tale da essere trattato in laboratori ad alto isolamento Bsl-4¹⁴ – ha il potenziale di compromettere l'operatività dei *first responders*, dei servizi di emergenza e persino di assetti vitali dello Stato, oltre che di imporre l'attivazione di stati di eccezione non congeniali ai nostri sistemi democratici così come sono articolati oggi.

La necessità che emerge, pertanto, è quella di un approccio integrato e autenticamente multidisciplinare, in cui le diverse competenze e risorse nazionali siano messe a sistema, coinvolgendo anzitutto la comunità scientifica, ma anche il settore privato (ad esempio, nell'ambito della biosorveglianza)¹⁵ e il mondo accademico, opportunamente sensibilizzati a fenomeni e rischi di questo tipo. Ne consegue che l'analisi tecnico-scientifica e l'analisi strategica di situazione non possono essere più isolate l'una dall'altra per una valutazione dei rischi biologici emergenti.

Non solo la biosicurezza è una delle dimensioni più sensibili, pur se meno note, della sicurezza nazionale, ma l'intelligence che è necessaria per «decifrare» e prevenire i bio-rischi attuali e quelli che in prospettiva si affacceranno non è quella tradizionale, ossia fondata sulla logica di una rigida compartimentazione. Tali sorgenti di rischio, e in taluni casi di minaccia, possono non sfuggire ai radar solo se si impiegano in modo sinergico diversi strumenti e metodologie di intelligence. Tra questi, l'intelligence epidemiologica e una intelligence socio-tecnica.

La premessa è che lo sviluppo scientifico e tecnologico (nel quale va compreso lo sviluppo da parte di taluni attori di agenti patogeni per finalità ostili) è per sua natura contingente, locale e strettamente connesso a uno specifico contesto sociale. Non meno importante sarebbe ora mostrare finalmente l'umiltà di imparare dalle lezioni (e dagli errori) del passato. Non farlo non ce lo possiamo davvero più permettere.

14. I principali criteri utilizzati per assegnare un microrganismo a un determinato livello Bsl (Biological Safety Level) sono l'infettività, la gravità della patologia, la trasmissibilità, la natura del lavoro di laboratorio da compiere e l'origine dell'agente patogeno. L'origine del patogeno può essere autoctona (rispetto al quale il nostro sistema immunitario è più predisposto) o esotica. Il livello Bsl-4 riguarda manipolazioni a rischio molto elevato di organismi esotici che causano patologie gravi per le quali non esistono trattamenti.

15. Un esempio è il ruolo della Veratect Corporation nell'assicurare un'allerta precoce (*early warning*) riguardo all'emergere di quella che sarebbe poi diventata la pandemia di H1N1 del 2009.



IL MONDO VIRATO


Parte V

PESTI DIMENTICATE

IL VAILO CHE DEVASTÒ L'IMPERO ROMANO

di Giovanni BRIZZI

La cosiddetta peste antonina fu concausa dell'imporsi di un modello di potere imperiale che trasformò i cittadini in sudditi. La catastrofe demografica. Il ruolo decisivo dei soldati nella diffusione dell'epidemia. Fu Seleucia l'epicentro?

1.  ER QUANTO RIGUARDA LO SCOPPIO dell'epidemia che devastò l'impero romano per oltre 15 anni, dal 165 (?) al 189 d.C. almeno, possiamo partire forse da un passo celebre e suggestivo di Ammiano Marcellino, storico di IV secolo (23, 6, 4): «Quando questa città (Seleucia al Tigri) fu espugnata dai generali di Vero Cesare (Lucio Vero: nel 166 d.C.) (...), fu tolta dalla sua sede un'immagine di Apollo Comeo, che fu portata a Roma. (...) Si narra poi che, dopo il ratto di questa statua, quando la città fu data alle fiamme, i soldati, frugando nel tempio, si imbatterono in un angusto pertugio, reso accessibile il quale nella speranza di trovarvi qualche cosa di prezioso, da un recesso che era stato sigillato con formule magiche dai Caldei sortì una pestilenza primordiale che, spinta dalla forza di un morbo insanabile, all'epoca dello stesso Vero e di Marco Antonino (Marco Aurelio) infettò con contagi e morte tutto l'impero, fino al Reno e alle Gallie». L'episodio si inquadra nella campagna condotta da Roma contro i parti che portò le armate imperiali a occupare e distruggere, all'altezza dell'attuale Baghdad, la capitale nemica Ctesifonte e, appunto, la vicina, nobilissima città di Seleucia al Tigri.

La *Vita Veri*, la biografia di Lucio Vero dell'*Historia Augusta*, ricorda lo stesso episodio, proponendone però due versioni differenti. La prima è ambientata a Babilonia. Ma la diversa collocazione non costituisce un problema, poiché nell'immaginario delle genti locali era proprio Seleucia a essere considerata l'erede diretta di quell'antica, nobilissima città, Babilonia cioè, perenne simbolo della Mesopotamia celebrata nella storia e nel mito; e il nome Babilonia era esteso alla regione intera. Un soldato apre un cofanetto d'oro, che imprigiona il morbo: è una tragica fatalità (*fuit eius fati*) che tocca un principe, Vero, del tutto incolpevole. L'altra versione ha per teatro, appunto, Seleucia. Per la distruzione della città (per la seconda volta nell'arco di neppure cinquant'anni, dopo l'episodio al tempo di Traiano) credo a

PESTI ROMANE			DESCRIZIONE	
ANNO	SOURCE	LUOGO		
187 a.C.	Tito Livio	Roma e dintorni	Una grave pestilenza colpì Roma e le campagne	
181 a.C.	Tito Livio e Giulio Ossequente	Roma e regione circostante	Pestilenza a Roma e nella regione circostante con molti morti	
182-180 a.C.	Tito Livio	Roma e l'Italia	Una pestilenza imperverò per tre anni a Roma e in Italia	
174 a.C.	Tito Livio e Giulio Ossequente	Roma	La pestilenza che l'anno precedente aveva colpito il bestiame passò alle persone causando una lunga malattia con febbre malarica; le vittime morivano prima del settimo giorno e i corpi rimanevano insepolti	
165 a.C.	Giulio Ossequente	Roma	A causa della carestia e della pestilenza furono consultati i Libri sibillini	
142 a.C.	Giulio Ossequente e Paolo Orosio	Roma e l'Italia settentrionale	Carestia e pestilenza a Roma e a Luni	
125 a.C.	Tito Livio, Giulio Ossequente, Paolo Orosio e Agostino d'Ippona	Africa	In Africa vi fu un'invasione di locuste tale da provocare morte e putrefazione del bestiame con conseguente epidemia per le persone. Vi furono 800 mila morti a Cirene, 800 mila in Numidia, 200 mila a Cartagine e a Utica	
43 a.C.	Dione Cassio	Italia	Pestilenza in Italia a seguito delle eruzioni vulcaniche del 44 a.C.	
23-22 a.C.	Dione Cassio	Roma e l'Italia	Pestilenza a Roma e in Italia	
65 d.C.	Tacito, Svetonio e Paolo Orosio	Roma	Una pestilenza in autunno uccise 30.000 persone a Roma	
77 d.C.	Paolo Orosio	Roma	Pestilenza a Roma	
79-80 d.C.	Svetonio, San Girolamo e Dione Cassio	Roma	Dopo l'eruzione del Vesuvio vi fu una pestilenza senza precedenti a Roma, dove morirono ogni giorno 10.000 persone	
148	Galen	Provincia dell'Asia	Epidemia di antrace in molte città dell'Asia	
165-172	Numerose	Tutto l'impero	Peste antonina. Dal 165 un'enorme pandemia, probabilmente di vaiolo, funestò tutto l'impero. Si ritiene che le successive pestilenze del 178-179 in Egitto, del 182-183 nel Norico e del 191 a Roma siano state sue recrudescenze	
249-270	Numerose	Tutto l'impero	Peste di Cipriano. Dal 249 un'enorme pandemia afflisse l'intero impero. Il suo agente patogeno è tuttora sconosciuto	
312-313	Dionysios Stathakopoulos	Mediterraneo orientale	Pestilenza simile al vaiolo	
363	Dionysios Stathakopoulos	Frontiera persiana	Dopo la morte di Giuliano l'Apostata, l'esercito fu devastato dalla fame e dalla pestilenza	
384-385	Dionysios Stathakopoulos	Antiochia	Carestia e pestilenza ad Antiochia	

PESTI ROMANE			NOTE	
ANNO	FONTE	LUOGO	NOTE	
397-398	Dionysios Stathakopoulos	Roma	Durante la rivolta di Gildone, vi fu una carestia a Roma con una terribile epidemia	
445-447	Dionysios Stathakopoulos	Costantinopoli e regione circostante	A seguito della carestia vi furono rivolte e pestilenze	
451-452	Dionysios Stathakopoulos	Italia	Carestia e pestilenza afflissero gli unni	
467	Dionysios Stathakopoulos	Roma	Grave pestilenza a Roma durante l'impero di Antemio	
494-502	Dionysios Stathakopoulos	Edessa	Carestia e pestilenza funestarono Edessa, con interruzioni, dal 494 sino al 502	
537	Dionysios Stathakopoulos	Roma	Si sviluppò un'epidemia negli eserciti che assediavano Roma	
539	Dionysios Stathakopoulos	Italia	La guerra causò fame ed epidemie in Italia. In particolare, l'esercito dei franchi stanziato nella Pianura Padana venne colpito dalla dissenteria	
541-544	Numerose	Tutto l'impero	Peste di Giustiniano. Inizio della prima pandemia di peste bubbonica	
550	Annali di Tigernach e Annali dell'Ulster	Irlanda	Grande mortalità causata dalla "peste gialla"	
558	Kyle Harper	Costantinopoli e Stati circostanti	Peste bubbonica	
561-562	Kyle Harper	Cilicia, Siria, Mesopotamia e Persia	Peste bubbonica	
565-571	Kyle Harper e Gregorio di Tours	Italia e Gallia	Peste bubbonica in Italia e in Gallia, dove si sviluppò anche un'epidemia bovina	
573-574	Kyle Harper	Costantinopoli, Egitto e Oriente	Peste bubbonica	
580	Gregorio di Tours	Gallia	La dissenteria colpì l'intera Gallia	
582-584	Kyle Harper	Gallia sud-occidentale	La peste bubbonica scoppiò a Narbona nel 582 e si estese nella regione circostante nei due anni successivi	
590-591	Kyle Harper	Italia e Francia	Peste bubbonica	
592	Kyle Harper	Palestina e Siria	Peste bubbonica	
597	Kyle Harper	Tessalonica e campagne circostanti	Peste bubbonica	
598	Kyle Harper	Tracia	Peste bubbonica	
599-600	Kyle Harper	Costantinopoli, Asia Minore, Siria, Nord Africa e Italia	Peste bubbonica	

chi, come Asinio Quadrato, *belli Parthici scriptor*, ne ritiene responsabili gli abitanti della città occupata, rei di avere violato la *fides* dovuta da chi si arrende, scatenando una rivolta che ebbe a protagonista, o almeno ad animatrice, la forte componente ebraica ivi residente da tempo e mortalmente ostile ai romani.

Esiste un ultimo, più breve resoconto che collega alla guerra partica l'insorgere dell'epidemia. Quello contenuto nell'opera di Cassio Dione, storico bitinico di III secolo, giunto però purtroppo a noi solo attraverso i riassunti dell'epitomatore di età bizantina Xifilino. Le operazioni militari di Avidio Cassio, a capo delle armate di Roma, sono le stesse di cui parla Ammiano, che portarono alla distruzione di Seleucia e del palazzo del re partico Vologese. Durante il ritorno dalla spedizione il legato romano vide morire moltissimi dei suoi soldati, i più «di fame e di malattia». Anche la fame, che precede o accompagna il morbo, è un tratto tipico delle grandi epidemie.

Il meccanismo mediante il quale l'impero formava le sue armate di manovra – traendo *vexillationes*, distaccamenti, da tutti i *castra*, gli accampamenti di frontiera – dovette contribuire alla diffusione del contagio quando questi reparti furono rinviati con la malattia in incubazione alle basi di partenza: lo confermano altre fonti, Eutropio ad esempio, funzionario dell'imperatore Valente, autore di un *Breviarius* di storia fino ai suoi tempi (364 d.C.); il quale, pur paragonando la vittoria di Marco Aurelio sui barbari del Nord a quella nella guerra punica, ricorda che a causa della *pestilentia* di allora i soldati erano quasi tutti periti.

La gravità dell'evento è descritta come catastrofica sempre, e non solo negli autori tardi, che potrebbero essere stati tentati di ingigantirne il ricordo. Orosio per esempio, da autore cristiano, collega una sequenza di vendicative calamità inflitte dal suo Dio all'impero ad altrettante persecuzioni. E può essere sospettato di acredine integralista quando vede «la *lues*» come risposta alle violenze dell'età di Marco Aurelio, sostenendo che si diffuse allora «in tutte le provincie» un'epidemia spaventosa, che devastò «l'Italia intera al punto che dovunque ville, campi e città, spopolati senza chi li abitasse o li coltivasse, caddero in rovina e inselvaticchirono». È vero però che la *Vita* dello stesso Marco nell'*Historia Augusta* (tarda anch'essa, ma fondata su fonti coeve agli eventi narrati) offre un quadro quasi altrettanto disperato: «La pestilenza fu grande al punto che i cadaveri vennero portati via per mezzo di veicoli e carri. Allora si sancirono leggi molto rigorose, con le quali si proibiva di costruire tombe dove si volesse. E la peste consunse molte migliaia di uomini e molti tra i notabili. (...) (Marco Aurelio) fu così clemente da ordinare che i funerali della gente comune fossero fatti a spese pubbliche». A parlare del morbo è però anche Cassio Dione, venuto a Roma nel 180, che dunque narra fatti vissuti per esperienza diretta («la maggiore pestilenza che ho visto»): secondo lui morivano spesso, allora, «duemila persone (...) in un sol giorno a Roma» e in tutto l'impero.

Cassio Dione, per la verità, mostra di credere anche agli «untori» quando parla di uomini che diffondevano la malattia per mezzo di aghi avvelenati; ma è tutta la temperie dell'epoca – anche Marco Aurelio, che celebra cerimonie e sacrifici con-

tinui, è ricordato dallo stesso Dione come *theosebēs*, rispettoso verso gli dei – a essere permeata di superstiziosa religiosità. Di questa atmosfera profittarono largamente maghi e guaritori d'ogni sorta. In uno dei dialoghi di Luciano (poligrafo, retore peregrinante e filosofo, anch'egli coevo), intitolato *Alessandro, o del falso profeta*, si rievoca la figura del santone e ciarlatano originario di Abonouteichos (Paflagonia), Alessandro, che si rese celebre diffondendo una formula utile, a suo dire, per proteggersi dal contagio: «Febo dalle lunghe chiome respingi la nube della pestilenza». Con effetti, ovviamente, opposti: proprio le case sulle cui porte era scritto questo verso restavano vuote, come dice Luciano, non per colpa della formula, ma perché molti, confidando nel potere «delle sillabe che combattevano per loro», rinunciavano a ogni cautela.

2. Ma l'origine della peste antonina è proprio a Seleucia sul Tigri? E di quale forma di contagio si tratta? Circa il primo quesito esistono, in realtà, molti dubbi. A un precedente in Asia Minore sembra accennare il retore contemporaneo Elio Aristide. Il morbo si diffonde, secondo il racconto dello stesso, nel contado di Smirne durante l'estate del 165, estendendosi anche ai medici venuti dalla città; e conduce a rapida morte. Ne vengono colpiti, oltre ai vicini, tutti i suoi servi e infine lui stesso; che però, pur ridotto in fin di vita, si riprende dopo essere stato visitato in sogno da Atena e Asclepio, il dio al quale egli, ipocondriaco fino alla nevrosi, resterà poi sempre devoto.

Questa prima epidemia è anteriore a quella che sembrerebbe la data canonica proposta fin qui, il ritorno delle truppe romane dalla Mesopotamia. Ma è la stessa malattia? Se per l'episodio descritto da Elio Aristide può sussistere qualche incertezza, pochi dubbi esistono invece circa la testimonianza che viene da un altro passo di Luciano. Nel suo *Come si debba scrivere la storia*, questi, che conosceva bene la campagna partica di Lucio Vero, riferisce che nello stesso anno 165 la peste infuriava anche a Nisibi, capitale dell'Adiabene, uno Stato retto da una dinastia di convertiti all'ebraismo, riottosa come poi Seleucia e, allora, stretta dalle legioni. Ma l'origine prima del morbo potrebbe andare cercata addirittura più lontano, per esempio nel Kushan, dove la diffusione – poco dopo la metà del II secolo d.C. – attestata dalla statuaria del culto di Hariti, la dea «madre di mille demoni» successivamente legata al vaiolo, ha fatto pensare per quest'epoca a un primo focolaio della malattia.

L'identificazione del morbo come vaiolo sembra indiscutibile, confermata dagli indizi contenuti anche in Galeno, il medico di corte di Marco Aurelio. In un'opera perduta in più libri, *La peste in Tucidide* scritta nel 176, pur diffidando del parere dello storico, la paragona all'epidemia di Atene; e, benché in modo discontinuo, torna poi spesso a trattarne nella sua opera. Nel 166 il nostro è a Roma. Ne parte improvvisamente, quando ancora Lucio Vero non è rientrato dalla Mesopotamia. Dirà, in uno scritto più tardo, di essere tornato «verso la patria (Pergamo, in Asia Minore) quando era cominciata la grande peste». Richiamato nell'inverno 168-169 dagli imperatori Marco e Vero, che risiedono allora ad Aquileia in previ-

sione di una campagna contro i sarmati sul medio Danubio, ricorda: «Ero appena arrivato quando la pestilenza infuriò come mai prima». E, mentre Marco e Vero si allontanano, «noi (...) abbiamo dovuto penare a lungo per rimanere sani e salvi: la maggior parte moriva per la pestilenza e anche perché questo succedeva nel mezzo dell'inverno».

Dopo il 169 è di nuovo a Roma, e riferisce di un'epidemia di vasta portata che dura ancora e sembra non finire. Il medico la definisce non *nosos*, malattia, ma *loimos*, «peste, pestilenza», termine greco equivalente al latino *pestis*: una forma epidemica delle più maligne, «fatali, *olétria*, al punto che ci si rimette per lo più agli dei»: la connotano il sincronismo spaziale e temporale del contagio, l'altissimo numero dei colpiti, l'esito quasi sempre fatale, il trasmettersi per via aerea e, tra i segni riscontrati, il manifestarsi degli esantemi, le tipiche eruzioni cutanee.

3. La recente ripresa dell'interesse per la peste antonina ha cercato conferme agli elementi acquisiti dalle fonti letterarie e ha poi aperto (Duncan-Jones) a una rinnovata attenzione per i fatti demografici. L'approdo alle cosiddette «fonti indirette», con il ricorso alla documentazione papirologica ed epigrafica, ha messo in evidenza diversi fenomeni che sembrano indicare un fortissimo calo della popolazione, protrattosi fin oltre gli anni centrali del III secolo. I testi su papiro evidenziano, per l'Egitto, numerosi indizi, dall'inequivocabile declino della popolazione – a Karanis, Soknopaiou Nesos, Theadelphia, nel Fayum – alla diminuzione degli affitti a breve termine e, per contro, all'incremento dei salari giornalieri, che lasciano intuire una crescita della richiesta di lavoro ben oltre l'offerta disponibile.

Quanto all'epigrafia, ha confermato innanzitutto che, come affermano gli autori antichi, proprio l'esercito ha contribuito a trasmettere l'epidemia e le ha pagato a un tempo uno dei tributi maggiori: la mancanza per diversi anni dei diplomi militari di congedo o gli elenchi talvolta assai nutriti di nuove reclute, che parlano di perdite elevate ben oltre quelle dovute alle normali attività belliche (come è il caso per l'anno 169 della legione *VII Claudia*). Ma i dati desumibili vanno ben oltre: il calo sistematico di iscrizioni dedicatorie per statue o edifici, che indica un'attività edilizia pubblica drasticamente ridotta; il numero, anch'esso assai minore, di bolli laterizi datati su tegole e mattoni, che rivela una crisi significativa nel campo della produzione fittile; o la diminuzione nel numero di blocchi di marmo iscritti sono tutti sintomi del significativo impatto dell'epidemia su demografia ed economia dell'impero.

Ritenendo il morbo dell'età di Marco Aurelio «*the most significant demographic event throughout the antiquity*», Zelener si è spinto a costruire, partendo dai dati relativi al mondo moderno, un modello matematico di riferimento che gli ha consentito non solo di supportare le sue conclusioni, ma di valutare altresì modalità e tempi di diffusione dell'epidemia in rapporto alla stessa densità demografica locale. Questa sua valutazione lo ha portato a una rilettura complessiva dei mutamenti subiti dall'economia romana. E lo ha, per conseguenza, indotto a vedere nella peste antonina un vero e proprio spartiacque nella storia dell'antichità.

Checché se ne pensi, le stime oggi più accreditate fanno comunque ammontare le perdite dovute al morbo al 22-25% della popolazione totale dell'impero.


Partendo ancora una volta dal metodo comparativo si è sviluppato infine un ultimo dibattito. Anche quanti ritengono ormai assodato il peso epocale del morbo hanno finito per orientarsi su due opinioni divergenti: coloro che, seguaci di una mentalità neo-malthusiana diffusa da tempo in Occidente, vedono nel drastico ridursi della popolazione l'aprirsi, a breve o lungo termine, di nuove e migliori prospettive di vita, con la crescita dello «*standard of living*» per l'impero e ciò che ne sopravviverà; e coloro che, invece, attribuiscono al declino demografico un peso fondamentale nella catastrofe economica del mondo romano, tale da causarne il dissolversi. Personalmente, è ovvio, mi aggiungo a questa seconda schiera. Ormai fortemente discussa anche per quanto riguarda l'evoluzione economica contemporanea (sia consentito richiamare qui l'ironico titolo di un articolo comparso sulla rivista *Forbes*: «Cosa c'è dietro al declino dell'Europa? La demografia, stupido!»), la teoria neomalthusiana è a mio avviso addirittura improponibile se applicata all'antichità: credo che non uno degli abitanti dell'Italia, dovendo scegliere, avrebbe preferito vivere sotto i goti o, peggio, sotto i longobardi piuttosto che sotto Roma, rimpianta poi per secoli prima di vedere un comunque problematico miglioramento. Credo però anche che il diffondersi e il persistere dell'epidemia, con il conseguente depauperamento demografico, sia solo una delle concause di un tracollo economico dell'Occidente che andava maturando da molto tempo per la costante emorragia di risorse verso le province orientali. Tracollo il quale, a sua volta, si accompagnava con «l'emergenza di un differente tipo di cultura e di vita» (Gabba), che verso l'Occidente era invece esportato, con la graduale scomparsa delle aristocrazie cittadine e il lentissimo ma inevitabile imporsi di un diverso, addirittura opposto, modello di potere, capace di trasformare gradualmente i cittadini in sudditi, preparando l'epoca nuova ¹.

1. Si vedano: R.P. DUNCAN-JONES, «The impact of the Antonine plague», *Journal of Roman Archaeology*, n. 9, 1996, pp.108-136; E. Lo Cascio (a cura di), *L'impatto della «peste antonina»*, Bari 2012, Edipuglia; Y. ZELENER, *Smallpox and the disintegration of the Roman economy after 165 AD*, PhD diss., New York 2003, Columbia University.

LA STRAGE DELLA SPAGNOLA

di Viola Serena STEFANELLO

Negli ultimi mesi del primo conflitto mondiale si diffuse una delle più acute pandemie della storia, capace di stroncare decine di milioni di vite. Le probabili origini americane del morbo. L'incidenza sull'ultima offensiva tedesca. Come la censura contribuì al contagio.

1.  A PRIMAVERA DEL 1918 FU COLMA DI avvenimenti. Gli Stati Uniti erano scesi in guerra appena un anno prima a fianco delle potenze alleate dopo anni di «neutralità di fatto e di pensiero», nonostante comprensibili preoccupazioni per il grado di sviluppo dell'esercito e la tenuta del tessuto sociale del paese. L'8 gennaio il presidente Woodrow Wilson aveva annunciato quattordici punti colmi di idealismo per una «pace senza vincitori»: dalla libertà di navigazione alla fine della diplomazia segreta, dal diritto di autogoverno per i popoli alla necessità di istituire una Società delle Nazioni.

Marzo aveva portato con sé delle novità: con il trattato di Brest-Litovsk la Russia bolscevica, lacerata dalla guerra civile, lasciava il primo conflitto mondiale, sancendo la vittoria degli imperi centrali sul fronte orientale. Questo dava modo alla Germania di concentrarsi su quell'offensiva di primavera che secondo i calcoli del generale tedesco Erich Ludendorff avrebbe potuto assicurare la vittoria, sferrando alla Francia un colpo definitivo prima dell'arrivo in massa delle forze statunitensi, ancora in fase di addestramento e trasferimento.

Nel flusso di notizie che arrivavano dal fronte – e nel pieno della propaganda bellica, che sopprimeva le critiche nei confronti del governo e puniva chiunque diffondesse «pessimismo» – si perse quella che avrebbe segnato l'inizio di una delle pandemie più mortali della storia dell'umanità.

2. L'11 marzo 1918 a Camp Funston, una struttura di addestramento a Fort Riley (Kansas), un giovane cuoco riferì all'infermeria di avere una febbre alta. Nel giro di poche ore, più di un centinaio di uomini presentavano gli stessi sintomi. Altri si sarebbero ammalati nelle settimane successive. Quella primavera a Fort Riley quarantotto persone sarebbero morte di un'infezione che fu classificata come polmonite. Nessuno sembrò preoccuparsene eccessivamente. I soldati addestrati a

Camp Funston furono presto inviati Oltreoceano a combattere. Con loro, quella che sarebbe passata alla storia come influenza spagnola.

Ancora oggi, a un secolo di distanza, non sappiamo con certezza dove abbia avuto origine il virus che tra il marzo 1918 e il dicembre 1920 uccise – a seconda delle stime – tra 50 e 100 milioni di persone, mietendo vittime anche nei territori più reconditi del mondo. Una teoria lo fa risalire a un battaglione americano di stanza in Cina che l'avrebbe poi portato nel Nuovo Mondo, un'altra all'Austria del 1917. Ciò che è certo è che a far arrivare il virus H1N1 da un piccolo campo d'addestramento del Midwest agli angoli più remoti del globo furono gli enormi flussi di persone che venivano e tornavano dai campi di battaglia, seguendo le rotte tracciate nell'arco del secolo precedente dal colonialismo europeo.

Fuggito dal perimetro di Camp Funston, il primo ceppo del virus si fece strada tra i ranghi della British Expeditionary Force in aprile, per poi contagiare Germania, Italia, Francia e Spagna. Nel maggio 1918 l'influenza intaccava gli sforzi militari di entrambi i blocchi colpendo massicciamente i giovani tra i 20 e i 40 anni. Che moltissimi di loro vivessero ammassati nelle trincee di una logorante guerra di posizione, in condizioni critiche di malnutrizione, scarsa igiene e sovraffollamento fu presupposto ideale per la diffusione capillare di una malattia altamente contagiosa.

L'arrivo del virus H1N1 in Europa coincise con il canto del cigno degli imperi centrali. Come previsto da Ludendorff, il ritiro della Russia dal conflitto concedeva alle forze tedesche un leggero vantaggio numerico sul fronte occidentale. L'offensiva della Germania scatenata tra il marzo e il luglio del 1918 portò a notevoli conquiste territoriali sul fronte occidentale, senza che a queste corrispondessero vantaggi strategici decisivi. Eppure, i bollettini che portavano notizie dal fronte tormentavano Ludendorff: l'influenza che stava decimando i suoi uomini era «un affare grave», si ripeteva¹. Nel vedere le sue speranze infrangersi nella seconda battaglia della Marna, il generale arrivò a incolpare della sconfitta l'influenza, che aveva intaccato il morale e le forze dei suoi uomini impedendo loro di combattere al meglio.

Il peggio doveva ancora venire.

Durante l'estate, il virus aveva continuato a circolare, marciando attraverso il continente, facendosi strada fino in Asia e in Africa, per arrivare in Australia a luglio. Centinaia di migliaia di persone si erano ammalate, ma una narrazione dell'epidemia fin dal principio piegata alle logiche belliche aveva fatto sì che i media ne sottovalutassero le implicazioni e nascondessero i danni per mantenere alto il morale della popolazione e non svelare al nemico sempre in ascolto le proprie debolezze. Soltanto in Spagna, rimasta neutrale, i giornali erano liberi di raccontare quanto stava accadendo. Quando anche re Alfonso XIII si ammalò, il morbo divenne internazionalmente noto con il nome – con il quale è tuttora ricordato – di influenza spagnola, benché il paese non contasse un numero di casi più alto degli altri Stati europei e il virus non fosse arrivato da lì.

1. Cfr. P. WEVER, L. VAN BERGEN, «Death from 1918 pandemic influenza during the First World War: A perspective from personal and anecdotal evidence», *Influenza and other respiratory viruses*, 8, 5, 2014, pp. 538-546.

Una seconda ondata, molto più mortale della precedente, partì il 22 agosto da Brest, snodo portuale francese centrale per l'arrivo delle truppe statunitensi in Europa. Le vittime lamentavano mal di testa, febbre e dolori articolari che si trasformavano presto in nausea e vomito. Era questione di ore prima che la pelle assumesse un tono di un bluastro scuro, i polmoni si riempissero di pus e i malati cominciarono a sanguinare da naso, bocca, occhi e orecchie. Per moltissimi, la morte era inevitabile.

Da Brest, dove erano di stanza 17 mila soldati, il virus si diffuse nel mondo. Apparì nell'arco di giorni a Boston e a Freetown, in Sierra Leone – trasportato nel primo caso da soldati americani di ritorno verso casa e nel secondo dalla nave militare britannica *H.M.S. Mantua*. Il 20 settembre, l'esercito statunitense contava 9.313 casi. Il 23 settembre erano stati superati i 20 mila. Soltanto a Boston nell'arco di due settimane si ammalarono duemila persone. Quando gli ufficiali e le reclute venivano spostati altrove, l'influenza andava con loro. Nell'autunno del 1918, tutti i quaranta campi di addestramento più grandi degli Stati Uniti, Porto Rico incluso, risultavano contagiati.

L'11 settembre, i funzionari a Washington erano pienamente a conoscenza dello spargersi a macchia d'olio di un'influenza fortemente contagiosa che si propagava per via respiratoria. E che quindi poteva essere passata da chiunque tossisse, starnutisse o parlasse vicino a qualcun altro.

Nonostante la diffusione ormai capillare della malattia, il 13 settembre il commissario alla Salute della città di New York annunciava che non c'era alcun pericolo di epidemia. Intimoriti dal Sedition Act entrato in vigore nel maggio dello stesso anno, che sanzionava chi gettasse luce negativa sul governo o sullo sforzo bellico, interferendo con la vendita di titoli di Stato, i giornali si guardavano bene dall'allertare la popolazione. Come spiegato dallo storico statunitense Alfred W. Crosby, «c'erano due cose enormi che stavano accadendo allo stesso tempo: una era un'epidemia di influenza che necessitava la chiusura di ogni attività; l'altra era la guerra, che chiedeva che la produzione fosse velocizzata, che le fabbriche continuassero a funzionare. Si doveva continuare a raccogliere fondi. I soldati dovevano essere reclutati, inviati in campi d'addestramento, messi su delle navi uno sopra all'altro, spediti in Francia. È come se, come società, potessimo pensare soltanto a un grande concetto alla volta – e il grande concetto vincente era la guerra».

Un mese dopo, il 13 ottobre, lo U.S. *surgeon general* (capo operativo del Corpo deputato al servizio sanitario pubblico) Rupert Blue negava ancora la serietà della situazione, definendo l'epidemia «un blando caso di influenza» e scagliandosi contro «le nuove generazioni», accusate di essere «viziate da tutte queste cure mediche e infermieristiche facili da ottenere». Nel solo mese di ottobre, negli Stati Uniti morirono 195 mila persone² – più di tutti i soldati americani caduti nella prima guerra mondiale messi insieme. In molti casi, soltanto quando i corpi comin-

2. Cfr. T. SAUL, «Inside the swift, deadly history of the Spanish flu epidemic», *National Geographic*, 3/4/2018.

ciarono a formare lugubri colonne ai bordi delle strade si annunciarono misure di contenimento dell'epidemia³.

3. Intanto fiorivano le teorie del complotto⁴. In Brasile – unico paese dell'America Latina sceso in guerra contro gli imperi centrali – i quotidiani riferivano che la pandemia era data da «una pericolosa creazione batteriologica» diffusa in tutto il mondo da sottomarini tedeschi. La stessa storia circolava a Boston, dove una donna sosteneva di aver adocchiato una nube tossica innalzarsi da una nave tedesca⁵. Destava sospetti anche il fatto che la stessa azienda che produceva aspirina, la tedesca Bayer, fosse responsabile della creazione di tonnellate di armi chimiche utilizzate al fronte e che a isolare il batterio che allora si credeva responsabile dell'influenza spagnola (*Haemophilus influenzae*) fosse stato sempre un tedesco, Richard Pfeiffer. Questi sospetti infondati andavano mano nella mano con la necessità di Washington di alimentare l'ostilità verso la Germania nemica e al contempo controllare i numerosissimi connazionali di origine tedesca. Necessità che aveva portato Wilson a rinchiudere oltre duemila tedeschi nei campi d'internamento di Utah e Georgia per quasi tre anni e a farne arrestare altri seimila, accusati di collaborazionismo con il nemico.

Non che gli Stati Uniti fossero gli unici a ricorrere alla censura per sminuire le conseguenze dell'epidemia. Anche in Italia si dipingeva la spagnola come «una normale influenza». I giornali si limitavano a parlarne quando era necessario comunicare misure di emergenza quali la chiusura di luoghi di assembramento, ignorando le colonne dei necrologi che andavano allungandosi sospettosamente. Concentrate le risorse del paese sulla guerra, il sistema sanitario si trovò – soprattutto al Sud – a barcamenarsi con mezzi inadeguati, portando al bilancio nazionale più tragico del continente: 600 mila vittime, tante quante quelle del conflitto. Il suono delle campane a morto venne vietato.

La situazione nel resto del mondo non era migliore. Gli occidentali che spalleggiavano le forze antibolsceviche nella guerra civile russa contribuirono a far approdare il virus sulle coste del Mar Bianco. In Inghilterra furono maggiormente colpite le città industriali, cuore dell'economia bellica. Di fronte alla realtà di una forza lavoro falciata dalla malattia e di un esercito bisognoso di armi e munizioni, il governo respinse i suggerimenti dei medici che avrebbero voluto istituire una quarantena per gli infetti e invitò gli operai a tenere duro e a recarsi comunque in fabbrica nonostante i sintomi.

Ovunque, la pandemia contribuì a portare a galla tensioni già esistenti. Nel continente nero la diffusione della malattia ricalcò le rotte delle infrastrutture ferroviarie, portuali e fluviali costruite negli anni dello *scramble for Africa*⁶. In Sudafrica,

3. Cfr. E.M. WILLIAMS, *Dual Threat: the Spanish Influenza and World War I*, Knoxville 2014, University of Tennessee.

4. Cfr. H. MAWDSLEY, *Fake news and the flu*, Wellcome Collection, 18/9/2019.

5. Citato in R. VILLA, «1918: la catastrofe dimenticata», *Il Tascabile*, 15/5/2018.

6. Cfr. H. PHILLIPS, «Influenza pandemic (Africa)», *International Encyclopedia of the First World War*, 8/10/2014.

il virus andò a rinsaldare la convinzione degli *Afrikaners* – i bianchi di origine olandese, francese, belga o tedesca – che la sopravvivenza e la supremazia del loro popolo fosse in pericolo. La riorganizzazione urbana di diverse città in risposta a lacune sanitarie rese evidenti dalla spagnola passò spessissimo per misure più stringenti di segregazione razziale volte a salvaguardare la salute dei bianchi. Accelerando un processo che avrebbe portato all'apartheid⁷.

In India – dove si registrò il più alto numero di morti in un singolo paese, 18 milioni – l'epidemia mise in evidenza tutte le mancanze del governo coloniale. L'assenza dei dottori, inviati in massa al fronte per provvedere ai feriti, aggravò il dramma di un sistema sanitario arretrato. Quando, a pochi mesi dall'epidemia, Londra approvò il Rowlatt Act – estendendo la legge marziale anche al periodo post-bellico – si ritrovò contro un movimento nazionalista galvanizzato dalla rinnovata rabbia contro la potenza colonizzatrice. Alla sua guida c'era (non senza una certa ironia) un leader sopravvissuto alla spagnola: Mohandas Karamchand Gandhi. Persino la civilissima Svizzera arrivò più vicina che mai alla guerra civile⁸.

Per quanto riguarda la guerra, la pandemia si aggravò in concomitanza con una delle principali offensive alleate – quella nel settore Argonne-Meuse – seminando più morti dei combattimenti stessi. In Germania raggiunse il picco in ottobre, quando il fronte interno era in procinto di sgretolarsi e Berlino si ritrovò costretta ad arrendersi alle forze alleate. L'armistizio sarebbe entrato in vigore l'11 novembre.

Nell'immaginario collettivo, la fine dell'influenza spagnola coincise con la fine della guerra; i morti fatti dalla malattia furono spesso confusi con i caduti al fronte. Così, una pandemia che in meno di un anno aveva ucciso più persone di quante ne fossero morte in tutta la guerra mondiale fu archiviata piuttosto in fretta.

La pandemia avrebbe però continuato a infettare il mondo almeno fino a dicembre, tornando per un'ultima ondata all'inizio del 1919. A contrarla, mentre si trovava a Parigi nel febbraio del 1919 per negoziare la pace, fu Woodrow Wilson. Al quale venne diagnosticata privatamente. Il suo medico personale, Cary Grayson, disse al pubblico che era un semplice raffreddore. «Il presidente è stato violentemente colto dall'influenza proprio nel momento in cui il destino dell'intera civiltà è in ballo», scriveva in quei giorni Grayson a un amico⁹.

Indebolito fisicamente e psicologicamente dalla malattia, non più sostenuto sul fronte interno da una nazione tornata a guardare il proprio ombelico, Wilson vedrà presto evaporare il suo idealismo e la connessa Società delle Nazioni. Un'uscita di scena azzeccata per il virus che conquistò il mondo.

7. Cfr. H. PHILLIPS, *“Black October”: The impact of the Spanish Influenza epidemic of 1918 on South Africa*, Pretoria 1990, The Government Printer.


8. Cfr. P. KURY, «Influenza pandemic (Switzerland)», *International Encyclopedia of the First World War*, 19/10/2015.

9. Cfr. A. HALSEY III, «A killer flu was raging. But in 1918, U.S. officials ignored the crisis to fight the war», *The Washington Post*, 3/2/2018.

QUANDO LE MALATTIE FORGIANO LO STATO

di Richard J. EVANS

Dalle epidemie ottocentesche all'Aids, passando per la mucca pazza. Medicina, istituzioni e società si intrecciano in un rapporto mutevole e ambiguo. Il caso di Amburgo e la miopia zarista. Le tragedie di Sudafrica e Haiti. Da Napoli un esempio virtuoso.

1.  L COLERA GIUNSE IN EUROPA NEGLI ANNI Venti dell'Ottocento, con l'apertura delle rotte commerciali tra Afghanistan e Persia in seguito alla conquista britannica del Nord dell'India. A metà del decennio fu arginato, verosimilmente grazie a un cordone sanitario imposto dalle autorità russe. Salvo propagarsi nuovamente verso occidente negli anni immediatamente successivi, colpendo la Germania nel 1830 e la Gran Bretagna nel 1832. La comunità scientifica era divisa. Il fallimento delle misure di quarantena e dei cordoni sanitari convinse molti che la malattia non fosse di per sé infettiva, ma che si trasmettesse sotto forma di miasma. Vapore impercettibile che, stando agli scienziati guidati nel 1870 a Monaco da Max von Pettenkofer, promanava dalle falde freatiche e dalle acque stagnanti in presenza di determinate condizioni climatiche.

La credenza fece breccia soprattutto nei paesi liberali, mentre gli Stati autoritari del Vecchio Continente adottarono misure analoghe a quelle utilizzate per fronteggiare la peste, tra le quali restrizioni ai movimenti, isolamenti e ricoveri coatti, quarantene nelle città portuali e nei centri abitati focolaio dell'infezione. I sostenitori della teoria miasmatica si opponevano invece a ogni intervento statale, nella convinzione dogmatica del *laissez-faire*. Riformisti come l'inglese Edwin Chadwick, ad esempio, abbinavano alle teorie miasmatiche l'invocazione di una riforma sanitaria. Lo stesso Pettenkofer, asserendo apertamente che il colera non potesse trasmettersi tra individui mediante sostanze come l'acqua, propugnava la sanificazione dei quartieri degradati e il miglioramento dei sistemi di smaltimento dei rifiuti nella sua città natia, per prevenire i pericolosi miasmi. Cionondimeno, le teorie miasmatiche postulavano che una volta esplosa l'epidemia si diffondesse per via aerea e che non vi fosse modo di evitare il contagio, se non riparando altrove. Una fuga ritenuta vettore di ulteriori contagi da quanti ne riconoscevano il carattere infettivo. L'alternativa era la fumigazione dell'aria, utile a disperdere il miasma: un

WHAT IS AVAXHOME?

AVAXHOME-

the biggest Internet portal,
providing you various content:
brand new books, trending movies,
fresh magazines, hot games,
recent software, latest music releases.

Unlimited satisfaction one low price

Cheap constant access to piping hot media

Protect your downloadings from Big brother

Safer, than torrent-trackers

18 years of seamless operation and our users' satisfaction

All languages

Brand new content

One site

AVXLIVE ICU

AvaxHome - Your End Place

We have everything for all of your needs. Just open <https://avxlive.icu>

metodo in voga durante le emergenze sanitarie di metà secolo, come l'epidemia colerica in Francia nel 1865.

I miasmatici, o anticontagionisti, fecero proseliti in qualsiasi Stato timoroso delle ricadute economiche della quarantena, tra i quali spiccava la città Stato di Amburgo: il porto più esteso dell'Europa continentale e il più ricco del mondo dopo Londra, Liverpool e New York. Anche dopo l'unificazione tedesca del 1871, la città continuò ad autogovernarsi, in particolare nei settori commerciale e industriale. Era controllata da un'oligarchia mercantile che dominava l'amministrazione cittadina e ne nominava i più alti funzionari, medici e ufficiali sanitari compresi. Nel corso dei decenni, l'oligarchia fu costretta a condividere parte di tali prerogative con i possidenti terrieri, con i quali concordava che la classe lavoratrice – per lo più di fede politica socialista – dovesse essere esclusa dalla ripartizione del potere e che la città andasse governata in ossequio al libero commercio.

L'élite mercantile, credendo fermamente nello Stato minimo, si rifiutò per anni di costituire una burocrazia municipale stabile e rigettò iniziative dispendiose quali la costruzione di sistemi di filtraggio a sabbia per le forniture idriche, impianti per lo smaltimento dei rifiuti e depuratori, lasciando così che i canali che solcavano la città fossero colmi di detriti ed escrementi. Il Senato cittadino si oppose anche all'introduzione di vaccinazioni antivaiolose (obbligatorie nella vicina Prussia); non soltanto per via dei costi, ma anche – come dichiarato da un politico nel 1871 – poiché avrebbero violato «il diritto fondamentale dell'individuo di disporre del proprio corpo». Il vaiolo era la malattia epidemica per eccellenza contro la quale l'intervento medico si era rivelato efficace dopo lo sviluppo del vaccino da parte di Jenner, a fine Settecento. Gli Stati europei spinsero affinché la popolazione si lasciasse vaccinare: nel 1870 Amburgo costituiva un'eccezione a una pratica oramai comune in tutto il continente. E ne pagò il prezzo. Truppe di ritorno dalla guerra franco-prussiana portarono la malattia, scatenando una massiccia epidemia che causò almeno quattromila vittime: un tasso di letalità dell'1,5%, molto più elevato che nel resto della Germania. Tre anni dopo, la legge imperiale sulle vaccinazioni rese queste ultime obbligatorie in tutto il paese.

La comunità medica amburghese si era espressa unanimemente a favore dell'obbligatorietà della vaccinazione, ma pragmaticamente rinunciò a criticare il Senato per la sua inazione dopo la diffusione dei contagi. Il vaiolo era la lampante dimostrazione ottocentesca dell'incisività della medicina moderna nella prevenzione di una malattia. Con il colera andò diversamente. La commissione medica di Amburgo, sotto il giogo delle oligarchie mercantili, evitò di designare medici contagionisti. Nominato nel 1871 a capo del sistema sanitario, il dottor Johann Kraus fu definito nel suo necrologio un «convinto sostenitore delle tesi di Pettenkofer». Queste imperavano a Berlino nel 1870, ma nel decennio successivo vennero confutate dalla scoperta, a opera di Robert Koch, del bacillo del colera (in realtà identificato qualche anno prima da uno scienziato italiano, ma sbandierato dalla stampa tedesca come prova della superiore scienza medica nazionale su impulso del governo, in competizione con la Francia di Louis Pasteur).

2. Nel 1890 le idee di Koch avevano ormai conquistato l'ufficio sanitario imperiale, riflesso della svolta interventista dei governi tedeschi a partire dal 1879. Berlino sosteneva ufficialmente la teoria contagionista del colera, elaborando piani di quarantena e misure di disinfezione nel caso di epidemie. Ma i poteri del governo centrale erano limitati e Berlino non fu in grado di obbligare Amburgo ad adeguarsi. Nell'agosto del 1892, una nuova ondata epidemica si diffuse dalla Russia ad Amburgo per via delle migliaia di migranti che, in fuga dalla carestia e dalla decisione dello zar di espellere gli ebrei da Mosca, intendevano imbarcarsi dalla città tedesca verso il Nuovo Mondo. Certe che la propagazione della malattia dipendesse dalle condizioni climatiche e non dall'acqua, le autorità locali si rifiutarono di prendere provvedimenti.

Il clima caldo e le acque salmastre dei canali dell'Elba fornirono le condizioni ideali per la proliferazione del bacillo, il quale penetrò il fiume dai tuguri che ospitavano i migranti e fu sospinto controcorrente dalla marea, insolitamente forte poiché la prolungata siccità estiva aveva ridotto il livello delle acque. Raggiunse il sistema idrico cittadino – sprovvisto di impianti di filtraggio – e le abitazioni di Amburgo prima che le autorità fossero in grado di rilevarne la presenza nelle vittime e dunque di adottare misure preventive, o di avvisare la popolazione. I contagiati furono migliaia, metà dei ricoverati non fece mai ritorno a casa.

Le direttive di Kraus erano ferme: massima cautela onde evitare di scambiare normali affezioni gastriche per colera. Gli fece eco uno dei nuovi amministratori ospedalieri, tra i primi a prendere le parti di Kraus, che raccomandò cautela nel distinguere fra casi isolati di colera e un'epidemia, per evitare danni incalcolabili ai commerci. Nel giro di sei settimane, morirono diecimila persone. La malattia colpì soprattutto le fasce più giovani (sottostimate nelle statistiche ufficiali) e le più anziane, ma a impressionare l'opinione pubblica fu che morivano individui giovani e sani, specie donne impegnate in attività domestiche.

La legittimità dell'amministrazione cittadina risentì profondamente dell'epidemia. Koch fu inviato ad Amburgo dal governo nazionale per imporre una quarantena e adottare provvedimenti quali la sanificazione dei sistemi idrici e la distribuzione di acqua incontaminata, oltre che per fornire altre raccomandazioni funzionali al contenimento dell'infezione. Condannato dalla stampa nazionale per la gestione dell'epidemia, Kraus fu costretto a dimettersi. La malattia funestò le classi meno abbienti, obbligate a condividere baracche sovraffollate e prive di condizioni igieniche accettabili. Ispezionando i bassifondi della città nei pressi del porto (focolaio del contagio) e rievocando quanto visto in Egitto e India, Koch confidò alla sua squadra: «Signori, mi sembra di non essere in Europa». Verdetto inappellabile, considerato che si era nel pieno dell'imperialismo europeo. Amburgo dovette riformare il suo sistema amministrativo e nominare medici contagionisti ai vertici della struttura sanitaria cittadina.

In un ultimo, disperato tentativo di salvare le sue teorie miasmatiche, Pettenkofer ottenne un campione del bacillo da Amburgo e lo ingoiò – come abitudine del professore tedesco, fece fare altrettanto al suo assistente – alla presenza di un cen-

tinai di spettatori. Entrambi sopravvissero poiché sembra che il medico amburghese dal quale aveva ottenuto il campione, intuendo le intenzioni del destinatario, avesse diluito la coltura. A ogni modo le teorie di Koch non attecchirono immediatamente; gli anticontagionisti conservarono un seguito fino alla fine del secolo, ma l'epidemia del 1892 rappresentò il punto di svolta nel dibattito scientifico.

Gli abitanti di Amburgo non obiettarono alle misure introdotte da Koch. Secondo le statistiche, almeno 40 mila persone lasciarono la città, in prevalenza via treno; vi furono episodi di ubriachezza di massa, mentre le chiese vennero prese d'assalto da fedeli in preghiera. Le classi lavoratrici sostenevano in larga parte il Partito socialdemocratico, movimento progressista che credeva nella legittimità della scienza medica moderna e cooperava pienamente con le autorità nella lotta all'epidemia. La società tedesca aveva intrapreso un processo di medicalizzazione negli anni Settanta dell'Ottocento, tradottosi anzitutto nella legge sulle vaccinazioni obbligatorie del 1874 dopo il vaiolo di Amburgo. Frattanto cresceva la popolarità di Koch, per l'attenzione della stampa nazionale alle sue scoperte. I riverberi politici dell'epidemia consistettero soprattutto nell'uso che i socialdemocratici fecero del disastro umanitario per mettere alla berlina l'amministrazione statale, asservita all'interesse di un'agiata minoranza a detrimento della sicurezza e della salute delle masse. Alle elezioni del 1893 i socialdemocratici fecero il pieno di seggi, tanto che in quelle locali del 1906 il Senato di Amburgo modificò i requisiti elettorali, per evitare una replica.

3. Il quadro era ben diverso nell'altra, unica parte d'Europa teatro dell'epidemia di colera del 1892: la Russia. Quando il contagio si diffuse nel Vecchio Continente nei primi anni Trenta del XIX secolo, molte aree furono teatro di tumulti. Contadini e cittadini massacrarono amministratori locali e medici giunti per prestare soccorso, convinti che il governo stesse tentando di infettarli per ridurre il loro peso sul bilancio statale, sicché lo zar Nicola I fu costretto a recarsi sul posto per placare le proteste. Anche la monarchia asburgica conobbe saccheggi di castelli e carneficine di ufficiali incaricati della quarantena; nelle città della Prussia, la folla assaltò le abitazioni dei funzionari locali e gli ospedali, prelevando i pazienti e opponendosi al loro ricovero coatto. In Gran Bretagna i medici furono oggetto di aggressioni da parte del popolo, che li accusava di avvelenarlo per reperire corpi utili alle scuole di anatomia, memore degli omicidi perpetrati a Edimburgo da Burke e Hare.

Il minor interventismo statale nelle epidemie successive, dovuto alla diffusione delle teorie miasmatiche e al parziale insuccesso delle misure di isolamento adottate contro il colera, concorse a prevenire lo scoppio di ulteriori sommosse dopo il 1830. Nel 1890 il prestigio della medicina nell'Europa centro-occidentale era ormai tale che i dottori erano largamente stimati. Tutto l'opposto di quanto avveniva in Russia. Durante la stessa epidemia che toccò Amburgo nel 1892, la città di Saratov, sul Volga, fu travolta da moltitudini in fuga dalla malattia. Quando furono segnalati i primi contagi, le autorità zariste chiusero mercati e negozi di generi alimentari, imposero forti restrizioni alla vendita di verdure e obbligarono

la cittadinanza a osservare la quarantena. A tal fine, furono usate le forze di polizia. Le istruzioni affisse nei luoghi pubblici erano inintelligibili per gran parte della popolazione, analfabeta. Gli ospedali e i ricoveri di fortuna usati per ospitare i degenti erano antigienici, scarsamente equipaggiati, sovraffollati e a corto di personale. Le salme non furono riconsegnate alle famiglie, ma seppellite in fosse comuni. Private dei mezzi di sussistenza, folle di commercianti, negozianti e artigiani si riunirono nel distretto più prospero della città per una caccia all'uomo contro dottori e poliziotti: assalirono chiunque indossasse un camice bianco; assaltarono gli ospedali e rilasciarono i malati, incendiando gli edifici; razziarono farmacie e abitazioni dei medici. Finché giunsero le truppe, che aprirono il fuoco e dispersero i rivoltosi. Sollevazioni simili ebbero luogo ad Astrakhan e vennero frettolosamente ascritte dai commentatori all'ignoranza e alla superstizione del popolino; questo, invero, agiva razionalmente, in risposta alle dure e futili misure imposte dalle autorità zariste. Sulla scia di tali eventi, il governo avviò una parziale medicalizzazione della società, ma non una vera riforma sanitaria. Quando si ripresentò l'epidemia, nel 1910, i servizi medici cittadini erano stati rafforzati e riorganizzati; ma si scontrarono con le autorità locali e regionali, che sollecitavano le tradizionali misure di polizia. Fu un momento significativo nel processo di alienazione delle classi medie dal regime zarista.

4. La stessa epidemia colpì Napoli nel 1910 e ancora più duramente nel 1911. La precedente ondata nella città partenopea risaliva al 1884, quando lo Stato aveva mobilitato le truppe per respingere i migranti accusati di essere portatori dell'infezione e aveva imposto quarantene e ricoveri forzati, praticando elettroshock e purghe con la stricnina. Prevedibilmente, il tasso di mortalità fu elevatissimo. Tra le autorità municipali imperavano la corruzione e i legami con le organizzazioni criminali; le masse dei distretti più disagiati erano analfabete e diffidavano del governo locale, percezione acuita dalle restrizioni alle forniture di cibo e dalla chiusura dei mercati. Come a Saratov e ad Amburgo, il colera flagellò *in primis* i quartieri più poveri: sovraffollati, malsani e fortemente carenti di sistemi idrici. Anche qui, come in ogni altra epidemia colerica, il paradigma tradizionale della mortalità si ribaltò. Perirono moltissimi giovani in salute, dagli adolescenti ai trentenni. La malattia non si accanì particolarmente su giovanissimi e anziani, ma sugli individui giovani e di mezza età, alimentando i sospetti dei più indigenti su un possibile avvelenamento di massa. Il copione di assalti agli ospedali e attacchi a medici e poliziotti si ripeté; oltre a lanciare sassi, sedie e panchine, il popolo bloccò l'operato degli addetti alla fumigazione, pratica che spingeva nelle strade nugoli di ratti. Per la stragrande maggioranza del popolo, le processioni religiose costituivano il mezzo più convincente per debellare il male.

Nel biennio 1910-11, i governanti napoletani e italiani avevano tuttavia appreso la lezione del 1884. Invece delle solite misure coercitive, istituirono unità sanitarie composte da individui originari dei luoghi nei quali avrebbero operato, istruendoli a usare cortesia e persuasione, ed evitarono l'allarmismo. La vendita di

cibo in strada fu bandita; fonti e cisterne vennero sigillate, le fognature e le abitazioni delle vittime disinfettate, i loro indumenti distrutti; si monitorò la fornitura idrica e la pulizia delle strade; fu proibito di nuotare nei pressi del porto. Tutto ciò fu accompagnato da un enorme sforzo comunicativo, volto a conquistare la fiducia del pubblico tramite un'opera di persuasione ed educazione. Cosicché, dopo iniziali resistenze, gran parte della popolazione accettò le misure governative, come avvenuto ad Amburgo nel 1892. Sfortunatamente, le terapie di reidratazione sperimentate con successo dal medico inglese Leonard Rogers a Palermo non poterono sortire i medesimi effetti a Napoli, giacché le autorità italiane lo avevano bandito, temendo che la sua presenza avrebbe contribuito a diffondere nel resto del mondo la notizia dell'epidemia.

Tumulti, proteste, aggressioni a medici e operatori sanitari non furono frutto solo di ignoranza e analfabetismo; furono anche espressione dei timori e della sfiducia del popolo nei confronti della professione medica e dello Stato. Percezione comprensibile, se non giustificata. Le rozze, dispotiche misure adottate da autorità notoriamente corrotte intensificarono il panico nella popolazione, le cui paure furono ulteriormente accentuate dalla censura sulla diffusione della malattia, che alimentava i complottismi. Quarantene, isolamenti, ricoveri coatti, restrizioni della polizia a commerci e spostamenti acuirono i timori. Scoperte mediche come quelle di Koch non furono accettate prontamente, poiché correlate a una particolare visione del mondo (l'interventismo) e a interessi specifici; specie ad Amburgo, dove le teorie mediche contrarie alla quarantena facevano il gioco dell'élite mercantile. Ma come dimostrano le ondate epidemiche a Napoli del 1910-11, le stringenti misure di sanità pubblica potevano convivere con le sensibilità e le esigenze dell'individuo.

5. Le epidemie di colera scoppiarono e si diffusero anche in virtù della disorganizzazione degli Stati. Non a caso, nel XIX secolo esse coincisero con lo scoppio di guerre, rivoluzioni e sommosse popolari. Queste determinarono lo spostamento di masse di persone: eserciti, rifugiati, migranti economici. I moti di inizio anni Trenta dell'Ottocento, le guerre di Bismarck nel 1866 e 1870-71, il pogrom di Mosca e la carestia in Russia dei primi anni Novanta, la guerriglia di Sendero luminoso in Perú un secolo dopo.

Né è un caso che le più recenti epidemie coleriche siano scoppiate ad Haiti: Stato fragile e disestato, segnato da una povertà diffusa, da un carente sistema scolastico e flagellato da un violento terremoto nel 2010, seguito da un uragano devastante che lasciò senza casa 1,5 milioni di persone. La prima ondata epidemica si presentò nel 2010; nel febbraio 2011 aveva prodotto già 120 mila ricoveri e 4.500 vittime su circa 250 mila contagiati. I tassi di contagiosità si aggiravano attorno al 2,5%, con punte del 4%. La diffusione della malattia fu accentuata dalle scarse condizioni igienico-sanitarie dei campi dove vivevano ammassate le vittime del terremoto, solo la metà dei quali disponeva di bagni pubblici. Il sistema idrico era inadeguato, i sistemi di smaltimento dei rifiuti insufficienti. Da qui il pesantissimo bilancio fornito dall'Onu nel 2018: 800 mila infetti, 11 mila morti.

Nel novembre 2010, la notizia che il ceppo di colera isolato ad Haiti era simile a quello presente nel Sud-Est asiatico produsse attacchi contro le forze delle Nazioni Unite – specialmente il contingente nepalese – presenti nel paese, accusate di essere veicolo del contagio. Dal 2004, per via del clima di violenza e dello sbandamento delle forze di sicurezza locali, nel paese caraibico vi erano circa 12 mila caschi blu. La missione di stabilizzazione Minustah era impegnata in operazioni di addestramento e di mantenimento dell'ordine, ma aveva pochi contatti con la popolazione e nessun ruolo nella ricostruzione. Fu però ritenuta responsabile dell'epidemia e del sostegno accordato a un governo impopolare. Il clima si surriscaldò alla vigilia delle elezioni: folle inferocite attaccarono i militari Onu e bloccarono i collegamenti stradali, così interrompendo l'attività di medici e operatori internazionali, considerate in combutta con le forze di stabilizzazione. Le proteste infine scemarono, ma rappresentano un ulteriore esempio della reazione popolare alla gestione asettica di situazioni disperate.

All'epoca, il colera era noto alla comunità medica da almeno centoventi anni, al pari delle relative cure e misure di prevenzione. Di contro, per gran parte dell'Ottocento i medici erano stati in disaccordo; nel corso del secolo la medicina aveva identificato con chiarezza le cause della malattia, ma con poco successo nelle terapie. Ecco perché la sua legittimità popolare era rimasta limitata. A fine Novecento, l'efficacia della medicina moderna era invece ampiamente riconosciuta; ciononostante, la sanità rimaneva una questione eminentemente politica, specie nei paesi dove per motivi storici la professione medica era identificata con il colonialismo e con le multinazionali farmaceutiche, o con il doloroso passato autoritario di regimi repressivi.

Fu in particolare il caso del Sudafrica, dove il partito del Congresso nazionale africano (Anc) riteneva l'epidemia di Aids iniziata negli anni Ottanta, durante l'apartheid, il prodotto di una macchinazione dei suprematisti bianchi per falciare la popolazione nera. Evidente analogia con i sospetti imperanti nelle popolazioni europee durante le epidemie di colera del XIX secolo. L'assenza di cure e la notorietà di una sparuta minoranza di scienziati che negava il rapporto fra Hiv e Aids aprirono la strada al rifiuto politico della prima terapia disponibile, il farmaco anti-retrovirale Azt in commercio dal 1998, descritta come un costoso trucco delle aziende farmaceutiche «occidentali».

Quando Nelson Mandela fu rimpiazzato da Thabo Mbeki, il negazionismo dell'Anc si esacerbò. Il nuovo ministro della Sanità invocò l'utilizzo di aglio, barbabietola e succo di limone come rimedio all'infezione, oltre a raccomandare un ampio ventaglio di cure alternative. Mbeki sostenne che l'Azt fosse un veleno che provoca deformità nei nascituri e ne bloccò la distribuzione, istituendo una commissione scientifica composta quasi esclusivamente da negazionisti, alcuni dei quali affermarono che fosse l'Azt stesso a causare l'Aids. Per Mbeki e i suoi sostenitori, l'idea che l'Aids si trasmettesse sessualmente rifletteva gli stereotipi occidentali sulla sessualità africana. Nondimeno, la sua stigmatizzazione della medicina «occidentale» venne respinta da molti elettori dell'Anc, incluso il movimento sindacale,

e ridicolizzata dalla stampa internazionale, specialmente dopo che il delegato sudafricano tentò di giustificare la posizione governativa alla Conferenza mondiale sull'Aids. La perseveranza di Mbeki fu dovuta anche alla sua riluttanza a ritrattare, per timore dei danni politico-elettorali.

Il risultato fu l'espansione incontrollata dell'Aids, che nel 2007 aveva contagiato il 12% della popolazione (più di 5,5 milioni di persone), facendo del Sudafrica lo Stato più colpito al mondo. Oltre 300 mila sudafricani morirono ogni anno nella seconda metà degli anni Duemila. Nella provincia di KwaZulu-Natal era sieropositivo il 40% delle donne che si rivolgevano a cliniche prenatali. L'enorme pressione internazionale non modificò l'approccio di Mbeki, ma costrinse il governo ad assegnare la materia al vicepresidente, mentre a un infermo ministro della Salute subentrò temporaneamente la sua vice, antinegazionista. Ciò permise di cominciare a somministrare antiretrovirali a una quota crescente di sieropositivi: dal 4% nel 2004 al 24% nel 2008. Tuttavia, il ritorno del ministro determinò un'inversione di rotta. Fu soltanto con la sconfitta elettorale di Mbeki che le cose iniziarono a cambiare. È plausibile che ad essa abbiano concorso in misura rilevante il dileggio subito dal Sudafrica all'estero e le morti in patria. Ancora una volta, circostanze politiche furono determinanti nel plasmare la risposta a un'epidemia.

6. Sotto questo profilo, è significativa anche l'epidemia di encefalopatia spongiforme bovina (Esb, meglio nota come malattia della mucca pazza) nel Regno Unito. Nel 1986 fu notata la presenza di una nuova infezione nel bestiame, che causava la perdita di coordinazione nei bovini. Quando aumentarono i contagi (180 mila i casi accertati) vennero soppressi oltre 4 milioni di capi. Una tesi sosteneva che la malattia fosse causata dai mangimi di origine animale somministrati agli erbivori. Fu perciò nominata una commissione d'inchiesta con a capo il biologo di Oxford Richard Southwood, che avrebbe in seguito raccomandato di porre fine a tale pratica. Una misura dalle ingenti ripercussioni economiche per produttori e contadini, dunque scomoda per il governo. Southwood ricorse dunque a un escamotage: formulò la raccomandazione in chiusura della sua indagine, consentendo così al ministro dell'Agricoltura John Gummer di diluire le relative disposizioni, onde limitarne gli effetti. Il rapporto giudicava «remota» la probabilità che l'infezione si trasmettesse agli esseri umani tramite il consumo di carne bovina; per evitare il panico, Gummer in persona si fece immortalare insieme alla figlia mentre mangiava un hamburger.

Sfortunatamente per lui, si accumularono prove che confutavano tale teoria. Consumando carne infetta, l'uomo sviluppa infatti una variante del morbo di Creutzfeldt-Jakob (Cjd). Ma l'organismo consultivo incaricato di vagliare il dossier Esb pubblicò i risultati delle ricerche a rilento, preferendo attendere dati consolidati. Nel 1996 Londra annunciò finalmente la scoperta di un legame tra Esb e Cjd; l'Unione Europea bandì le carni britanniche per un decennio, mentre montavano critiche alle politiche agricole e sanitarie. Poiché il periodo d'incubazione della

malattia nell'uomo è molto lungo, si diffuse una grande incertezza sul numero di possibili contagiati. Secondo alcuni le vittime potevano essere milioni. Fortunatamente, sinora sono state meno di 170.

L'episodio aprì una nuova stagione di discredito della scienza, che inizialmente aveva negato la trasmissibilità della malattia all'essere umano per compiacere un governo. Come avvenuto con l'Aids in Sudafrica e con il colera ad Amburgo, il negazionismo e le incertezze scientifiche avevano trovato il favore delle autorità perché in linea con gli interessi politici. Gli odierni negazionismi su questioni come gli effetti dei cibi geneticamente modificati o i vaccini si giovano di questi precedenti storici, malgrado non siano sostenuti dai governi. Questi ultimi, comunque, se ritengono politicamente dannose le raccomandazioni degli scienziati non si fanno scrupoli a ignorarle. Vedasi la rimozione nel 2009 del capo della commissione governativa britannica sugli effetti dell'abuso di farmaci, il neuropsicofarmacologo David Nutt.

La storia mostra che è semplicistico esortare i governi ad ascoltare ciecamente il parere della scienza. Durante le prime fasi di diffusione di nuove malattie epidemiche, la comunità scientifica è incerta e sovente discorde. La politica tende a fare proprie le opinioni che si confanno al suo interesse o alla sua impostazione ideologica. Nell'ultimo ventennio questa dinamica è stata agevolata dalla maggiore fruibilità dei mezzi d'informazione, specie Internet, dove abbondano tesi negazioniste e pseudoscientifiche. L'impazienza dei politici spesso si scontra con la cautela degli scienziati, che talvolta esitano a comunicare opinioni contrarie agli interessi del governo.

È altrettanto semplicistico affermare che l'opinione pubblica debba fare assoluto affidamento sugli scienziati. Perché dovrebbe, visti i precedenti storici? Quando il governo è espressione dell'interesse di una minoranza come ad Amburgo, quando è distante e autoritario come a Saratov, quando è inefficiente e corrotto come a Napoli, la diffidenza della popolazione per le misure imposte non è irrazionale.

Anche nell'era della batteriologia – coincisa con la nascita della responsabilità dello Stato per la prevenzione e la cura delle epidemie, in presenza di opinioni mediche consolidate e unanimi – lo Stato può istillare dubbi e suscitare ostilità. Qualora non riesca a comunicare con la popolazione, restringendo le libertà civili; o se ha difficoltà a soddisfare necessità primarie, come la sanità e l'istruzione. Un'informazione accurata e, nei limiti del possibile, oggettiva, è vitale. Forse in tal senso l'esempio da seguire è l'epidemia di colera a Napoli nel 1910-11.

La storia può dunque offrire insegnamenti preziosi sulla gestione delle epidemie. Obiettivo perseguibile al meglio solo all'interno di un impianto democratico, dove Stato, scienziati e cittadini sono legati, in certa misura, da sentimenti di rispetto e fiducia.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

Elogio della paura

di Marco FILONI

1. *L'* ECCEZIONE NON È PIÙ TALE. TANTE volte la categoria di eccezionalità è stata richiamata nelle ultime settimane – assieme al corollario di inusitato, senza precedenti, fuori da ogni norma e regola – che ormai, se vuol essere usata come concetto, sembra una sottile tela di ragno che si fa polvere quando pensiamo di averla fra le dita. È vero: l'attuale pandemia sembra essere fuori da ogni misura, senza parole per esser detta. Quindi pensarla assomiglia a un oltraggio, perché eccede i nostri sistemi di pensiero: faticiamo a trovare una misura, perché i nostri schemi, i codici di cui disponiamo e le formule che abbiamo usato finora non bastano, faticano a contenerla. Troppo grande lei, troppo piccoli noi.

Eppure disponiamo già di un immenso repertorio di segni, visioni e incubi proiettati nella realtà che ci fanno leggere quanto sta succedendo. Ce lo ha dato la peste. Oggi la malattia si chiama in altro modo, ma l'immaginario che produce è lo stesso. La peste è il più terribile dei nemici perché è un enigma. È fuori dalle logiche e dall'ordine naturale delle cose. Per questo ha generato un immaginario che accompagna la storia dell'uomo ed è stata pensata nel tempo in termini di destino e di colpa. Non solo: la peste ci dice molto di più di quanto pensiamo.

Il medico Rieux, uno dei protagonisti delle pagine di Albert Camus in *La peste*, non ha interesse a ciò che la malattia richiama, alla sua «teologia». No, non gli interessa la salvezza, gli interessa solo la salute. Ma deve fare i conti con la vertigine che la malattia produce, una vertigine che non può esser contenuta dalla ragione: «Quello che bisognava fare era riconoscere chiaramente quello che doveva essere riconosciuto, cacciare infine le ombre inutili e prendere le misure necessarie». Così scrive Camus, così parlano oggi coloro chiamati a gestire la pandemia attuale. Facile no? Eppure di fronte alla peste si impazzisce. Perché è una smisurata misura. Perché non basta isolare, chiudere le porte delle città e delle case, creare un mondo

chiuso nei propri confini e nelle sue soglie, un mondo fuori dal mondo. Perché ci si sente esiliati, crudelmente separati dai propri amori, dai famigliari, dalle consuetudini – le città si chiudono: chi fugge tradisce, chi resta è abbandonato.

Tutto sfuma, tutto perde i contorni netti e definiti. Non è una guerra, dove il nemico è chiaro, dove la violenza e la morte sono indirizzate, dove la logica è ordinata. Ognuno non è più il nemico di nessun altro, ma la sua peste. Ognuno è la peste di chiunque. Ogni ordine sparisce, qualunque prevedibilità è cancellata. Ecco che la peste mescola le ragioni su cui siamo abituati a strutturare il nostro pensiero. Nel suo presentarsi storicamente la peste ha sempre portato con sé una serie di allegorie della morte e della fine del mondo, riservandosi però di sopravvivere a questa stessa. Un dispositivo immunitario che ha una sua funzione. Quasi salvifica, come voleva Antonin Artaud, che nella peste vedeva l'assoluta libertà. E comunque il soggetto della paura, questa cicatrice del reale. Una cicatrice che ci mostra la perdita dell'innocenza, perché questo virus come la peste distrugge l'illusione della sicurezza, svela le nostre città e persino le nostre case come luoghi di paura, di terrore. Segnalatori d'incendio, avrebbe detto Walter Benjamin.

2. Ecco allora che ci chiudiamo. Lockdown, diciamo oggi: tutti fermi, serriamo le nostre porte, tutti al sicuro. Ma davvero siamo al riparo? E la paura è scomparsa oppure agisce ancora, viva, su di noi? Nella Tebe descritta da Sofocle nel suo Edipo re tutto va a fondo, la città è in preda al panico. Perché la paura, insieme e prima della peste, porta a fondo tutto e tutti, è una furia devastatrice che azzerà la realtà. La peste entra nelle case, e con lei la morte. Entra fra pietre e mura e cantine. Soltanto il mito, ci dice Sofocle, libera la città dal male che vi si è abbattuto. Edipo dopo aver maledetto il tragico destino cui si è imbattuta la sua città scopre di esserne la causa. «Io sono la peste», afferma chiedendo di esser cacciato in quanto portatore di sventura. Ma la cacciata dell'untore, la persecuzione del capro espiatorio che la città sacrifica in nome della vittoria sul male, non risolve la tragedia. La città ormai ha nuove logiche, la paura non è più al di là del muro, al di fuori. Non sappiamo più dov'è il nemico, non lo vediamo: non sappiamo nemmeno se è fuori le mura oppure è entrato, dentro. Non c'è più una linea marcata, netta, distinguibile. L'indeterminatezza regna, la città è divenuta il luogo dove l'indicibile è la possibilità che non si distingue più il fuori dal dentro. La paura non sa più a chi rivolgersi, ha perso il suo oggetto, non si rappresenta più e perciò s'è trasformata in angoscia. Ecco dunque la città assediata: ma non più da fuori, da dentro.

Viviamo in quella che Elias Canetti in Massa e potere chiama una «fortezza assediata»: perché il nemico, oltre ad avercelo davanti, sotto e tutto intorno le mura, possiamo avercelo anche «in cantina». E questo tipo di aggressione, dall'interno, è molto più pericolosa di quella dall'esterno (che in definitiva rafforza il senso civico, accomuna e non divide la città, la rende più forte). L'attacco dall'interno è invece un virus che man mano si inocula nei meandri e sbriciola la compattezza della massa, la corrode, lentamente, finché non la distrugge del tutto se non viene fermato. Questo perché, scrive Canetti, l'aggressione dall'interno «si appella a voglie indi-

viduali», è considerata un ricatto, un'azione immorale. Fondamentalmente perché è lo specchio di ognuno: «Chiunque appartiene a tale massa porta in sé un piccolo traditore, che vuole mangiare, bere, amare e starsene tranquillo. Fin quando adempie a queste funzioni tra parentesi e non ne fa troppo chiasso non glielo impedisce. Ma da quando il suo comportamento diviene troppo palese, si comincia ad odiarlo e a temerlo. Si sa che egli ha subito le tentazioni del nemico».

Ecco il vero volto di questa paura. Quello del focolare, della cantina, del nemico invisibile. Proprio come la peste. Qualcosa che non ha volto, non ha forma né corpo. Qualcosa che è lì, in incognito, pronta a seminare morte e terrore. Non conosce freni, non è possibile contenerla: i suoi miasmi non temono alcun muro, non si fermano di fronte a nessuna barriera. Non si possono scagliare frecce a colpirla. La peste è un destino. Ha qualcosa di fatale, proprio come la paura, ed è qualcosa che si mostra sempre in una dimensione di trascendenza. Quindi non possiamo far molto, perché questa sorta di fantasma insegue l'uomo fin nella sua tana – una tana che assomiglia a quella immaginata da Kafka nel racconto omonimo, dove le astuzie per renderla sicura e inespugnabile sono così sottili che si stroncano da sole: una tana insicura, sempre e comunque, dove regna la paranoia dell'impossibilità della salvezza, dove non c'è scampo al pericolo (sia che questo venga da fuori, da quell'eccessivo «soggiorno nell'assurda libertà», sia che venga da dentro la tana stessa). Si può solo esser prudenti, continua Kafka, sapendo però che la prudenza stessa esige che venga messa a repentaglio la vita.

3. Forse bisognerebbe partire da qui, dal pensare la paura che questo tempo sta generando. La questione non è nuova, certo – è uno dei perni delle riflessioni sulla politica. Per l'epoca moderna potremmo farla risalire a Thomas Hobbes, il quale scrisse nella sua autobiografia: «Io e la paura siamo gemelli». Rivendicava così, orgogliosamente, la decisione di mettere la paura al centro della sua filosofia politica con un elemento biografico, poiché era nato il 5 aprile 1588, ovvero alla vigilia dell'invasione sulle coste inglesi della flotta spagnola, l'Invincibile Armata – e per questo la madre, terrorizzata, aveva precipitato il parto. Hobbes assegnava alla paura un ruolo fondamentale e costitutivo dell'autorità politica e, proprio per questo, vi era la possibilità di scongiurare la paura – per citare il titolo del bel volume dello storico Patrick Boucheron dedicato al ciclo di affreschi Allegoria ed effetti del Buono e del Cattivo governo, realizzati da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena e risalente al 1338.

Eppure il pensiero contemporaneo sembra aver voluto «depoliticizzare» la paura. Il Novecento è stato il secolo del terrore, con i suoi regimi totalitari che hanno addestrato alla paura, le ideologie che ne hanno fatto largo e ampio esercizio, al punto da trasformarla in parola d'ordine – «fai paura e tutti ti obbediranno». Ma c'è qualcosa che non torna, come aveva già intuito Elias Canetti quando scriveva a proposito di Hobbes: «Egli sa che cos'è la paura; il suo calcolo la svela. Tutti quelli che sono venuti dopo e che provenivano dalla meccanica o dalla geometria, non hanno fatto che prescindere dalla paura. Così questa è dovuta di nuovo rifluire

nell'oscurità, dove continua a operare, indisturbata e innominata». Qui Canetti sembra voler dire che dopo Hobbes la paura è stata messa in una specie di salamoia: un oblio temperato, una dimenticanza che non significa certo il suo annullamento. Essa continua ad agire in maniera tanto più potente ed efficace quanto più è negata, rimossa, non tematizzata nell'ambito della dimensione politica.

La paura viene così trasformata in un fine, qualcosa di oscuro schierato nell'esercizio del potere dai regimi autoritari, dalle ideologie, dagli Stati totalitari. Diventa essenziale in ogni forma di tirannia e di autoritarismo, mentre non deve trovare posto nella democrazia. La paura si prova quando si è in guerra, ma non quando si è in pace. Ma siamo davvero sicuri? Perché la questione riguarda una ben più complessa antinomia, quella fra paura e libertà. Se infatti seguiamo questi ragionamenti dovremmo allora affermare che la libertà è il contrario della paura, è la sua assenza. Noi siamo liberi davvero se non abbiamo paura. Eppure ce l'abbiamo, anche nelle nostre illuminate e avanzate democrazie. Ed ecco allora che depolitizzando la paura (ovvero, per dirla in parole povere, estromettendola dalle nostre esistenze) non siamo in grado di scongiurarla, perciò chiediamo a chi governa di prenderla in carico – e i governanti cercheranno di alleviarla con dispositivi, istituzioni e pratiche (ovvero atti che, inesorabili, limitano e ledono la nostra libertà). Tutte le questioni possono esser ricondotte a una soltanto: quanta libertà siamo disposti a cedere per non avere paura? Quanto concediamo della nostra più importante e vitale condizione umana per poter vivere in città sicure?

4. Riportare la paura nel campo della riflessione politica significa smontare l'ingranaggio che permette l'affermarsi di politiche della paura. E riconoscere il ruolo che essa ha (e ha sempre avuto) nelle nostre società. Un ruolo fondante – e non è un caso che la paura sia proprio il primo sentimento nominato nella Bibbia. In questo senso sono esemplari le pagine che Carlo Ginzburg ha dedicato all'analisi del frontespizio del *Leviatano* di Hobbes, nelle quali ricorda che il filosofo aveva lavorato alla traduzione inglese della storia della guerra del Peloponneso di Tucidide, trovando qui importanti spunti per le sue riflessioni. In particolare Ginzburg si sofferma, a ragione, su alcune rese linguistiche fatte da Hobbes. In una famosa pagina dove descrive il caos e le tragiche ripercussioni della peste che colpì Atene nel 429 a.C., Tucidide descrive l'anomia, cioè l'assenza di legge, che si era venuta a creare all'infuriare del contagio (gli ateniesi avevano perso ogni remora nel rispettare le regole perché sentivano la morte incombente), con queste parole: «La paura degli dèi e le leggi umane non rappresentavano più un freno». Questa traduzione letterale che riporta Ginzburg è poi messa a confronto con la traduzione inglese di Hobbes, che si discosta in un solo punto, per una sola parola: «Neither the fear of gods, nor laws of men awed any man, ossia: «Né il timore degli dèi né le leggi degli uomini incutevano più soggezione». Hobbes tradusse il verbo greco *apeirgein*, «tenere a freno», con un verbo inglese – *to awe* – più o meno corrispondente all'italiano «incutere soggezione». Qui Ginzburg vuol farci notare che il termine scelto da Hobbes non è peregrino: designa ciò che allo stesso tempo è terribile (*awful*) e che ispira

rispetto (awesome). Una duplicità della paura che tradisce la sua natura essenzialmente politica: non si tratta del timor Dei teologico, poiché le traduzioni latine e greche della Bibbia ebraica non trasmettevano l'ambivalenza della parola corrispondente, yir'ah, che equivale a paura e soggezione, traduce il vereor dei romani, coincide a una reverenza che abbiamo verso ciò che temiamo.

Ecco perché non bisogna provare vergogna della paura; è questa la sua dimensione «politica» che sembra esser stata rimossa: una paura di cui aver rispetto, perché conoscendo ciò che ci incute timore possiamo comprendere le nostre inquietudini. Se deleghiamo la nostra paura non faremo altro che rinunciare alla nostra libertà – fra le altre anche a quella di avere paura – in favore di una nuova paura, il terrore.

5. Inutile lamentarci: siamo quello che siamo, l'essere più pauroso al mondo, l'essere che più fa paura al mondo. Possiamo vagheggiare paradisi sicuri, ma in terra non esistono. Perché la paura c'è sempre stata, esiste da sempre, pervade il nostro mondo da quando esiste l'uomo. La paura ha attraversato tutta la nostra storia: paura dell'altro, della malattia, della carestia, del nemico, dell'infedele, del vicino, del lontano. Paura di se stessi. Ecco perché la sicurezza è sempre stata anche una retorica. La paura, come la lebbra e la peste e il colera, hanno portato con sé specifiche domande politiche di esclusione. Ovvero la ricerca e l'allontanamento dell'untore, quando non la sua eliminazione. Un colpevole, l'altro, lo straniero, colui che viene da lontano portando con sé il germe del male. Un capro espiatorio, una vittima. Che come ogni vittima innesca quel circolo vizioso della sacralità di ogni omicidio rituale.

Il problema è che oggi questa paura, nonostante viviamo nell'epoca più sicura di sempre nel corso della storia, ha colonizzato le nostre vite. Questo sentimento mediocrementemente indegno, come l'ha definito Roland Barthes, è il protagonista indiscusso di una rivalutazione nella gerarchia delle emozioni. Oggi regna sovrana, spesso indistinta. Ormai viviamo governati dalle emozioni come la collera, il risentimento, l'indignazione, il timore: stati affettivi che sono primariamente esperienze soggettive, ma che possono diventare (e lo è sempre più in un tempo in cui l'informazione ha trascinamento e ognuno prende parte a quella che ritiene essere la formazione di un'opinione pubblica) collettive, perciò politiche. Ecco allora che la politica tiene sempre più in conto questa dimensione e sembra voler rispondere alle questioni: come governare le emozioni e come si governa con le emozioni?

Dovremo farci i conti, una volta terminata la pandemia attuale. Prudente dovrà essere l'epoca nuova che ci attende. Affinché non ci si ritrovi come gli uomini descritti dal poeta che ha pensato per immagini, Osip Mandel'stam, uomini come noi, che «ci muoviamo in questa oscurità paurosi e smarriti, incapaci di capire se sia l'ala della notte imminente o l'ombra della città natale dove dovremo entrare». Poco tempo dopo il poeta avrebbe raggiunto la certezza: era arrivata l'ala della notte imminente. E con lei la paura. Questo ospite ingrato, inatteso, eppur tutt'uno con l'uomo e con la città.

6. Chissà allora se l'epoca che ci attende, riaperte le porte, non sarà identica alla stessa di prima, proprio come nella storiella che si racconta fra i chassidim, perché contiene la scintilla del mondo a venire: «Là tutto sarà come è qui. Come ora è la nostra stanza, così sarà nel mondo a venire; dove ora dorme il nostro bambino, là dormirà anche nell'altro mondo. E quello che indossiamo in questo mondo, lo porteremo addosso anche là. Tutto sarà com'è ora, solo un po' diverso».

Una cosa è certa: avremo paura. Ci sarà sempre, con noi, continuerà ad assediarcì, non scomparirà. E allora le illusioni illuministiche sulla modernità come epoca in cui ci si libera dalla paura ci appariranno vane – come ha ricordato il filosofo Günther Anders: in un famoso discorso del presidente Roosevelt del 1941 questi elencava, fra le libertà imprescindibili della democrazia anche la «freedom from fear», la libertà dalla paura, ma aggiungeva il filosofo che questa veniva enumerata quando aveva perso la sua validità poiché era venuto il momento della «freedom to fear», dell'imparare ad aver paura se vogliamo davvero liberarci dal pericolo in cui versiamo, «to fear in order to be free», avere paura per essere liberi.

Non resta che dare a questa paura il suo giusto nome, affrontarla, anche politicamente, affinché sia ripristinata la reale cognizione del rischio, la comprensione dell'esercizio della paura a fini strumentali e di potere, affinché sia una paura umana. Farci i conti, perché è la nostra paura. E anche perché soltanto così, in questo modo, la possiamo distinguere dal terrore: paura ingovernata, lasciata libera, che si spande e inocula gli spiriti – ed è allora che la città impaurita diventa città terrorizzata, incapace di gestire la paura, una città che si adagia su un timore indistinto che si chiama terrore. Ecco perché dobbiamo esser liberi di avere paura: per essere liberi dal terrore. Perché non sia un sogno dal soffitto inspiegabilmente basso – come ammoniva ancora Osip Mandel'stam: «La paura mi prende per mano e mi porta con sé. Un bianco guanto di filo. Un mezzo guanto. Io amo la paura, ne ho rispetto. Stavo quasi per dire: "Quando sono con lei non temo niente!". I matematici dovrebbero costruirle una tenda, perché la paura è la coordinata del tempo e dello spazio, i quali ne sono parte, come il feltro arrotoato è parte della tenda kirghiza. La paura stacca i cavalli quando bisogna mettersi in cammino, e a noi manda sogni dai soffitti inspiegabilmente bassi».

MASSIMO AMOROSI - Già consulente del ministero degli Esteri italiano per i temi della biosicurezza e della proliferazione Cbrn.

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*. Autore di *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina* (La Nave di Teseo, 2020).

GIORGIO ARFARAS - Direttore di *Lettera Economica* (Centro Einaudi) e membro del Consiglio scientifico di *Limes*.

GIUSEPPE BERTA - Studioso del mondo contemporaneo. Suo ultimo libro *Detroit*, il Mulino, 2019.

EDOARDO BORIA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

GIOVANNI BRIZZI - Professore emerito all'Università di Bologna, è uno dei maggiori storici antichisti italiani. Collabora con il *Corriere della Sera* e altre testate giornalistiche e televisive.

PIERO COLAPRICO - Capo della redazione di Milano di *la Repubblica*. Autore del termine «Tangentopoli». È scrittore di gialli e noir. I romanzi più recenti sono dedicati alle infiltrazioni della 'ndrangheta al Nord (*La strategia del gambero*, Feltrinelli) e alla parte oscura delle indagini sulla strage di piazza Fontana (*L'anello di piombo*, Giallo Mondadori). Ultimo saggio *Le cene eleganti*, Feltrinelli, su Silvio Berlusconi.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina.

ANDREA DE BENEDITTIS - Professore associato, Università L'Orientale di Napoli.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

HERIBERT DIETER - Asia Global Institute, Università di Hong Kong.

ARTHUR S. DING - Professore emerito alla National Chengchi University di Taipei, Taiwan.

ABDOLRASOOL DIVSALLAR - Program Associate al Middle East Direction Program, Robert Schuman Center for Advanced Studies, European University Institute.

RICHARD J. EVANS - Rettore del Gresham College, Londra. Regius Professor Emeritus di Storia, Università di Cambridge.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

- MARCO FILONI - Professore di Filosofia politica alla Link Campus University di Roma. Consigliere scientifico di *Limes*.
- GEORGE FRIEDMAN - Analista geopolitico, fondatore di *Stratfor* e *Geopolitical Futures*, di cui è oggi presidente.
- JAMES O. GOLDSBOROUGH - Giornalista e scrittore, collabora con *Foreign Affairs*, *Foreign Policy*, *The New York Times Sunday Magazine*, *Fortune*.
- VIRGILIO ILARI - Presidente della Società italiana di storia militare (Sism).
- FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.
- STEPHEN R. NAGY - Professore associato alla International Christian University di Tōkyō, membro onorario della canadese Asia Pacific Foundation, membro del Canadian Global Affairs Institute (Cgai) e professore invitato presso il Japan Institute for International Affairs (Jiia).
- NEODEMOS - Foro indipendente di osservazione, analisi e proposta la cui finalità consiste nell'illustrare il significato delle tendenze demografiche in atto, di interpretarne le conseguenze di breve e di lungo periodo, di suggerire interventi e politiche. Si occupa di popolazione, società e politica.
- ANTONIO PASCALE - Scrittore.
- FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes* e presidente di Geopolis.
- FILIPPO SANTELLI - Corrispondente dalla Cina per *Repubblica*.
- JACOB L. SHAPIRO - Analista geopolitico.
- SHEN DINGLI - Professore all'Istituto di Studi internazionali, Fudan University, Shanghai, Cina.
- FRANCESCO SISCI - Senior Researcher presso la China People's University. Consigliere scientifico di *Limes*.
- VIOLA SERENA STEFANELLO - Diplomata a Sciences Po Paris, collaboratrice di *Limes*.
- WU XIANGNING - Dipartimento Governo e pubblica amministrazione, Università di Macau.

1-2. A quanta privacy siamo disposti a rinunciare per il bene della collettività? Se in passato il proverbiale individualismo degli italiani rendeva il dilemma improponibile, il contagio epidemico è stato sorprendentemente in grado di aprire seriamente la questione. Tutto merito del decantato modello coreano che sacrifica la prima a favore della seconda basandosi sul controllo poliziesco degli spostamenti dei singoli cittadini al fine di monitorare costantemente la diffusione dell'epidemia. Controllando tutti i positivi si riesce a contenerne la minaccia. Risultato: meno vittime. Ma una almeno è assicurata: la riservatezza.

Dubito che in Italia una soluzione invasiva di governo della salute pubblica (il modello coreano, appunto) possa vincere le remore etiche. Ma anche se lo facesse si troverebbe di fronte a un ostacolo tecnico-organizzativo di non poco conto: la gestione di un sofisticato sistema di localizzazione di massa e di analisi dei relativi dati georeferenziati indispensabile a riconoscere, mediante screening territoriali a elevato dettaglio, modelli distributivi ed evolutivi del contagio.

L'uso di tecniche cartografiche in casi epidemici non è nuova. Siccome un contagio fa della propria distribuzione spaziale uno dei suoi elementi più caratteristici, la cartografia è sempre stata uno strumento di grande utilità per l'epidemiologia. Lo scienziato che ne ha saputo trarre il miglior vantaggio guadagnandosi una meritata reputazione è stato John Snow, medico inglese dell'Ottocento. La sua intuizione che il colera non fosse provocato dall'aria malsana ma dal consumo di acqua contaminata richiedeva evidenze cartografiche, che fornì con riferimento all'epidemia di colera che colpì Londra nel 1854. In pochi giorni tra la fine di agosto e i primi di settembre morirono a Soho 127 persone. Il quartiere si svuotò, e l'intera città rischiava la stessa fine.

Tutta colpa dell'acqua contaminata che zampillava da una fontana pubblica di Broad Street. Snow lo scoprì mappando il contagio e studiando i comportamenti delle vittime. L'amministrazione si convinse dell'ipotesi del medico. Il contagio si arrestò. A John Snow è dedicata oggi una targa commemorativa a Broadwick (già Broad) Street. Non apposta su una statua ma sulla stessa fontana incriminata, opportunamente bonificata. Nello stesso luogo un pub ha per eponimo John Snow perché tra gli illesi vi furono anche i dipendenti di una birreria nelle vicinanze della fontana, che non avevano bisogno dell'acqua per soddisfare la loro sete. Pur usando la stessa acqua per fare la birra, la fase di ebollizione prevista nel processo di produzione uccideva il vibrione e salvava la vita a dipendenti e avventori del pub.

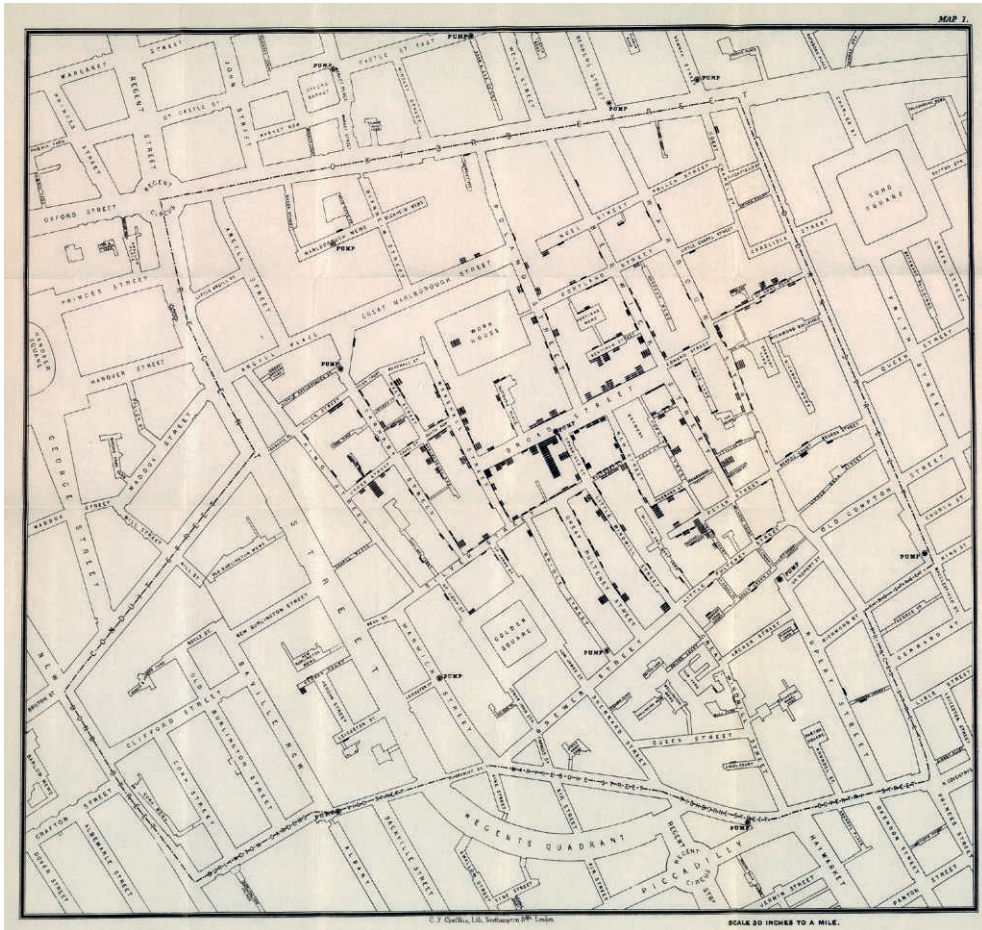
Delle diverse fontane (*pumps*) indicate nella *figura 1* quella che causò l'epidemia è al centro. Attorno a essa si addensano i segmenti neri che Snow aveva disegnato per indicare le residenze dei deceduti. Ma la vera colpa del flagello non era certo della fontana. Snow vi arrivò facendosi guidare anche questa volta dallo strumento cartografico. La *figura 2* confronta i quartieri serviti da due concessionarie dell'acqua. I loro nomi sono riportati nella legenda in alto a sinistra. Una delle due distribuiva ai londinesi l'acqua del Tamigi senza filtrarla adeguatamente.

Fonti figura 1 e 2: C.H. CHEFFINS, da J. SNOW, *On the Mode of Communication of Cholera*, London 1855, J. Churchill, tavv. 1 e 2 (David Rumsey).

3-4. Con le altre due immagini di questa rubrica ci spostiamo in Italia. La carta della *figura 3* non permette di individuare la «zona dell'idiozia» annunciata in legenda con curva blu tratteggiata, ma il testo che l'accompagna ci racconta dei 15.765 decessi «per febbri malariche e cachessia palustre» nel periodo 1912-16. Meno letale fu, nello stesso periodo, la pellagra: 4.349 vittime registrate, soprattutto in Lombardia e Veneto, le stesse regioni colpite per prime dal «nostro» coronavirus. La malaria, invece, tormentò principalmente le regioni centromeridionali, con particolare intensità nel Lazio costiero e nella Maremma. La natura anfibia di quest'ultima è nello stesso etimo che indica una regione acquitrinosa e paludosa contigua al mare. A essa fa specifico riferimento la *figura 4*. Al momento dell'Unità d'Italia una fetta consistente della popolazione della provincia di Grosseto era affetta dalla malaria. La possibilità di scamparla non era alta, anche perché si continuava a ritenere che derivasse dalle esalazioni della palude («mal'aria») invece che dalle zanzare anofele. Solo negli anni Cinquanta del Novecento la malaria fu definitivamente debellata nella provincia di Grosseto.

Fonte fig. 3: «Patologie della penisola», da F.L. PULLÉ, *Italia. Genti e favelle. Atlante*, Torino 1927, Bocca, cartografia Istituto Geografico De Agostini, tav. 54.

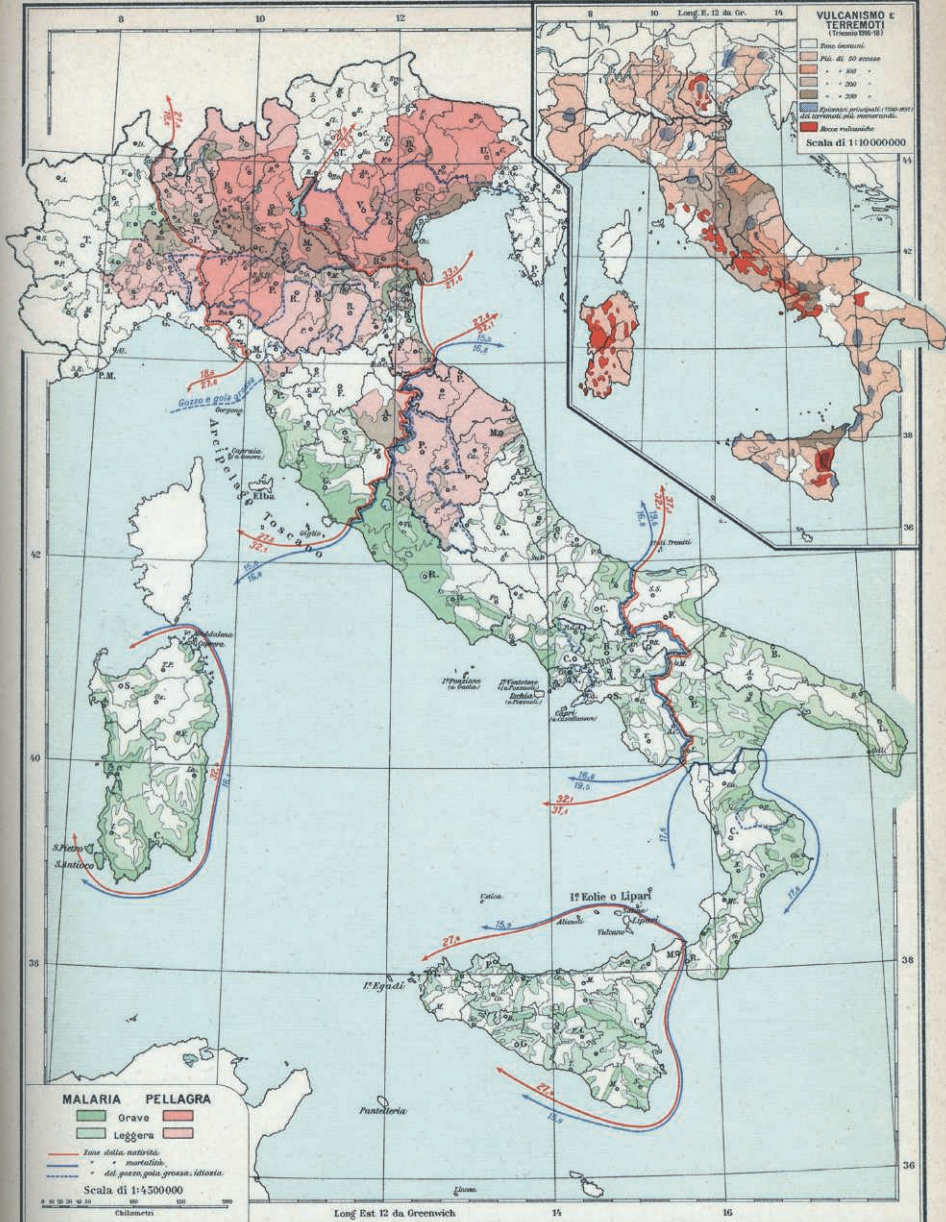
Fonte fig. 4: «La malaria nel Grossetano. Anno 1902», da *Atti della Società per gli Studi della Malaria*, vol. IV, tav. VIII, Roma 1903, cartografia Istituto Geografico De Agostini.



PATOLOGIE DELLA PENISOLA

F.L. PULLE

Tav. 54



La zona malarica sono rappresentate a due tinte (vedi) secondo la intensità, desunta dalle notazioni topografiche e dai dati statistici delle morti per febbri malariche e cachessia palustre, che si contano nei quinquennali 1912-16 in cifra assoluta di 15.765 e relativa di 93,2 su 1.000.000 di abitanti.

Per le altre malattie endemiche, la pellagra

persiste quale flagello della regione continentale di contro la malaria della regione peninsulare; è di poco ridotta nel quinquennio 1912-16 dalla cifra assoluta di morti 4149 e relativa di 24,2 morti su 1.000.000 di abitanti. Ma limitata all'area geografica dove domina: Valle del Po, Marche e Umbria, la malattia toccava al principio del secolo del 20 al 40% in forme gravi

e in alcuni punti il 60%, con circa 30-40 morti per 100.000 abitanti. Le zone della natalità segnano differenze sensibili nell'Italia superiore: Piemonte e Liguria 18,7, Lombardia, Emilia, Toscana 27,6. Il Veneto si eleva a 33,7 eguagliandosi alquanto alla zona Umbro-romana e Campano-abruzzese che ha 32,1; quasi pari è la Sardegna. L'estremo penin-

sulare tocca il massimo di 37,1; mentre la Sicilia scende a 27,4.

La media mortalità ha una zona uniforme settentrionale 11,5, una centrale 16,8 colla Calabria 17,6, mentre Puglia e Basilicata hanno il massimo 19,5. La Sardegna ha pure un massimo 18,1; la Sicilia il minimo: 11,5.



Eni
investe
nell'innovazione
tecnologica
per accelerare
la transizione
energetica

HPC5

in un secondo
può eseguire
fino a 52 milioni
di miliardi
di operazioni
matematiche

Eni+HPC5

Nel Green Data Center è arrivato HPC5: uno dei super-computer più potenti al mondo, fondamentale per la trasformazione digitale delle nostre attività. Uno strumento che, unito alle competenze delle persone di Eni, può contribuire a dare forma all'energia di domani.

INSIEME ABBIAMO UN'ALTRA ENERGIA





€ 15,00

